Digitized by Google

FONDO PIZZOFALCONE

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio

Palchetto

Num.° d' ordine 63

NAZIONALE
B. Prov.
XXVI
38
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE III
NAPOLI

X 36
35

B. Prov.
Incompl. 14

BIB. PROV.
38

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA DEI COSENTINI

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA DEI COSENTINI

DI

DAVIDE ANDREOTTI

VOLUME I.

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI SALVATORE MARCHESE
Vico dei Ss. Filippo e Giacomo n° 21

1869

Digitized by Google

Digitized by Google

Mio carissimo Frasclitto

Ti mando il primo volume della Storia de' Cosentini, che ho fatto stampare nel corso di febbraio e marzo scorsi.

Comprende esso la storia de' nostri Avi dalle Origini fino alla venuta degli Angioini nell'ex Regno di Napoli.

Spero di pubblicare il secondo volume in questo stesso anno, ed il terzo nel corso del 1870.

Dedico a te quest' opera patria; perchè sei stato un di coloro che hanno avuto maggior premura a vederla pubblicata; e perchè credo, che non sia nè costà nè altrove chi ti superi in amar l' Italia, e Cosenza, parte anch'essa di questa bella quanto infelice Regione.

Digitized by Google

Mi spinsi a raccogliere le memorie de' Cosentini; perchè vidi ch'esse andavano obbliate e forse disperse; e mi trassi a comporne una Storia; perchè chi non ci conosce, potesse apprezzarci e stimarci meglio che finora non fece; perchè il programma politico e letterario del nostro popolo seguìto da' tempi più rimoti a' nostri, mi parve non solo degno di storia, ma di poema; e perchè infine, il difetto d' una storia locale per una città illustre come Cosenza, mi sembrò un vuoto che dovesse al più presto colmarsi.

Per me poi, che consacrai tutta la mia vita a raccorre documenti per comporne una Storia delle Calabrie, questo dovere si sentì più forte che per altri non fu; e perchè di patria Cosentino; e perchè onorato da' miei concittadini in tanti e tanti lusinghieri modi, che m' inculcavano l' obbligo di far per essi qualche cosa, che loro la mia gratitudine e la mia riconoscenza attestasse.

Avrei voluto pagare alla mia terra natale questo tributo nella Camera, ove per due legislature ebbi l' onore di rappresentarla, con propugnarvi gl' interessi che più da vicino la riguardano.

Impossibilitato a conseguir tanto per la forza dell'indrizzo politico e finanziario del governo, onde mi credetti nel dovere d'arrollarmi tra le fila dell'estrema sinistra; e con ciò precludermi l'adito a raggiunger tutto ciò che non va negato a chi militi nel contrario partito, scrissi questa Opera; e perchè, quale ch'essa riu-

Digitized by Google

scisse, potesse in tal qual modo a quel debito soddisfare; e perchè, quando anche scarso sembrasse cosiffatto tributo, si capisse: che ove opera maggiore pel mio paese potessi compiere, ne avrei tutta la buona volontà ed il desiderio.

Il difetto d' una patria storia per una città, che fu da tutta Italia decantata per l' Atene delle Calabrie, era un vuoto, che non so come si sian fidati di guardare con indifferenza que' celebri uomini che Cosenza ha avuto; e quello indrizzo politico del nostro popolo, che non fu smentito a traverso ad un turbine di secoli che gli corse sopra, era tale spettacolo da non capirsi come avesse potuto far tacere que' tanti nostri, che della storia altrui scrissero, o fecero ricordo.

Questo indrizzo soprattutto mi ha data la spinta maggiore; perchè lo spettacolo d'un popolo, che per migliaja di anni non si scosti per una linea dal programma che ne ritrasse l' indole generosa, ed il maschio carattere, è qualche cosa d' imponente, che accende la mente e fa palpitare il cuore, massimamente di chi come me in mezzo a questo popolo nacque, e per tempo apprese ad estimarne le grandi e generose aspirazioni.

Oltre a ciò, in questi tempi in che si fa pompa di libertà ed indipendenza senza che di esse usarsi voglia e si sappia, ho creduto che non fosse cosa fuor di proposito, produrre fuori la storia d' un

popolo, in ogni epoca, sovrano propugnatore di questa libertà ed indipendenza, e non meno di esse gelosissimo custode, che de' frutti che possano ricavarsene strenuo e solerte raccoglitore.

Fin da' secoli più remoti, fin da que' secoli che correano sopra una società affatto selvaggia e barbara, tu vedrai questo nostro popolo concorrere a quella prima rivoluzione, che in omaggio della libertà e della indipendenza in Italia si compia; e quando i Greci a questa ultima cercavan far onta ed oltraggio, per cinquanta quattro anni combatter contro Dionisio di Siracusa, Archidamo di Sparta, Alessandro d' Epiro, Agatocle di Termi, Cleonimo Lacedemone, e contro i Greci tutti della Bassa Italia per deterger quell' onta, e le ferite sanarne.

In seguito a quest'epoca, quando la vincitrice Roma inalberava lo stendardo delle sue conquiste sul vertice della Rocca Bretica, vedrai questo popolo battersi contro Roma sul Siri a' fianchi di Pirro; a Benevento, al Lacinio, in Africa allato d' Annibale; confederato degl' Italiani con Telesino sul Taleno, a Grumento, a Preneste, sotto le mura della città tiberina; in lega con Pompeo a Siracusa, a Cosenza; con Spartaco sul Vesuvio nel Piceno; e quindi, cospirar con Catilina con Cherea con Campanella; e quando il Cristianesimo solleva la bandiera della libertà e dell'emancipazione de'popoli, piantar quella bandiera sulla cima de' Sette Colli, e difenderla e so-

stenerla col sangue de'suoi martiri contro la cadente dominazione romana.

Tu resterai colpito alla vista d' un popolo, che per serbar salda la sua indipendenza, pugna contro i Goti, i Longobardi, i Saraceni, i Normanni; che a volere che la nuova Religione ampiamente trionfi, si caccia in Oriente con Boemondo con Guglielmo, e battesi a Tirio a Nicea, a Tripoli, e muore nelle stragi di Chilidge Arslan in olocausto d'un culto ch'era il corollario delle sue vecchie aspirazioni.

Primo cultore della Massoneria nel Regno, della Carboneria, quando questa si fa promettitrice di libertà e d' indipendenza, tu lo vedrai lottare indefessamente contro l' invadente Aristocrazia ne' tempi degli Angioini, degli Aragonesi, degli Spagnuoli del Viceregnato, de' Borboni, de' Francesi, e riconfermare il giuramento fatto alla Giovine Italia nel 36 — nel 44 — nel 48—nel 60, col sangue che versano gli Abbati, i Villacci, i Corigliano, i Salfi, i Rago.

Questo popolo che nel campo della politica applaude a Gracco ad Apuleo a Saturnino a Livio Druso, e nell'epoca della guerra sociale ad Enzio a Papio a Giudacilio—a Giuseppe Gervasi e Masaniello ne'tempi del Vice-regnato — a Pagano ed a Cirillo nel 99 — a' Bandiera nel 44—a Mazzini nel 48—a Garibaldi nel 60 — nel campo delle scienze e delle lettere, coerente a se stesso, vedrai che propugna con Telesio l' indipendenza del pensiero dal giogo aristotelico,

l'indipendenza commerciale con Serra — l' indipendenza dal Petrarchismo con Tarsia — dalle sette ecclesiastiche col Gentile col Negri — da' vecchi sistemi astronomici col D' Amico.

Ti dico la verità, caro Fraschitto, quando anche non avessi avuto altri motivi a scrivere la Storia de' Cosentini, una scena così imponente, non mi avrebbe permesso di tacere.

Io, intanto, ti ringrazio caldamente dell' alto onore che mi hai fatto in accettarne la dedica, ed abbracciandoti per mille volte mi dichiaro.

Napoli 1° aprile 1869

All' Onorevolissimo
Sig. Fraschitto Palmieri
Segretario della Camera di Commercio
ed Arti di
Cosenza

Pel tuo vero ed aff. Amico
DAVIDE ANDREOTTI

LIBRO PRIMO

BIBLIOTECA PROVINCIALE DI NAPOLI

CAPITOLO PRIMO

I. Posizione Astronomica di Cosenza — II. Geologia Paleontologia e Mineralogia del territorio cosentino. Opinioni su questo proposito del Costa del Pagano del Pilla del Crivelli del Philippi del Paillet del Rossi del Colosimo del Tenore del Barrio del Mazzella.

I.° In Calabria Citeriore, ch' è quella parte d'Italia la quale è contenuta tra' gradi 39° e 2°—40° e 4° di latitudine; e 33° e 22°—34° 35° di longitudine; e che corre sopra una superficie di 2160 miglia quadrate (1); bagnata a levante dal Jonio, a ponente dal Tirreno; con una popolazione di 406359 anime, siede Cosenza, capitale di essa, distante da questo ultimo mare per sedici miglia, quaranta dal primo, lontana da Napoli per miglia 179, sul fiume Crati e Busento, con una popolazione, compresi Donnici e i Forestieri, di 24000 abitanti.

Questa città è sotto i gradi 13° e 50° di longitudine del meridiano di Parigi, e 33° e 54° da quello dell' Isola del Ferro, e 39° e 20° di latitudine (2). È dessa elevata sulla superficie del mare per piedi in-

(1) Secondo il Mastriani la superficie sarebbe di 2157 miglia quadrate, pari a moggia napolitane 2183747 — Qui ho registrata l' opinione di Giuseppe del Re, che l'estende a 2160 di perimetro, miglia italiane.

(2) Ho creduto seguire questa posizione astronomica, anzichè l' altra che la pone tra' gradi 34° e 10° — e 39° e 23° di latitudine, perchè mi sembra più esatta.

glesi 708 (1); e posta nel fondo della conca ellittica che formano i due rami degli Appennini in costituire la Valle del Crati.

La catena degli Appennini da' contermini della Basilicata lungo la calabra penisola si dirama in due opposte braccia. Quello che guarda il seno tarantino, dechinando per la montagna di S. Maria dell' Armi, e rialzandosi tra Corigliano e S. Demetrio, dà vita alla catena de' monti Acri Noci Acquafredda Macchiasacra Porcina Calabrese Riventino e Januario, ultimo della Calabria Citeriore; quello che guarda il Tirreno, dilungandosi per Altomonte al Cocuzzo, dà esistenza a tutta quella serie di montagne monti e colline, che finisce nel cennato Riventino. Fra le due diramazioni sorge la Valle del Crati, così detta da questo fiume che l' attraversa per quaranta miglia circa; di figura pressocchè simile ad un grande elissoide, di cui il maggior diametro ha cinquanta miglia, e quindici il minore.

In fondo di questo elissoide è Cosenza, chiusa dalle due cennate diramazioni dell' Appennino, oltre a due ordini di colline, che la restringono con due canali l' uno lungo il Crati alla sinistra, e l' altro lungo il Busento alla destra. Cosichè, non ha che un ristrettissimo orizzonte, aperto soltanto al nord, ed anche da questo lato non oltre il Pollino, che sorge sul livello del mare piedi 6570.

E la Città fabbricata sulle falde del Pancrazio e Triglio nonchè sulla sinistra del Busento, nel piano de' Rivocati; ed il suolo su cui è posta è sur un lato d' angolo elevato a quaranta gradi sulla sinistra del Crati, e circa trenta alla destra.

II.° Questo suolo in parte è tufaceo ed in parte arenoso; e nel punto ov'è costruito il castello è sostenuto da massa scistica sensibilmente positiva. La parte destra poi di questo suolo è arenosa in taluni punti,

(1) La livellazione presa dalla Giostra è di piedi 798. Vedi Tenore: Viaggio in Basilicata e Calabria Citeriore nel 1825 — Galanti: Geografia Fisica.

mista in altri, di natura scistica per altro sempre (1).

Il Costa trattando delle scoverte paleontologiche del 1857 e 1858, lette il 19 dicembre 1858 nella Pontaniana dicea: « Cosenza giace sul delta costituito dal-
« l' incontro del Crati e del Busento. All' oriente di
« questa città il suolo si eleva gradatamente per for-
« mare una dolce collina, costituita di tufo a grana
« grossolana, prodotto dall' agglutinamento di sabbia,
« derivante dalla scomposizione del granito e dello
« gneis delle montagne appennine. Questo tufo rac-
« chiude qualche rara conchiglia, tritumi di esse, e
« rari foraminiferi. Ho potuto distinguere tra' testacei:
« *Ostra edulis Cardium rusticum Pectunculus pilosus*
« *Astarte incrassata Turbo rugosus Dentalium entalis*:
« e tra i Foraminferi: poche e trascurabili specie delle
« più comuni!

« Più oltre e superiormente diviene il suddetto tufo
« assai più compatto, e racchiude qualche raro avanzo
« organico di vertebrati, specialmente della classe dei
« pesci. Vi ho trovato denti d'*Elodus* identici a quelli
« di Cerisano, essendo anche la roccia della stessa
« natura.

Il Pagano opinava: Che il nucleo della Cosentina provincia sia formato in generale di terreni primitivi, tra' quali campeggiano lo schisto argilloso il mica schisto il granito lo gneis il quarzo; e ciò segnatamente tra Tiriolo Amantea Paola Cosenza e Longobucco (2).

Il Pilla trattando della Sila ch' è nostro territorio in gran parte dicea: « Che quivi egli scorgea tutti i con-
« trassegni delle rocce plutoniche, che si elevano come
« masse montagnose, isolate, a cono, a cupole, a
« protuberanze più o meno distinte da' colli circostan-
« ti. Che le parti basse delle due gronde degli Appen-
« nini, ov' è un gran numero di testacei e di corpi
« marini, sono fasciate di marna argillosa e sabbia ».

Venuto alla Valle del Crati soggiungea: Che questi luo-

(1) Colosimo — Topografia Fisica della Valle del Crati. Atti dell' Accademia Cosentina. Vol, 1.

(2) Trattato delle acque termominerali di Guardia Lombarda.

« ghi hanno caratteri più rilevanti inquantochè inser-
« rano maggior numero di corpi marini, tra'quali l'*O-*
« *strea gigantea*, *Pecten varius*, *Clypeaster altus*, *Cor-*
« *nus pelagicus* oggidì estinto, e *Pyrola Ficus* che si
« trova soltanto ne'Tropici ».

In armonia col Costa e col Pilla il Crivelli esperimentava « Che il terreno subappennino di Cosenza è
« fatto di marna argillosa, di colore grigio azzurro e
« azzurrognolo tendente al piombino, ricoperta da sab-
« bia calcarea giallognola o anche da puddinghe. Tutte
« le suddette masse cristalline sono disposte a ferro
« di cavallo in mezzo a cui sta Cosenza. Al nord ed
« al Sud son limitate da terreno terziario, all' est da
« una fascia di terreno giurese, ed all' ovest hanno
« per termine il Tirreno » (1).

Il Philippi, conchiologo prussiano narrava: Che in tutti i terreni da Catanzaro a Cosenza, si trovino il mica schisto, lo schisto argilloso, nel quale rinviensi solfuro di piombo ossia galena argentifera. Che il nocciuolo di tutta la Calabria Citeriore sia formato da schisto argilloso e mica schisto, almeno fino a Cosenza. Che tutta la Valle di Cosenza infino a cinque miglia al di sopra di essa sia di formazione terziaria, e che vi sieno comuni le pietrificazioni terziarie (2).

Paillet asseriva: Che fosse identica a Cosenza a Catanzaro e Corigliano la giacitura dello zolfo; che in Cosenza come ne' luoghi citati si trovi nelle marne nere bituminose superiori a strati di calcare compatto, appartenenti alle formazioni cretacee, caratterizzate con *orbitoliti*. Dice: che queste marne son ricoperte da terreni identici à nuovi pliocenici del Signor Lyel.

Antonio Rossi trattando de'tremuoti che nel 1835 (3) afflissero la Calabria notava: Che le colline lungo il corso del Crati appoggiate alle falde della Sila com-

(1) Descrizione elementare geologica d'Italia.
(2) Geognosia delle Calabrie.
(3) Studii Storici e geologici sulle miniere metallifere della Calabria e Sicilia Settentrionale.

poneansi di terreni alluvionali, e propriamente di sabbie mobili ripiene di testacei marini (1).

Il Colosimo scovriva su queste colline *Ittioliti* nello stesso numero che trovansi ne' colli delle coste marittime della nostra provincia (2).

Il Tenore infine, che in Cosenza si trovasse calce carbonata luminosa massiccia—calce carbonata porosa di colore roseo, e struttura tufacea—quarzo in grandi massi appena tinti di ferro—granito con mica di argento—quarzo gialletto e feldespato bruno—gneis di quarzo feldespato e mica (3).

Le nozioni mineralogiche, poi, che i nostri padri aveano di questi terreni subappennini non andavano oltre il credere: Che nelle colline occidentali che cingono Cosenza, e propriamente nel Panerazio si trovassero miniere d'oro argento e piombo. *Secundum consentinam arcem quae imminet urbi aurum et argentum et plumbum nasci fertur* (4); e che nelle terre bagnate dal fiume Jovino fossero miniere d'oro e di ferro (5).

Da quanto si è detto di sopra risulta: che il territorio cosentino nelle parti subappennine occidentali è formato di marna terziaria quale più quale meno argillosa; e che nelle parti orientali è costituito di tufo a grana grossolana, prodotto dall' agglutinamento di sabbia che va derivato dalla scomposizione del granito e dello gneis degli appennini da cui è sovrastato. Che il territorio cosentino della Sila sia formato di terreni primitivi, ove signoreggino le rocce plutoniche.

(1) Dispensa XIX degli annali civili del regno di Napoli. Anno 1835.
(2) Discorso sul tremuoto del 1832.
(3) Viaggio in Basilicata e Calabria.
(4) Barrio lib. II°.
(5) Mazzella. Descrizione di Napoli del 1856.

CAPITOLO SECONDO

I. Confinazione del territorio Cosentino — II. Stemma della Città di Cosenza — III. Dissertazione sù colli, 1. Guarassano, 2. Gramazio, 3. Triglio, 4. Mussano, 5. Le Veneri, 6. Pancrazio, 7. Torrevetere.

I.° Il territorio di Cosenza, limitatissimo, se, si guardi all' aja, su cui sorge la città, e si alzano i sette colli, confina: all' ovest col Busento che lo divide dal territorio di Carolei, e col Jasse che lo separa da quello di Dipignano—all' est col Vallone di Rovella che lo divide dal territorio di Zumpano , e con una linea che sboccata al Caricchio, lo separa da quello di Trenta—al sud col delta de' due fiumi Cardone e Caricchio che si scaricano al Crati , col Crati , e , salendo sulla sinistra di questo , con una linea che lo divide del territorio di Figline e Lepiane—al nord col Campagnano che lo divide dal territorio di Rende—ed al nord-ovest col Vallone di Santo Miele che lo separa dal territorio di Mendicino.

Questo territorio non ha che poche moggia sul piano , ed il resto è tutto in pendio per una catena di colli che cingono la città. Quest' ultimi in parte sono sulla destra ed in parte sulla sinistra del Grati. Sono sulla destra il Triglio Mussano Gramazio e le Veneri ; sono sulla sinistra Guarassano Torrevetere e Pancrazio.

II.° La figura che rappresenta l' assieme di questi sette colli , costituisce lo stemma di Cosenza , secondo chè scrive Fabrizio Castiglion Morelli. *Colles aurei septem in prasina area nostrae sunt civitatis insignia* (1);

Arma haec sunt urbis septem de collibus altis.

Quos rigat unda fluens Crathidis auricomi (2), e se-

(1) Patricia consentina Nobilitate. Epitome.
(2) Opera manoscritta che si conserva dal Vescovo Bombini.

condo chè attesta il Recupito: *Consentia urbs ostendens insignia septem collium* (1).

Erroneamente il Manfredi, nella sua topografia di Cosenza, chiama uno di questi colli *Lecare* e l'altro *Serra*. Sono queste le denominazioni che oggidì han prese il Gramazio, ed il vecchio le Veneri.

Avendo l' obbligo di dichiarare archeologicamente le denominazioni di questi sette colli, comincerò da quella del Guarassano, che indubitatamente è la più vecchia.

1.° Il Colle Arassano, corrottamente Guarassano, è l' antico Aradisus di cui si fa motto nelle cronica anonima che si conserva nella biblioteca di S. Giovanni a Carbonara. Questo colle a Monte-Chierico, considerato come un cono tronco, il cui diametro alla base ha una lunghezza di palmi 1200, e alla cima di palmi 800 ed un asse di 110 d'altezza, dona per cubatura canne cube legali 57554 (2).

Ch' esso sia l' antico Aradiso lo dice il nome della fontana che vi sorge vicina, la quale va detta Paradiso dalla lettera π' abbreviativo di παρα vicino, intorno, e dalla parola αραδις, che significa *casa forte*, *borgo fortificato:* componenti che nel complesso dicono: *Fontana che sorge vicino al colle ove sono le are forti,* ossia *e case de' primitivi abitatori di questa* contrada.

Che il componente Αρα della parola Aradiso dica: abitazione borgo dimora città lo attestano la storia e la geografia antica; che il componente *dis* significhi forte fortificato il dichiarano le voci *Deus diabolus dinamia dinamica,* che da esso derivano, e che tutte involvono concetti di forza e di potenza.

Infatti, la vecchia Geografia è piena di queste *Are* (3). Quasi tutte le città in origine si dissero *Are* : Città

(1) De terr. Calab.

(2) Ferdinando Scaglione. Atti delle società Economica di Calabria Citeriore.

(3) È notevole che il vocabolo *Ara* nelle diverse lingue d'Europa ebbe diverse forme; quindi forma diversa ebbero i suoi derivati. E però *Orra* fa città Locrese—*Uria* città Fenicia—Hyria Greca—*Ouria* latina—*Uria* città presso Torino—*Iria* città campana—*Oria* città italiana.

primitiva fortificata era l'*Ara* de' fratelli Fileni, posta per confine tra il Cartaginese ed il Cirenaico — Borgo fortificato era l'*Ara di Ercole*, di che parla Tacito — *Ara de' Cicoli*, presso i Transilvani, era la contrada difesa da palizzate ed abitata da' coloni di Transilvania — *Ara degli Ubi* in Germania, l'abitazione turrita di questa gente.

E però gli antichi guerrieri difensori delle proprie case e del proprio campo eran detti *Arei-Aristei* i pastori abitanti gli *Arvi* chiusi da siepi — *Armentum* il gregge che si racchiudea nell' are, ch' erano case chiuse e difese — e quindi *Ariete* l' animale che stava chiuso nell' *Ara* od ovile — ed *ariete* lo strumento di guerra che serviva ad abbattere le mura delle *Are* o delle città. Derivò da questo fatto, che gli Dei chiusi nella casa si dicessero *Lari* — e che della casa la parte consacrata agli Dei si denominasse *Larario*. Perchè si credea che le ombre de' morti infestassero la casa, queste ombre furono dette *Larve*. Furono quindi appellate *Harae* gli ovili — *Avrot* ed *urot* in ebraico i *praesepia armentorum* — secondo Barrio.

E poi perchè queste case pagliai ovili ec. sursero in principio sul vertice de' monti, fu detta *aria* l' atmosfera che cingeva le *Are* — *Arpi* ed *Armi* gli Appennini e le Alpi dove sorsero le prime *Are*. Dissersi poi *Satari* le borgate e le terre poste in luoghi ubertosi — *Atari* le borgate e le terre poste in luoghi sterili, e Sataria e *Saturnia* l'Italia, aggregato di popoli, e quindi di *case* poste in luogo ubertoso. Metaforicamente parlando, fu per questa ragione che il Senato Romano fu chiamato *Ara Sociorum* — e che *Areopago* si dicesse il Tribunale d'Atene, — *Arca* la casa di Noè — *Barca* la casa del marinajo, e così via dicendo.

Aradisus significò, dunque, casa Abitazione Città Paese borgo fortificato e difeso.

Ne' meno di quel chè esprime la parola *Aradisus*, dice la parola *Arassano*, denominazione che l' Aradiso prese nel tempo che Abstaele, capo degli Arabi, vi si pose per molti mesi a campo contro Cosenza.

Quegli Africani chiamarono questo colle alla loro

foggia, e ne dissero gli abitanti e coloni Arassanesi dal loro *Arasse*, ch' è denominazione data in Africa a tutti i colli che come questo siano altissimi, e conservino tracce di primitive abitazioni, e si distinguano sugli altri per bontà di coltura e di produzione. Veramente tra le due Sirti, o nella Sirte minore, sin da' tempi più remoti esistea un popolo d' agricoltori detto *Arassanenses* che Erodoto traduce per *Aratori*. Ed Aratori significa la parola *Arasseni*, nonchè le altre *Arassanesi Aradisii Aradei Aramei* che, non bene interpretate, diedero origine all' equivoca leggenda, che tra noi, in Italia, fossero tratti gli aramei o aradei popoli di Siria, donde la nostra civiltà e la nostra origine avesser preso cominciamento.

La parola *Aremeo* dinotò uomo abitante le Are ossia case poste sù monti, e fu sinonimo di *Armeo* che fu l'abitante delle Alpi, dette ancora *Armi*, secondechè rilevasi dal Capo delle Armi nel Reggino, ch'è il capo degli Appennini, che sono una diramazione delle Alpi. E però con varietà di forma, sono loro sinonimi le parole: *Armenei Aradisii Arasseni Arunci Aurunci Auruncoli Arincoli Ercoli* (1) voci tutte, che nè varii dialetti parlati dall'Antichità espressero: *Abitatori delle Are, Cultori degli Arvi*—*Coloni* od *abitanti delle Are*—*Coloni coltivatori degli Arvi*.

Infatti, dovunque furono popoli abitatori delle *Are* popoli auctotoni ed originarii del luogo si trovano: *Armeri, Auseri, Aurani, Arassani, Aurossani, Auranitidi, Auraici, Auray, Airveaux, Aurilliaci, Aurisini, Auruscoli, Arincoli, Ercoli, Aramei, Armi Armenei Arconei Arunci, Aurunci* e via dicendo.

Da questa analisi critica risultan, quindi, le seguenti verità. 1.° Che questo colle sia un di quelli ne' nostri

(1) Ercole è parola composta da *Er* e *Cole*, la prima delle quali voci nell'arcaico greco è *Ara*, e l'altro esprime *Coloni*. L'una e l'altra in complesso dicono: *Coloni abitanti delle are e cultori degli Arvi*. Nacque da ciò ch' Ercole fu detto Dio della forza, e che gli si attribuissero dodici fatiche, che sono i lavori che nel corso de' dodici mesi deve compiere l'agricoltore: quali sarebbero sboscamenti dissodamenti aratura putatura mietitura e via dicendo.

luoghi, che primitivamente fu abitato dagl'indigeni di queste nostre contrade — 2°. Che i nostri primi padri furono con una prima denominazione detti *Aramei Armei* ed *Aradei* dalle *Are* che abitarono prime case degli uomini — 3°. Che tra noi non siano mai venuti gli Aramei di Siria, secondochè una stupida leggenda volle.

2.° Per Antichità di nomenclatura il colle Gramazio siegue immediatamente dopo il Guarassano.

La parola *Gramazio* è composta delle due voci *Grati e Mansio*, la prima delle quale significa per abbreviazione il fiume Crati e la seconda, *Dimora, abitazione, luogo, città*. Nel complesso queste parole significano: *Mansio posto sul Crati* ossia *Città sul Crati*.

Infatti, il Gramazio è sulla riva destra del Crati; e stando a questa denominazione, parrebbe, che quando i popoli di queste contrade passarono dallo stato barbaro al civile, su questo colle avesser gittate le fondamenta della loro città. Parrebbe, quindi, che quì e non altrove fosse originalmente stata costrutta Cosenza, che poscia, per vicende, si allargò sul Pancrazio Triglio e piano del Carmine.

Veramente, ritornando su' componenti della parola Gramazio, non v'è ombra di dubbio, che il primo componente *Gra* esprima la parola *Crati*, volgarmente detto *Crati*, e per abbreviatura *Gra*. Che poi la voce *Mansio* significhi il concetto che noi le dèmmo, lo attesta Ulpiano che la spiega per: *Prima abitazione de' popoli*; lo dice Svetonio che la illustra: per *Paese Borgo Città abitata da' primitivi* popoli; lo comprova Cicerone che la dichiara: per *dimora, soggiorno, stanza, magione*.

Sarebbe impossibile di definire archeologicamente l'epoca in che la città si alzò soltanto sopra questo colle. Conoscendosi che quando i nostri Avi divennero Bruzî, abitarono sul Pancrazio, più che su questo colle, devesi presupporre, che la Città sul Gramazio si elevasse quando ancora Bruzî non erano addivenuti.

3.° Non meno antico del colle Gramazio è il Tri-

glio posto sulla destra di esso, e pressochè della stessa altezza, detto anticamente *Trilio*.

Questo colle prese nome siffatto dalla Triade osca che v' avea un tempio.

Componeasi la Triade osca a dir del Passeri (1) di tre elementi, ch' erano: Jano Camasene e Minerva, che a dir del Cantù spesso s' identificavano in una persona, formando la *Divinità Una e Trina* (2).

Veramente, il vocabolo *Trilia* ch'è *Triligo*, significò legame colla divinità *Una e Trina*, come il vocabolo *Religo* espresse religione, ossia legame dell' uomo coll' Ente Supremo.

Questa Trilia, corrottamente Triglia, de' nostri Avi era assolutamente la Divinità del primo Ordine, di cui così i Consenti che le Muse e le altre divinità non erano che manifestazioni sotto svariati nomi. Infatti, i Consenti, secondo che rileva il Cantù, assistevano Tina: anima del mondo e causa delle cause, ed in ultima analisi nella Trilia si risolvevano. Dicasi lo stesso dell' Ordine de' Penati e de' Lari che diversa risoluzione non avevano. È risaputo che mentre Jano era al tempo stesso Camasene e Minerva, era anche Tina, creatore delle cose, Zeus Dio della forza, Jano protettore della libertà ed indipendenza, Apollo incoraggiatore delle belle lettere, Sorano Dio del Sole, Termine difensore del dritto di proprietà, Mamerto Dio della guerra, e via via Sanco, Fidio, Stimone, Sumano; e quel che più monta Cupra Dea dell' agricoltura, Populonia protettrice del popolo, Libera propugnatrice del dritto della donna, Matuta insegnatrice ad essere buoni, Vesta ad essere casto, Diana a coltivar la caccia, Anna-Perenna nudrice degli uomini, Opi sostenitrice di tutti gli esseri, e via via Pale Fortuna, Norzia, Illizia, Valenzia, Neriene, Vacuana, Feronia, ec. Questo concetto fu espresso ne' Carmi Saliari; e quando in questi Carmi troviamo che *Jano* fu detto: *Progenitor Genitrixque Deus, Deus unus et Omnis*, non a-

(1) Della Pittura de' vasi Etruschi.
(2) Storia Universale — Istituzioni Italiane.

vremo dritto a promuovere altri dubbi sulla consistenza di questa Trilia, ne'termini come l'abbiamo presentata. Infatti, leggesi in Macrobio quanto appresso: *Saliorum quoque antiquissimis carminibus* Deorum deus canitur (1) e Valerio Sorano presso Varrone che ce ne offre qualche brano, così canta;

Jupiter omnipotens, regum, rerumque, deûmque
Progenitor, genitrixque, deus unus et omnis.

Essendo stile degli Osci di non rappresentare per via d' immagini le Divinità proprie, a detta del Creuzer (2) di S. Agostino (3) e di Dionigi d'Alicarnasso (4) nonchè di Gellio (5) e Plutarco (6), stile ed uso seguito fino a 170 anni dietro edificata Roma, la Trilia non ebbe, per questo tempo, rappresentazione di sorta. Da questa epoca in poi cominciossi in qualche paese d' Italia a vedersi rappresentata sotto la forma d' un Pesce, che chiamato Trilia, forse originò il nome di Triglia dato al pesce che maggiormente abbondi in Italia; ed in questa epoca, è da supporsi che avesse avuto immagini anco presso di noi.

In quanto al tempo, poi, che su questo colle potè alzarsi un tempio alla Trilia, non esito a dire: che dovette indubitatamente precedere il tempo che i nostri maggiori Bruzî si dicessero. Opino a questo modo, perchè il culto della Triade enunciata fu fondamentale nella osca Teologia, nè vi fu Etrusco od Enotro Ausono o Tusco che altari e templi dedicato non le avesse.

4.° Quanto dicea del colle Triglio, vada anche detto dell' altro Mussano, anch' esso così denominato dal tempio delle Muse, e quasi, *colle Musano*.

Conosciamo che la Teologia osca, oltre ad una religione di principî, secondo la quale non si ammettea

(1) Saturnali IX.
(2) Simbolica.
(3) De Civitate dei lib. IV.
(4) Archeologia lib. XVI.
(5) N. Attiche n.
(6) Numa cap. VIII.

che un Dio solo, *Unus et Omnis*—una rivelazione tagetica—l'uomo formato di fango—decaduto da stato migliore—soggetto ad una seconda vita di premî e di pene, aveva una religione di Stato, secondo la quale doveano riscuoter culto ed adorazione i dodici Consenti rappresentanti: l'Amor proprio, l'Onestà, il Bello, l'Agricoltura, la Caccia, la Scienza, il Valore, il Commercio di terra e di mare, le Arti, le Lettere ed il Dritto di sapere conservare ed allargare i proprî possedimenti. Conosciamo del pari, che questi popoli eminentemente Filosofi non disdegnavano di mescere nelle pratiche della vita l'utile al dilettevole; e però, quando in mezzo ad essi ritroveremo il culto delle Muse, non troveremo questo culto in contradizione della severità de' loro principî religiosi, e de' loro gravi costumi. Il culto per le Muse era, adunque, parte integrale della Religione di Stato; nè potrassi trovar popolo osco, che a queste Dive benefiche non avesse eretto templi ed altari.

Però, vuolsi notare, che le Muse de' nostri Avi, lungi d'essere nove, non furono che tre, dette *Melete Mneme* ed *Aede*.

Era Melete la musa della musica e della melodia—Mneme la Musa della poesia—Aede la musa del canto: erroneamente, secondo Pausania, che non ne dice una diritta, deificate dagli Aloidi di Tebe nella Beozia, che, come tutti i popoli della Beozia, furono i più barbari di Grecia fino a'tempi di Roma, tanto che ne andò in voga il proverbio: *asino quanto un Beota*.

Esse ricevettero l'Apoteosi presso gli Osci, e non salirono al numero di nove prima de' tempi d' Esiodo. L'esposizione che fa Varrone delle cause onde le Muse da tre salirono a nove, mi dispensa di parlare di questo fatto, ch' evidentemente comprova l' antichità del culto delle Muse in mezzo a noi, di fronte a'Greci che ne riconobbero nove.

Per la denominazione, quindi, di questo colle consacrato alle Muse, conosciamo che anche queste Arti belle, che il Mito delle Muse vela, erano in vista de'nostri maggiori. I quali se col culto della Triade dimo-

strarono d' essersi cacciati molti addentro ne' misteri d' una Teogonia ideologica anzichè fantastica e materiale, colla vulgata de' Consenti e delle Muse ci fecer conoscere le pratiche di che debbe far capo un popolo per meritare, a giusto dritto, il titolo di civile e culto.

5.° Il colle, poi, che sta alla destra del Gramazio è detto le Veneri, ed evidentemente venne così denominato dal tempio che vi si eresse a questa Dea, ch'era una delle dodici Divinità pertinenti al Consiglio de' Consenti.

Quì vuolsi però notare: che l' austera morale degli Osci, non avrebbe mai permesso il culto per questa Dea, una volta che la celebrazione de' suoi misteri velasse le turpitudini che si compivano a Citera a Gnido in Pafo in Idalia in Amatunta. La Venere degli Osci non avea nulla di comune colla Venere Fenicia, il cui culto, passato nell'isole di Grecia, valse ad aprire de' templi alla prostituzione; nè colla Venere Marina, che in Roma e Grecia aprì scuola di raggiri amorosi, di cabale, d' intrighi carnali, che tanto contribuirono alla corruzione di que' due popoli.

La Venere degli Osci era la Venere di Prassitele, comprata da' Gnidi, vera espressione del bello artistico, nel tempo stesso ch' era Venere Pronuba, presidente alle nozze, una tra le istituzioni sociali, che valsero a civilizzare l' umanità.

Veramente, il fiore che alla Venere degli Osci era dedicato fu la rosa, di cui un poeta dicea: *Quanto si mostra men tanto è più bella.* E questa rosa considerata insieme alle colombe che ne tiravano il carro, simbolo anch'esse d' innocenza di candore e di spirito e leggiadria, prova sempreppiù che la Venere de' nostri Avi, lungi d'adombrare un culto per gli appetiti sensuali, esprimea l' adorazione del Bello: bello sempre seguito e da seguirsi quando fosse semplice naturale leggiadro, e mondo di brutture che lo facciano sensuale e triviale.

Non facciamo il torto a' nostri padri di credere, che col culto delle Veneri si mostrassero men che seve-

rissimi osservatori della decenza e del buon costume. La nostra Venere, ancorchè figlia del sangue che Urano versò nel mare, non ricevette tanto l'Apoteosi perchè sposasse *Mamers*, mito che adombra i primi momenti della società, in chè la bellezza muliebre era preda del primo guerriero occupatore; quanto per porla in opposizione alle Furie, nate dallo stesso sangue, che velano sotto il loro mito l'errore il male il torto. Veramente, quando Saturno, che adombra il tempo, riuscì a far cessare quell'ordine di cose ch'è detto Caos, e che il Mito adombrò con dire: che i Titani venian da Urano chiusi in un abisso dove la luce del giorno non penetrava: quando Saturno riuscì a far cessare quell'ordine di cose, ossia che il tempo tutto ordinò, s'era regolare che sorgessero l'Armonia il Bello la Verità, era anche nell'ordine della logica, che sorgesse l'idea del dissaccordo e dell'errore, oveché quell'ordine quell'armonia e quelle verità cessassero d'esistere. E però, se questo disordine questo dissaccordo questo errore ebbero un'apoteosi, e furono rivelati sotto il mito delle Furie; era regolarissimo, che anche l'ordine l'armonia il bello ricevessero l'apoteosi sotto la forma delle tre Grazie, ed in ultima analisi di Venere, ch'è il concetto compendiatore del bello del bene e del vero sia naturale che ideale.

E però vo'dire, che la nostra Venere ebbe quest'ultima significazione, e sotto a queste vedute essa non fe mica contraddizione a quella morale severissima degli antichi, che, persino ne'secoli posteriori alla fondazione di Roma, si matenne incolume di lascivie e di depravazioni.

E qui vuolsi notare: che il tempio da' nostri antenati non si erigea ad una, ma a due Veneri: *Neriene* l'una, che talvolta va confusa colla Dea della forza, per esprimere, che il Bello fisico non può esser figlio del fisico disordine, ma dell'ordine ch'è causa della forza; e *Matuta* l'altra, che talora si confonde colla Dea della bontà, per esprimere che dove è il Bello e il vero, ivi è l'utile ed il buono.

Digitized by Google

6.° Il Pancrazio è sito sulla sinistra del Crati, cosichè in parte va lambito da questo fiume, ed in parte dal Busento. Di questo colle esiste la seguente tradizione, che riportata dal Barrio fedelmente quì trascrivo: *Secundum consentinam arcem quae imminet Urbi aurum et argentum et plumbum nasci fertur* (1).

La denominazione di questo colle non vanta l' antichità de'cennati più sopra, come quello ch'ebbe questo nome all'epoca che i Bruzi, pel commercio immediato colle Republiche Elleniche, insediatesi nelle parti marittime del loro territorio, tolsero ad imitar degli Elleni gli usi e le abitudini non solo; ma ne adottarono la geologia la lingua, e la forma dello scrivere ancora (2).

Infatti, si sa che le Republiche elleniche, per molti secoli, vissero nella nostra regione con costumi credenze e leggi affatto dalle nostre dissimili; e che dovettero correre parecchi secoli, perchè usi, e costumi, credenze, e lingua nella nostra città fossero penetrati.

Vada ciò detto, per rispondere a que' tali, che non sapendo spiegare la ragione onde tra Bruzi si trovassero tracce di tradizione teogonica e cosmogonica greca, greca scrittura, e costumi e pregiudizi ellenici, credettero ad una occupazione ellenica della nostra città, inventando l'arrivo d' un Enotro Pelasgo e Greco, che non esistè, che nella immaginosa fantasia dello Scirota Ferecide.

Questo colle, adunque, prese il nome di Pancrazio non per opera de' Greci, che occupata Cosenza, vi portassero le loro credenze usi costumi religione po-

(1) Op. Cit. Lib. II.

(2) Molti erroneamente han creduto che questo colle avesse preso l' nome di Pancrazio, dal tempo che vi si eresse dedicato a S. Pancrazio, e che cadde col tremuoto del 1184. Dico che ciò sia un errore, perchè la denominazione di Pancrazio a questo colle precede di gran lunga l' erezione del tempio al detto Santo, che non va altre il 900.° siccome a suo luogo sarà dimostrato. Anzi aggiungo, che appunto perchè i nostri Avi trovarono questo colle così denominato, vi eressero un tempio a S. Pancrazio, che se ne considerò come il naturale protettore, appunto perchè ne avea il nome.

litica, ma quando pel commercio secolare che i nostri avi ebbero colle prossime colonie greco-italiane, tolsero col tempo ad imitarne molte pratiche e molte istituzioni. Qual verità non bene approfondita, ingenerò la falsa leggenda: che i Greci quì avessero dominato, che anzi, le origini e la civiltà dataci avessero.

Or si sa, che celebre era presso i Greci il Pancrazio, giuogo complessivo di cinque specie di giuochi, che furono il Pugilato, la Lotta, la Corsa, l'Altalena, il Disco. Queste specie di giuochi furono da' Bruzi adottate; e siccome il luogo dove si celebravano pigliavane il nome, il colle ove qui si eseguivano prese anche esso il nome di Pancrazio.

In quanto al luogo di questo colle ove i giuochi si celebravano, non esito a dire ch' esso fosse la Giostra Vecchia, prima perchè la Giostra Vecchia era l' unico punto nel colle largo e lungo che permettesse il libero esercizio di questi giuochi, e poi perchè lo stesso nome di Giostra allude a maraviglia a' giucchi che quivi si eseguissero. Aggiungerò: che siccome questi giuochi si celebravano innanzi al tempio di Giove, detto tra' Bruzi Jano, quì è non altrove debbesi ritenere che tenuti si fossero; perchè quì e non altrove nel 1828, secondo che narra il Manfredi, furono ritrovati gli avanzi d' un sontuoso tempio, che evidentemente era il tempio di questo Dio: e anche perchè sembra attestarlo la piccola fonte che vi scorre vicinissima, detta *Iannuzzi*, che forse tal nome prese dal Delubro di Jano a cui apparteneva.

Per non ometter nulla che abbia relazione alla storia de' nostri usi e costumi dirò; che il Pugilato si eseguiva dandosi de'pugni, avvaticchiandosi per le braccia, tirandosi, spingendosi, urtandosi di fronte con gittarsi in terra, rotolarsi l'uno sull' altro, afferrarsi per la gola, torcersi il collo: giuoco che tuttavia si conserva tra le genti campestri della nostra contrada.

La Lotta detta *Orthopale* eseguivasi stando all'impiedi; e venia detta *Anaclinopale* se si rotolavano gli avversari sulla polvere.

La Corsa *o Dromos* consisteva in percorrere uno spazio colla massima celerità possibile. S' essa eseguivasi a piedi, e lo spazio non era minore di 125 passi si dicea *Stadion*— se la corsa era due volte lo Stadio diceasi *Diavlos* — *Dolicos* ove si percorresse lo Stadio sette volte— ed *Oplites* ove i giuocatori corressera armati.

La corsa de' carri e de' cavalli era detta *Hippodromos*, e quella a cavallo si eseguiva per uno o due destrieri.

Era l' Altalena, quel dondolarsi per una corda legata a due alberi, giuoco tuttavia esistente tra'nostri.

E finalmente il Disco consistea in quel giuoco che oggi noi chiamiamo il *Rollo*.

Che i Bruzi fossero portatissimi per questi giuochi lo attestano due medaglie registrate da' nummografi, in una delle quali il giuocatore è sur una biga armato di scudiscio e tenente in mano la briglia de' cavalli sotto dei quali è un aquila, e nel rovescio la vittoria alata ; e nell' altra il giuocatore che sferza i cavalli della biga , e nel rovescio Apollo coronato . ambedue poi muniti della grecia iscrizione Βρετ.

Su questo colle per la massima parte , nonchè pel contiguo, così detto Tenimento, si eresse l'antica Cosenza , *Caput Brutiorum* de' Lucani meridionali , una volta che essi cessarono di far parte della Lucania , ed apparve sull' antica Geografia il Paese de' Bruzi. Che poi quì si erigesse e non altrove , va provato , secondo che opinava il Manfredi , da' Sepolcreti scavati nel corso della Giostra Nuova ne' giardini dell' Episcopio nel 1842, e dagli altri scoverti nel 1863 lungo la linea che dal Monastero di S. Domenico, lambita del Crati, corre via via per la così detta Piana: creduti dall'egregio ed erudito Vincenzo del Vecchio Cosentino, di appartenenza della Necropoli di quella Città. Va attestato da'torsi di colonne di granito rosso scavati nel 1824 nella via Pettini—dall'area d'un tempio lastricato a mosaico coll'impronta delle cavee delle colonne nella via S. Lucia rinvenuta nel 1832 — dalle tracce d'un vestibolo, d'un pronao, e rottami di colonne

trovate in un altro punto della stessa via—dai bellissimi pavimenti a mosaico scoverti nel 1840—dalla magnifica tazza di porfido rinvenuta nel 1843 a pezzi sulla sponda destra del Busento — da un vasto basamento d'un tempio lastricato di pietre a mosaico, ove si scerneva la cella circondata di grossissimi dadi quadrilunghi di tufo, con una scanalatura da quel lato che era volta all' oriente , ed il vestibolo ed il pronao, e l' impronte o cavee delle colonne e qualche plinto , scoverto nel 1826, nella strada giostra vecchia — Sta nel pilone d'un ponte antichissimo, che si trova in uno de' due lati del Busento — Va provato dal grandioso aquidotto, che passa pel fondo Cocchiarao, e che attraversando valli e burroni conducea l'acqua sin nel centro di Consentia per un canale scavato nelle visceri di monte Pancrazio , e sporgente , secondo che narra il Bombini in un punto vicino alla sua casa , scoverto nel 1561 — da un idoletto di Bronzo rappresentante Ercole, trovato nel Tenimento, e che forma parte del Museo dell'Archeologo Valentini—Sta ancora la prova che quì si sia eretta l' antica capitale de' Bruzî nelle mura della Maddalena di etrusca costruzione, pertinenti un giorno ad antico tempio distrutto—nella tavola di marmo uscita sulle rive del Busento nell' alluvione del 1845, ove erano, in carattere osco da destra a sinistra, scritte le parole *Meddix Tuticus*, secondo ch'espose il citato del Vecchio in un suo bello articolo inserito nel *Gravina* — Sta in quel brano di mura della lunghezza di palmi 45, dell'altezza di palmi 30, e grossezza di palmi 7, che si osserva nel vicoletto di Messerandrea—nell'altro della lunghezza di palmi 70, dell'altezza di palmi 22 e grossezza di palmi 12 al vico Posterla—in un terzo muro di palmi 60 di lunghezza, 35 d'altezza, esistente nel giardino superiore alla Grotta di S. Francesco d' Assisi , formati tutti nello interno di grossi tufi rettangolari, congiunti con malta, e rimpizzati negli interstizî di grossa pietra viva ; e nell'esterno rivestiti di tufo formanti una scacchiera levigatissima, cosicchè ogni quadretto è la sedicesima parte d'un metro—Sta nelle migliaia di monete che in tutti

i dintorni di Cosenza e nell' ambito de' sette colli, e massimamente nel Pancrazio Motta e Tenimento, alla giornata, si rinvengono colla leggenda Βρετ—Sta nel marmo ritrovato, secondochè narra l' Aceti, sotto le rovine della Rocca Bretica, in cui è l'iscrizione: *Valerius Flaccus A. C. hanc arcem breticam impensa sua restituit.* Sta negli Itinerarî attribuiti ad Antonino Pio ed in quelli segnati nel marmo Aquiliano, e nella tavola di Peutingero, ove la distanza che vi viene designata tra l'antica Consentia e le vicine stazioni corrisponde a quella che vi si frappone al presente, con picciolissima differenza, per ragione del calcolo delle miglia antiche colle moderne, che differiscono d' un quinto.

Con ciò non vuolsi dire: che Cosenza Capitale del Bruzio, non si fosse potuta pure estendere per le falde del Gramazio del Triglio, e forse anche delle colline a queste contigue. Che anzi, considerando a' rottami di mura antichissime di che queste sono coperte, ed avendo riguardo alla popolazione Bretica che vuolsi ascendesse a 120000 anime, parrebbe, che col fatto avesse avuto una estensione non capace d' esser contenuta soltanto dal Pancrazio Motta Villanello Messerandrea e Tenimento.

7. Torrevetere è il settimo colle che circonda Cosenza. Esso è sito sulla sinistra del Crati, e sta tra il Pancrazio ed il Guarassano. La cubatura approssimativa di questo altissimo colle, considerata la superficie dalla base, di lunghezza media palmi 1400 e di larghezza palmi 500, e quella alla sua cima di lunghezza palmi 600, di larghezza palmi 250 per la media altezza di palmi 110 dona canne cube legali 46750.

Questo colle con l' altro Guarrassano van considerati come una delle cause fondamentali della malsania del paese. E però, essendosene più volte progettato il taglio, ed essendo risultata la cubatura d'entrambi per canne cube legali 121554, si è calcolato, che per tagliarli occorrerebbe la spesa di duc. 364662. Leggasi, al proposito, la bella memoria del sig. Scaglione, inserita negli atti della società Economica della

Provincia. Quivi va dichiarato, che la somma approssimativa di ducati 364662, comprenderebbe ancora il prezzo approssimativo de'fondi che occuparsi dovrebbero, e che si sono estimati pel valore di duc. 18552 e 40 che resterebbero di beneficio del Comune; e che la somma approssimativa enunciata derivi dal calcolare il numero totale delle canne 121554, secondo il prezzo medio di ducati 2,40 la canna.

Volgarmente si crede, che Torrevetere avesse preso denominazione da qualche vetusta casa colonica, o da qualche proprietario del colle di cognome Vetere. Nulla di più sciatto e di triviale. Torrevetere è l'antica *Turris Veturii*, di cui fan motto le più vecchie croniche della nostra città.

Narra la Cronica di S. Giovanni a Carbonara: Che su questo colle sorgesse antichissima torre, che guardando la Rocca Bretica che l'era di fronte, rendeva inaccessibile la gola per la quale dovea entrarsi alla città venendo da Catanzaro. Dice, che questa Torre prendesse l'aggiuntivo di Vetere, dal dirsi anticamente *Turris Veturii*, ossia di Veturio, che fu quel generale romano che vi venne attaccato e disfatto da'Bruzî, ai tempi d'Annibale. Questo fatto così accennato dalla cronica, va sostenuto da Tito Livio, che nelle sue storie narra: « Che negli anni 556 di Roma condussero « nel contado di Cosenza saccheggiandolo, tutte le « forze romane i generali Quinto Cecilio e Lucio Ve- « turio; ch'essendo queste cariche di preda furono as- « saltate in un posto stretto ch'è la gola tra il Prancra- « zio e Torre Vetere, da'Bruzî e dagli Arcieri e cac- « ciatori Numidî, onde non solo perdettero la preda; « ma in gran pericolo furono esse medesime. Nondi- « meno fu maggiore lo scompiglio ed il timore che la « Battaglia, perchè mandata poca parte della preda « innante, finalmente le legioni dalle selve e da luoghi « stretti uscirono al largo e ne andarono contro i Lu- « cani ».

Da questo passo di Livio emerge, che la battaglia fu data alle legioni Romane nel cennato stretto non solo, ma anco alla Torre da'Romani occupata; perchè

vi combattettero non solo i Bruzii e i cacciatori Numidi; ma gli *Arcieri* ancora, ch'erano i soldati addetti all' espugnazione delle rocche, e delle torri. Appare poi, chiara la disfatta de' Romani, perchè usciti al largo, lasciarono il Bruzio, e ne andarono contro i Lucani.

Lo stesso Livio più giù dice inoltre: Che questo scontro costò a'Romani 2000 morti; e procurò al Bruzio la cessazione dell'occupazione straniera.

Per fatto così brillante d'arme, era regolare che la Torre dove o presso cui fù disfatto quel Generale Romano venisse detta *Turris Veturii*: denominazione che potesse restare come testimone a'posteri della bravura degli antenati.

In conchiusione, da quanto abbiamo detto sù sette colli emerge: Che le prime tracce del nostro popolo si trovino sulla catena de'colli detti di *Guarassano*, antico Aradiso ed Arassano, e punto di sua originaria abitazione, quando era tuttavia *Arameo*, ossia abitatore dell' *Are* e coltivatore degli Arvi. Che quando passò dallo stato arameo al civile, vestigia di esso si trovino sul *Gramazio*, che significò *Mansio* sul *Crati*, primo borgo abitato posto sul Crati. Che quando, infine, dallo stato servile e plebeo, passò allo stato Bruzio, che come vedremo significa stato di libertà ed indipendenza, indubitate tracce di esso si trovino sul Pancrazio, ove, per la maggior parte, oggidì si eleva la nostra città, ed ove surse fin d' allora col nome di Cosenza, che non lasciò mai, come altri erroneamente non mostrò di opinare.

CAPITOLO TERZO

I. Estensione dell'Agro Silano—II. Confinazione fattane a'tempi di Re Roberto nel 1333—III. Sulla denominazione della Selva Bruzia detta Sila — IV. tradizione mitica di questa Selva — V. Antichità della Sila — VI. Distinzione della Sila in Badiale e Regia. Sila Badiale—VII. Sila Regia—VIII. Questione Silana.

I.° Nel capitolo precedente dicemmo: che il territorio cosentino era limitatissimo se si guardava soltanto all'aja su cui si erigeano i sette colli; ma non dicemmo quanto esteso esso addivenisse una volta che a quello si aggregasse il territorio della Sila, su cui vanta dritti incrollabili di proprietà per una grande parte di essa.

La Sila, anch'essa parte del territorio de'Cosentini, comechè da lunga serie di anni ad essi ed a' Casali che circondano Cosenza contrastata dallo Stato, per le vie più schifose ed illegali, che malizia e prepotenza di Governo immaginare ed usar possa, è un vastissimo tenimento sulla destra diramazione degli Appennini, che formano la valle del Crati, della estensione, una volta, di stadî 700, secondo Strabone (1), ossia di 84 miglia di lunghezza: *Est Syla Silva picis ferax optimae Brettiana dicta, proceris arboribus, et aquis recentibus referta ad stad. DCC longitudinis.* E Secondo il Ferrari: *Syla Silva quidem totius Italiae nedum regni major creditur. Ducenta enim ferme milliaria in ciruita habet. Altissimos pinus nutrit, ac pice graeca et resina Terebinta scatet* (2). Ed il Recupito: *Inter Calabriae montes eminet Sila Sylva ducentorem millium passum ambitu, attallens intonsis ilicibus pinisque condensam* (3). Secondo la misura fattane nel 1572, avea di circuito 250 miglia, una lunghezza di miglia 87, e una larghezza di miglia 40. Ma nella pianta fattane

(1) Libro VI.
(2) Vedi il Lessico Geografico.
(3) De'terremoti di Calabria.

l'anno 1664 per ordine della Regia Camera dal Tavolario Gallucci, in tempo dell'accesso del Preside Valero, fu misurata in lunghezza per miglia 33—ed in larghezza per 23—ed in circonferenza per miglia 87 quanto è al presente. Quale misura, la fa ascendere a moggia 299511, pari ad ettari 100785, are 45, e metri quadrati 15: misura onde fu circoscritta da 107 pilastri, de'quali 97 furono posti nel 1663 dal Valero, e 10 nel 1721 dal Preside Mercader.

II.° La confinazione, poi, della Sila, quale emerge dall'editto di Re Roberto del 25 dicembre 1333 è del tenore seguente.

Tenimentum Sile Cusentie notatur distinguitur ac limitatur distincte per omnia in hunc modum prout praedictum continet. Instrumentum videlicet: Tenimentum Cusentie in quo est Sila taliter limitatur. Incipit a flumine Arentis et ascendit per Sanctum Maurum de Sinofatis, et vadit ad flumen Ponticellis, et discendit per ipsum flumen et vadit ad flumen Muctonis, et ascendit per ipsum vallonem Muctonis et vadit ad flumen de Melissa, et ascendit per ipsum flumen ad Petram de Altari, qua est supra Longobuccum et vadit ad Rupam Russam, ed abinde vadit ad Serram de Pimeriis, et vadit ad vallonem Afari in confinio Campane et descendit per ipsum vallonem usque ad flumen de Laurenzane, et ascendit per ipsum flumen ad Serram Minerva, et vadit ad Serram Alexandrella et descendit ad locum dictum ortum De Menta, et abinde vadit ad Sanctum Nicolaum de Pardice, et vadit per terram Nicolai de Lauranzana, et exinde ad Portium et descendit usque ad flumen Neti, et ascendit ad hominem mortuum supra Cotroneos, et abinde descendit ad flumen Tacina et ascendit et ferit ad Petram Scriptam supra Policastrum, et ferit ad Petram Irtam, et vadit ad Petram de Duo, et exinde vadit ad Petram de Diacono etc..... et ad serram de Moreno, et vadit ad serram De Paludura, et abinde vadit ad serram De Piro, et vadit ad serram de Bibulo, quod totum est de Sila.

III.° L'etimologia della parola Sila, secondo il Maz-

zocchi, nientemeno che si dedurrebbe dalla voce ebraica Eshel, che corrisponde al latino *nemus*, oppure dal Caldeo Eshla!? Non so in quale epoca gli Ebrei, o i Caldei siansi potuti incomodare di venire a noi, per dare il nome a questa nostra Selva! Sono le solite fanfaluche de' passati sapienti, che ignorando il senso delle cose, immaginarono bubbole per darle ad intendere ai gonzi.

La parola Sila è un abbreviativo di *Silva*, e la parola Silva è d'origine italica e significa Selva. Se poi si volesse sapere la etimologia della parola *Silva*, si vada all'osco, ch'è il nostro casco linguaggio, secondo Cicerone, che i Greci direbbero *arcaico*, *originario antico*, e quivi, invece di *Silva* si troverà *Silia*, ch'è un composto di due voci: del *Si* aggettivo, che significa *caloroso igneo infiammabile flogistico*, — ed *Ia*, che significa *terra*, che nel complesso dicono: *Terra che produce piante infiammabili*, quali sono i pini, che danno la pece, e le tede. Vedi al proposito il discorso sulle origini Calabre, inserito nel vol. X degli Atti dell'Accademia Cosentina.

IV°. Di questa Selva il cui legname servì sempre alle costruzioni navali del Regno e fuori, fin da'tempi d'Agatocle di Siracusa; ed ove fu fatto il taglio delle travi, che servirono alle Basiliche de' Ss. Pietro e Paolo e di S. Lorenzo fuori le mura di Roma, all'epoca di S. Gregorio Magno, nell'anno 1602, come si rileva dal lib. X, Ind. 3, ep. 24 e 25 di Gregorio II nel 714; e sotto il pontificato di Benedetto XII, come dall'iscrizione, che leggesi ne' sotterranèi della Basilica Vaticana: *Benedictus XII tecta veteris Basilicae restituit advectis e Calabria trabibus longitudinis 133 palmis*; di questa Selva, ripeto, che ne'tempi passati, secondo che narra il Fiore nelle Calabria Illustrata lib. II, offria lavoro a venti forni di pece nera, con diecimila cantaia di frutto, e a cinque di bianca, con un utile di 750 cantaia in ogn'anno, prima della storia, fa vecchissimo ricordo la tradizione, nel mito di Silvano, cui era consacrata la pece, ed i cui altari erano adornati di rami di pino e di cipresso, che sono

i due alberi proprî della Sila, e che secondo Eliano era figlio del Crati, fiume che scorre nel Bruzio (1). I sacrifizî che a lui si offrivano di latte e di sangue porcino, latte e carne bovina che sono speciali produzioni della Sila, basterebbero per comprovare che Silvano sia un' apoteosi col fatto del Silano, se non si conoscesse storicamente che *Deidroforo* fu divinità Bruzia, e s'ignorasse che Deidroforo, secondo il De Claustre, significasse Silvano, o meglio che fosse uno dei suoi appellativi (2).

Ma la tradizione mitica ci trasmette la notizia di una serie di Silvani, che gli antichi abitanti della Magna Grecia riguardavano come divinità campestri, i quali Silvani indubitatamente, in Italia, furono gli abitanti delle selve, e tra noi gli abitanti della Sila: fatto, che deporrebbe d' uno de' primitivi nomi de'Cosentini, che probabilmente, in que' tempi mitici, eran detti Silvani.

Che questa congettura, poi, non abbia nulla di strano e tutto di concreto, il dice la parola *Sileno*, ch'è uno di questi Silvani, Divinità campestre: la quale parola dice, troppo chiaramente, che sia identica di *Silano*, e che significhi abitatore della Sila. Dico così, anche quando nella voce *Sileno* si volesse intravedere un componente che significasse *vino spirito*, quale sarebbe la sillaba *Enos* della voce *Silenos*; perchè anche in tal caso, la voce Sileno significherebbe Silano, e quindi il Bruzio, il primo abitatore di queste contrade, che fu sempre celebratissimo per la bontà che diede a'suoi vini, secondo che narra Plinio (3). Ma' vi sono più gravi ragioni per ritenere che i Sileni, siano i nostri Bruzî nel linguaggio mitico, come i Silvani dell' Abbruzzo della Basilicata e di altre parti boscose d' Italia, furono gli abitatori di que' boschi, e di quelle selve, che quivi, nell' epoca mitica, esistettero.

Sileno va detto educatore di Bacco *Briseo*, ed il

(1) Eliano Hist. Animalium — Grimaldi Studi Archeologici.
(2) Dizionario Mitologico.
(3) Lib. XIV.

Jano Jacco o *Bacco Briseo* o *Bruseo* è il Jano Brezio, e non il Tebano o altro. Che il Bacco Briseo o Bruseo, fosse il Bacco Bruzio, rilevasi dalla storia dei Bruzî, ove rinviensi, che la prima loro divinità fu *Jano* detto *Jacco* o *Bacco Liber*, parola che, nell' osco parlato da' Bruzî, si traduce in *Briseo* e *Bruseo*; tra perchè Briseo significhî libero, secondo che dichiararono Strabone e Diodoro Siculo, e perchè Bacco sia nel mito vulgato, che rappresentava il vino, che rende gli uomini liberi e scevri di pregiudizî, che nel mito riposto, ove adombra la libertà e l' indipendenza, diversamente che Briseo non potea essere denominato.

V.° Prescindendo poi dalla tradizione mitica, fan vecchissimo ricordo della Sila, oltre a' citati autori, Tito Livio che dice: *Lucus ibi* (presso Cotrone) *frequenti Silva e proceris abjectis arboribus septus loeta in medio pascua habuit, ubi omnis generis pascebatur pecus sine ullo pastore* (1).

Virgilio che nell' Eneide canta:

« Ac veluti ingenti Sila summove Taburno
« Cum duo conversis inimica in proelia tauri
« Frontibus incurvunt pavidi cessere magistri (2).

Diodoro Siculo che narra: *Che quando i Sibariii ardirono metter piede nell' agro Silano, furono da' Bruzî furiosamente attaccati e sconfitti* (3).

Trogo Pompeo, compendiato da Giustino, che dice: *Que' giovani lucani che si ribellarono a' loro padroni si riunirono nella selva Bruzia*: Ubi civitatem concurrentibus ad opinionem novae Urbis pastoribus statuerunt.

Dionisio D'Alicarnasso, ch' espone: i *Bruzî nel sottomettere se stessi spontaneamente ai Romani, cederono loro la metà del territorio montuoso chiamato Sila* (4).

Servio corregge nell' opera sua quelli che chiamano

(1) Lib. IV, Decade III.
(2) Lib. XII, Eneide.
(3) Olimpiade 83, anno IV.
(4) Fragmenta.

la Sila Silva e dice : *Pessime quidam* Sila, *Sylvam legunt.*

Plinio scrive : *Pix* in *Italia ad vasa vino condendo maxime probatur* Brettia, fit et pice resina (1).

Columella (2) Vegezio (3) Scribonio, medico di Tiberio , ne parlano diffusamente.

Dioscoride dice: *Pix privatim Sicca* vel *Spissa probatur , quae pura pinguisque* est , *odorata resinosa*, et *leviter rutila talis Lycia* et *Brettia conjuncta* est *simul picis* et *resinae natura* (4).

Galeno (5) Paolo Arginate (6) Aezio (7) ed altri ec. ricordano la Sila come territorio donde si estragga ottima pece , e materie medicamentose , e legname per costruzioni navali stupendissimo.

VI.° La Sila, detta Selva Bruzia presso tutti gli scrittori dell'antichità, va oggi riconosciuta sotto i nomi di Sila Regia e Sila Badiale. Va detta Sila Regia, quella che andava sottoposta alla giurisdizione del Regio Baglivo, ch' era l' impiegato finanziario chiamato ad esigere l' aggregato delle tasse erariali sull' agro Silano: aggregato detto *Bagliva*. Diceasi Sila Badiale, la parte della Sila soggetta alla giurisdizione dell' Abate di S. Giovanni in Fiore , che aveva il dritto d' esigersi , per proprio conto, le dette tasse sulle terre comuni, i terratici su' Corsi , e i Censi sulle Difese.

Questa distinzione non risale oltre il 1099 , in che dal Duca Roggiero Normanno furono sull' Agro Silano fatte delle concessioni a favore de' Cisterciensi d' Altilia , dando loro il tenimento di Sanduca , confermato dal Conte Ruggiero nel 1115, e dal Re Ruggiero nel 1149 — alla quale prima concessione seguirono quelle di Tancredi all' Abate Gioacchino , fondatore dell'Ordine Florense, di Enrico VI nel 1195—

(1) Lib. XIV. XV.
(2) Lib. XIII.
(3) Lib. VI. Della Veterinaria.
(4) Lib. I.
(5) Lib. I. III. VIII.
(6) Lib. III. Arte medendi.
(7) Lib. V.

dell'Imperatrice Costanza nel 1198—di Federico II negli anni 1200, 1220, 21, 22, 29, confermate con Editto del Re Roberto del 24 dicembre 1333—di Lodovico con Editto del 4 gennaio 1346 — di Giovanna I^a con lettera del 25 gennaio 1346—con Diploma di Re Alfonso 1445 — e di Ferdinando I. del 1459.

L'Abadia di S. Giovanni in Fiore fino al 1816 — occupava nell'Agro Silano una estensione di 51672 moggia, comprese le terre de' padri cisterciensi, ed una estensione di 40 miglia di circuito, circoscritta da 14 termini dal vado del fiume Neto all'alveo d'Ampolino, confinando in molte parti colla impropriamente detta Regia Sila.

Questo vasto territorio si componea di terre *Comuni*, *Corse* e *Difese*.

Le Corse erano 48 e le seguenti; Ampolino o Verberano, Battinieri, Canatano, Castagnella, Gelso, Cerchiara, Correvivo, Crocefisso Defesella 1.° e 2.° Irto di Saltante, Imperatore, Lenzanelle, Luposa 1.° 2.° 3.° e 4.°, Macchia d' Irmo, Manca di Cravia, Marinella 1.° 2.° 3.° 4.° 5.° 6.° Orticello, Orticello di Stragola, Orto d' Acqua Fredda, Orto di Cariello, Partine 1^a e 2^a Pezze dell' Abbate, Piscia-cocozza, Garze dell'Abbate, Serra Gemella 1° 2° e 3° Serra di Greco 1° e 2° Strabone 1° e 2° Tessito, Vallone di Bombino, Vallone di Cencio Vallone di Nula 1° 2° 3° 4° ?

Le Comuni possedute dallo Abate erano otto ed erano: Ampollino, Battinieri, Crocefisso, Manca di Cravia, Marinella Torre dell' Abbate e Tessito.

Le Difese possedute dal detto Abate erano nove, e furono: Agnara, Ballonni, Buonolegno, Campo di Manna, Cuturella Difese del convento, Garze Soprana e Sottana, Pisani, e Valle Piccola (1).

Questo territorio fu dell'Abadia fino al secolo XV (2). In questa epoca la Curia Romana, senza alcun titolo, s' impossessò dell' Abadia, l' eresse in Commenda, ed investì della rendita de' Florensi i Commendatori da

(1) Vedi Zurlo volume III. pag. 19.
(2) Muratori Disser. 77.

essa nominati; cosichè i Florensi, privati di reddito, abbandonarono il cenobio dell' Abate Gioacchino, che poscia fu occupato da' Cisterniensi, che vi tentarono di vivere con una scarsa sussistenza, prestata loro dagli Abati Commendatori.

Questi Commendatori, come gli Abati loro antecessori, erano veri e puri feudatari pel privilegio di Federico II. 1229, che *rimettea* al monistero le prestazioni d' ogni servizio feudale; e quindi, di conto proprio, esigean le rendite su beni della Commenda cioè: il censo sulle difese,, sulle vigne della Paganella il terraggio e mezzo terraggio delle terre corse, e delle comuni, che erano date a colonie, la fida sugli animali forestieri, e le metà della fida sugli animali di Cosenza e Casali. Quali rendite, oltre gli affitti delle difese, erano di ducati 1792.

Nel 1781, il Fisco ottenne decreto dalla Curia del Cappellano Maggiore del 27 Aprile, col quale si dichiarò: che il Monastero Cisterciense era di patronato regio; che la Regia Corte avesse dritto di nominar l' Abate; che di suo dritto esclusivo fosse la nomina del Commendatore.

Quest' ordine di cose durò fino al 1806, in che furono sanzionate le leggi eversive della feudalità, la legge sulla ripartizione de' demani, e quella del 1807 relativa alla soppressione degli Ordini Religiosi, per la quale, i beni vennero incamerati allo Stato.

VII°. Del descritto territorio Silano, tutto ciò che non era compreso nella Sila Badiale, era detto Sila Regia. Questa eccorme parte della Selva Bruzia non era però detta Regia Sila per dritti di proprietà che lo Stato vi vantasse. Venne impropriamente così denominata, perchè sottoposta alla Giurisdizione del Regio Baglivo, il quale vi esigea le prestazioni erariali: prestazioni, che stavano in luogo dell' odierno Contributo Fondiario, e che non potea riscuotersi sulla Badia, perchè ceduta da Federico II° all' Abate Gioacchino.

E qui vuolsi sapere, che prima dalla legge 8 aprile 1806 eversiva ed abolitiva di tutti gli antichi molti-

plici tributi e introduttiva delle imposte e contribuzioni dirette, lo Stato percepiva sull' intero reddito della proprietà rustica ed urbana del Regno un *aggregato di varî tributi, che si dissero regalie:* quali regalie presero il nome di *Dogana* nel 1130 sotto i Normanni, e di *Bagliva* nel 1194 e 1258 sotto gli Svevi.

Il Regio Baglivo era, quindi, l' esattore della Bagliva — e la Bagliva era l' aggregato de' tributi che i proprietarii industrianti od usuarî pagavano al Fisco. Questi tributi di vario genere per lo più consistettero: nel *jus plateatico, juvatico, fida, ghiandaggio, dritto della pece, granetteria.*

Un'altra ragione, poi, perchè la Sila si disse anche Regia sta nel dritto che avea lo Stato al legname per uso de' navigli del Regno, nelle Camere Chiuse di Tacina Cariglione Carlomagno e Gallopano.

Il territorio della Regia Sila fu egualmente diviso in comuni corsi e difese.

Si dissero Difese gli Allodî de'privati, de'quali Zurlo numerò 552, iscritti ne'registri e catasti del Regno.

Nominavansi Corsi quelle terre sulle quali si erano acquistate dritti colonici, previa prestazione annua.

Si chiamorono Comuni, quelle terre su cui i cittadini di Cosenza e Casali esercitavano gli usi civici senza pagare prestazione di sorta.

VIII.° Stavano così le cose, quando nel 1564 incominciò ad agitarsi quella che dicesi *Questione Silana* tra lo Stato Cosenza e Casali e Proprietari di difese.

Dal canto suo lo Stato sostiene di aver dritto di dominio sull' asse Silano, per le concessioni fatte su di esso da Tancredi Enrico VI° Costanza Federico II° Re Roberto ec.

Ed i Comuni cennati con sostenere: Che quelle concessioni furono *abusivo prepotenti*, ne'tali d'autorizzare lo Stato ad ampliarne il tenore; che il dritto di Cosenza e Casali sulla Selva Bruzia era attestato da tutti i privilegi concessi dalle passate dinastie a queste Università; che dallo stesso editto di Re Roberto non poteva altro inferirsi, che il dritto di regalia che lo Stato aveva allora sulla Sila, come oggi vi ha la fondiaria

contribuzione, cui per altro è soggetto ogni fondo rustico del regno.

Veramente, in appoggio delle loro conclusioni stava la storia, che accertava che sin dà tempi mitici, l'Agro Silano era stato sempre di demanio de'Cosentini e Casali di Cosenza, che sono originarî Cosentini; che l'Agro Silano non formò parte di terre incamerate dallo Stato; perchè della Sila non si trovava fatto motto nè nelle Agrarie di Cicerone, ove è fatta ragione de'beni pertinenti al Regio Erario; nè nel Cedolario di Ruggiero I° istituito per tutto il Regno, in cui era descritto lo stato di tutte le proprietà pubbliche, secondochè narra il Cibrario (1). Per conto de'privati si addusse: prima il *Possideo quia Possideo*, che aveva fatto *testo*, secondo un interprete del dritto romano, in ogni tempo ed era stato appoggiato da 172 leggi all'uopo pubblicate, si posero in campo le transazioni compite cogli Agenti del Demanio, che, in forza di que' contratti, ne aveano riconosciuto il dritto dominicale. Per istruire questa questione varî agenti, in diverse epoche, furono dal governo spediti sopraluogo. Ma il trovarsi tuttavia irresoluta, e come suol dirsi ancora *Sub judice*, mostra, che infruttuose ed inutili tornarono le missioni di Montalvo, Valero, Marchese del Carpio, Mercader, Petrone, Venusio, Vanvitelli, Danero, Dentice Zurlo Barletta.

Non debbo tacere, che il dritto de' proprietarii abbia ricevuto una non lieve ferita per avere essi, in varii tempi, ceduto a transazioni collo Stato. Forti del dritto di possesso, ch'è base e fondamento della prima proprietà, avrebbero dovuto sdegnare i progetti di transazione offerti loro da un Fisco, che non avea verun dritto a transigere per possedimenti di cui erano soli ed esclusivi proprietarii i Cosentini e i Casali di Cosenza. Se vi doveano essere transazioni dal canto loro, queste avrebbero dovuto stipularsi co'veri e legittimi proprietarii ch'erano le Università di Cosenza e Casali, che protestarono sempre quanto videro sor-

(1) Vol. 3. Cap. 8.

gere delle nuove difese nell' Agro di loro dominio. Quel transiggere collo Stato, fu un riconoscere il dritto di dominio che questo non avea modo di dimostrare. In questo errore non caddero i cittadini di Cosenza, i quali, secondo che si vollero astringere a pagare prestazioni per jussi civici, che non aveano mai pagato, lasciarono piuttosto d' usar dell'Agro Silano, anzichè cedere al sopruso ed alla prepotenza del Fisco.

Nel corso di questa storia si vedrà l' intero procedimento di questa quistione, la quale, oramai, dovrebbe risolversi facendo a ciascuno quel dritto che incontestabilmente gli appartiene. E però, nella Sila Regia e Badile lo Stato dovrebbe continuare ad avere il dominio sulle camere chiuse per estrarne il legname necessario alla costruzione de' navigli del Regno; e sulle difese corsi e comuni, esigere soltanto le imposte dirette, secondo un catasto da redigersi, pagabili da' proprietarii, coloni, e comuni, nel modo stesso che l' esige da ogni proprietà rustica del Regno: restituendo il quarto badiale a chi fu tolto.

Dal canto loro i cittadini di Cosenza e de' Casali, dovrebbero riconoscere il dritto di proprietà de' possessori di difese e de'coloni, che in piena ricognizione della cessione loro fattane dalle cennate Università, dovrebbero pagare ad esse un censo annuo redimibile; e i comuni servirsi delle terre comuni senza pagare imposte o tasse di sorta.

Una risoluzione di questo genere stabilirebbe il trionfo del dritto e della giustizia; perchè lo Stato uscirebbe da una falsa posizione, che lo delinea per usurpatore ed espoliatore delle sostanze de'cittadini di Cosenza e Casali, di cui dovrebbe, invece, essere il difensore; i privati verrebbero, infine, ad assicurar quella proprietà per la quale tante fatiche durarono, e tante balzelli, in tanti tempi pagarono; e finalmente i Comuni di Cosenza e Casali, dopo tanti secoli, riavrebbero l'antica loro proprietà; ritornerebbero ad esercitare sull'Agro Silano l' uso civico, di che sono stati da tanto tempo spogliati; e metterebbersi a livello degli altri popoli del Regno, uscendo da quello stato eccezionale, on-

d'essi soli si veggono privati in Italia d'una proprietà comune, che la legge del 1. settembre 1806 riconobbe in tutti, e che tutti ebbero, con divisione proporzionale a'dritti che ciascun comune liquidò su'pubblici demani.

CAPITOLO QUARTO

I. Industria Agricola de'Cosentini — II. Stato meteorologico dell'atmosfera — III. Del fiume Crati — IV. Del fiume Jasse — V. Del Busento—VI. Del Campagnano—VII. Illustrazione fisica economica ed igienica del Crati—Potabilità delle sue acque.

Il territorio Cosentino di sua natura ubertosissimo, nella Sila produce la *fagus sylvatica—pinus—corylus avellana—populus nigra et alba—quercus ilex—cerris:* e nelle colline che circondano Cosenza, *Castanea Vesca—Quercus brutia.* Le pianure poi di questo territorio alimentano la *morus nigra et alba—olea europea—ficus carica.*

Nudre generosamente la Sila il lino e la segala—e le pianure e le colline vicine a Cosenza, il grano ed il granone, e tutte le specie de' cereali, nonchè tutte le specie de'frutti diversi, che vegetano in Italia, e le migliori uve che vi si conoscano.

E però, non può dirsi, che l'industria agricola sia tra noi in abbandono. Infatti, dal Rendiconto della Reale Società Economica della Calabria Citeriore per l'anno 1851, emerge che: Coloro cui viene dato ag-
« girarsi la prima volta intorno al territorio cosen-
« tino, non possono non accontentarsi nel ravvisare
« vestite di forma le idee agricole più sagaci. Quì le
« alternative proprie nel minor tempo possibile; qui
« nel corto spazio che intercede tra la raccolta del
« formento e la semina del formentone, prati artifi-
« ciali d'ogni maniera per alimento del gregge addetto
« a concimare le terre: quì alberi utili di tutte sorti
« eduati e conservati colle cure più solerti spiegano
« rigogliosi la pompa de'loro rami: qui i gelsi e bian-
« chi e neri e Filippini e Bolognesi pieni di vita e ve-

« getazione producono quella rendita importante, a
« cui niun altro metodo d'avvicendamento non po-
« trebbe mai far pervenire: qui le vigne, i filari, gli
« arbusti i vivai destinati a conservare le specie degli
« alberi con gelosia ed accorgen a cresciuti: qui in-
« fine non per aiuti di metodi rumoreggianti, ma
« colla guida semplice del proprio genio, e dell'espe-
« rienza, l'uso de'varii modi dell'innesto e della po-
« tagione: qui insiememente quanto di utile al pro-
« gresso dell'agronomia si conviene. Le amene valli
« che fiancheggiano i prati, le colline che si accosta-
« no a' maestosi appennini, quelle ancora più ridenti
« e bellamente impiantate che sovrastano il Busento,
« depongono al certo d'essere qui l'agricoltura levata
« a buon punto.

È poi quasi tutta la città circondata da orti verzieri e da legumi, che mentre tendono a provvederla abbondantemente delle loro produzioni, per lo stabio che vi raccolgono gli ortolani, onde per forza di forti ingrassi ottenessero quattro o cinque raccolte per anno sulla stessa tavola, diventano causa potentissima di pubblica malsania. Imperocchè, esposti questi ingrassi alle acque all'aria ed al calorico solare, imputridiscono, e fermentando, mandano gas idrosolforico carbonato ed azotato, che inondando l'atmosfera a certa distanza ed altezza, non possono non accagionare malattie, e specialmente le febbri intermittenti finchè percossi da' raggi del sole, e compressi dagli strati aerei, e decomposti pe' reaggenti naturali, o per altri processi non vengano in altri composti commutati.

Le condizioni, per altro, dell'atmosfera di Cosenza, causa non ultima delle febbri intermittenti, che talvolta affliggono la città, non derivano esclusivamente dalla natura de' gas, che si sprigionano dagli orti cennati (1).

Contribuiscono potentemente ad alterare questa atmosfera il suolo su cui la Città si eleva — i fiumi

(1) Vedi Giuseppe Greco (Cosentino) Saggio medico chimico sull'alterazione dell'aria atmosferica e su mezzi per correggerla — Colosimo sulle febbri intermittenti—Fera idem.

che la bagnano — gli stagni che intorno vi si formano — i venti che vi depositano i measmi del Vallo — l'altezza de' monti che la sovrastano, chè d'inverno le contendono la luce solare, e d'està ne mantengono la pressione a gradi inoltrati.

La nostra atmosfera sita su'fiumi e giardini e terre, poste ad orti continuamente inaffiati, si trova continuamente carica de' gassi che da essi esalano, tostochè la gravità specifica delle materie in isviluppo possa equilibrarsi co' gas che la costituiscono. L'umidità è quindi, regolare in Cosenza, come in tutte le città che seggono su' fiumi.

Dippiù, gli stagni de'fiumi lungo la Valle del Crati disseccano, e la terra si apre in crepacci; e ciò non si fa che per la perdita dell'acqua da cui era umettata. In questi stagni muoiono anfibi, ed i gas che se ne staccano sono l'idrogeno — l'idrogeno solforato azotato — l'idrogeno solforato fosforato — nonchè il gas carbonico; e questi combinati al vapore acquoso ordinariamente di gravità specifica maggiore dell'aria atmosferica, vi restano in forma di nebbie a tre o quattrocento piedi d'altezza, e ricadono sulle città in rugiada, mantenendo lo stato igrometrico dell'aria in condizioni poco desiderabili.

Aggiungi a tutto ciò l'esalazioni della Valle del Crati, che quando spirano i venti nord, nord-ovest vanno spinti sopra Cosenza, ove per l'altezza de' colli che la circondano, non minore di 800 piedi e 1000 sul livello del mare, non potendo altrove essere asportati, vi van deposti, come ad un serbatojo ad essi dalla natura prescritto.

Per altro, le condizioni di questa atmosfera si sono di gran lunga immegliate, dietro chè il Municipio Cosentino provvide, in parte a quanto venne prescritto da valorosi professori all'effetto (1). E vogliamo sperare che sempreppiù migliorino, una volta che compirassi il sospirato bonificamento del Crati; si avran

(1) Colosimo febbri intermittenti di Cosenza—Atti dell'Accademia cosentina Vol. I. Fera sulle febbri intermittenti — idem vol. 8.

meno riguardi per gl'interessi de' privati, in omaggio al bene pubblico; si proscrivano dall' ambito dell'abitato gli orti; si vegli sulla macerazione de' lini, perchè venga fatta ne'termini del regolamento di polizia; e si curi che la legge forestale cessi d'essere una lettera morta, e qual la reclamano l'industria agricola, e la pubblica igiene, diventi una volta lettera viva.

Lo stato meteorologico del nostro paese, quale risulta da osservazioni fatte nel corso di due anni è quindi il seguente.

Secondo le osservazioni dell'egregio farmacista sig. Gaetano Clausi, la temperatura media d'inverno segna gradi 6: sopra zero — e la media d'està gradi 23 — *Termometro centigrado* (1).

La media barometrica all'altezza di 330 m. sul livello del mare è 72,25. La media igrometrica di Saussaure è 77-5 (2).

Venti giornalieri d'inverno nord, nord-ovest; d'està sud, sud ovest. Forti, rarissime volte.

III.° Parlando del nostro territorio dicemmo: Ch'esso era solcato da due fiumi, che sono il Crati ed il Busento; ma non parlammo nè di questi due fiumi per raggiungerne l'illustrazione fisico-economica, ed igienica, nè del Jasse e del Campagnano, il primo del quale si scavica nel Busento, ed il secondo nel Crati.

L'Idrologia del nostro paese non ci dispensa, inoltre, d'illustrare questi fiumi anche dal lato storico. E però, dovendo parlare prima di tutto dal Crati, dirò: Che questo fiume ha la sua sorgente nella Sila, nella montagna detta Macchia Sacra, e propriamente nel monte detto Paganella, nè, quindi, sorge da Craticellà, secondo che Fiore volle, nè da Capo Crati, secondo l'Aceti ed il Barrio, che a detta del Fera è un punto che volge al sud del monte Paganella, mentre il fiume sorge dalle radici di questo monte, che guarda settentrione. A proposito di questa origine ricordo i bellissimi versi del Pontano:

(1) Osservazioni del farmacista Gaetano Clausi.
(2) Osservazioni del professor medico Michele Fera.

« Quin etiam calabris in montibus ac per opacum
« Labitur ingenti Crathis qua caerulus alvo
« Quaque nigris Sylae longe convallibus horrent »

Scendendo dalla Sila scorre il Crati per Cosenza, tracciando una linea dall'est al nord, e va a scaricarsi nel jonio sotto Cassano, dietro che ha attraversata la Valle del suo nome per quaranta miglia; ed ha confuse nelle sue le acque del Campagnano, Sordo, Emoli, Settimo, Mavigliano, Mesca, Annea, Finita, Esare, Coscile, Virtù, derivanti delle montagne occidentali, e quelle dell'Ariento del Muccone del Dulia, oltre ad altri otto o nove che han più nomi di torrenti che di fiumi, sgorganti dalle montagne orientali degli Appennini.

A dir di Strabone (1) di Pausania (2) e di Erodoto (3) questo fiume fu detto Crati dell' unione ed accrescimento di più fiumi che vi si scaricano. Viceversa poi, Pallade, poeta greco, Valerio Probo ed Eliano (4) lo dicono così nominato, pel nome *Crati* d'un pastore sibarita che vi perisse.

Il nome del fiume esprimente forza impeto violenza (5), dice troppo chiaramente, ch' esso venisse così detto dal modo violento come porti le sue acque al mare, e dalle devastazioni che opera, ogni volta che si gonfi per pioggie impetuose e straordinarie. Veramente, pare, che allo stesso concetto vadano Strabone Pausania ed Erodoto; imperocchè, s'è certissimo che il Crati dell'Acaja fu così appellato per l'unione d'altri due fiumi: potettero credere che anche questo nostro, Crati venisse denominato, non tanto perchè ricevesse nel suo seno altre acque, quanto perchè ingrossato per opera d' altri fiumi, acquistasse quella forza onde potesse marciarne al mare non già con moto lento e silenzioso; ma con impeto e fragore.

(1) Lib. VIII.
(2) Lib. VIII.
(3) Lib. VIII.
(4) Lib. VI. XVI.
(5) Crati senza ombra di dubbio deriva da Κρατος *violentia*.

Di questo fiume esiste largo motto presso gli scrittori dell'antichità. Oltre à cennati autori ne parla Ovidio nelle metamorfosi e ne fasti ove dice:

« Est prope piscosos lapidosi Cratidis amnes.
Parvus ager, Cameren incola turba vocat» (1)

Plinio nelle sue storie Naturali scrive: *Theoprastus* ait; *In Thuris Crathim candorem facere, Sybarim nigritium bobus ac pecudibus quin etiam homines sentire differentiam eam, nam qui Sybarim bibunt nigriores esse, durioresque et cripso capillo, qui ex Crathide candidos mollioresque et porrecta coma.* (2)

Strabone nelle Geografia narra: *Crathis homines in eo lotos caesarie candidos et flavos facit ac multis medetur morbis. Si equi vero de Sybaride biberint sternutamentis agitari constat. Quamobrem ab ejus potu greges amovent, Pecudes morbidi si se Crathidis madefecerint curantur.*

Licofrone nella Cassandra canta:

« Morborumque curator Adaunis vocabit
« Quando exulantes ob sacrificium Altheni (Crati) influentis.

Isacio ne'comenti a Licofrone scrivea : *Crathis fluvius Italiae cujus aqua in illo lavantium comam flavam reddit, ut scribunt Hesigonus Historicus, Socionque atque Agatosthenes philosophus.* Euripide nelle Tragedie esponea;

« Si humectet exornans flavam reddens comam Crathis.
« Crathis vero ager recipiet illos pulsos.

Metagene poeta presso Ateneo verseggia: (3)

« Placenta fertur magna Crati fiumine
« Sua subacta sponte flumen alterum
« Devolvit undas carnium cum nastulis.
« Sybaris vocatus batides coctas simul ec:

(1) Lib. III. Metamorf; lib. XV.
(2) Lib. XIII.
(3) Lib. VI.

Ed oltre à citati, Vitruvio (1) Galeno (2) Virgilio (3) nonchè Svetonio ed altri, di cui taccio per amor di brevità.

Delle virtù medicinali di questo fiume, nonchè della piscosità fecero antichissimo ricordo gli scrittori, come si è visto in Ovidio, Strabone ed in Licofrone, che chiama appunto il Crati *Althenum* per dire, secondo che le pensa Isacio suo interprete, che fosse: *Sanans et morborum curator.*

Questa tradizione è così vecchia, che persino Timeo, legislatore Locrese, non opinava diversamente, secondo che attesta lo Tzeze ne' comenti a Licofrone.

Tralascio di parlare delle altre qualità attribuite dagli antichi alle acque del Crati, che dagli esperimenti del Tufarelli furono ritrovate insussistenti ed affatto immaginose (4); ma non posso passar sotto silenzio quel che si disse delle scagliette d'oro che menasse nel suo corso. Questa tradizione vecchissima, che si trova in accordo coll' altra, che pone miniera d'oro lungo le terre bagnate del fiume Jovinio, che si scarica nel Crati, oltre i fiumi cennati, bisogna non obbliarla: perchè forse, non sarebbe fuor di proposito iniziar sul luogo designato degli scavi, che potessero una volta chiarire la verità. Narra il Barrio: che il Crati, presso gli antichi, va detto *Auriferus et piscolentus* (5) e lo Schettini nell'elegia ad Ponticum canta:

« Sive forum colimus seu molles Crathidis auras
« Carpimus auriferi, seu jovis ara placet.

Ma meglio che il Barrio e lo Schettini, in un tempo molto più antico, Plinio nella Storia Naturale, parlando della differenza dell' acque e della loro qualità medicinali notava: Che Teofrasto avesse asserito: *Che il Crati menasse scagliette d' oro.*

(1) Lib. VIII.
(2) Della bontà dell'acque.
(3) Lib I. Delle Georgiche.
(4) Descrizione di Morano.
(5) De Antiquitate ec.

. . . . . Devolvitur undis
« Auriferis Crathis. . . . . .

e più giù:

« tumet amne superbus
« Aurifero pariter Crathes.

Se si considerasse questa tradizione in rapporto all'altra, che pone delle miniere d'oro nè colli occidentali che cingono la città, e che si trovano nelle terre bagnate dal Jovinio, che confluisce nel Crati, non sarebbe fuori di proposito sospettare, che i continui dilavamenti di queste colline sovrapposte al Crati, abbiano potuto ingenerare la citata tradizione riferitaci sin da' tempi di Teofrasto. Veramente, una volta che si potessero ritenere come reali ed esistenti le cennate miniere, nulla di più naturale, che vestigia di esse si fossero trovate e potessero trovarsi lungo le rive del Crati, ch'è il depositario di quanti minerali ed elementi peleontologici si scompongono da' colli che lo sovrastano.

Oltre, poi, alla tradizione popolare, che pone come esistenti delle miniere d'oro in Cosenza, confermano questa tradizione il Pandolfi (1) il Barrio (2) il Fiore (3) il Marafioti (4) Lucio D'Orsi (5) il quale dice: *Sono in quel di Lorgobucco miniere d'argento, ed argentovivo; nella Regina zolfo, alabastro e nitro; in Martorano di acciajo; di ferro ed oro in Cosenza* — Giulio Cesare Recupito (6) che scrive: In *agro consentino* ec. *argento auroque intermicant terrae venae quasi sanguine ditiore turgiscunt*—Leandro Alberti (7) e Mazzella (8) che notava. «Nel tenimento di Cosenza presso il fiume *Jo-*

(1) Sullo stato attuale dell'illustrazione geologica e mineralogica di Calab. Citer.
(2) De Antiquitate ac situ Calabriae.
(3) Delle Calabria illustrata.
(4) Opere Croniche di Calabria.
(5) Terremoti di Calabria.
(6) Terremoti di Calabria.
(7) Descrizione d'Italia.
(8) Descrizione di Napoli del 1586.

vinio sono miniere d'oro e di ferro»—Il fascicolo XVII° degli annali civili del Regno, che riporta la stessa notizia.

Il fiume Jovinio corre per sotto Celico; e col fatto, a testimonianza del Marchese Luigi Ferrari Epaminonda, Presidente della Camera di Commercio, vicino a questo fiume è una scaturiggine d'acqua ferrata.

Attesa la vetustà di questa tradizione, che rende rispettabile tal congettura; ed il rispetto dovuto a' tanti scrittori che ne parlano, io crederei che non sarebbe opera vana praticar de' saggi al proposito sia dal Governo, e sia dal nostro Municipio su'luoghi dal Mazzella e dal Barrio designati. Questi sono evidentemente determinati per quelli che vanno bagnati dal fiume Jovinio, che scorre sotto Celico; e per gli altri su cui si eleva o presso a quelli ove si eleva il Castello di Cosenza.

IV.° Non bisogna, poi, confondere il fiume Jovinio col Jasse, fiume che sorge sotto Paterno, e che bagna le colline occidentali, ove il Barrio pone le miniere così dette della *Rocca Bretica*, il quale, costeggiando le colline occidentali della città, va a scaricarsi nel fiume Busento, a poca distanza del confluente di quest' ultimo col Crati.

Il Jasse fu così detto, perchè consacrato a Giove, nel tempo che la città si erigea su' colli Pancrazio Motta Messerandrea Tenimento Villanello, ed in che il tempio di questo Dio detto *Jano* esistea nella contrada della Giostra Vecchia. Il quale *Jano* fu la prima divinità de' Bruzi, che furono una diramazione degli Osci, secondochè opinarono Cantù (1) Micali (2) Tucidide (3) Polibio (4) Antioco presso Strabone (5) Cluverio (6) l'Itinerario d'Antonino (7) e moltissimi altri.

(1) Storia Universale.
(2) Italia avanti il Dominio de' Romani.
(3) Lib. VI.
(4) Lib. VIII.
(5) Lib. V.
(6) Lib. III.
(7) Lib. XXIX.

Essendo Jano la prima Divinità Bruzia, era troppo regolare che dèsse il nome al fiume che lambiva il monte a lui consacrato.

Veramente, quando non volesse ritenersi che a Giove sorgesse il tempio, le cui basi si sono rinvenute nella Giostra Vecchia, non sarebbe per altra ragione che il Jasse così fu denominato; mentre, sulla sua destra, esiste tuttavia un contrada che va detta *Jove* (1) che più apertamente che ogni altra cosa dice, che fosse a Giove consacrata, onde era regolare che il fiume che la bagnava si dicesse Jasse. Questo fiume dopo d' aver ricevuto le acque dell' altro fiume detto Albicello, si scarica, come dicemmo, nel Busento.

V.° Il Busento ha la sorgente per nna parte nella montagna di Santa Lucerna, e per l' altra nel Cocuzzo.

Scorrendo pel territorio d'Ixia, oggi Carolei, e per l'altro di Menecine oggi Mendicino, scende in Cosenza, ove lambendo parte delle falde del monte Pancrazio, confluisce col Crati nel punto detto Poggio di S. Francesco di Paola, ch'è una diramazione del Triglio.

Di questo fiume di che fan ricordo il Barrio ed il Fiore, confondendolo col Jasse, forse perchè questo vi confluisce, fecero motto Leandro Alberto, Giulio Cesare Recupito appellandolo *Vasento*, per non confonderlo col Basento della Basilicata, che si scarica nel golfo di Taranto: e prima di loro, Paolo Diacono, Francesco Acerbo (2) Jernandes, (3) Diodoro Siculo (4) Grimaldi (5) Cluverio (6) ed altri ancora.

Sul punto dove questo fiume confluisce col Crati ebbe sepoltura Alarico Re de'Goti; e di questo grande

(1) In questa contrada esiste una vecchessima fabbrica laterizia a forma semicircolare che depone immancabilmente degli avanzi di un antico tempio.
(2) Polyd. Apollineum.
(3) De Rebus Gèthicis.
(4) Olimpiade 83 anno 4.
(5) Introduzione agli Annali del Regno di Napoli.
(6) Antichità italiane.

avvenimento che lo rese famoso, canta Paolo Diacono con questi versi :

« Ilic Alarice tuum revoluto gurgite corpus
« Hausit et Regis tumulo sibi sumpsit honores.
« Infensus dum bella geris digressus ab urbe
« Busenti.

Ed il Giordano: *Alaricus subito immatura morte praeventus rebus excessit humanis. Quem Geti nimia dilectione lugentes Busentum amnem juxta Consentiam civitatem de alveo suo derivunt. Nam hic fluvius a pede Montis juxta urbem dilapsus fluit unda salutifera. Hujus ergo in medio alveo collecto captivorum agmine sepoltárae locum effodiunt, in cujus fovae graemio Alaricum cum multis opibus obruunt; rursuque aquas in suum alveum reducentes ne a quoque quandoque locus cognoscetur fossores omnes interimunt.*

Trattandosi d' illustrare la parola Busento, io crederei trovarne la etimologia nella voce *Bos*, bove toro: nome con cui gli antichi chiamarono per lo più i fiumi; ed aggiungerei, che perciò in molte medaglie Bruzie viene rappresentato sotto una figura di bove macilento, secondo che la pensa l'annotatore delle poesie latine dello Schettini.

Che presso gli antichi i fiumi siano stati rappresentati sotto la forma di bovi e di tori, è un fatto, che va attestato chiaramente dallo Tzetze e dallo Scoliaste d'Orazio; e vi ha chi sostiene, che il verbo *bibo* non ha altra radice che nel *bos*, figura del fiume.

Veramente, la *Taure* erano feste celebrate da'Greci a Nettuno Dio dell'acque — ed in Cizico nella Taurocolie si sacrificavano i tori a questo Dio, creduto il Dio dell'acqua — Inoltre, conosciamo che il *Taurocorno* era il corno da bere con che venia rappresentato Bacco; ed il *Bue*, che vide Cadmo nella Beozia, fu la fontana od il fiume presso cui, per ordine degli Dei, dovette erigere la città di Tebe. E noto, poi, secondo Massimo Tirio, che il Nilo in Egitto il Peneo in Tessaglia, il Danubio tra gli Sciti, l'Acheloo tra gli Eto-

li, l'Eurota tra Lacedemoni, l'Ilisso tra gli Ateniesi, spesso venivano rappresentati sotto figura umana con corna di *bue*, e spessissimo sotto la esclusiva figura del *bue*. Busento, adunque, significherebbe fiume, e la sua etimologia potrebbe benissimo ritenersi come derivante da *Bos*.

Questo fiume, come dicemmo, confluisce nel Crati; e non bisogna confonderlo col Basento che si scarica nel golfo di Taranto, secondo che parve confonderlo il Barrio. Asserisce il Barrio: che Ottone imperatore di Germania, rotto dall'armi di Basilio imperatore di Costantinopoli, sopra una scafa, fosse fuggito pel nostro Busento. Barrio confuse il nostro Busento, col Basento di Basilicata, che dopo d'aver costeggiate le terre di Ginoso Corlianeto Colubrano ec. va al jonio. Fu quì ove Ottone fu disfatto dal Greco Signore; e fu su questo fiume, pressochè navigabile, e non sul nostro, che non lo è affatto, ch'egli campò la vita in una scafa.

Immesso che si è nel Crati, parte con questo per confluire col Campagnano, a poche miglia da Cosenza.

VI. Di questo fiume detto dagli antichi Acheronte, fa bella menzione il Del Claustre, che lo distingue da quello che ha lo stesso nome e bagna le coste della Tesprozia, e si scarica vicino Ambracia nel golfo Adriatico (1).

Questo Acheronte viene posto come esistente nel Paese de' Bruzî, e come quello tra le cui acque perì Alessandro Re d'Epiro.

Strabone parlando di questo fiume dice: « Supra « Consentiam paululum Pandosia est validum propu- « gnaculum, ubi Molossorum Alexander rex truciditus « est, Dodoneo deceptus oraculo Acherontem atque « Pandosiam cavere jubente, cum similes appellationes « loco in Theosprocio monstrantur agro. Trivertex au- « tem ipsum est propugnaculum, cui Acheron amnem « praeterfluit. Aliud insuper fraudavit oraculum: *Pan-*

(1) Dizionario Mitologico.
(2) Lib. IV.

« *dosia perdes populum quandoque trivertex.* Credidit « enim hostium non suorum cladem ostentari ».

Di questo fiume parlano: Giustino (1) Tito Livio (2) Arriano (3) Paolo d'Aquino (4) Stefano Bizantino (5) Niccolò di Jamsilla (6) Pugliese (7) D'Amato (8) Plinio (9) oltre al Barrio al Fiore al Marafioti, e Teompompo a detta di Plinio, comechè questi due ultimi mettano Pandosia e Cosenza nella Lucania: opinione non falsa come altri volle; perchè anche il paese dei Bruzî, ove erano Cosenza e Pandosia è parte della Lucania: essendo, secondo la primitiva geografia, detto Lucania, tutto quel comprensorio di terra, che dai confini del Salernitano si avanzava fino all' estrema punta di Reggio.

Parlò di questo fiume anche il Luynes nelle sue *Richerche sur la ville de Pandosia*, (10) comechè con errore di designazione topografica: errore, che dottamente fu combattuto dal nostro eruditissimo Segretario Perpetuo dell' Accademia Cosentina, Luigi Maria Greco.

VII. Tutti i cennati fiumi, che in ultimo si risolvono nel Crati, hanno un corso piuttosto lento, per la piccola inclinazione del piano su cui camminano. In essi poi si scarica una infinita quantità di torrenti, e di fiumi secondarî, che per la coltura de'terreni in pendio, e lo sboscamento delle colline subappennine, trasportano nel grembo di loro grandi masse di terriccio, di pietre, di sterpi, che sono causa di sversamenti, d' impaludamenti, di sterilità, nonchè di mal-

(1) Epitome de'libri di Trogo Pompeo.
(2) Lib. XIII. Cap. XXI.
(3) De Expiditione Alexandr.
(4) Orazione in Morte di Bernardino Telesio.
(5) Vol. III.
(6) Hist· Verum ital: Vol. VIII.
(7) Panoplia Civ. Consent.
(8) Pantopologia
(9) Istorie Naturali lib. III. Cap. XI.1005.
(10) Annali dell'Istituto Archeologico di Roma del 1833.

sania pe'gas che si sviluppano dagli stagni cui per queste inondazioni si dà luogo.

Chi non conosce le inondazioni di tutte le adiacenti pianure del Vallo, alle quali sovrastono Castiglione Rose Luzzi Bisignano secondo succedono intempestive piove? — Le pianure sottoposte a Montalto, Lattaraco, Torano, S. Marco, Tarsia, dopo la confluenza del Finita, non sono soggette a continue inondazioni? — La Fontana della Fico, Macchia della Tavola, Taverna dello Gelso, Frassia, Cortopasso, Conicelle, e Terramoni di Tarsia, sono affatto sommerse dal Crati, che quì toglie all' Agricoltura moggia di antica misura 13665 2/2 le quali corrispondono a moggia legali: 66150: 00: Estensione molto considerevole per una provincia.

Dippiù, chi non sa che questo fiume, allargatosi per le vaste pianure di Terranova, S. Sofia, S. Demetrio, Corigliano, sommerge le contrade di Galatrella, S. Basile, Gabelluccia, Sonzo, Paturso, Carlocurto, Torella, Foggia per la lunghezza di miglia 16, e per la larghezza media di 4/5 di miglio, pari a moggia 12958 4/8 e moggia legali 62716, 72; togliendo all'agricoltura una estensione di 12 4/5 di miglia quadrate, che addizionate alle prime dànno un coacervo di moggia legali 128866,72, rapite all'agricoltura, e causa di pauperismo di sterilità e di malsania pei paesi che sono lungo la Valle del Crati? (1).

Vero è che a rianimare il buon governo delle acque e delle foreste, considerando, che la scienza antica avea posto sotto la protezione non solo delle leggi, ma della religione i fiumi e le selve, Carlo III a dì 6 febbraio 1759 con rigoroso bando vietava il dissodamento di qualunque luogo boscoso; ma per quel bando, se si arginò in qualche modo al male, non se ne impedì il lento progresso. Surta tra noi la mala abitudine dei dissodamenti, nell'epoca dell'invasione de' barbari, ed

(1) Questi dati li abbiamo desunti da una dotta memoria dello Scaglione intitolata: *Riflessioni sul Brigantaggio* Calabrese.

incoraggita dagl' improvvidi istituti della monarchia feudale, e poscia non combattuta dal reggimento viceregnale, avea bisogno di molto tempo per potere una volta essere di fatto estirpata.

La prima legge francese forestale non sortì, quindi, migliore effetto, e le circolari di Pier Giuseppe Briot del 16 marzo 1810, e di Matteo Galdi che nella nostra provincia gli successe, lo dimostrano limpidamente.

Migliori conseguenze non ebbe la seconda pubblicata nel 1811, secondo che narra il Colletta (1); e meno inefficace non risultò l'altra del 18 ottobre 1819, e la quarta del 12 agosto 1825, comechè sancita ad istanza de' privati e delle pubbliche amministrazioni.

Il rilasciamento in che cadde questo ramo di pubblico servizio dal 1826 al 1831, generò quel reale rescritto del 3 dicembre di quest'ultimo anno, che parea risolvere il problema: *Se il privato interesse, ed il dritto di proprietà dovessero o no anteporsi alla silvana economia cui va strettamente congiunto il pubblico utile.*

E però sorse la speranza, che migliori effetti fossero derivati da questa disposizione, che così bene avea cercato di conciliare il pubblico coll'interesse de'privati! Ma fu vera quella speranza? Rispondano i continui sversamenti del Crati, con tutti i danni che arrecano all' agricoltura, alla fecondità della terra, ed all'igiene a questa domanda!..

L'Accademia Cosentina, per altro, deplorando tanta cecità e tanta ostinazione, non seppe tacer mai di fronte ad uno bisogno di tanto rilievo e di sì gran momento.

Il suo socio Gabriele Silvagni, nel 1833 consigliava il rinsaldimento delle distrutte patrie selve con considerazioni poco comuni; ed indi a tre anni il Segretario Perpetuo di quel consesso, con forza non minore, insisteva su quel provvedimento.

Nel 1838 proponeva l'Accademia: l'analisi delle cause della floridezza di Sibari; e l'autore della risposta si-

(1) Storia del Regno di Napoli lib. VII.

gnor Luigi Maria Greco, giudiziosamente ritenea, che stesse nella saggia economia delle acque e de' boschi: con che venne di nuovo invocando i provvedimenti enunciati.

I mali prodotti e da prodursi dagli sboscamenti furono nuovamente e con più foschi colori descritti dal Segretario Perpetuo dell' Accademia nel 1844; e nel 1847 consultate dal governo la detta Accademia e la Società Economica della Provincia, entrambi questi istituti fecero a gara per consigliarlo a dar delle disposizioni tendenti a raggiungere questo grande scopo. Dopo la legge del 12 agosto 1826, non credette l'Accademia di trascurare lo studio della bonificazione del Crati; e tenace nel suo lodevole quanto patriottico scopo, non se ne stolse, anche dietro il decreto dell'11 maggio 1859, che parve promettere, senza equivoco, sottrar col fatto dodicimila miglia di terra alla sterilità ed alla mefite.

Ho voluto accennare a questi fatti della nostra Accademia per rispondere a taluni della nostra Provincia, che ignoranti della sua vita passata e presente, se ne sono fatti i denigratori capricciosi e stupidi. Che all'Accademia vogliansi torre i fondi, che con leggi apposite ha avuti, è un fatto che può essere giustificato, e che può anche avere la sua ragione nel *sic valo et sic jubeo* de'dottori del tempo. Ma toglierle i fondi, perchè difettosa d' indrizzo utile alla patria, ed alla scienza, è un misfatto consumato a danno della verità, e di tutti coloro che han durato pene e fatiche gravissime per sollevarla all'altezza nella quale si trova tra tutte le accademie d'Italia.

Disbrigatomi della illustrazione storico-fisico-economico-igienica del massimo de'nostri fiumi, mi resta a dire soltanto qualche cosa de'suoi gradi idrotimetrici.

Ebbene, la commissione composta de'professori Giuseppe Altomari, Giovanni Altomari, Fortunato Valentini e Gaetano Clausi, nella relazione sulle acque potabili di Cosenza al Municipio Cosentino, opinava: « Che l'acqua del Crati, da'saggi chimici ed idrotime-« trici, risultava, potesse divenire una delle migliori

« acque potabili di Cosenza: avendo una temperatura « a gradi 20—e gradi idrotimetrici 9; e per la sua « quantità, poter dar luogo ad altre pubbliche fontane, « come pure a pubblici lavatoi, abbeveratoi, nonchè a « delle bagniere, cose di grande utilità all'intera popo- « lazione ».

CAPITOLO QUINTO

I. Continuazione dell' Idrologia Cosentina — Della potabilità delle acque della Fontana Paradiso — II. Notizie storiche sull'antico aquidotto del fondo Cocchiarao, che conducea le acque dal luogo detto *Vagno* a Cosenza—III. Fontana sotto Paradiso—e della Castagna—IV. Idrotimetria della Fontana Jannuzzi—V. Notizie storiche della Fontana della Piazza Grande, e suoi gradi idrotimetrici—VI. Le Acque della Fontana Messerandrea e Pantano sono le migliori della Città — VII. Le acque della Motta sono della stessa bontà—VIII. Fontana del Pezzo—IX. Di S. Francesco di Paola — X. Altre Fontane della Piazzetta dell'erbe, della Reginella, de' Rivocati.

I.° Trattando dell' Idrologia Cosentina, non potrei tacere delle altre acque che sono in Cosenza, e perchè questo trattato sia esteso al maggior grado possibile, e perchè se ne conoscano i gradi di potabilità, che tanto possono concorrere al miglioramento della pubblica salute.

Trattando delle acque della *Fontana Paradiso*; ricordata da Bernardino Bombini (1), ch'è una delle più vecchie della nostra Città, come quella che prese tal nome del colle *Aradisus* presso cui sorge, e per la quale fu scritto quel bel distico:

Qui cupit ambrosios bibinos sorbere Fontes
Uno hausu solum te Paradise bibat,

trattando di questa fontana, la Commessione, di cui si è parlato nel Capitolo precedente, osservava: Che le acque di essa non escono a polla, sibbene gocciolavano da un taglio a scarpa, eseguito a piedi del monte Vetere; che il suo aquidotto di metri 39 e 69,

(1) De Brutia Antiquitete Lib. I.

non è praticato dall'arte; ma è un solco eseguito per un banco di creta impermeabile, resa tufacea; che non se n'era potuto misurar la temperatura nella sorgiva per non aver potuto raccoglierne ne'gocciolatoi, ma nel serbatojo; che siano limpide diafane e di sapore piuttosto piacevole ed aerate; che cimentate cogli ordinarî reattivi, e principalmente coll' ossalato d' ammoniaca, aveano dato un precipitato bianco d' ossalato di calce piuttosto marcato—trattate col solfato di soda ammoniacale, dietro che furono filtrate e private del suddetto sale, aveano prodotto un leggiero deposito fiacconoso di solfato ammoniaco magnesiaco—che nuovamentre filtrate e trattate coll'ammonica caustica, aveano dato un precipitato fiacconono bianco d' allumina, insolubile in un eccesso del reattivo—che trattate col nitrato d'argento davano un leggiero precipitato di cloruro argentico, ch' esposto alla luce diffusa si anneriva—che trattate col cloruro di bario davano un precipitato di barite—che trattate coll'idrato di calce davano un precipitato piuttosto abbondante di carbonato di calce.

Fatti questi saggi, la Commissione, per determinare i gradi di potabilità di queste acque, si servì del nuovo metodo proposto da Boutrou e Bondet, cioè dell'idrotimetria.

Rappresentando il grado idrotimetrico, per approssimazione, il peso di centigrammi di sali terrosi contenuti per litro d'acqua, pone nel caso di far conoscere che se il grado di un acqua, per esempio è 5—o, si può ritenere che l' acqua contenga approssimativamente 0 05—di sale di calce e di magnesia.

La Commessione segnava le acque di questa fontana al grado 10°, 5—con una temperatura di gradi 15—e però, le classificava tra le mediocri.

II.° Questa fontana è oggidì la principale della città. Prima, però, che ad essa si fosse data la forma che oggi tiene, provvedea di acque Cosenza un torrente che venia da Portapiana, per un sotterraneo aquidotto scavato nelle visceri del Monte Pancrazio, e che terminava d'nanzi il palazzo della famiglia Bom-

bini. Prendea capo questo torrente nel luogo così detto *Vagno*, sito al di là del fiume Jasse; ed arrivava in città, dietro un cammino di tre miglia circa, e dopo d'aver varcato il ponte *Stoccato*, pel quale continuava l'aquidotto, i cui avanzi oggi si osservano limpidamente nel fondo Cocchiarao del signor Albi Marini.

L'antichità di questo aquidotto risulta dal trovarsi affatto ripieno di spato calcareo, detto stalottiti, cristallizzato in prismi esagoni regolari, disposti a numero di 14 strati orizzontali, tramezzati da leggerissimi sepimenti di terreno marno argellifero: prove di remota antichità.

Di questo aquidotto formò una pianta l'ottimo architetto Luigi Console. Esso è di palmi due di larghezza—palmi tre ed ottanta di altezza—I muretti laterali sono di palmi 1. 5 di grossezza, costruiti a mattoni, e questi hanno una larghezza di 1. 5 ed una grossezza di 0. 60.

La comunicazione di questo aquidotto col centro della nostra città fu scoverta nel 1561, secondo che attesta il Bombini nell'opera manoscritta citata:

« Sed antequam Paradisi fons esset inventus, ex « Portaplanae torrente, magna aquae copia cum ponte « et subterraneo aquaeductu in urbe ducebatur; sed « nuper supra meam domum invento anno 1561, et « cum maximo artificio Castri montem funditus per « foratum ex quo civitatis potentia ostenditur ».

Quali sieno state le cause della distruzione di questa opera colossale, che mostra, come dice il Bombini, la potenza della nostra città, io ignoro. Sospetto che ciò abbia rapporto, per lo meno, all'epoca romana; non potendo naturalmente formarsi la spato calcareo in un periodo che meno di quell'epoca da noi si allontani.

III.° Continuando a parlare delle Fontane dirò; Che la Fontana sotto Paradiso fu cominciata nel 1863 in cui se ne costruì l'aquidotto, essendo Sindaco di Cosenza l'autore di queste storia. Essa ebbe la forma che oggi le vediamo sotto il Sindacato del sig. Muzzillo nel 1868

Le acque di questa fontana, del pari che le altre della fontana della Castagna, che giace sotto Montechirico, sono pressochè simili alle già descritte, con una differenza in più del sale di calce, che peraltro, potrebbe essere causata dalla sua recente costruzione. Esse segnano gradi idrotimetrici 11. 03 — ed hanno la stessa freschezza delle acque della descritta Fontana di Paradiso. E però, sono da classificarsi tra le mediocri delle Città al par di quelle di quest'ultima.

IV.° Per le acque della *Fontana Jannuzzi*, ch'è anch'essa una delle più vecchie di Cosenza, come quella che sorge nella giostra vecchia, e propriamente vicino al palazzo Grisolia, ove si alzava il tempio di *Jano* o Giove, i cui ruderi furono scoverti, secondo il Manfredi, nel 1825 — e dal quale *Jano* prese il nome che oggi conserva; per le aque di questa fontana, la Commissione riferiva: Ch' esse dovessero collocarsi tra le migliori del paese, non tanto per assoluto difetto di materie organiche, quanto per la qualità che la calce e la magnesia vi sono per lo più salificate dal cloro: sostanza non tante nociva all'economia animale; anzichè dall' acido solforico e carbonico: sostanze alla detta economia nocivissime.

V.° Cimentate le acque della Piazza grande co'cennati reattivi, se ne aveano risultati quasi simili a quelli ottenuti dalle acque di Paradiso, colla differenza: che l'ossalato d' ammoniaca produceva abbondante precipitato, e le materie organiche vi erano in più marcata quantità coloranti il cloruro d' oro in violetto, e lasciando, per residuo, dietro l' evaporazione, una materia carbonosa eccedente.

Van, quindi, queste acque registrate tra le cattive, come quelle che hanno una temperatura di 18 gradi, e segnano idrotimetricamente ancora gradi 18.

Di questa fontana fa pure motto Bernardino Bombini nella Opera citata là dove scrive: *Ejus platea habet fontem qui anno virgineo partu 1561 fuit per stadia duo funditus conductus maximo subterraneo aquae ductu.* Il condotto, adunque, che porta le acque alla Piazza fu costrutto nel 1561—e partendo dal Pancra-

zio corre per due Stadî prima di arrivare ove oggi è dessa. Porta questo condotto le acque ancora alla famiglia Passalacqua S. Chiara e Costantinopoli, per avere nel detto anno contribuito allo incanalamento cennato per 250 passi, ossia per piedi 1260. Si costruì da principio questa fontana di fianco al palazzo Savelli, e propriamense lì dove prima era il Sedile. Traslocossi, in seguito, là dove oggi la vediamo, quando si diede opera a costruire la grande piazza che ora vi esiste: non più invasa delle acque di questa fontana, incanalate sin dal 1331 da'Castiglioni, cui dobbiamo ancora i condotti immondi, che tanto contribuirono ad immegliare le condizioni igieniche della città.

VI.° I risultati de' saggi praticati sulle acque delle Fontane Messerandrea e Pantano riuscirono quasi identici a quelli praticati sull'acque di Jannuzzi, colla sola differenza, che il fosfato di soda ammoniacale ha prodotto un più scarso precipitato, l' ossalato d' ammoniaca anche più scarso, ed il cloruro d' oro non ha avuto niuna influenza su di esse.

E, però, la Commissione le fissava a 15 gradi di temperatura, ed a 9—o idrotimetrici; e dichiaravale le migliori del paese.

La fontana di Messarandrea scorre a piè del monte ove era sita l'antica Rocca Bretica; e, quindi, nel punto più abitato dell' Antica Città. La nuova forma che ha ricevuto le ha fatto perdere l'impronta dalle vetustà; ma, secondo la Cronica di S. Giovanni a Carbonara, facea essa parte di un antico Delubro, che appiè della detta Rocca sorgea.

VII.° Le acque della Motta si sono riconosciute quasi identiche a quelle di Messerandrea, colla sola differenza, che l'ossalato d'ammoniaca ha prodotto un precipitato più scarso e di sapore insipido. Le acque di questa fontana sorgono sotto il Monastero de'Cappuccini, ed un giorno lungi di trovarsi la fontana ove è oggi, si trovava nel recinto della Rocca Bretica, le cui mura cominciavano dal giardino delle Cappuccinelle, e finivano alle mura che oggi apparten-

gono al Monastero di S. Francesco d'Assisi, dalla parte che questo guarda la strada Ferrari Epaminonda.

Segnano queste acque 15 gradi di temperatura, e 7 e 5 idrotimetrici.

VIII.° Le peggiori acque del paese sono quelle delle Fontane Pezzo, S. Francesco di Paola, e Piazza.

Saggiate le acque di Pezzo, che hanno una temperatura di 18 gradi e 5, idrotimetrici la calce la magnesia e l' allumina vi erano in tenuissima quantità, il nitrato di argento avea prodotto leggiero appannamento, mentre il cloruro di bario ed il nitrato di calce avean prodotto un precipitato piuttosto abbondante. Esse hanno un sapore nauseoso dipendente da quantità marcata di materie organiche.

Questa fontana, come chè sembri di recente data, per la forma che oggi conserva, è fontana vecchissima, ed usata da'Bruzî per abbeverarvi i cavalli: passandovi, ne'tempi antichi, la principale strada, che salendo per sotto Messerandrea, e costeggiando il Pancrazio, per un viottolo dietro il castello, usciva a Portapiana.

IX.° Le Fontane di S. Francesco di Paola son due. Una è avanti la porta dell'antica cucina del convento, e l' altra accanto alle mura degli orti. Di quest'ultima si volean portar l'acque alla piazza del Convento, a' tempi del Preside de Viles nel 1745; ma l' architetto Gabriele Mascaro non le seppe condottare, cosichè la fabbrica rimase senza l'effetto desiderato. Nel 1775 vi si spesero ducati 1000, e le acque furono portate al largo di S. Francesco: costruendosi l'aquidotto in modo che passi per dentro il Convento. Queste acque, però, sono pessime; perchè segnano nientemeno che gradi 21 e 5 idrotimetrici — e 19 di temperatura.

X.° Oltre all' acque delle su espresse fontane, abbiamo l'acque della Piazzetta dell'erbe, della Riginella de'Rivocati, delle quali non si è fatto saggio veruno; perchè di tenuissima quantità, e pessime.

La prima di queste fontane era sotto la gradinata del Mezzotumolo, e propriamente sotto i balconi del

palazzo Barracco. Demolite, però, le case del signor Filosa a spese de'signori Barracco Tarsia Arnedos ed altri proprietarî, che ne fecero l'acquisto, a bella posta per demolirle, fu questa portata là dove oggi è la Piazzetta, costruendola nel centro di essa. Le acque oggidì vi mancano; perchè molti privati ne hanno stornato il corso, per appropriarsele: stato di cose che il Municipio dovrebbe far cessare, ordinando una perizia all'oggetto.

La fontana della Riginella esiste nel quartiere di questo nome, e sorge dal poggio ove era l'antica Casa de'PP. Teatini.

Quella de' Rivocati costruita nel 1611 di bellissimi tufi per servire alla fiera della Maddalena, sotto il sindacato di Angelo De Matera, fu ridotta nella forma che oggi ha, dietro ch'era stata lasciata in abbandono nel 1862, sotto il sindacato di Andreotti.

CAPITOLO SESTO

I. Imposta fondiaria — II. Stato industriale e commerciale de' Cosentini—III. Quadro generale del mercato de'bozzoli—IV. Statistica dei generi che si consumano in città.

I.° Essendoci disbrigati della idrologia della città, nonchè della descrizione del nostro territorio, considerato dal lato storico nonchè agricolo; gli è d'uopo che parlassimo della produzione di esso, come del consumo di questo prodotto.

La produzione del nostro territorio, diviso e separato dall'Agro Silano, è così esigua cosa, che non basterebbe ad alimentar la città per tre mesi. Depone di questa tenuità il contributo fondiario di cui è gravato, che non ascende oltre le lire 54162,65—inclusa l'imposta fondiaria urbana! (1).

E però, Cosenza riceve gli alimenti da'39 Comuni

(1) Ved. Petizione della Commissione di Sindacato pe'redditi della ricchezza mobile 1865.

di cui essa è al centro, nonchè da'paesi che si dilatano sulle colline subappennine, che stan sulla destra e sulla sinistra del Crati insino a'Terramoni di Tarsia, e co'prodotti dell'Agro Silano, che la provvede d'animali bovini ed ovini.

Per causa della meschinezza del suo territorio, e quindi, della produzione necessaria al sostenimento dei suoi abitanti, essa va ricordata come la principale piazza del circondario, e forse anche della provincia per lo smercio delle derrate. Ed è questa la ragione perchè animatissimo sia il commercio, che vi esercitano i paesi che la circondano, nonchè quelli che sono sulla sinistra e destra del Crati, i quali vi portono tutto ciò che loro eccede, per ritirarne i generi che loro mancano.

II.° In Cosenza non vi sono società di commercio; e le industrie de'Cosentini sono sopra scala sì piccola da non meritare la considerazione dell' economista. Esse si riducono per lo più a soli filatoi di seta, per altro, in grande ristagno, per l' atrofia de'bachi, che ne ha scoraggiti gl'industrianti. Minima è, quindi, la ricchezza mobile e la stabile; perchè minimo il reddito della proprietà stabile, ed esilissime le contrattazioni sociali: due articoli che formano la base di quelle due ricchezze (1).

A prova del commercio che vi esercitano gli abitanti del circondario, produrrò il quadro generale del mercato de'bozzoli dell'anno 1868; ed in prova del consumo, il quadro de'generi consumati nel 1867.

(1) Nella ripartizione dell' imposta di reddito della ricchezza mobile, la provincia fu gravata di lire 151937, pel semestre del 1864—de'quali si diedero al Circondario lire 62403 ed a Cosenza 29801.50 — cioè due quinti dello intero contingente — ed una somma maggiore di quella assegnata al Circondario di Paola !! Rossano !! e per metà di ciò che paga il Circondario di Cosenza !! *Incredibilia sed vera....*

QUADRO GE

del mercato dei bozzoli in

desunto dai bollettini

N.° d'ordine de' bollettini	DATA		QUANTITÀ VENDUTA		PREZZO INFIMO		PREZZO MASSIMO	
	Mese	Giorno	Chilogrammi		Lire	c.	Lire	c.
1	Maggio	25 a 31	3500	00	3	70	6	40
2	Giugno	1	4000	00	3	70	6	40
3	idem	2	4400	00	4	00	6	80
4	idem	3	4800	00	4	20	6	10
5	idem	4	7500	00	4	00	7	00
6	idem	5	7000	00	3	20	6	90
7	idem	6	10000	00	3	10	7	10
8	idem	7 e 8	14300	00	3	75	7	40
9	idem	9 e 10	33000	00	3	75	7	60
10	idem	11 e 12	42000	00	3	40	7	60
11	idem	13	4200	00	3	40	7	50
12	idem	14 e 15	16500	00	3	20	7	50
13	idem	16 e 17	17000	00	3	20	7	50
14	idem	18 e 19	40000	00	3	10	7	20
15	idem	20 e 21	26000	00	3	10	7	20
16	idem	22 e 23	25000	00	3	10	6	70
17	idem	24 e 25	19000	00	1	90	6	80
18	idem	26 e 27	11000	00	2	70	6	94
19	idem	28 e 29	10500	00	2	68	7	50
20	idem	30 a						
	Luglio	2	8700	00	2	68	7	35
21	idem	3 e 4	5600	00	3	20	7	79
22	idem	6 e 7	1100	00	3	00	7	64
23	idem	7 a 11	500	00	4	70	8	15
Anno 1868—Totale			315600	00	1	90	8	15
Anno 1867—Totale			95312	00	2	55	7	10
Differenza in più			220288	00	0	65	1	05

Digitized by Google

NERALE

Cosenza dell' anno 1868

giornalieri

PREZZO MEDIO		AMMONTARE DEL PREZZO PAGATO		OSSERVAZIONI
Lire	c.	Lire	c.	
4	93	17255	00	
4	93	19720	00	Oltre la quantità venduta come dal risultato generale, sono d'aggiungersi altri 113000 chilogrammi privatamente contrattati.
5	39	23716	00	
5	00	24000	00	
5	66	42450	00	
5	35	37380	00	
3	10	31000	00	
5	53	79079	00	
5	56	183480	00	
5	90	247800	00	
5	73	24066	00	
5	58	92070	00	
5	52	93840	00	
4	50	180000	00	
5	16	134160	00	
4	78	119500	00	
4	18	79420	00	
4	60	50600	00	
4	46	46830	00	
4	78	41586	00	
6	83	38248	00	
5	17	5687	00	
6	39	3195	00	
5	1174	1615082	00	
4	8250	459880	04	
0	2924	1155201	96	

STATISTICA DEI GENERI CON

SPECIE e QUALITA' DEL GENERE		DETTAGLIO delle SPECIE E QUALITA'
Animali	Bovini	Manzi, Vacche, Tori, Vitèlli
	Ovini	Agnelli, Capretti, Pecore, Capre
	Suini (a)	di peso, e da latte
Carne (a)		macellata fresca, salata, e strutto
Vino ed Aceto		in legno, ed in Orcio
Uve		da mosto, e di sorte
Liquori (a)		Alcol ed Acqnavito meno o più dei 59 gradi
Olii (a)		Vegetale, Minerale, e Sego
Farine		Frumento e Granaglie
Paste (a)		lavorati fuori territorio, ed in Paese
Riso (a)		
Zucchero (a)		
Caffè		
Ferro		Grezzo e lavorato
Ceri (a)		e Cerogene
Pesce		fresco e salato
Materiale per costruzione y		Tufo, Tegole, Mattoni diversi, Calce
Legname detto y		Tavole, e Travi
Foraggi		Avena ed Orzo
Combustibili y		Carboni, Carbonella, Carboni da Fabro
Legna da spacco y		Some e Carri
Agrumi		Portogalli, Limoni e Lime
Poponi e Cocomeri		a Carro ed a peso
Mosto		

SUMATI IN COSENZA NELL' ANNO 1867.

QUANTITÀ						OSSERVAZIONI
CAPI O CARICHI		PESO		MISURE		
Numero	Carri o some	Quintali	Chilò	Ettolitri	Litri	
511						Si verifica meno l'introduzione in quest'anno, stante l'aumento del Dazio, e le nuove imposte del 1567 l'immissione venne anticipata
23839						
741						
		101	84			
				393	87	nei cespiti segnati (a)
		109	87			
				175	03	
				399	98	
		21495	75			
		3037	83			
		334	14			
		1083	67			
		176	50			
		1017	68			
		401	67			
		440	55			
	4110					Pareggiate per seme d'asino giusta la media dell'imposta y
	5375					
		1652	27			
	11808					
	8274					
245300						
	1380					
				2961	45	Stabilito a carico anco la quantità a peso.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

I. Primi abitatori di Cosenza—II. Gli Aramei lungi d'esser popoli stranieri furono gli stessi Osci abitanti delle *Are*, primitive abitazioni degli uomini—III. Vita civile e politica degli Osci avanti la dominazione Pelasgica.

I.° Le origini del nostro popolo sono cinte di tanta e tale tenebria, che l'Accademia Cosentina, nel Programma pubblicato il 25 gennaio 1842, si vide nel dovere di proporre a' dotti la soluzione del quesito riguardante la topografia dell'antica *Consentia*, non chè quello che rifletteane i primi abitatori.

Rispose sul primo il socio ordinario Manfredi, e quella dissertazione fu così aggiustata, che meritò d'essere inserita nel volume II. degli atti dell'Accademia. Ma comechè il Manfredi avesse interloquito sulle nostre origini in quella memoria, non ne venne tanto a capo da diradare, se non in tutto, almeno in parte, le tenebre tra cui si avvolgono, e però, resta tuttavia insoluto quello astruso problema, che quì cercheremo di risolvere con quelle deboli forze che per noi si posseggono.

Di questa nostra città furono primi ed indigeni abitatori gli Osci, ossia gl'Italiani di questa parte della Penisola, che presero denominazioni varie, e variamente si appellarono, a seconda che passarono da uno stadio ad un altro di civiltà; lingue differenti parlarono; e tali vicende politiche soffrirono, che non solo

la costituzione patria scossero, ma gli usi le abitudini e le credenze affatto ne trasformarono.

Infatti, detti *Aramei* in un epoca che abitavano le Are, primitive abitazioni degli uomini, e coltivavano gli *Arvi*, primi possedimenti della Società; e talvolta per varietà di lingua, o di dialetto, ma sempre per la stessa ragione, *Aradei Aramei Arassani Arrincoli Arunci Aurunci*, trasformaronsi in *Enotri* quando, nell' osco linguaggio, furono designati geograficamente, come popoli Austriali della Penisola, in opposizione agli *Etrusci*, che di questa popolavano la parte settentrionale. E però, detti *Lucani* quando furono ritenuti come abitatori di luoghi boscosi, e dipendenti da' Lucumoni, che componeano la classe aristocratica della regione, furono appellati *Bruzi*, quando, mercè una calossale rivoluzione, si sottraggono dal dominio e dalla tirannide di costoro; e *Cosentini* quando la loro città si trasforma nella capitale de' Bruzi.

Intralcio di tradizioni, difetto di critica in considerarle, astuzia o dabbenaggine negli scrittori ch' ebbero impegno d' ingannare, o che illusi, di buona fede ingannarono, una crassa ignoranza delle scienze naturali, niuna peregrinazione pel nuovo mondo, che su forti argomenti d' analogia li avesse posti nel caso di giudicare de' selvaggi abitatori delle nazioni d'Europa, come se si trattasse de' presenti, assoluta imperizia della filosofia della storia e delle lingue, sono state le ragioni onde di tante fanfaluche fu infarcita la storia antica; e con essa quella del nostro popolo e della nostra città, che si volle invasa da cento popoli diversi, che sempre non furono altro che lo stesso popolo e la stessa gente, con diversi nomi e varie nomenclature appellata nel variar dell' età, e nelle metamorfosi che patisce la vita politica civile e religiosa d' una nazione.

E però, per fare un pò di luce a traverso a tanta tenebria, mi corre il bisogno di deciferare molti equivoci, senza di che non è mai possibile venire a capo, con qualche successo, delle verità di cui facciamo ricerca.

« Se la ragione della storia, più che la semplice eru-
« dizione avesse diretto le ricerche de' letterati nelle
« difficile questione degl'Itali primitivi, non si sareb-
« bero veduti que' sistemi esclusivi che li obbligano
« di ricorrere all' Egitto alla Grecia all' Asia al Set-
« tentrione per rinvenire le tracce tenebrose de' no-
« stri padri. L'oscurità e l'incertezza de' secoli iso-
« lati dalla Storia, furono egualmente favorevoli a
« tutte le opinioni, ma la nostra ignoranza è la stes-
« sa. Possono nondimeno i lumi della presente età
« concedere d' esaminare col sussidio della fisolofia il
« primo stato de' popoli Italiani, e di avvicinarci
« quanto più è possibile al vero. Oggimai l' istoria
« naturale dell' uomo, e le grandi scoperte de' moder-
« ni viaggiatori che hanno scorso e veduto più mon-
« do che non fece in tutti i secoli tutta l' antichità,
« han fatto conoscere che la generazione umana, va-
« riatissima nella sue specie, ha dovuto propagarsi e
« facilmente in ogni provincia e in ogni clima. L'uo-
« mo appartiene a tutta la terra che la natura gli ha
« dato per suo sostentamento, e perpetuo teatro delle
« sue vicende.

« Invano la nostra curiosità da gran tempo si con-
« suma in faticosi ed inutili sforzi nell' investigare
« le origini delle nazioni. In qualunque modo gli uo-
« mini siano pervenuti a scovrire ed occupare le va-
« rie regioni della terra, noi li troviamo stanziati nei
« più bei climi, come nelle terre austriali, sotto la in-
« fluenza del cielo, dove una mano onnipossente gli
« ha collocati.

Con queste gravi parole esordiva il Micali nella sua Opera : *L' Italia avanti il dominio de' Romani*. E questa opera, che prendeva le mosse da verità così specchiate e grandiose meritava bentosto l'altissimo onore d' esser tradotta in tutte le lingue d'Europa, la quale si faceva un pregio di proclamare il Micali come uno degl' ingegni più peregrini ch' abbia prodotto l' Italia.

Premesso questo esordio, dirò senza altro : che i primitivi abitatori di questa nostra regione non furono ne' Siri ne' Africani ne' Greci; ma gl' indigeni: *co-*

loro cui una mano onnipotente sotto a questo clima volle stanziare.

Quest'indigeni, nel casco linguaggio parlato da essi, ossia nel loro nativo linguaggio, furono detti *Opici* ed *Osci*, parola derivata dalla voce *Opi*, che nella stessa lingua significò *Terra*, e che aggettivata, significa *uomo nato nella stessa terra, originario della contrada, indigeno del paese.* Lungi, quindi, l'errore in credere: che gli *Opici* e gli *Osci* fossero popoli, chi sa donde venuti, che ci avesser date le origini. Essi furono i primitivi abitatori d' Italia, come in Grecia i primitivi abitatori furono appellati nella lingua dell'Ellade *Auctotoni* (1).

II.° Quest'indigeni d'Italia, del pari chè gl'indigeni del mondo conosciuto, quando da una vita vagabonda e selvaggia, tolsero a porsi al coverto delle intemperie delle stagioni, e degli assalti di prepotenti aggressori, ed a strappare alla terra, per via di pascoli e di coltura, quegli alimenti che senza l'arte non dava, costruirono delle case e formarono de'campi. Quali case e quali campi, detti nell'osco linguaggio *Are* ed *Arvi*, procuraron loro l' appellativo d' *aramei*, che significa uomini *abitatori de'monti dove erano costrutte le prime case* dette *Are*, e l'appellativo d'*Aurunci Arunci Arincoli*, che significò *incolae* e *coloni*: ossia cultori degli *Arvi*, detti in italiano agricoltori (2). Bando, quindi, all' errore che chiamò i popoli della Siria e dell' Armenia tra noi per spiegare la forza della voce *Aramei*.

III.° La vita de'nostri padri, in quel primo periodo in che si dissero Aramei, non era diversa da quella che menano le odierne Tribù dell' Africa, di cui ci han fatto larga relazione i viaggiatori del secolo.

Non abbiamo motivo a credere che questa vita a-

(1) Il Cantù dice che significhi Terra; ma che non sia *Opi*, ma *Ops*. Che le parole *Opi* ed *Opici* significhino indigeni, lo dice Aristotele nel lib. VII della Politica. Θπικοι και προτερον και νυν κολουμενοι Γη επονομιαν Αυοσονες. Lo attesta Antioco Siracusano presso Strabone lib. V. e dopo costoro Tucidide lib. VI. 1.—Platone Epist. VIII—Micali p. 1.ª cap. XIII—Cluverio lib. III cap. XXXIII.

(2) Vico Scienza Nuova.

vesse subìta modificazione di sorta sino agli anni 1986 avanti Cristo; perchè, non prima di questa epoca, in che successe la crisi atlantica, avvenne l'emigrazione pelasgica, e quindi, l'invasione della nostra regione per parte de'Pelasgi, che a quel primo tenore di vita de' nostri maggiori recarono una sensibile e positiva modificazione.

Prima, però, che di queste modificazioni parlassimo, ci corre l'obbligo d'interloquire sulla esistenza di questa famosa crisi, e sugli effetti che generalmente tra noi se ne ebbero; perchè nulla non senta di gratuita asserzione; e quanto si assuma, abbia un forte e reale fondamento nella storia, e nella filosofia di essa.

CAPITOLO SECONDO

I. Crisi Atlantica — II. I Pelasgi sono gli Osci che si salvano sul continente italiano all'epoca della crisi atlantica—III. Dopo la crisi atlantica, le terre che non furono invase dall' oceano si dissero, *Grecie*, e le terre che subirono modificazione Niobi — IV. Gli Osci che si salvarono sul continente furono detti Enotri — Gli Enotri, quindi, non furono popoli stranieri all'Italia, come nol furono gli Ausoni i Tusci gli Etrusci, i Morgezi i Peucezi i Messapi i Lucani e via dicendo.

I.° Che la faccia del nostro globo, non sia stata sempre quale or ci si mostra; ma soggetta a crisi che, per lungo ordine di secoli, ne abbiano mutati i contorni ed i lineamenti, è fatto che va dichiarato da' più vecchi esegeti de'monumenti antichi, dalla forza de'Miti, primordiali registri de' tempi che furono, da tradizioni anteriori ad ogni storia, finalmente dalla storia, e, quando tutto tacesse, dalle scienze naturali, che possono considerarsi come l'unico fascio di raggi, che valga efficacemente a diradare e confondere le tenebre de' tempi che furono.

Tra queste ultime, la Geologia togliendo ad esaminare gli strati tra cui si avvolge come in tante fasce la terra, ricavò dalle varietà di questo involucro la storia della generazione delle varie zone di essa, e la Mine-

ralogia e Paleontologia, dallo studio de'minerali e dei fossili, raccolsero la storia degli sconvolgimenti terreni, e distrussero il pregiudizio della novità del mondo.

La concordanza di tutti i Geologi in una rivoluzione che sconvolse l'intera superficie del globo, nonchè l'ammirabile armonia tra la tradizione e la storia, tra il mito e le scienze naturali su certi particolari crisi, che peculiari regioni manomisero, o totalmente fecero sparire dalla superficie della terra, o improvvisamente erompere sotto la luce del sole, sono di tal peso, che non permettono ombra di dubbio.

Trattando delle Calabrie, poi, maggior ragione abbiamo per dar principio alla storia di essa da cosiffatte crisi, di cui in preferenza fur vittima, e nelle quali perdurando ad avvolgersi tuttavia, non scorre anno, che per tremuoti spaventevoli, alluvioni, sollevamenti ed abbassamenti di terreni, non assumano nuova forma.

Una di quelle Crisifi che fin da'tempi più remoti esercitò una rivoluzione positiva nella nostra regione, ed in tutta Italia, Spagna, Coste settentrionali d'Africa, ed occidentali di Grecia, è quella che i Greci velarono sotto il mito d'Inaco, di Ogige, di Deucalione; che gli Atlantidi coprirono sotto la favola di Atlante; i Lidii sotto la leggenda di Ati ed Aliatte; i Caldei sotto la storia di Crono di Betilo e di Dagone; Africano ed Apollodoro sotto il Mito di Xixutro; gli Egizii di Crono Rea e Lelege; gli Assiri d'Aloro e via dicendo: Crisi, per la quale, rottosi l'istimo che congiungea l'Europa all'Africa, ed apertosi un varco all'oceano per l'odierno stretto di Gibilterra, l'oceano allagò il continente, dando origine all'Adriatico al Jonio al Tirreno, e quindi, a quanti mari golfi, isole istimi, stretti e chersonesi si veggono nel mediterraneo.

Per cosiffatta crisi, il mediterraneo divenne un golfo dell'Oceano, ed il bacino su cui oggi sono il Tirreno il Jonio l'Adriatico ed il Mar Nero, cessò d'essere una continenza di terra attaccata all'Europa all'Asia ed all'Africa, popolata di abitanti, e simile per varietà di

forma e di figura a' continenti che oggi nelle suddette tre parti del mondo si osservano.

Questa opinione del Tommaseo del Cantù, del Sacchi, del Carta, del De Castro, dello Strambio del Mazzoldi, va convalidata dalla corrente mediterranea rivolta dall'est all'ovest, ravvisabile più chiaramente tra Calpe ed Abila, ove una diramazione delle correnti atlantiche, penetrando per detto stretto, e correndo verso oriente fino a tre miglia delle spiagge della Puglia, ne fa chiaramente marcare la direzione ovest.

Si crede generalmente, che questa corrente, prima che lo stretto di Gibilterra si aprisse, dovette talmente rodere le terre occidentali del continente Africano ed Europeo, che là, dove oggi è lo stretto Gaditano, vinta la resistenza della costa arginante, e superata quella ch'è tra Calpe ed Abila, l'Oceano per la nuova apertura, si precipitasse in seno alla terra, portando in essa quel cataclisma, che va adombrato da'cennati Miti; e dando origine alla nuova geografia, e con essa alla formazione di tutti que'mari, il cui complesso costituisce il Mediterraneo. Per questa invasione, onde dove oggidì è mare, altra volta fu terra; e per la quale si sarebbero inabbissate intere nazioni, di cui sarebbero miseri avanzi le isole che si veggono ne'sudetti mari, ad esclusione di poche che hanno un'origine plutonica di data recente; l'isola di Sicilia Sardegna Corsica Gruppo di Malta dell'Eolie e l'Arcipelago Greco, sarebbero gli avanzi di quelle terre distrutte, che avrebbero, prima di detta Crisi, formato coll'Italia e colla Grecia una continuazione. Questo avvenimento, la cui verità brilla agli occhi, ad un semplice sguardo che si dia all'escavazioni sotterranee del continente e delle isole, nelle quali si trovano templi, catacombe, ed indizii di terreni che altravolta furono sul livello delle acque, spiega perchè tutte le parti basse, poste sulle coste de'nostri mari, dieno indizio di occupazione marina fino alle falde de'monti, e dilucida la ragione, onde avviene, che nella invasione oceanica furono som-

merse le terre, il cui livello non fu più alto di quello ch'ebbe l'atlantico invasore.

Del resto, la continuità del nostro continente coll'Isole di Sicilia Sardegna Corsica, va provato dalla natura de' terreni del continente e delle isole menzionate, la quale nell'uno e nell'altre, è perfettamente identica. Oltre a ciò, le osservazioni del Terremuzza e del Dolimieu provano ad evidenza, che la situazione de' terreni continentali ed insulari, nonchè la loro figura, ne' punti dove successe lo sfondamento, è tale da non lasciare ombra di dubbio sulle continuità dell'attuale continente colla Sicilia Sardegna Corsica Eolie e Gruppo di Malta, in quell'epoca, che successe l'invasione oceanica, per la quale queste ultime furono dal nostro continente staccate.

II.° Se dagli scrittori di cose patrie si fosse riflettuto: che rotte ed invase dall'oceano le terre che oggi formano il bacino del Mediterraneo, gl'indigeni abitatori di quelle terre, campati al cataclisma, non potettero trovare altrove scampo alla vita, che su que'continenti ed isole che rimaser fuori dell'acqua, e che fosser più prossimi alle terre sfondate e distrutte, non avrebbero inventate tante fandonie per spiegare l'andar su e giù di popoli e genti, di cui ignoravano l'indirizzo e l'origine.

Considerato bene questo avvenimento, sarebbe sembrato loro regolarissimo, che i popoli vicini alle coste della Spagna si fossero rifugiati sù lidi Iberi, che sulle coste della Francia e della Italia i naufraghi delle terre sfondate vicine ad esse; e conseguentemente sulla riviera della Grecia e dell'Africa ed Asia tutte quelle genti, le cui invase regioni fossero ad essa più prossime e più vicine.

Questi infelici salvatisi della invasione furono detti *Palasgi,* ossia *Osci* di terre allagate dall'oceano; *Pelleni* ed *Elleni* se *auctotoni* dell'Ellade; e nelle diverse lingue di Europa, Curlati, Curleti Cureti, Gipsi Gasi, Cigami, Carami, Nuti ecc. se naufraghi salvatisi sulle coste dell'Egitto del Europa, dell'Asia e via dicendo.

Infatti, la parola *Pelasgi* è un complesso delle due voci *Pe* abbreviatura di *Ope* Terra — e *Lagos*, che significò Oceano, secondo chè dottamente ha provato il Mazzoldi. Giacchè vuolsi sapere che in Osco, l'Oceano era detto il gran Lago, ed il Mediterraneo il picciolo Lago. Le due voci quindi nel loro complesso, e secondo il sistema osco esprimerebbero: *Terre invase dal Lago ossia dall'oceano — Terre prèdate dal mare.*

Per questa stessa ragione nella lingua dell'Ellade, i Pelasgi furono denominati Pelleni, da due voci elleniche che sono πε abbreviatura di οπς οπε terra, e ληνος lago, che significa l'oceano; le quali nel complesso esprimono *terra invase dall'oceano*, e riferite agli uomini, *uomini salvatisi dalle terre invase dall'oceano.*

I Pelasgi, adunque, lungi d'esser popoli esotici, non furono che que'poveri Osci, le cui terre furono invase dall'oceano, all'epoca della crisi atlantica.

Essi in tutto o in parte salvaronsi sulle altre coste d'Italia, a modo stesso, come quelli abitanti ne' lidi prossimi alla Francia Spagna Portogallo Grecia ed Africa, si salvarono su quelle riviere.

L'arrivo, per conseguenza, di questi disgraziati nel nostro territorio, non potè non alterare sensibilmente la costituzione politica e civile de'nostri padri, tranquilli abitatori delle *Are*, e coltivatori degli *Arvi*; e di questo arrivo parleremo nei capitoli che sieguono: non prima però, che ci fossimo disbrigati della soluzione di tanti altri equivoci, che la pessima apprezzazione di questo grandioso avvenimento, o la sua totale ignoranza, nella nostra storia introdusse.

III. Conseguenza di quel grande cataclisma fu: che la faccia della Terra radicalmente se ne modificò; e che per questa modificazione surse un ordine di terre nuove, ed un ordine di terre vecchie, che furono quelle che nella invasione non furono affatto tocche, e che battezzate sotto il nome di *Grecie*, ingenerarono tanti equivoci sul significato vero e reale di questa parola.

A proposito della nostra Magna Grecia, furon veramente tante le fandonie che si dissero, che l'Accade-

mia di scienze e lettere di Napoli, si vide nella stessa necessità della nostra, proponendo allo studio dei dotti la soluzione del problema su' confini della Magna Grecia, e sul significato ed abitatori di essa.

La parola *Grajo* nell'osco è un aggettivo che significa vetusto antico vecchio; del pari chè, nello stesso linguaggio, la parola *Nia* è un altro aggettivo che significa nuovo moderno.

Nella medesima lingua, poi, *Ia Ea Eone Gea Ops Opi* significarono terra. Premesse queste nozioni, la parola *Grecia* composta dalle due voci *Graec* ed *Ia* significò *terra antica* — e la parola *Niobs* composte dalle due voci *Ni* ed *Ops* significa *Terra nuova.*

Dopo la crisi atlantica presero, quindi, nome di *Grecie* tutte le terre che non furono invase dal mare e ch'erano antiche, e di *Niobi,* tutte quelle che comparsero sotto nuove forme dopo la detta Crisi. E però, Grecia fu detta la terra del Portogallo, Greci i continenti spagnuolo e francese — Grecia la parte continentale dell'Ellade — Magna Grecia il continente Italiano; perchè di fronte alle terre greche dell'Ellade era il più grande. In una parola furono dette Grecie, e Grecie grandi o piccole, tutte le terre che restarono incolumi dalla crisi atlantica. Per l'opposto tutte le terre che, dopo la cennata crisi, comparvero sotto nuova forma, furono appellate *Niobi*, e perciò si favoleggiò che Niobe avesse partorito dodici figli, secondo Omero — quattordici, secondo Apollodoro — Venti, secondo Esiodo, che furono Sipilo Agenore Fedimo Ismeno Menito Tantalo Demasictone Iera Cleodossa Astiochena Ftia Pelopia Asticratea Ogigia; che dicono troppo chiaramente non adombrar altro : che Isole stretti e golfi del Terreno Jonio Adriatico e Mar-nero, comparse dietro la crisi, e più o meno dagli antichi geografi conosciute.

Quanto più su si è detto, è tanto vero, che per questa ragione gli Antichi da Virgilio furono detti *Grai*; che *Graico,* presso tutti gli scrittori, stia per Antico; che i nostri antenati dagli scrittori del lazio si dicessero *Grajugeni*, ossia generati abantico; che Marte si dicesse *Gradivo*, perchè la guerra è vecchissima; che

Grazione si chiamasse il più vecchio gigante; che *Graneca* fosse una delle otto figlie di Ossilo e di Amadriade, una delle otto antiche montagne conosciute dall' antichità, che furono riputate, secondo la prima geologia, come l'intelajatura del mondo.

Emerge da tutto ciò, che sia assolutamente falso, che la nostra regione si appellasse Magna Grecia, perchè vi si stanziassero immense colonie greche. I Greci dell'Ellade non occuparono le nostre contrade prima del 753 a. c. epoca, che si allontana per secoli dal tempo in che la nostra terra si chiamava Magna Grecia.

Nell'epoca che il continente italico prese questa denominazione, non solo non vedeansi nella nostra regione popoli ellenici; ma non conosceasi neppure l'arte nautica, che avesse potuto tra noi importar quella gente.

IV.° Schiviamo, quindi, l'errore in credere: che dopo la invasione, un Enotro Arcade, figlio di Pelasgo, sia tratto in mezzo a noi per darci l'origine e la civiltà.

Questo Enotro Arcade non ha esistito che nella sola immaginosa fantasia di Ferecide da Sciro. Tutto altro antico scrittore, a cominciar d'Antioco Siracusano, che secondo il Micali è il più veritiero e sensato storico de' tempi passati, si beffò sempre di questi sedicenti Enotri Arcadi, trapiantatisi in Italia, ove non furono altri popoli che gli Osci, ossia gl'indigeni, detti Enotri, quando abitavano le parti meridionali d'Italia.

E qui vuolsi sapere, che gli abitanti di questo nostro territorio non furono nè sempre *Aramei*, nè sempre *Bruzi*. Essi cospiranti a formare della famiglia osca, nella Penisola, il ramo meridionale, chiamavansi *Enotri* per contradistinguersi dagli Etrusci, che le parti nordiche ne popolavano.

Che la parola *Enotro* significhi gente meridionale d'Italia, lo attestano i suoi due componenti, il primo de'quali è *En* abbreviatura di *Gens*, e l' altro è *Otro* ch' è Ostro ed Austro. Questa parola nell' osco alluse agl' Italiani del sud, nel modo stesso che la parola *Ostrogoti* ed *Otrogoti* significò i Goti del mezzogiorno della Scandinavia; e così, la parola *Etrusco* o *Vetrusco*

alluse all' osco popolo abitatore delle parti nordiche d'Italia, come la parola *Vestrogoti*, significò i goti del settentrione di quella contrada.

Enotri, adunque, furono detti gl'Italiani che abitarono la parte Australe d'Italia. E però abitarono l'*Etruscia*. i Tusci, e tutti que'popoli antichi che vissero nelle parti settentrionali del paese ; ed abitarono l' *Enotria* tutti quelli che ne occuparono le parti meridionali. Deriva da ciò che fosser detti *Enotri*, i Lucani i Picentini i Campani i Dauni gli Appulì i Peucezî i Messapi i Morgezi i Salentini i Japigi i Sanniti gl'Irpini i Frentani i Carraceni ed altri che sono di quì dello Stato Romano; ma ripeto, non perchè fossero d'origine greca; sibbene perchè abitatori tutti di contrade poste al sud della Penisola.

E pure, di questi popoli che la stessa storia e l'antica geografia disseminano per le parti meridionali d'Italia, quante fole non si dissero, e quanti comenti non si fecero! E pure, lungi di andar tanto fantasticando per spiegare l' etimologia di tante denominazioni, si poteva di leggieri comprendere, che queste denominazioni ricevettero a seconda che abitarono luoghi diversi per coltura, per natura geologica, per situazione geografica, per speciali condizioni morali e politiche ec. E col fatto: se essi abitarono le rive del Jonio, furono appellati *Ausoni*, dalle due voci *Auscjoni* che significano, *Osci abitatori le terre al jonio;* se abitarono le rive del Tirreno, furono appellati *Tirreni* e *Tusci*, quale voce composta da *T'* abbreviativo di tirreno, ed *Usci* Osci, nel complesso esprime : Osci abitanti del Tirreno. E così : se essi abitarono nelle marine, furono detti *Morgezî* da *Mor* Mare, e *Getii Gens : popolazione, Gente del Mare*—se abitarono luoghi mediterranî furono appellati Peucezii dalle due voci *Pe* abbreviatura d' *Ope* terra, e *Getii* Gens, che nello assieme dicono : *Genti abitanti la terra*. Detti, quindi, *Messapi* se abitatori di terre poste a Masseria, da *Mess* Messe, ed *Api* alterativo di *Opi* che è Opici; furono appellati *Lucani*, se abitatori di selve di luoghi boscosi. E notisi, che queste etimologie sono

assolutamente appoggiate dalla Geografia Antica, che col fatto pone gli Ausoni sulle coste del Jonio, i Tusci su quelle del Tirreno, i Morgezi in Puglia vicino all'Adriatico, i Pecucezi nelle pianure del Pugliese, i Messapi nel Tavoliere, i Lucani tra i boschi della Basilicata e la Sila dell'attuale Calabria.

E però, i popoli dell'attuale Calabria e Basilicata, in quella epoca che queste regioni erano assiepate da selve e da boschi, furono appellati Lucani, la quale parola composta dalle due voci *Lu* abbreviativo di *Lucusn* che significa *nemus* bosco, e dall'altra *Cani*, ch'è abbreviatura ed alterativo di Coni e quindi di *Coloni*, dice nel complesso: *Coloni abitatori delle parte meridionale d'Italia posta a selve ed a boschi.*

Ma quì per l'esatta interpretazione della parola Lucania fa d'uopo riuscire ad un altra considerazione.

Continuandosi ad ignorare la storia antica e la filosofia delle lingue morte, incontrandosi in Italia le denominazioni di Coni, Cani Caoni, Licaoni, Lucani, Sicani, del pari che le altre di Cicoli, Pedicoli, Gianicoli, Sicoli, Icoli, Incoli, Arincoli, Arunci Aurunci ec. si crearono da'passati archeologi altre mille migrazioni di popoli esotici e barbari, che venuti in Italia con questi nomi, a cosiffatta genti avesser data l'origine e civiltà.

Ripeterò sempre nulla di più leggiero. Le su espresse nomenclature, lungi d'appartenere a popoli e genti diverse per origini e per nazioni, non furono altro che modi diversi come, ne'vari dialetti d'Italia, si appellarono i coloni di questa parte d'Europa. Ed infatti, detti in alcuni punti d'Italia *Coloni*, in altri vennero per abbreviatura detti *Coni*, che suona Coloni, se ne togli la sincope cui la parola soggiugne. E però, questi *Coni* in altri punti d'Italia detti *Cani* furono chiamati *Licaoni* quando si vollero designare per coloni delle terre poste in prossimità del mare, che in quel casco linguaggio fu detto *Lago* e ληνος. Derivò, quindi, da questa ragione che appellati gli agricoltori in talune parti d'Italia *Incolae*, in altre furono detti *Incoli*, ed altrove *Iculi*. E però, se furono coloni delle

parti mediterranee si chiamarono *Pediculi*, se furono del sud d'Italia *Otricoli*, se del nord *Etricoli*, se abitanti le terre di Sicilia *Siculi* e *Sicani*, se cultori di campi chiusi *Arincoli* e via dicendo (1).

CAPITOLO TERZO

1.° Invasione pelasgica del nostro territorio 11.° Gl' Indigeni ridotti a condizione servile. Costituzione politica de'Pelasgi. Progressi del dominio pelasgico in Italia e sua durata. (Dagli anni 1986 al 1240 A. C.)

1.° La storia della nostra regione, come la storia di tutta Italia, non prende capo da un epoca anteriore agli anni 1986; perchè sino a questa epoca la vita civile politica e religiosa de'popoli d'Italia, non offre nulla che valga a distinguerli dagli altri popoli d'Europa Asia ed Africa, che sino a questo tempo vissero o vita nomade, o in perfetto accordo a quella che oggidì traggono le tribù dell' Africa, e le famiglie selvagge dell' Oceania. Nel 1986, verificatasi la crisi atlantica, e quindi successa per parte de'naufraghi l'invasione delle coste prossime a quelle da essi abitate, dall' oceano sfondate, incomincia per le nazioni tutte che oggi sono sulle coste del mediterraneo, quella serie di avvenimenti, che è patrimonio della storia, e che la storia ha l'obbligo di registrare.

Intorno a questa epoca, narra il mito, ch' Enotro, figlio di Pelasgo, occupasse le parti meridionali delle attuali Calabrie, e gli Aramei da' loro possedimenti spodestasse. Con ciò abbiamo: Che quelle genti le quali occuparono le nostre meridionali contrade, fossero figli d' una terra invasa dal mare detta *Pelasgo*; e che i figli di questa terra, appunto si dicessero *Enotri*, perchè insediatisi nelle parti australi della nostra regione. Il mito che sotto la figura fantastica di

(1) Vedi nelle mie origini Calabre la forza de'vocaboli Sicilia e Sicania.

un Pelasgo comparso in Arcadia, ci tramanda quanto la tradizione riferiva alla coltura de' Pelasgi, all'epoca della crisi atlantica, narrando ch'egli insegnasse agli Arcadi a costruir le capanne, a vestirsi di pelli di cignale, ed a cibarsi di ghiande, ci offre una prova, che sulla civile vita degli Osci che soggiacquero a pelasgica dominazione, il nuovo dominio non fu per certo apportatore di grandi novità. Se però non se ne alterò la civile, col processo de' tempi modificossene sensibilmente la politica costituzione; imperocchè, se pria dell' invasione pelasgica, gl' indigeni avevano un reggimento governativo che imponeva a tutti eguali dritti ed eguali doveri; dietro questa invasione, ogni legge d'uguaglianza di dritti disparve, e sulle rovine della libertà delle masse, sorse il tirannico e dispotico trono dell'Aristocrazia e de'sostenitori d'essa.

II.° Le storie di Grecia e di Germania, che, più d' ogni altra nazione, ricordano pelasgiche irruzioni, basterebbero per farci acquistare un idea di que' governi che furono da Pelasgi iniziati in que'paesi, ove per elasso di tempo acquistarono credito e potenza.

Per cosiffatti governi, i popoli vinti divennero plebi, che andarono divise in Tribù Curie e Centurie, ed i vincitori Pelasgi divennero quiriti e Lucumoni, cui era devoluto il dritto di amministrare i riti della religione, coprire gli ufficî civili, e render giustizia in pace e comandare in guerra (1). Gl'indigeni vinti, esclusi per conseguenza non solo dal dritto quiritario, ma dal bonitorio persino, non ebbero che il solo uso della vita; e di questa infine non potettero usare in modo migliore che permesso non fosse agli Iloti a Corinefori a Demioti, e a quante altre genti in Grecia e Germania furono da' Pelasgi ridotti a condizione servile.

Gli Osci, adunque, ossia gl'indigeni di questa parte d'Italia, che oggidì Calabria si appella, una volta che avvenne la crisi atlantica, e verificossi per parte dei naufraghi o Pelasgi, la invasione delle terre prossime a quelle, che furono dell' oceano sfondate, cessarono

(1) Micali Opera citata.

d'essere i tranquilli Abitatori delle Are e Cultori degli Arvi, e divennero gli Schiavi della gente invaditrice. E però si disse: che i Pelasgi e gli Enotri avesser vinto e debbellato gli Aramei e gli Ausoni, che sono gli *Osci abitanti sulle rive del jonio,* e le loro terre ne avessero occupate; e perchè questa invasione non successe da principio che sulle parti meridionali dell'attuale Calabria; e perchè gli Enotri, occupando la nostra regione, non si estesero mai più in là d'una linea supposte come tirata dal golfo di Squillaci a quello di S. Eufemia. Essendo poi storico, che il dominio Pelasgico col tempo non solo superò quella linea; ma occupò l'Italia meridionale e parte della centrale, favoleggiossi: ch'Enotro estendesse il suo Regno su quanti popoli son dal capo Spartivento all'Umbria: appropriando ad un solo individuo una occupazione che appartenne a più generazioni di Enotri ossia di Pelasgi. I quali, a tanta potenza salirono non prima degli anni Av: Cr: 1240. il che vale quando dire: che a tanta potenza non salirono che dietro anni 746, a datare dal 1986, epoca in che successe le Crisi Atlantica, e quindi della loro prima occupazione nel attuale contenente d'Italia, avvenuta il 1240.

CAPITOLO QUARTO

I. Abbassamento del dominio pelasgico in Italia — II. Origine dei Bruzii riferita al 1240 avanti l'Era Volgare — III. Illustrazione d'una medaglia bruzia — IV. Ragioni ed epoca in che la nostra città fu denominata Cosenza, e fu elevata a Capitale del Bruzio (Dal 1240 — al 753 Av. Cr.)

I.° Lo stato infelice di questi popoli d' Italia, cui non si lasciava la vita dalla casta de' nobili e degli ottimati, che per servirsene come istrumento e mezzo della floridezza propria, e della propria potenza, non ebbe termine, come dicevamo, prima del 1240 avanti l' Era Volgare, in chè si sollevarono in massa contro i loro oppressori. Fu, adunque, in questa epo-

ca che tra gli Orosci sursero gli Umbri, tra gli Appuli i Brundusii e i Calabri, e tra' Lucani i Bruzii, e gli Aprustani. Intorno all'epoca esatta che da'coloni d'Italia si compì questa classica rivoluzione nulla non si sa di preciso. Conosciamo, che la ribellione nella nostra contrada, scoppiò tra' popoli più vicini alla Sila, secondo che narra il Micali; e che irruppe ad incitazione degli emissarii dell'Umbria, che diggià sollevata si era, la quale avea interesse, che la causa della rivoluzione colà fatta, venisse abbracciata da tutte le plebi d'Italia. Narra Marco Catone, uno dei pochi che ci abbian trasmesse notizie di que' tempi, comentato ed illustrato da Annio, che ne riunì i frammenti, sparsi nelle opere di Sempronio: che i Bruzii divenissero tali per opera di un Umbro che Bruzio fosse, val quanto dire: che diggià si fosse reso Bruzio, ossia libero ed indipendente. *A Brutio Umbro Brutii*. Comechè vada la cosa, è indubitato, che i Bruzii si ribbellassero contro i loro padroni, perchè lo stesso Strabone e Diodoro, che visse in tempi assai ad essi vicini, spiegano la parola *Bruzio, per uomo fattosi libero ed indipendente dal proprio padrone*.

Dall'epoca di questa rivoluzione, che pare non fosse scoppiata in tutta la Lucania, ma in quella parte della Lucania che va da Turio a Reggio: questa ultima parte non fu più detta Lucania, ma *Paese de' Bruzii nella Lucania*. Nulla, quindi, di straordinario se in talune carte antiche Cosenza si trovi designata come città lucana. Essendo il *Paese de' Bruzii nella Lucania*, potea reggere geograficamente quella designazione, che spesso troviamo in Tito Livio, e ch'è concorsa a generare tante favole e tante bubbole.

La dominazione pelasgica, che il Mito adombra con Giove Dio della forza e della prepotenza, che distrugge il regno di Saturno, regno di pace e di eguaglianza di dritti, in che si viveva tranquillamente nelle *Are*, è si coltivavano i *Satari* ossia i campi fertili ed ubertosi, doveva una volta spingere gli oppressi ad una riscossa. Ed infatti, lo stesso Mito non tarda a dirci: che i giganti, che sono i figli della terra, con Saturno

che adombra gli Aramei si ribellassero contro Giove, che adombra il dominio pelasgico; e che lo spavento de' Numi, sostenitori di Giove, fu tale che fuggissero in Egitto sotto sembianze di diversi animali.

La ragione, adunque, onde i nostri Osci di Lucania, cogl'indigeni dell'attuale Puglia ed Umbria si sollevarono in massa contro i dominatori, va limpidamente accertata da quest'ordine di cose, la cui prima relazione è nel Mito di Giove oppressore de'Titani, e nella rivoluzione di questi contro di quello, che per essi non avea che capriccio e prepotenza.

Di questa grandiosa rivoluzione, la prima che si sia compiuta nella Penisola in omaggio alla libertà ed indipendenza de'popoli, oltre al cennato Mito, fa piena testimonianza la più vecchia tradizione, che parlando degli Umbri Calabri Brundusi e Bruzii li dipinge come uomini forti ed avidi d'indipendenza ed intolleranti d'ogni dominio e d'ogni schiavitù (1); che accennando a'loro fatti bellici, dice, ch'essi li compissero contro i Pelasgi, che furono i loro dominatori, che, in tal rincontro, son dipinti come debbellati dalle masse insorte, emigranti per l'Egitto, e ridotti a condizioni servile se rimasti in patria (2).

Ma quando tacessero il Mito e la Tradizione, sorgerebbe con Diodoro Siculo e con Strabone la Storia, a dichiarare, come dicemmo, che la parola *Bruzio* nel linguaggio del Paese, significhi, *Uomo fattosi libero ed indipendente del proprio padrone* (3).

Concorre a convalidare quanto dicono il Mito la Tradizione e la Storia, l'Etimologia della voce Bruzio, secondo ch'ebbi l'onore di provare nell'altra mia opera *Le Origini Calabre*—e secondo la quale, la parola *Bretti* è un aggettivo derivato dal verbo *Abripior*, che nel passato plurale tiene *Abrepti*, e per aferesi *Brepti* che

(1) Strabone VI — Plinio XVI — Dion. Epist. XX — Erodoto l. IV — Niccolò Domasceno presso Stobeo Sermone X.

(2) Cantù Storia universale lib. XXX — Stef. Biz. lib. V — Apollonio Rodio Argonautica X — Victor Van Meineke.

(3) Diodoro Siculo Bib. Hist. Cap. XVI — Strabone lib. VI.

significa *essersi sottratti, involati: uomini sottrattisi strappatisi involatisi al dominio de'loro signori* (1).

II.° Dicemmo più su, che incerta fosse la data del tempo preciso in che da' nostri avi fu compiuta quest' ampia rivoluzione. Aggiungerò ora : che se le favole sono i più vecchi registri de' tempi passati, e nella favola di Brezio figlio d' Ercole e di Tespe (il quale Brezio adombra il Bruzio figlio d'Ercole, che adombra il colono abitante delle Are) Brezio cominciò a regnare nel 2760 del mondo, che corrispondono agli anni avanti Cristo 1240 — non ci è ragione di sorta per sospettare, che la nazione Bretica sia potuta sorgere il 1. anno dell'Olimpiade CVI in che, non d'una rivoluzione italica si parla; ma di una sommossa speciale e riguardante a cinquanta o cinquecento schiavi lucani, che a simiglianza de'Bruzii, Bruzi anche vennero appellati: perchè ebbero come quelli, sibbene in un tempo posteriore, la virtù d'affrancarsi dal dominio de' loro signori.

Se fosse vero che la nazione de' Bruzii non avesse avuto origine prima dell' anno 1. dell'olimpiade CVI. non dovremmo col fatto rilevare notizie de'Bruzii dalla storia , che ne parla in epoche, che si allontanano di secoli e secoli dall' olimpiade CVI.

Ci dica Ateneo, che pose i Bruzii per molti secoli posteriori ad Esiodo, chi sieno que'Bruzii dell'olimpiade XLII di che fa motto Bentley—Chi sieno que'Bruzii, che in un suo epigramma diretto a Saffo, la poetessa Nosside di Locri ponea in caricatura come gente, che avesse adottato il vil partito di ritirarsi senza combattere di fronte agli Elleni invasori.

Quando ogni altro argomento tacesse, per provare la futilità dell' assertiva Ateneana , seguita dal Faccioli dal Sorrento dal De Laude, e da qualche altro, baste-

(1) Nelle Origini Calabre, va provato come le radicali delle parole Umbri Brundusi, e Calabri, velino lo stesso concetto, che ascondesi nella parola Bruzio.Si legga quell'articolo, se non per altro, per provare quanto sia falsa l'opinione di coloro che credono che la parola *Calabri* potesse esprimere tutt' altro che *coloni fattisi liberi ed indipendenti da' loro signori.*

rebbero queste due enunciate ragioni contro l'opinione che le nostre origini farebbe indietreggiare ad epoca così recente.

Una terza notizia de' Bruzii anteriori all' olimpiade CVI. l'abbiamo nel Berkelio, che la riporta all' olimpiade LXXII. Ci dica, quindi, Ateneo chi fossero questi Bruzii che trentaquattro olimpiadi prima della CVI. sostennero una furiosa battaglia contro i Locresi, usurpatori principali del loro territorio, e loro primieri motteggiatori.

Una quarta notizia di essi ce la dà Diodoro Siculo, nella sua Biblioteca Istorica, riferita all' anno quarto dell' olimpiade LXXXIII. Ci dica Ateneo di qual famiglia, di qual paese fossero questi Bruzii, che battettero i Sibariti ventitre olimpiadi prima della Olimpiade CVI.

Una quinta notizia, ce la offre Scilace, scrittore vissuto avanti Cristo 525— anni, il quale parlando delle città elleniche della Magna Grecia dice: che queste occupando all' est ed all' ovest le riviere del *Paese de Bruzi*, aveano fatto di questo ultimo un chersoneso: Mi dica Ateneo qual fosse questo Paese de' Bruzi che Scilace pone come esistente nell' olimpiade LXIII vale a dire: anteriore all' olimpiade CVI di quarantatre olimpiadi.

Una sesta notizia ce la largisce Alesside di Turio, il più grande de' poeti comici dell'antichità, che, secondo lo stesso Ateneo, scrisse 250 Commedie, una delle quali era denominata *Brezia*. Ci dica Ateneo chi fossero questi Brezi, di cui parlava Alesside nell' olimpiade XCIX.

Per carità non si parli a staccio o per capriccio. La ribbellione de' Lucani, che al 1. anno dell' olimpiade CVI. si resero liberi, quindi nell'osco linguaggio vennero detti Bruzii, non ha nulla che fare, coll' origine del popolo Bruzio, che la storia pone come esistente ed in fiore nelle olimpiadi 42-72-83-e 99 epoche anteriori

(1) Opera filologica.

di gran lunga alle olimpiade CVI. in che tortamente si volle originato.

III.° Emerge dalla testimonianza degli scrittori, che della rivoluzione delle plebi italiane fecero motto, che lunga e tenebrosa dovette essere quella cospirazione, che si chiuse col trionfo della libertà de' nostri maggiori contro i Pelasgi occupatori del loro territorio. E sembra far chiara allusione a questa famosa cospirazione, la bruzia medaglia, che nel dritto ha un granchio sormontato da una testa di bue, e nel rovescio la vittoria con un elmo fregiato da cinque piedi di granchio.

Il bue, simbolo della classe colonica, che sormonta il granchio, simbolo della astuzia e della cospirazione, parmi che possa adombrare la nostra plebe fatta tutta di coloni, che covi il progetto della rivoluzione. La Vittoria poi fregiata dall' elmo con cinque piedi di granchio, potrebbe alludere al trionfo conseguito da cinque popoli diversi, che furono gli Umbri i Brundasi i Calabri i Bruzi e gli Aprustani; oppure ad una cospirazione di cinque secoli, dietro di che le plebi d'Italia, abbassarono il dominio pelasgico ed alzarono la propria bandiera di libertà ed indipendenza;

IV.° Per noi altri Cosentini gli effetti benefici di questa rivoluzione furono incalcolabili; perchè oltre all'acquisto della libertà e dell' indipendenza, acquistammo tutti i vantaggi che derivano ad un popolo dalla istallazione della Capitale in mezzo ad esso. La nostra città fu, secondo che narrano Strabone ed il De Theil, elevata a capitale della gente resasi bruzia; e però, chiamata a raccogliere i rappresentanti della bruzie città nel suo seno, e ad essere la sede del governo centrale, si vide ben tosto fiorire per civiltà e ricchezza. Essa, quindi, da *Mansio* semplicissimo ch' era, e perchè sul Crati detta *Gramansio*, fu, in quel torno denominata Cosenza, e pel tempio dedicato a dodici dei Consenti, sotto la cui protezione erano le dodici città bruzie confederate; e pel Consiglio, che nel detto tempio si tenea da'dodici lucumoni rappresentanti le dodici città, il cui

complesso costituiva lo *Stato Bruzio*. Essa non ebbe altro nome, nè mai lo smise anco quando questa prima bruzia confederazione cadde sfasciata sotto l'occupazione della gente ellenica. L'ebbe da quel tempo e lo conserva tuttavia, comechè immense e svariatissime sieno state le vicende che da quel tempo in qua sopra le sono corse.

A chiarimento maggiore del nome di Cosenza, dato da'Bruzî alla loro città capitale, prima di questa epoca, semplicissimo Mansio sul Crati, diremo: Che gli indigeni di queste nostre contrade, poscia che abbattettero la dominazione pelasgica, adottarono de' Pelasgi la costituzione politica con questa differenza: che dove a' tempi de' Pelasgi, questi formavano la classe degli Ottimati, dietro la rivoluzione, questa classe fu rappresentata dagl'indigeni.

Ora, era base della costituzione pelasgica, che lo Stato venisse formato da una Confederazione di dodici popoli, le cui città fossero localmente amministrate da un Senato, e da un Lucumone, e centralmente da una Assemblea legislativa, la esecuzione delle cui decretazioni fosse affidata al *Meddix Tuticus* in pace, ed all'*Imperator* in guerra.

Componeasi quest' assemblea legislativa, residente nella Capitale della Confederazione, dallo assieme dei dodici Lucumoni, che avevano il potere esecutivo nella città propria, ed il legislativo nella Capitale dello Stato; ed era legge, che queste assemblee, in tempi determinati, si tenessero nel tempio della Divinità, sotto il cui protettorato la Capitale fosse (1).

Derivò da ciò, che i Toscani si riunissero nel tempio della Dea Voltumna, i Latini a Ferentino, i Sabini a Cure, e i Bruzî a Cosenza, nel tempio de'Consenti ch'erano le dodici Divinità sotto il cui protettorato stavan posti i dodici popoli, che formarono la Confederazione, « *Consentes et Complices Opi ajunt, et nominant quod una orientur, et occident una; Sex*

(1) Micali. Italia avanti il dominio de'Romani. Servio 1.422.
(2) Livio VI.

*

mares et totidem foeminas, nominibus ignotis, et miserationis parcissimae; Sed ejus Summi jovis consliarios existimari. Così Varrone, (1) presso Arnobio de'*Consenti*, che componevano il Consiglio celeste, e che secondo Cecinna, erano gl'ispiratori de'dodici Lucumoni, che costituirono il consiglio federale fatto a Simbolo del Consiglio celeste (2).

Siccome poi, non ci era città, secondo il Micali, che leggittima si reputasse, nella quale la divinità protettrice non avesse tempio (3), la Capitale de'Bruzî fu leggittimata con alzarvi il tempio a'Consenti, da'quali essa prese nome di Cosenza; ed onde *consentie* furono dette la feste religiose che in esso si celebravano (4). *Consenti in tota Brettia duodecim fuisse manifestum; nomine quorum Caput Brettiorum imperavit* (5).

Se da nostri cronisti si fosse calcolato, che Cosenza, essendo la Capitale de'Bruzî, era la sede delle assemblee nazionali; e ch'essendo la sede delle nazionali assemblee, queste non poteano tenersi che nel tempio delle Divinità sotto il cui protettorato era la Città, e donde per lo più la città prendeva il nome, si sarebbe compreso che la città si fosse chiamata Cosenza, dal tempio de' Consenti ove si riuniva la Dieta federale. E però, quante fanfaluche non si sarebbero risparmiate per spiegare la etimologia della parola Cosenza; e quanto ridicola non sarebbe sembrata la congettura, che vide nella parola Cosenza due componenti: *Con* et Zen, cioè Ercole e Giove, per dinotare che brava e sapiente essa si fosse!

E quì ci corre l' obbligo di diradare un equivoco, che per molto tempo ha dominate le menti de' nostri cronisti.

(1) Adv. Gent. III. 123.
(3) Caecinna Apud Senec. Quaest. Nat.
(3) *Quoniam prudentes Etruscae disciplinae aiunt apud conditores Etruscarum urbium non putatas iustas, urbes fuisse, in quibus non tres portae essent dedicatae et votivae, et tot templa Jovis Junonis Minervae.* Servio 1.422.
(4) Vedi Festo. De Claustre. Dizionario Mitologico.
(5) Lamina Bruzia del museo Borgiano.

Tutti coloro che non han saputo trasferirsi ne'tempi che la nostra città fu Cosenza denominata, erroneamente opinarono, che primitivamente essa *Brezia* appellata si fosse.

La parola Brezia non significò mai la città di Cosenza; fu sibbene un vocabolo che significò la Regione Bretica, la quale pigliava principio nella lucania meridionale da Terranova, e terminava al Capo dell' Armi in Reggio. Ciò è tanto vero, che nel patrio medagliere, non è una medaglia che chiami Brezia la nostra città; nè storia o documento antico esiste, che tal nome le riferisca. Le Bruzie medaglie vanno tutte colla Greca iscrizione Βρετ e Βρεττιον, che significa de'*Brezi* e non *Brezia:* e lo stesso Alesside di Turio, che scrisse una comedia intitolata Brezia, non alla nostra città; ma alla regione de' Brezî fece allusione—Ciò vada detto anche pel nome di *Bruzia*, che taluno le diede, che, presso gli scrittori latini, le fu sempre riferito come aggettivo, e non mai come sostantivo.

CAPITOLO QUINTO

I. Conseguenze morali e politiche della Bruzia rivoluzione—II. Qual fosse, e per dove si estendesse il Paese de'Bruzî; e perchè Cosenza *caput Brutiorum*, si dicesse città lucana — III. Circoscrizione territoriale del Bruzio dal 1240 al 753 avanti l' era volgare — IV. Prima Costituzione politica de'Bruzi. (anni A. C. dal 1240 al 753).

I.° Avendo nel capitolo precedente accennato alla rivoluzione de'coloni italiani, e quindi de'nostri Osci, ossia de' nostri avi Lucani contro la signoria de' Pelasgi Lucumoni, ragione abbiamo in questo, per dichiarar quali fossero le conseguenze di quel mutamento politico ch'essa produsse, e per qual raggio nella Lucania questo si fosse esteso.

Cantù, parlando della cessazione del dominio pelasgico in Italia, narra: che i vinti furono da'vincitori ridotti a condizione servile; e Strabone Plinio ed al-

tri, parlando degli Umbri, che s'ingrandissero sulla rovina de'Pelasgi abbattuti; trattando degli Appuli, che abbassata la pelasgica denominazione, divenissero copiosissimi per popolazione ; e discorrendo de' Bruzî : che per la loro acquistata indipendenza, diventassero così famosi in guerra da imporne sensibilmente, nonchè al resto de' Lucani, agli stessi Elleni trapiantatisi in Italia (1).

Le conseguenze, adunque, di quella rivoluzione si compendiano: nel riacquisto della libertà e dell'indipendenza de'nostri maggiori, nella soggezione de'dominatori, nella floridezza materiale e morale della nostra contrada, che ben presto rifiorì per popolazione numerosissima, per una coltura di spirito, che fu la base della sapienza italica, per arti ed industrie meglio fecondate, e per energia d'azione, che, col tempo, ci pose al centro di mezza Italia meridionale.

II.° Per mutamento politico cosiffatto, l'antica Lucania, che comprendea le tre Calabrie e l'attuale Basilicata, andò in due regioni divisa.

Ad una delle quali, ch'è l'odierna Basilicata, rimase il nome di Lucania: ed alla parte insorta, il nome di *Paese de' Bruzî nella Lucania.* Derivò da questo fatto che Terina Vibona Cosenza ed altre città si dicessero da Livio ed altri scrittori antichi spessissimo città Lucane ; che il *Paese de' Bruzî*, considerato come parte della Lucania, fino alla guerra sociale, venisse designato come *terra lucana abitata da' Bruzî ;* e molti generali e capitani Bruzî, in questa guerra, venissero delineati sotto il generico nome di Lucani.

Questo fatto è così rilevante, che appunto perchè non fu bene considerato, generò tante dicerie sulla duplice esistenza di città borghi e personaggi , che ora furono detti Bruzî, ed ora lucani, non perchè avessero differente esistenza; ma perchè indistintamente l' uno e l'altro nome aveano.

Nella Lucania, poi, prese nome di Paese de'Bruzî tutto quel tratto di territorio che corse da Turio oggi

(1) Strabone lib. VI, Plinio Hist. lib. III.

Terranova a Reggio, limitato, ne'tempi posteriori, ad est ed ovest dalle Colonie elleniche, che dal 753 Av: Cr: in poi ne invasero le terre, poste sul Jonio e sul Tirreno (1).

III.° La Bruzia rivoluzione, come dicemmo, avvenne circa negli anni avanti l'era volgare 1240. Da quest'epoca fino al 753 avanti la detta era, corre un periodo di 487 anni, in cui è nostro debito di portare quella luce maggiore che si possa, senza di che, una gravissima lacuna presenterebbe la storia da questo lato.

Vuolsi, adunque, sapere: che dall'epoca della rivoluzione al 753 avanti Cristo, in che gli Elleni cominciarono per la prima volta ad impiantare colonie sulle rive de' nostri due mari, tutto quel territorio che si estendea da Turio a Reggio era Bruzio; e, per conseguenza, bruzie e d'indigena fondazione tutte quelle città e borgate che vi esisteano. Dico ciò, perchè molti scrittori, trovando fin da tempi remotissimi occupate dagli Elleni certe nostre città e terre, con manifesto equivoco ed errore cronologico, ne riferirono la fondazione a' Greci italioti, e ne arretrarono le origini in tempi così recenti che, per vero, mai non ebbero.

(1) Scilace ch'è più vecchio d'Erodoto e che scrisse per lo meno 525 anni avanti l'era volgare dice; *Lucani Samnitibus succedunt Turium usque.* Ed Antioco, ch'è scrittore gravissimo soggiunse: *Lucania quidem a Silaro usque ad Laum hinc a Metaponto ad Thurios. At ipsum vero continentem a Samnitibus usque isthimum, qui a Thuriis in Cirellas extenditur prope Laum. Stadia autem sunt ipsiusisthimi* 300, *Supra hos Brutti chersonensem habitant.*

Scilace parlando delle città elleniche che fecero del paese de'Bruzii un Chersoneso dice: Che dal territorio di Turio a Reggio fossero, Pandosia Plataci Terina Ipponio Medama, Regium Promontorium, ed Oppido tutte sul versante tirreno; e sul versante al jonio: Locri Caulonia Crotone *Lacinium Templum Junonis.*

A proposito, poi della topografia della lucania il Cluverio, ch'è uno de'più stimabili geografi antichi dice: *Hirpinis Picintinisque erant Lucani contermini apud utrunque mare. hinc ad Laum usque amnem inde ad Sybarim fluvium quorum hi Cochile* Accolis ille Laino *vocatur.*

Il Rogadei nel lib. I. Cap. 81. l'Antonini strenuo raccoglitore delle notizie lucane, il P. Berretta e Procopio non ebbero nulla ad osservar sulla cluveriana topografia riportata.

Infatti, a cominciare da Scilace, che scrisse 525 anni avanti l'era volgare, si ritenne: che Pandosia Plataci Terina Ipponio Regio Oppido Locri Caulonia Crotone Lacinio ov'era il tempio di Giunone Lacinia e Medama fossero città elleniche; nè Scilace ebbe torto; perchè a' suoi dì, col fatto, queste nostre bruzie città erano occupate dagli Elleni, che vi aveano impiantato loro colonie fin dal 753 avanti l'era volgare, ossia 228 anni prima che Scilace venisse al mondo. Scilace le trovò abitate dagli Elleni, ed ebbe ragione in crederle elleniche. Fa d'uopo, però, analizzare se tutte queste città, che egli trovava fioritissime ed estesissime e di fabbricati e di popolazioni, fossero potute salire in tanto fiore, tra l'elasso di 228 anni. Questo periodo è così limitato, che non ha potuto gran fatto migliorare neppure que' paesi, che ebbero origine in tempi di maggior civiltà. Conosco io moltissime città d'Italia, che fondate 200 anni dietro, hanno tutta l'impronta della meschinezza materiale e morale. La stessa Roma, negli anni 228 della sua esistenza, non offre il più invidiabile quadro politico artistico sociale scientifico. E pure Roma contava 228 anni di vita in un epoca che precedeva l'era volgare di 525 anni, in che Scilace vivea.

Nella vita d'un popolo, 228 sono così poca cosa, che non potea mai far salire le enunziate città a quell'altezza di rinomanza in che Scilace le ritrovò.

Ma ad attestare che le dette città siano di osca costruzione, e non prima del 753 dagli Elleni occupate, abbiamo il medagliere patrio, che ci soccorre, e questo documento è di tale importanza, ch'esso solo può sfidare qualunque argomentazione contraria.

È risaputo, che i popoli della Lucania e del Bruzio, prima di soffrire ellenica occupazione, parlassero non solo, ma scrivessero in osco; ed è risaputo egualmente che l'osco si scrivesse da destra a sinistra, anzichè da sinistra a destra (1).

Si sa per altro, che gli elleni, quali ch'essi fossero, trapiantavano la costituzione patria dovunque s'inse-

(1) Vedi Grimaldi studi archeologici.

diarono; e che non vi fu esempio di colonia greca che si trapiantasse su' lidi d' Europa, e d'Asia, che la lingua della madre patria abbandonasse, e quella delle terre occupate volesse adottare.

Premesso ciò, se fosse per esempio vero, che Crotone fosse stata fondata dagli Achei nel 753 avanti Cristo, tra nove moduli del suo medagliere, non dovremmo trovarne quattro e i più antichi, a giudizio dei nummografi (1), che hanno lettere osche, ed osca leggenda scritta da destra a sinistra, e presentano tutta la rozzezza della prima coniazione italica. Diciotto appartenenti al primo modulo hanno le due lettere Q,Δ che evidentemente sono osche. Altre tre pertinenti al secondo modulo hanno la leggenda; ΩPQ che letta da destra a sinistra dice: *Cro* abbreviativo di Crotone— Altre pertinenti al terzo modulo hanno la leggenda NΩTOPQ—che lette da destra a sinistra è *Crotone;* ed altre PQ, che suonan *Cr* abbreviativo di Crotone (2). Gli altri sei moduli sono affatto di coniazione più perfetta — e vanno assolutamente improntate da leggenda scritta da sinistra a destra, e con lettere e carattere greco — quali sarebbero Κροτον e KPOTΩNIATAN.

Qual ragione, quindi, più poderosa, qual documento più autentico, e contemporaneo di Crotone, per provarci che queste città osca di origine, ed italiana per secoli, non abbia ricevuto impronta greca che secoli e secoli dietro le sue primitive origini, e la sua principale fondazione?

Dopo un argomento di questa fatta, io crederei che ogni altra ipotesi non dovrebbe che far ridere. Nè si dica, che le medaglie di conio osco abbiano potuto introdursi all'epoca che Crotone soggiacque a straniera

(1) La lingua Osca era l'idioma volgare de' popoli italici, che circondavano da ogni parte i Greci; ancorchè la necessità di mantenere con questi relazioni religiose civili e domestiche introducesse presso di loro l' uso della greca, come mostrano le monete de' Bruzî e Mamertini scritte in lettere greche — Ennio e Lucilio presso Festo chiamano i Bruzî bilingui, appunto perchè parlassero il Greco e l'Osco.

(2) Ricordati dell' egregio cavaliere Avellino, e le prime dal Millingen.

occupazione; perchè si sa, che quando Crotone fu invasa da' Bruzi, che non erano elleni, i Bruzii aveano da più secoli adottato le lettere e lo stile greco di scrivere; cosichè non ha modulo il nostro medagliere, che osco carattere ricordi, e stile osco nello scrivere.

La stessa bellissima verità dicasi di Terina, anch'essa con Reggio considerata come d'ellenica origine, e più specialmente la prima come colonia della anzidetta Crotone. Nulla di più falso e di più leggiero. Nel medagliere del Valentini, notato secondo la scala del Mionnet, il sesto tipo delle medaglie terinee ha le leggende: A ET — ANIPET — NONIPET — che lette da destra a sinistra dicono: *Terina*, abbreviata. I caratteri di questo tipo non sono affatto greci, e coniato in quell' epoca in che Terina ancora non avea sofferta ellenica occupazione.

Se Terina, secondo che narran Scimno da Chio e Solino, fosse stata opera de' Crotoniati io non so perchè scrivesse in osco, lingua da' Greci ignorata, e con osco stile coniasse le sue medaglie. Nè puossi dire, che strappata di nuovo a' Greci nell' olimpiade CVI. avesse adottata la maniera di scrivere degli Osci; perchè, a quell' epoca, le medaglie de' Bruzî che ne furono i conquistatori, portavano lettere greche e greca leggenda.

Valgano per Reggio le monete prodotte dallo Spanò Bolani, nella opera: Storia di Reggio di Calabria. Quivi si fa rassegna di largo numero di monete in carattere e dizione osca, colle leggende: ONIƆEP, NOIƆEP, che lette da destra a sinistra dicono: *Reggio*.

Quanto si è detto di Crotone Terina e Reggio, valga per le altre città ricordate da Scilace, il quale, infine de' conti, non disse che fossero di greca fondazione; ma, che a'suoi tempi, fossero occupate da' Greci: fatto, che fu pure attestato da Flegonte, il quale non disse Terina opera de' Crotoniati; ma possedimento di loro.

Possiamo, adunque, concludere: che dal 1240 — avanti l' era volgare, nel territorio bruzio, che si estendea da Turio a Reggio, si comprendessero le città menzionate da Scilace, nonchè le altre da lui non no-

minate, quali furono: Cleta Tyllesio Napezia Meneccine Ixia Patisco Niela Blanda Bato Talao Albistra Cirella Besidie Tebe Acra Cerre Bistaccia Melissa Corigliano Rossano Tiriolo Temesa Petelia Lamezia Crotalla Carcino Lissitania Uria Nuceria o Nucria Crissa Lamezia Mamerto Tropea Lao, oltre mille altre di minore importanza.

IV°. Io posso convenire che le colonie elleniche occupatrici delle nostre terre, avessero potuto a qualche città dar nome ellenico, come a Locri, o fondarne delle nuove, come Turio ed altre, che col fatto furono di ellenica fondazione. Ma tra un fatto eccezionale, e la leggiera credenza, che le principali città dell' odierne tre Calabrie siano di greca origine, corre tal distanza che rivolta; perchè certi propositi non possono sostenersi che a furia d'asserzioni gratuite, e di fantastiche congetture.

La costituzione politica che s' inaugurò nel Paese dei Bruzî non fu diversa, come dicemmo, della pelasgica; e, quindi, di quella che governava tutta la Penisola.

Ella continuò tra'Bruzî a riguardare diviso il popolo per plebi Lucumoni e compagni de' Lucumoni. Erano le prime esautorate d' ogni dritto, come sotto la dominazione pelasgica, e godeano i secondi di tutti i dritti di cui si è fatto motto antecedentemente. Gli effetti di una costituzione così barbara, non variarono che per l' applicazione ch' essa ebbe. Imperocchè, se, all' epoca della dominazione pelasgica, gl' indigeni composero le plebi; sotto i Bruzî, le plebi affrancatesi, composero la casta de' nobili. E, siccome erano questi più numerosi assai che non i dominatori abbassati e ridotti a condizione servile, l' applicazione all' armi divenne estesissima nello stato, e quindi, la guerra giudicata come mezzo necessario di ricchezza e di benessere nel paese (1). Provenne da ciò, che se sotto i Bruzî grande miglioramenti ebbe l' arte bellica, non ebbe sotto di essi a vantaggiarsi gran fatto l' agricoltura. Le antiche carte che ci fanno un ritratto de'no-

(1) Niccolò Demasceno serm: 42.

stri avi intorno a questi tempi narrano: ch' essi educassero i figli sin dalla fanciullezza nelle selve; affinchè di buona ora, colla robustezza del corpo, acquistassero quelle abitudini di frugalità, che perfettamente non possono mai in città contrarsi (1), e parlando dei cibi da essi usati, enumerano più quelli che sono un prodotto della pastorizia e della caccia, che quelli che il fossero d' una saggia e sviluppata agricoltura.

Intorno a quest' epoca, tra' popoli d' una stessa regione o contrada d' Italia, non si era svegliato quello spirito di nazionalità, che in seguito causò le forti confederazioni italiche, e che valse a rendere così famosi gli Etrusci gli Umbri i Sabini i Lucani i Sanniti i Bruzî in una epoca posteriore. Senza la menoma ombra di sentimento nazionale, divisi per interessi locali e per gelosia, sopraffatti da uno spirito di municipalismo che non permetteva si riguardasse come cosa patria, quando uscisse al di là, per leggiero tratto, del proprio territorio o dell' aja propria ove la città o le borgate sorgeano, quante città e popoli abitavano il Paese dei Bruzî, lungi di concorrere con ogni sforzo a render solida la giurata alleanza, che mentre avrebbe formata la principale garentia delle loro singola esistenza politica, ne avrebbe stabilita ancora la potenza e la floridezza, abbracciarono il velenoso principio, che ogni popolo dovesse provvedere alla propria conservazione nel miglior modo che potesse. Cosichè quella solidarietà che avrebbe potuto fare la forza di tutti, come le costituì in prosieguo, fu il motivo della debolezza d' ognuno, e pose i Greci dell' Ellade nel caso d' operare quella occupazione militare, cui non si ebbe dalle masse dei Bruzî nè mezzi di contrastare, nè potere di contraddire.

E però, in altra epoca, quando compresero, che l'unico mezzo per conservare la loro esistenza politica, stesse in una reale associazione delle forze delle città della stessa regione, che avessero gli stessi pericoli a correre, gli stessi interessi a sostenere; quando per questa unità d' interesse costituirono una verace con-

(1) Giustino lib. XXIII. 5.

federazione, e non un'alleanza apparente, ripigliarono immediatamente quanto aveano perduto; e nella storia andarono registrati come popoli eminentemente potenti, perchè sommamente avveduti in politica.

Intanto, finchè questo spirito di nazionalità non surse in mezzo ad essi, non solo non si videro prosperare; ma sensibilmente regredire. Che anzi, dal 753 avanti Cristo, al 492—ebbero condotta così deplorabile, che meritarono i sarcasmi e le caricature della spiritosa Nosside, poetessa locrese, che parlando a Saffo de'Bruzî, dava loro la baja per quel temperamento da essi adottato, di ritirarsi sempre dinanti alle forze degli Elleni invasori.

CAPITOLO SESTO

I. Arti e Manifatture presso i Cosentini, divenuti Bruzî — II. Religione de' Bruzi—Culto di Jano—Culto de' Consenti — Aruspicina Rituali—Casta Sacerdotale — III. Il Bacco Briseo, è il Bacco Bruzio — Le dottrine velate sotto i misteri del Bacco Briseo, sono dottrine Bruzie — IV. Il Sacro Sermone de' Pelasgi, è il compendio delle dottrine Bacchiche e Tagetiche — Queste dottrine sono state coltivate in preferenza in Cosenza e nel Bruzio, ove trovandole gli Elleni, le battezzarono col nome prima d'Orfiche, e poi di Pitagoriche—(Dal 1240 al 753 Av. Cr.).

I.° Le conseguenze della Bruzia rivoluzione contro la dominazione pelesgica, non si esperimentarono esclusivamente nel campo della politica. Essa ebbe un eco importantissimo su quello delle Arti e della Religione, che comprendea a que' dì la morale e la scienza.

In quanto alle arti, non solo queste, ma anche le manifatture se ne vantaggiarono sensibilmente; perchè ridotti gli antichi dominatori a condizione servile, composero una plebe, che per coltura di spirito ed abitudini di signoria non era, certo, da paragonarsi all'antica, cui altre volte e le arti e le manifatture veniano commesse. E però, l' ingegno de' soggiogati, che non potè di vantaggio applicarsi alle cure del Governo e del Culto, raccoltosi affatto sulle arti, produsse mi-

racoli; ed in tutta Italia, e dovunque i Pelasgi soffrirono le conseguenze d'una riscossa popolare, si vide questo immegliamento, che nella storia dell'arte segna un primo periodo di progresso.

Con ciò non vò dire: che le arti, intorno a quest'epoca, avessero un significato di verità; perchè a far si che divenisser tali, e che fossero una rappresentazione della società, bisognerebbe che l'artista si formasse un concetto del sistema sociale: essendo vero, che non possa esistere sistema artistico, senza che si conosca il sistema sociale di cui l'artista è l'espressione nelle varie evoluzioni e bisogni che la società compie e manifesta.

La gente bruzia non cominciò ad avere un concetto politico nazionale che 261 anni dietro l'occupazione ellenica: quando cacciata dagli aviti possedimenti, e ridotta, tranne Cosenza Mamerto Aprusto e qualche borgata a queste città vicina, a condizione servile, da Greci che vi traeano a torme da tutte le parti dell'Ellade, si avvide che colla perdita della libertà, avea perduto la vita politica e civile; e che in conseguenza, avea bisogno di prendere un indirizzo determinato e più concreto, per uscire da questo stato di cose, che venia ribbuttato dalla coscienza, e condannato dalla ragione e dal dritto de' popoli e delle genti.

Ma pria che spuntasse questa epoca, nulla di patrio era in politico, e quindi, nulla di nazionale o di filosofico nell'arti. Contro le convinzioni del Cantù, crederei eccezionarne l'arte applicata alla costruzione dell'arco acuto de' templi, sembrandomi, che questo sesto simboleggiasse la potenza assoluta dell'Essere infinito che resiedeva nel cielo, verso il quale parea che l'arco ed il tempio, e quindi la preghiera quivi fatta volessero slanciarsi.

Tranne questa eccezione, le arti non ebbero veruna significazione, o carattere di verità. E pure, quanto tempo dovette correre pria che questo genere di architettura s'introducesse appo loro! Conoscesi: che in principio, scavavano i templi nella pietra, come in Ellera ed Elefanta; e talvolta formaronli di quercia,

e tal altra di legno (1); e si sa che quando furono costrutti sul suolo, li basavano sur un genere di costruzione detto ciclopico, che operandosi per massi enormi e poligoni, non attaccati tra loro da verun cemento, ma chiusi agli interstizii di pietre e ciottoli, presentavano tal lavoro da non permettere artistiche forme o carattere che sia di verità. Gli è vero, che questo genere di costruzione fu sommamente immegliato sotto il nuovo indrizzo, che prese l'arte in mano à Pelasgi; e che, sotto di loro, le case non più incavate nella roccia, o costrutte d'erbe esiccate al sole, sorgeano di pietre cementate da malta, sotto la forma di quelle che si erigono a Pompei. Ma comechè la cosa stesse, la costruzione de' templi e delle case e degli aquidotti, non prese forma artistica prima del 356 avanti Cristo, in che ripresero la loro indipendenza, e ripigliarono l' avita libertà.

La fabbrica de'vasi, che poscia andarono sotto il nome di vasi etrusci, mentre, che furono così nell'Etruria che nell'Enotria Ausonia e Tuscia fabbricati, non tardò sotto gli artisti pelasgi, a rimpiazzare le zucche esiccate, per beervi il vino e l' acqua.

Delle manifatture in ferro ci dà notizie l'iconologia di Jano, che dietro l' introduzione delle immagini in Italia, pervenuta in seguito allo stabilimento de' Greci nelle diverse rive del continente, e delle isole, veniva dipinto colle chiavi in mano; ed oltre a ciò l'uso delle parmule, che fu arma di guerra, usitatissima da'Bruzî.

Delle manifatture in lana depone il mercato che di esse si facea a Genova (2); e delle lane colorate, la vesta del *Meddix* ch'era color di porpora.

Delle manifatture poi in latticini ed in carni salate e formaggi, famosi nelle antichità, depongono Catullo Virgilio Teompompo Dionigi e Plauto.

II.° Per la stessa ragione, onde l'arti e le manifatture

(1) Vedi Pansania lib. VIII.

(2) Cantù Storia Universale — Varrone loda le lane de'Bruzî così: *nobiles pecuriae in Bruttis habentur*. R. R. II. I.

(3) Cat. XXXVII — Virg. Georg. II. 133 — Teompompo apud Stob. XII. — Dionigi IX. 16 — Plauto Cistell. II.

si vantaggiarono dalla rivoluzione, perchè caddero in mano d'una casta istruita ed intelligente; la religione ne discapitò e divenne più tirannica, perchè cadde in mano di una casta più ignorante, e vittima de'pregiudizî.

Estimandosi che non potesse dall' uomo nulla portare a buon termine, ovechè così dalla Divinità non si volesse, decretossi che ogni umana operazione dovesse iniziarsi col permesso degli Dei; e che perciò, se ne dovesse esplorare per via dell' Aruspicina la volontà ed i comandi, che costituirono la ragione dell'opera, detta Sacra, sia che ragionevole, e sia che irragionevole, illogica, immorale si fosse.

Una casta, quindi, di Sacerdoti fu istituita in ogni città del Bruzio, che contemplasse sulle azioni umane il volo degli uccelli, il corso de'fulmini; ed a tal proposito, il Sommo Sacerdote avea l'obbligo di conservare una massa di volumi detti *Fatali*, *Fulgurali*, *Acherontici*, che componeano l'*Aruspicina*, in che si resero famosi gl'Italiani, e con ispecialità gli Etrusci.

Gli uccelli riguardavansi come lieti e tristi. Queste due classi divideansi poi in *Volgrae*, che si straziavano l'un l'altro coll'artigli—in *Remores*, la cui apparizione ritardava un impresa — in *Inhibae Inèbrae Enebrae*, che l'arrestavano — *Avulvae Arcivae Arcinae*, che lo stornavano — *Oscines*, che davano un presagio buono e tristo che fosse—*Proepetes*, quando avessero un volo di buon segno.

Dicesi, che i Sacerdoti sapessero attrarre (elicere) le Saette; e distinguevano i Fulmini in *Tumida Sicca Clara Peremptalia Effectata*.

La Necromanzia, poi, era una divinazione che pigliava capo dal consultare gli estinti.

Per altro, presso i Bruzî, come presso tutti gli Osci, non mai l'elemento poetico prevalse tanto sul mistico da permettere che nascesse da un profondo sentimento religioso, un sistema affatto sensibile e materiale di religione. L'austero Genio d'Italia, che col suo sguardo d' aquila si slanciava oltre i confini ed i limiti del basso olimpo Greco, e que' pietosi Sacerdoti che pei

patrii e severi costumi abborrivano, secondo che narra Dionigi d'Alicarnasso, di finger cose che fossero dissonanti dalla divina natura (1), impedirono che la magica epopea greca rapisse l'immaginativa degli Italiani, per raccoglierla meglio che negli abissi del cielo, in un mondo affatto umano, e su d'una natura tutta materiale (2).

E però, la religione de' Bruzî, fino a che il Bruzio non soffrì ellenica occupazione, non andò dominata da quell'antropomorfismo esteriore ed elegante, che fè della storia divina di Grecia una poesia d'un influenza positiva sulla immaginativa e sul senso. Per migliaia d'anni, secondochè narrano Plutarco e S. Agostino (3) gl'Italiani servirono gli Dei senza immagini; e quando qualche fenomeno della natura ne sbalordiva il coraggio, invocavano un Dio indeterminato infinito: *Deus unus et omnis* (4).

Questo Dio era Jano, Jacco o Bacco, e per quel che ne dicono Macrobio nè Saturnali e Valerio Sorano, era il

« *Jupiter omnipotens regum rerumque deûmque*
« *Progenitor, genitrixque deûm Deus unus et omnis* (5)

Ciò vuol dire: che Jano fosse infinito, onnipotente creatore delle cose tutte; che fosse la creatura; il progenitore degli uomini; ed in fine spirito fecondatore, terminando per essere il complesso di tutte le Divinità in un solo Dio.

Questa verità promulgata ne' carmi saliari, non è men chiara nel cabirismo Osco riposto, in cui Jano ch'è *Axieres* è nel tempo stesso Cupra ch'è *Axiockeres* e Minerva ch' è *Axiochersos* Numi, che nella quasi identità di nomenclatura, adombrano l' identità della natura.

(1) Archeologia lib.II.
(2) Creuzer Simbolic—Müller lib. III cap. IV, V, VI.
(3) Num. Cap. VIII—S. Agost. De Civitate Dei IV, 13.
(4) Gellio N. Attiche 11, 28—Dion. Excrep. XVI, 10 a 01.
(5) Saturnali IX — Sorano apud Varronem. A proposito di Jano vedi le stranezze di Jemeison, Pictet Pakoke, Raul-Rochette.

L'identità della triade osca colla triade de' cristiani è un fatto, che non so come finora non sia stato rilevato; del pari, la consuonanza della cosmologia osca colla cosmologia ebraica, non so come non sia saltata agli occhi di quelli che istituirono de'paralleli e de'confronti tra le diverse religioni antiche.

Conosciamo per mezzo di Suida (1) che da Tagen venisse rivelato gli Osci: che l'architetto dell'Universo avesse impiegato dodici mila anni nelle opere da lui create; che nel primo millesimo formasse il cielo e la terra; che nel secondo millesimo formasse il firmamento che denominò cielo; che nel terzo formasse il mare; nel quarto i due grandi luminari della natura; nel quinto l'anima degli uccelli de'rettili de'quadrupedi degli animali che vivono sulla terra nell'aria e nell'acqua; e che nel sesto formasse l'uomo.

Or, comechè gl'intervalli da una all'altra creazione fossero per durata difformi dalla Genesi mosaica; pur tuttavolta, l'una e l'altra cosmogonia sono affatto di accordo sul numero de' periodi od intervalli, e sul modo come procede l'opera della creazione. E però, se si volesse darla vinta agl'interpreti della Bibbia, che nelle parole del *die mosaico* meglio che giorni naturali, veggono e leggono de'periodi tellurici, l'identità di queste due cosmogonie sarebbe cosa sorprendente; e ci darebbe una nuova ragione perchè sentissimo pe' nostri avi quel rispetto dovuto alla loro sapienza, che lo straniero a furia di ciarle vorrebbe loro contendere.

Ma non ha termine la nostra ammirazione pel culto de' Bruzî. Anche tra noi, al par che tra gli ebrei, fu un rivelatore delle verità religiose; anche noi nel Tagete etrusco, che fu il rivelatore osco delle verità religiose, e nel Bacco Briseo, abbiamo il Cristo di Nazzaret; e ne'libri e miti tagetici un embrione di quei libri biblici, che furono giudicati come fonti di verità tra gli uomini.

Del pari che nelle dottrine Cristiane, furono nel-

(1) Lexicon alla voce Tyrrenia.

l'osche dottrine poste come dogmi una vita futura, e l'immortalità dell'anima; ed al pari che in quelle, le così dette dottrine bacchiche, che poscia i greci chiamarono orfiche, tirandole all'orfiche di Tracia da cui discordano su tutti i tuoni per fondo di verità affatto apposte (1), stabiliscono la morale sopra un principio di disinteresse, e di morigeratezza, che nulla non ha di comune con la dottrina de'Zoroostri de'Berosi dei Trimegisti. Facean questi l'apoteosi dell'egoismo, per avere una morale di stato, meglio che una umanitaria ed intesa a garentire i diritti e le ragioni di tutte le caste sociali.

Io non mi diffonderò di vantaggio su questo articolo, che mi pare avessi trattato a sufficienza in un altro mio lavoro intitolato, *Origini Calabre*. Aggiungerò soltanto: che se, secondo Creuzer, le nostre nazionali credenze non conservarono di vantaggio le loro vecchie disposizioni, quando per lo stabilimento delle Colonie elleniche nel Bruzio si tolse ad imitare i greci; almeno non potrassi dire: che lo stabilimento de'Greci in Italia, da questo lato, abbia cooperato alle nostra civiltà. Imperocchè, se per questa parte non scadde del tutto, certo, perciò che ne pensa lo stesso Dionigi ch'era Greco, non fu una delle più lievi ragioni della decadenza della Repubblica Romana, ed io soggiungerei della civiltà d'Italia (2).

Per quel che riguarda il culto de'Consenti, essi eran dodici, per alludere a'dodici millenarî de' Persiani divisi secondo i segni del zodiaco; ed a'dodici millenarî impiegati d'Axiers o Jano a confezionare l'Universo, che allora si credea dovesse essere perfetto quando le dodici divinità rappresentanti tutti i bisogni sociali, avessero in mezzo alla società ricevuto culto ed adorazione: ciò ch'esprime, che i concetti da essi voluti dovessero avere nella società pieno trionfo ad attuazione.

(1) Vedi Pitagorismo di Numa — Articolo inserito sul Gravine.
(2) Creuzer Simbolica Religione degli Etruschi — Dionigi D'Al: lib. II.

La credenza poi ad un termine delle cose create, che trova un riscontro presso tutti i popoli della terra, ed in modo assai significante colla dottrina degli Indi, è altra prova dell'armonia tra le osche e bruzie dottrine colle cristiane o ebree, donde ci allontanammo dietro l'importazione delle jonica mitologia.

Per compimento di questo cenno su'Riti Sacri dei nostri Bruzî, diremo: che appunto perchè la costituzione politica di loro fu affatto aristocratica, come quella degli Etrusci e di tutti i popoli Osci, l'aristocrazia cercò nella religione quella influenza e quell'ubbidienza che non era possibile riscuotere per forza della sola legge; e che perciò fondandosi sul dritto divino e sugli auspicî, si proclamò l'esecutrice de'rituali e dichiarò ereditario nelle famiglie il Sacerdozio (1).

III.° Come dicemmo nel paragrofo antecedente, il Tagen d'Etruria ed il Bacco Briseo adombravano presso i popoli d'Etruria e d'Enotria il Cristo Rivelatore delle verità evangeliche, ed il Mosè rivelatore delle verità bibliche. In una parola, nelle dottrine tagetiche e bacchiche, nonchè nel Tagete e Bacco Briseo, note agli Etrusci ed agli Enotri fin da secoli più tenebrosi, noi vedemmo una sfigurata edizione dalle verità cristiane, e quindi un embrione di quelle verità, che significate per esteso nella Bibbia, venivano abbozzate nella profezia d'Isaia di Ageo di Geremia e via dicendo.

Io lascio a'teologi l'investigazione delle ragioni onde queste verità bibliche penetrassero in Italia in quei tempi remoti, e volentieri mi fermerò ad analizzare e scovrire in qual punto d'Italia, introdotte che furono, presero maggior radice; e con maggior fervore venissero coltivate.

E però, in questo assunto, mi corre l'obbligo di asserire di piè fermo: che non altrove che nel Bruzio esse venissero con maggior venerazia accolte, e non altro-

(1) Rituales nominantur Etruscorum libri in quibus praescriptum est quoritu condentur urbes, arae, aedes sacrentur, qua sanctitate muri, quo iure portae, quo modo tribus curiae conturiae distribuentur, caeteraque ejusmodi ad bellum ad pacem pertinentia. Festo.

ve meglio che qui nudrite con amore e fede costantissima.

Mi tragge a convincimento cosiffatto un fascio d'argomenti storici, su cui applicata la filosofia, va diffusa una luce che ne fuga ogni tenebra.

Fu vecchissima tradizione in Italia: che Bacco venisse detto Bromio o Briseo; e ch'educatrice e nudrice di Bruseo o Bromio fosse Bruzia o Bruseide; che Bacco avesse ad educatore Sileno; e che i compagni di Sileno fossero i Silvani.

Bacco fu detto Briseo dalle due voci *Bri* ed *Eo*, la prima delle quali è la terza persona del passato del verbo *Abripior, abrepti* e per una aferesi ed una apocope *Bri* — e la seconda è un sinonimo di *Ea Gea*, che significò *terra prodotto della terra* uomo. Il complesso di queste due voci dice: *uomo libero, uomo che si sottrae all'altrui dipendenza.*

Infatti, Bacco fu detto nel mito vulgato, Dio del vino, perchè il vino rende l'uomo libero; e nel riposto presso i latini *liber* perchè, Dio della libertà e dell'indipendenza. Il Bacco quindi de'nostri avi dovea essere detto *Briseo o Bruseo,* perchè, secondo che disse Diodoro Siculo, nell'osco linguaggio parlato da'nostri popoli, l'uomo libero diceasi *Bruzio Brusio* e *Briseo.*

La filosofia del Bacco Bruseo è quindi la filosofia de'Bruzî; e mi convinco sempreppiù di questa verità, perchè il Bacco Briseo ebbe per educatrice *Bruzia* o *Bruseide* (1) ch'evidentemente adombra la Regione dei Bruzî, quale Regione Bruzia, educò e coltivò le dottrine velate sotto i miti del Bacco *Bruseo.* Convalida questa mia opinione la tradizione, che pone Sileno come educatore di Bacco, che come in questa storia vedemmo, adombra l'abitante antico del Bruzio detto *Silano* dalla Sila suo territorio; e con questa tradizione, l'altra: che dice il Bacco Briseo seguito dai Silvani, che, secondo che narra Eliano, come altrove vedemmo, erano e voleansi figli del Crati, il quale come si sa è fiume del Bruzio, e prende la sorgente

(1) Vedi De Claustre Dizionario Mitologico.

nella Sila dalla Montagna Macchia Sacra. Da queste considerazioni abbiamo tutto il dritto di concludere, che la culla delle dottrine bacchiche italiane sia stata nel Bruzio; e che a Cosenza, allora Consentia, sua capitale, sia dovuto l' altissimo onore di aver professate dottrine teogoniche cosmogoniche e di morale irradiate da verità così specchiate e sensibili fin da que'tempi, che non che agli Elleni, erano ignote a tutti i popoli d'Europa.

È ineffabile la gioia che io provai per queste scoperte; e perchè il Sud d'Italia non fosse creduto da meno del nord, ch' ebbe nel Tagete, ciò che noi avemmo nel Bacco Bruseo; e perchè si ricredessero una volta coloro che credettero la nostra civiltà opera esclusiva degli Elleni nel nostro territorio insediatisi, i quali colla proclamazione delle dottrine pitagoriche ed orfiche, non fecero altro, che vestir di nome greco le verità e le dottrine che quì appresero, e che da quì sulle rive della madre patria esportarono!

IV.° Erodoto fa motto del Sacro Sermone de' Pelasgi; e di questo Sacro Sermone parlarono Aristotele Eusebio e Suida (1) con dire: che in questo Sacro Sermone celebrasi il quarto de'Cabiri, ch'era Tagen o Bacco detto Casmillo o Cadmillo. Or noi sappiamo che i Pelasgi, furono quegli osci prossimi al continente attuale d'Italia, le cui terre, perchè sotto al livello dell'oceano, furono inondate all'epoca della crisi Atlantica, secondo che prova incontestabilmente la Geologia; e sappiamo che presso gli Osci, i novizî addetti al Sacerdozio, eran detti Casmilli o Camilli (2). Non ci è, quindi, dubbio che il Sacro Sermone di che parla Varrone presso Macrobio, non sia il complesso delle dottrine italiche, il libro delle dottrine filosofiche di Etruria e del Sud d' Italia: tantoppiù che alcuni ritengono Bacchide pel primo Camillo, che come sappiamo si disse discepolo talvolta di Tagen (3).

(1) De An. 1—Euseb. Prep. Evangel. XIII Suida. Orfeo.
(2) Cantù Storia Un.
(3) Corcia-Pitagorismo di Numa.

Ora, in questo Sacro Sermone, che quando gli Elleni si stabilirono sulle rive marittime del nostro territorio, battezzarono col nome di Orfico, e poscia di Pitagorico (1) si avea un cenno delle profezie sulla passione di Cristo; vi si rinveniva motto della futura discesa nel limbo; vi brillava la massima ch' esistesse un principio eterno immutabile creatore ed al tempo stesso Creatore e Spirito fecondatore; ch' esistessero de' Genî esseri intermedî tra la Divinità e l'Uomo; vi era un tal quale ritratto de'nostri demonî; e poscia vi stavan consacrate le massime, che fosse delitto torre la vita agli animali addetti alla agricoltura; delitto compiere sacrificî cruenti; delitto menar vita tutt' altro che onesta e frugale; colpa rivelare i segreti; misfatto rendere di pubblica ragione i misteri sacri.

Promulgava quel sacro libro, che si dovessero cantare gl' inni alla Divinità — alzar loro delle preghiere — non adorar l' Essere infinito sotto immagini e forme prescritte — non elevarsi alla conoscenza della divinità che coll'intendimento — credere che il primo Ente fosse invisibile incorruttibile, incomprensibile.

Proclamava ancora: che l' Universo avesse forma rotonda; che la terra non fosse la sola parte costituitiva dell'Universo, nè la prima—che il numero impari simboleggiasse l'unità e quindi la perfezione—che il pari, la dualità e quindi il disaccordo e la disarmonia — che i precetti della morale e della religione non si scrivessero; ma si ritenessero a memoria.

Insegnavasi nel Sacro Sermone bacchico non la Metemsicosi, ma la Palingenesia, ossia la rigenerazione delle parti componenti i corpi umani, tosto che venivano restituiti agli elementi ch' eran concorsi a formarli. Infine, non insegnavasi la Metemsicosi del Sacro Carme Pitagorico, che, secondo Timeo da Locri, importava emigrazione dell'anime da corpo a corpo; ma

(1) Andreotti Origini Calabre.

il ritorno della materia agli elementi che la compongono (1).

CAPITOLO SETTIMO

I. Cause della decadenza della prima confederazione bruzia — II. Rassegna delle cause onde gli Elleni occuparono militarmente il Bruzio — Città Bruzie che soffrono ellenica occupazione — Cosenza ed altre città conservano la loro autonomia ed indipendenza — III. Ragioni onde dopo 261 anno dell' ellenica occupazione del Bruzio, i Cosentini danno addosso a' Locresi — Battaglia data a' Sibariti sul fiume Traento (Dal 753 Av. Cr. al 356).

I.° Il Bruzio, dopo la rivoluzione, diviso per originario istituto in dodici corpi civili, traeva dal patto d' alleanza i soli principii della sua conservazione e potenza. E però, quando i dritti della sovranità concernenti la difesa scambievole pertinenti al Consiglio federale, furono senza freno rilasciati a ciascuno dei dodici popoli che la Confederazione costituivano, in tutto ciò che riguardava i particolari interessi, a poco a poco rallentaronsi i legami della interna unione; e questo rilasciamento divenne la causa della decadenza non solo delle singole città, ma di quella dell' intera confederazione, che di esse si componea.

Per tal difetto, dice il Micali, caddero i Ceninesi i Crustumeni gli Antemnati; per questo difetto fu sfasciata la Confederazione Etrusca; e l'intero Lazio andò preda della potenza romana.

Questa falsa politica, che è quasi connaturale a tutti

(1) Riportiamo qui sotto lo elenco degli scrittori donde abbiamo rilevato le cose dette: Plutarco in Numa lib. VIII — Joan: Lid: De Mens. II — Plat. De Leg. VI — Sext. Emp. II — Diog. Laer. VIII — Anon. Vit. Pyt; apud Phot cod. 259 — Varro apud Serv. ad an. III — Porphyr. IV — Jambl: Vit e Pyt: — Macrob: Saturnali III — Pausania X — Timeo Locrese 552 e seg. — II. Eeren tom. 1. Phil: apud Stob. — Eocl: Phys. — Arist. De Anim. 1. Virg. Aen. VI — Clem. Alex: Stromata — Villoison ad cor. de nat. — Hyegino Fab. 134 — Euseb. Prep. Evang. XI — Dutens orig. de decouverts P. II. — Orph. hymn XXXIII IV. Martin Etud. Sur le Timée ec. ec.

i popoli d'Italia; ed onde avvenne sempre, che l'italica nazione non potesse mai costituirsi a stato unico ed indipendente, sul cadere del 753 avanti Cristo, era tanta invalsa presso i Bruzi, che della vecchia Confederazione quasi più nulla non esistea, e quell'ombra che se ne conservava, conservavasi più per fare omaggio all'apparenza che alla verità.

II.° In quell'epoca, allettati gli Elleni dell'ubertosità del suolo bruzio, dalla dolcezza del nostro clima, dalla vicinanza colla madre Ellade, dalla certezza di non avere grandi ostacoli a superare, grandi forze inimiche a combattere, atteso lo spirito di disunione e di municipalismo che tra' nostri maggiori si era insinuato, tentarono una prima occupazione militare del nostro territorio, con impadronirsi della città di Crotone, ove stabilirono una colonia, che divenne bentosto il semenzajo di mille altre, che per le nostre rive orientali ed occidentali, tra poco tempo s'insediarono.

Questo avvenimento, che accadde l'anno quarto della sesta olimpiade, infatti, si riprodusse nel 725 avanti Cristo, in che gli Achei accuparono Sibari, ove fondavano un'altra colonia. Di lì in poi, nel 722, i Messeni presero Reggio, ne cacciarono gl'indigeni, ed il ripopolarono di loro gente — nel 685, i Locresi Ozzoli impiantaronsi in Locri — nel 444 gli Ateniesi stabilironsi in Turio — e via via sul versante del jonio e del terreno presero ed occuparono Caulonia, Scillacio, Petelia, Sibarena, Crimissa, il Lacinio, Plataci, Terina, Ipponio, Mesma, Oppido, Temesa ed altre ch'è inutile ricordare; esclusa Cosenza Aprusto Menecine Ixia Besidie Uffugo ed altre di tal classe. Lungo questa occupazione, il territorio bruzio andò sempreppiù a restringersi; cosichè quando Scilace descrive il Bruzio come un chersoneso, nel *Periplo del Mediterraneo*, fiancheggiato dal territorio ellenico, allude alla corografia del Bruzio, all'epoca dell'occupazione militare degli elleni.

Queste colonie che moveano dalla madre patria forti di armati e di popolazioni: come ne abbiamo un esempio nella colonia guidata da Miscello ed Archia in

Crotone, che nel primo secolo della sua esistenza, potè armare centoventi mila uomini contro i Locresi, altrettanti contro Sibari nel 510 avanti Cristo, e che ebbe bisogno d'occupare un perimetro di dodici miglia, secondo il Cantù, ed ebbe un senato composto di 300 membri, secondo Giamblico e Laerzio, e di 1000, secondo Valerio Massimo, riuscirono talmente a spaventare gl'indigeni Bruzî, che fino all'olimpiade LXXII non seppero fare altro che ritirarsi e restringersi sempreppiù nell'interno della Penisola; onde meritaronsi, come dissi, la caricatura di Nosside, che visse nell'olimpiade XLII e di Alesside di Turio, il più gran comico della commedia mezzana.

III.° Fu nell'olimpiade LXXII, che corrisponde agli anni avanti l'Era Vulgare 492, e che segna l'anno 261 della prima Occupazione Greca, che l'antico spirito d'indipendenza e di libertà risvegliossi negli assopiti Bruzî; e che ripresero ad associarsi, per dare assieme addosso al nemico comune, che minacciavali nella vita politica, e le cui usurpazioni erano oramai divenute intollerabili.

Valse a risvegliare in essi l'antico spirito marziale il popolo Locrese, più d'ogni altro motteggiatore della Bruzia debolezza, e più che ogni altro predone. Narra Berchelio: che in questo anno fu, secondo le antiche carte, ferita sanguinosa battaglia tra Cosentini e Locresi, di cui per altro s'ignora l'esito; perchè nè i documenti antichi esistono, nè Berchelio pare che li avesse conosciuti.

A questa prima spedizione, altra seguì nell'olimpiade LXXXII; essendo in Atene Arconte Limasitide, nel quale tempo, narra Diodoro Siculo (1) che i Bruzî assalissero furiosamente i Sibariti sul fiume Traento, per aver questi tentato d'occupare parte dell'Agro Silano — esito del quale assalto fu una orribile strage de'poveri greci menata.

Ricorreano gli anni avanti Cristo 452, ed erano Consoli in Roma P. Sesto Capitolino, e C. M. Agrip-

(1) Lib. XII Cap. VIII.

pa all' epoca che lo storico siciliano pone questo avvenimento. E però, principiava l' epoca che, sulle rovine di Sibari edificata Turio coll' avanzo di que' Sibariti che scamparono all' eccidio della patria, tra una totale mescolanza di popoli greci, si disputava quali di essi avessero a reputarsene i fondatori; per il che, interrogato l' oracolo, la dichiarò colonia d' Apollo. Malgrado questo oracolo, le famiglie degli antichi Sibariti sostenendo esser dessi i fondatori, ne usurparono le migliori terre e l' autorità, secondo Cantù (1). Ne furono dagli altri cacciati, « e questi Sibariti, sog« giunge Diodoro, ch' erano sfuggiti a'perigli della se« dizione, andarono a fermarsi sul fiume Traento, e « stativi in alcun tempo, ne vennero cacciati e distrutti « da' Bruzî ».

Certamente, io non troverei gran fatto a lodarmi di questa aggressione poco generosa; ma mi è piaciuto registrarla, per produrla come prova dell' odio che i Bruzî nudrirono agli Elleni, invasori delle loro città e terre: odio che non si stemprava in vista di niuna circostanza attenuante, e mai sempre s' inaspriva ed ingiganti finchè de' loro nemici non videro la rovina, e quasi la totale distruzione.

Concludiamo. Dall' epoca che i Bruzî co' coloni e plebi del resto d' Italia compirono la famosa rivoluzione che li affrancò dal dominio de' Lucumoni pelasgi, avvenimento successo circa gli anni 1240 avanti Cristo, sino agli anni 753, non ebbero che una vita municipale, e perciò affatto scevra d' interesse nazionale. Da quest' ultima epoca, incominciata la occupazione ellenica, non sepper fare altro che ritirarsi dinanti al nemico invasore, e per 261 anni il loro territorio andava a restringersi a misura che quello degli Elleni crescesse — L' antico spirito d' associazione risvegliossi in loro negli anni 492 avanti l'era volgare, quando per la prima volta diedero addosso a'Locresi, fatto seguito da un secondo negli anni avanti Cristo 452 colla battaglia data a'Sibariti. Da quest' epoca al

(1) Lib. II. Cap. XXVII.

356 vale a dire: per 96 anni, pare, secondochè diremo nei capitoli seguenti, che avessero studiato e maturato il disegno come farla finita con questi nemici usurpatori, impegnando il Bruzio tutto ad una guerra che dovea farli tosto venire in onore per quanto fino a qual tempo eran caduti giù.

Digitized by Google

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

I. Cause prossime e remote che spinsero le plebi bruzie e lucane soggette ad ellenica dominazione alla rivolta contro i loro signori—II. Verità storiche ch' emergono da' passi di Diodoro Siculo Trogo Pompeo Strabone Cantù—III. (Avanti Cristo. Anni 356.)

I.° Ripigliando il filo degli avvenimenti, ch' interrompemmo per trattare del risentimento de'Bruzî dopo 261 anni di oppressure e di tirannie, diremo: Che se i Greci diffusero colonie per tutta Europa ed Asia, moltissime ne impiantarono in Italia, e tante in Sicilia, che non mai si vide paese raccorne sì gran numero in sì picciolo spazio (1). Le più considerevoli però, erano sul golfo di Taranto; ed in generale, siccome in Sicilia prevalevano i Dori, nella Magna Grecia gli Achei. Alla costoro invasione, restringendosi i Bruzî nelle parti mediterranee, avveniva, che come più crescessero di ricchezza e di numero, altrettanto scapitavano gl'indigeni e di forza e di territorio. Cacciati dalle loro città e terre, vedeansi spessissimo sparsi pe'campi, senza tetto e dimora stabili, menare la vita de'borsajuoli e de'grassatori; talvolta ridotti a condizione servile, far da servi agli elleni in quella patria ove prima avevano avuto onori ed autorità; e finalmente tal altera ricoverarsi in seno alle città re-

(1) Baul Rochette—Saint. Croix—Hgyne—Bullettino delle corrispondenze archeologiche 1836 pag. 135.

state tuttavia in demanio de' loro connazionali, ove pel numero sterminato, eran soventi causa di turbolenze e di guerre civili. Imperocchè, i Greci coloni trapiantavano la costituzione patria nelle città che occupavano, che fu sempre Aristocratica se eran Dori; e che fè prevalere il governo al popolo se furono Achei.

La stessa costituzione, che fu impiantata nel Paese de' Bruzi, fu, quindi, inaugurata dagli Elleni nella regione lucanica. E però, quivi non meno aspra la vita degli indigeni emigrati da proprî lari, non meno servile quella de' rimasti nell' antica patria, non meno furente l' odio contro lo straniero usurpatore, non meno ardentissimo il desiderio di conculcarlo ed abbatterlo. Bruzî e Lucani d'una origine comune, non aspettavano che una vicenda favorevole per irrompere, e la loro quasi costante alleanza in combatterli per un secolo e più, prova che per lungo ordine d' anni, si fossero dovuti intendere sur un programma politico da seguire, che avesse per effetto una guerra fatta a Grecia tutta, in omaggio della libertà e della indipendenza della patria, da straniera gente sgovernata e divisa.

Narra il Micali: « che allorchè Dionisio il Vecchio in-
« vitò i Lucani alla guerra contro gli abborriti Gre-
« ci, potè giovarsi del loro braccio; ma non previde
« le conseguenze d'una politica, che dovea costare alla
« Magna Grecia le ultime sventure. Svegliato una vol-
« ta lo spirito guerriero delle confinanti popolazioni
« (che sono le Bruzie) era impossibile che potessero
« moderare a lungo i naturali *sentimenti di vendetta*,
« o pur contenere l' impaziente brama di *ricuperare*
« con gloria le *avite possessioni*.

Quest' ardente brama di ricuperare con gloria le avite possessioni, non raggirossi in una esclusiva sfera di aspirazioni inerti, una volta che nel fuoco soffiava lo spirito di Dionisio. Quantunque, s'ignori quale plebe soggetta a greca dominazione sollevasse la bandiera della rivolta, ed iniziasse quel movimento colossale che formò la rovina della Magna Grecia; non è men

vero, che questo movimento fu iniziato tra le plebi lucane cadute in soggezione degli Elleni, le quali cacciatesi tra gl'inpenetrabili recessi della Selva Bruzia (1) in breve, ebbero tal seguito, da rendersi formidabili nonchè a'Greci, a tutta quasi la bassa Italia.

« Il rigore d'una recente unione mise i sollevati « non solo in grado di sostenere colla forza aperta « la nuova pretenzione di libertà, m'ancora d'acqui- « stare col mezzo della guerra quel valore verace che « trionfò di tutti gli ostacoli, ed avrebbe forse invol- « to tutto il mezzodì dell'Italia in una generale sol- « levazione, se i Lucani non avessero consentito con « un pubblico trattato a riconoscere la Franchezza « de' loro servi inobbedienti. Così Micali nell'Opera « citata.

A chiarimento di questo tratto importantissimo della nostra storia dirò: Che non manca tra gli storici chi dica: che i ribbelli, anzichè plebi lucane, soggette a signori Lucano-Elleni, fossero plebi di città lucaniche, non soggette a dominio ellenico. Ma se così stesse la cosa, com'era possibile che Dionisio, che contro gli Elleni non avea altri alleati che i Lucani, avesse spinto le plebi degli ottimati lucani a ribellarsi contro i loro signori? Dionisio, sollevando questa gente contro i suoi alleati, avrebbe fatto male gl'interessi proprî, i quali per lo opposto lo avrebbero dovuto consigliare a reprimere questa sollevazione, perchè gli ottimati suoi alleati, liberi di occupazioni in casa propria, avessero potuto seguirlo contro gli Elleni nemici comuni.

Ma si soggiunge: Dionisio in quel torno spedì seicento Africani per comprimere que'moti insurrezionali. Cio è storico. Ma Dionisio incitatore di quella ribbellione, non mandò i 600 africani per reprimerla; sibbene per far ritornare alla soggezione de'loro padroni, que'giovani lucani componenti la plebe di città non soggette ad ellenica occupazione, che sull'esempio dalle plebi a questa soggezione sottoposte, presero egualmente le armi e la propria indipendenza procla-

(1) Italia avanti il Dominio de' Romani P. II. Cap. VIII.

marono. Tanto può sull' animo de' popoli l' esempio degli altri! Fu per queste considerazioni, che più su dicemmo, che Dionisio incitando i malcontenti alla rivolta, non previde le conseguenze funeste di quella politica. L' insurrezione delle plebi lucane soggette a dominazione ellenica, fu la scossa elettrica, che spinse alle armi plebi soggette a greca tirannide, ed a questa tirannide non soggette. La febbre della libertà, è febbre contagiosa, ed una volta che scoppiò tra le città nemiche di Dionisio, non potea non rumoreggiare tra le plebi di quelle terre di Dionisio alleate.

Aggiungasi a tutto ciò quel che dice Strabone (1) il quale narra: *Che la domestica dissensione de' Lucani era concitata da Dione per turbare ad un tempo gli affari di Dionisio in Sicilia ed in Italia*; aggiungasi ripeto, questa gravissima testimonianza, ed avremo: 1.° Che Dionisio il Vecchio, alleato de' Lucani spingesse le plebi lucane, soggette a dominazione Greca, contro i Greci suoi nemici—2.° Che Dione avversario di Dionisio, e nemico de' Lucani di lui alleati, spingesse alla rivolta contro di questi, le plebi sottoposte al loro dominio. Ed ecco chiarito un passo storico del più gran rilievo per noi, che finora male inteso, non ha potuto rendere un'esatta ragione di quel movimento, che parve involvere una manifesta contraddizione.

Premesse queste cose, ecco come da Diodoro Sicolo, scrittore che di gran lunga non si allontana da quell'epoca, va esposto il cennato avvenimento. « Essendo arconte in Atene Elpine, e consoli in Roma « Marco Popilio Lena e Gneo Manlio Imperioso, correndo il 1.° anno dell'olimpiade e CVI.° nella quale « riportò corona allo stadio Poro Meliese, si adunò ad « molti luoghi presso la Lucania una moltitudine di « uomini d' ogni affari parla maggior parte, schiavi « fuggitivi. Da principio si misero a ladroneggiare; « poscia avvezzatisi a tener la campagna, ed a far scorrerie con certo ordine di guardie ed assalti, riusci-

(1) Lib. VI. pag: 176.

« rono superiori agli abitanti, presero una certa for-
« za, e si misero a più alte imprese. Quindi inco-
« minciarono ad espugnar le città di Terina e a porla
« a ruba; poscia essendosi fatti padroni d'Arponio, e
« di molti altri luoghi, si costituirono a governo fis-
« so; e perchè appunto, molti di loro erano stati ser-
« vi, presero nome di *Bruzi*, che nella lingua del
« paese, i *servi fuggitivi* e *fattisi liberi* si *chiamavano*
« *Bruzî*.

Questo avvenimento, che sciocchissimamente si è confuso colla rivoluzione fatta da' Calabri Brundusi Umbri e Bruzî per sottrarsi alla dominazione pelasgica, di cui abbiamo parlato, è 'l documento più prezioso che ci avanzi per portar la luce in questo periodo di tenebria storica. Per esso abbiamo conosciuto, che la parola Bruzio in osco significa uomo e popolo resosi libero ed indipendente; per esso siamo venuti in cognizione che la condizione del popolo così Lucano che Bruzio, sotto il dominio ellenico, fu affatto schiava e servile; e per esso finalmente, abbiamo un cenno storico completo di quella rivoluzione ardita e compiuta dagl'indigeni ridotti a condizione di servitù dall'ellenica potenza, e contro di questa; e quindi la causa di quella guerra accanita, ferita per oltre mezzo secolo da Lucani e Bruzî contro i Greci invasori.

A compimento, intanto, del cenno offertoci da Diodoro produciamo l'altro che ci conservò Giustino, compendiatore delle vecchie storie di Trogo Pompeo, e perchè finisce di ritrarre tutto il quadro finora abbozzato; e perchè è desso appunto quello che riflette più da vicino le origini di Cosenza, che si vollero a quest' epoca riferire, appunto perchè nè Trogo Pompeo, nè i suoi comentatori si seppero interpretare.

Narra, adunque, Giustino: « Horum (cioè Lucano-
« rum) igitur ex numero quinquanginta primo ex agris
« finitimorum praedari soliti, confluente deide multi-
« tudine, solicitati praeda, cum plures facti essent in-
« stas regiones reddebant. Itaque faticatus quaerelis
« sociorum Dionisius Siciliae Tyrannus Sexecentos
« Afros ad compescendos eos miserat, quorum castel-

« lum proditum sibi per Brutiam mulierem expugna-
« verunt, ibique civitatem concurrentibus ad opinio-
« nem novae urbis pastoribus statuerunt. Brettiosque
« se ex nomine mulieris vocarentur. Primum illis cum
« Lucanis, originis suae auctoribus, bellum fuit. Qua
« victoria erecti cum pace aequo jure fecissent: cae-
« teros finitimos armis subegerunt; tantosque opes bre-
« vi consecuti sunt ut perniciosi etiam Regibus ha-
« berentur. »

II.° Da cennati testi di Diodoro Siculo e di Trogo Pompeo; nonchè da quanto al proposito riferiscono Strabone ed il Cantù appare:

1. Che i Bruzî ed i Lucani spodestati dagli Elleni della parte migliore del loro territorio, non avessero atteso che una circostanza favorevole per vendicarsi, e ricuperare gli aviti possedimenti.

2. Che a' Lucani parve che questa occasione potesse offrirla loro l' odio di Dionisio contro i Greci: onde strinsero con lui alleanza, e posero il loro esercito sotto i comandi di quel tiranno.

3. Che questi attentando alla esistenza politica dei Greci, non contentossi di combatterli esclusivamente sul campo; ma attaccandoli di fuori, cercasse muoverne le plebi al di dentro, le quali essendo composte d' indigeni italiani ridotti a condizione servile, non furono gran fatto ritrosi ad accettare l' invito alla sommossa, che loro potea procurare l'avita libertà.

4. Che mentre i Lucani e Dionisio cospiravano a danno de' greci, Dione di Siracusa, che avea interessi opposti a Dionisio, e quindi contro i Lucani suoi alleati, incitava le plebi delle lucane città alleate del Tiranno a ribbellarsi contro gli aristocratici, che la causa di Dionisio appoggiavano.

5. Che gli eccitamenti alla rivolta di Dionisio e di Dione, comechè per via diversa, riuscissero allo stesso scopo; imperciocchè, se le plebi delle città lucane occupate da' Greci, si ribbellarono per gli eccitamenti di Dionisio, e per l' odio che nudrivano contro i greci usurpatori; le plebi delle città non soggiogate da'Greci ed amiche ed alleate di Dionisio, ribbellaronsi pe'pro-

clami incendiarii di Dione, che aveva tutto l'interesse di turbare gli affari del suo avversario così in Italia che in Sicilia.

6. Che la ribellione scoppiasse il primo anno dell'olimpiade CVI tra le plebi lucane soggette e non soggette a' Greci; e che le masse degli insorgenti si accampassero primieramente tra gl' impenetrabili recessi della Sila.

7. Che quivi rafforzati da tutti gli schiavi delle città bruzie soggette a greca dominazione, ch' erano indigeni ridotti a schiavitù, sul principio si fosser dati a predare su' limitrofi territori, e poscia a predar tanto l'agro lucano, da spingere i Lucani a chiedere l'ajuto ed il soccorso del loro alleato.

8. Che Dionisio stanco delle querele de' suoi alleati Lucani, spedisse un corpo di seicento Africani, che tosto si accapigliarono cogl' insorti.

9. Che questi Africani avendo posto quartiere generale in una rocca presso la selva bruzia, gl' insorti se ne impossessassero per opera di una donna bruzia, che trovò modo come aprir loro la porta del castello dagli Africani occupato.

10. Che il terrore che questa valorosa gente incusse a' Lucani, dopo la presa di quel forte, fu tale che si affrettarono a riconoscerne l'indipendenza, ed a concluder con essi un trattato di pace e di alleanza contro i Greci nemici comuni.

11. Che le mosse degli insorti crebbero di tal modo, al divulgarsi dell' espugnazione della rocca, e delle loro geste, che ben tosto potettero essere in sì gran numero da costituirsi in una città.

12. Che costituitisi a governo regolare, e collegatisi a' popoli del Bruzio diedero addosso a' Greci, e ripigliaronsi Terina Ipponio Turio ed altre moltissime città.

13. Che la potenza loro divenne così famosa, da far correre perfino gravi pericoli al tiranno Dionisio.

Or io sfiderei chiunque a dedurre conseguenze opposte o dissimili di quelle che ho enumerate da'com-

binati passi di Diodoro Trogo Strabone e Cantù. Ma con tutto ciò la luce non è fatta pienamente.

Resta tuttavia a conoscersi, dove fosse quella Rocca dagli Africani di Dionisio occupata: qual fosse quella città che gl' insorti stabilissero d' erigere a loro Capitale; chi quella donna che spianasse la via agli insorti nell' espugnazione della Rocca; chi fosse il condottiere di questa gente lucana che si rese così famosa. Di tutte queste cose altrove parleremo.

CAPITOLO SECONDO

I. Lezione da seguirsi sulla fondazione di Cosenza—II. Seconda confederazione Bruzia, e città che la formavano—III. Costituzione politica de' Bruzî nel 356 a c. (Anni 356 A. C.)

I.° Narran le antiche storie, che il Capo di quella spedizione fosse tal uomo valoroso da meritare il nome di Marte, ed io vi credo fermamente; perchè col fatto nel medagliere patrio ne abbiamo una, che per equivoco fu posta tra le monete mamertine, e che da un lato ha il Capo di un feroce guerriero, dietro al quale è dipinto, secondo l' Altrovandi un frutto; e dall' altro l' aquila col fulmine. Sta poi la leggenda ΑΡΕΩΞ nel primo lato, e la leggenda ΒΡΕΤ nell' altro.

Quel guerriero detto Areos potrebbe benissimo essere il capo della spedizione, tantoppiù che sembra a ciò alludere quel frutto, che sarebbe il frutto raccolto dalla sommossa, ch'è l' indipendenza, onde la gente da lui guidata fu detta Bruzia. Parrebbe convalidare affatto questa congettura, la considerazione che Marte fu detto presso i Greci *Ares*; e che tanto significasse tra Greci italioli ΑΡΕΩΞ quanto *Mars* tra' latini, e *Mamers* tra gli Osci (1). Parmi poi che non dovesse involvere dubbî la patria di quella fanciulla bretica, che spianò la via agli insorti nella Rocca, ove si erano

(1) Vedi Micali Op. citata.

fortificati gli Africani spediti contro gl' insorti da Dionisio.

Tutti gli storici non ricordano in questa epoca, che una sola città Bruzia, con pochi borghi e villaggi che soggiaciuta non fosse ad ellenica occupazione, e che non avesse cessato d' essere bretica, ossia libera ed indipendente; e questa città fu Cosenza, la capitale della sfasciata confederazione.

Quella fanciulla bretica, adunque, non potea essere nativa d'altra terra che della Capitale de'Bruzî, e tal fu; perchè anche nel nostro medagliere abbiamo una medaglia che potrebbe alludere al fatto di che parliamo: avendo essa da un lato, la testa d'un guerriero sormontata dall'Aquila, che sarebbe *Areos* ossia Marte capo della spedizione, e dall' altra una donna vestita da guerriera coll' asta in una mano, e lo scudo nell' altra, avente a'piedi la lanterna e di fianco l'iscrizione, Βρετ, che potrebbe rappresentare la fanciulla.

Che la Rocca dagli insorti espugnata, fosse dove oggi sono gli avanzi della Rocca Bretica, non ci è dubbio di sorta. Parlando di questa Rocca dicono gli storici: che fosse prossima alla selva Bruzia, la quale si estendea in quel tempo fino al vallone così detto di Rovella, il quale ora serve di limite al territorio Cosentino. Cosichè tutta quell' aja ove oggi sono i paesi così detti del *Manco*, non era che una continuazione della selva Bruzia, che come oggi ha una circonferenza di miglia 87, una lunghezza di miglia 33, ed una larghezza di miglia 23 — allora, secondo Strabone, ebbe una lunghezza di stadi 700 ossia di miglia 84 — ed una circonferenza di miglia 300, e più, secondo la Cronica di S. Giovanni: causa onde la Sila in gran parte fu detto territorio de' Bruzî, perchè in continuazione del territorio ov' erano i suoi sobborghi, e le città.

Essendosi gli Africani fortificati nella rocca, ch' era sul Pancrazio, e quindi nel centro della città di Cosenza, città contigua alla Sila ove gl' insorti s' erano accampati; e non parlando gli storici di lega tra Dionisio co' Bretici come parlarono di lega tra lui e i Lucani, dobbiamo supporre, che i 600 Africani aves-

sero per forza occupata la città per fortificarvisi contro i ribelli. Che anzi, forse, appunto Cosenza fu dalle genti di Dionisio occupata, perchè si mostrò favorevole alle mosse degli insorti, e forse li sovvenne di mezzi e bellicosi e cibarii. A questo stesso concetto andò l' Acciarini quando disse. « Cum quingenti « juveni lucani a parentibus defecissent, ac novas se« des instituissent, ibique, in urbe Bretia, hospotio su« scepti consederunt ».

Pare che corrobori questo concetto l' opera della donna Bretica, tutta a favore degli insorti e contraria agli Africani, opera, per la quale la Rocca fu espugnata, e gli Africani massacrati.

Ed eccoci all'ultimo quesito: Qual fosse la città che sulle rovine di quella Rocca i rivoluzionarî costituissero.

Il Marini nella dissertazione sulla Selva Bruzia opina: che questa città fondata dagli insorti fosse Cosenza (1). Lo Stefanizzi nel suo bel discorso su' Bruzî ripete la stessa cosa (2).

Il Faccioli nel suo aggiustato lavoro su' Bruzî non opina diversamente (3).

Il De Laude nella sua opera si pronunzia, per le dette congetture (4). Domenico Sorrento, scrittore Cosentino, il dichiarò senza ambagi (5) il Barrio, autore della Corografia Calabra, lo attesta (6) il Marafioti sottoscrive al Barrio (7) Acciarini, Rogadei (8) Luzio d'Orsi e cento altri ripetono la stessa cosa. Tanto consentimento, adunque, su d' un fatto, esclude la probabilità dell' inganno. Quella Città, adunque, fu l' attuale Cosenza. Ma non è ciò quel che bisognava dimostrare; sibbene, se si trattasse nell' olimpiade CVI vale a dire in quel torno che gl' insorti formarono

(1) Atti dell' Accademia Cosentina Vol. III.
(2) Atti citati vol. 1.
(3) Ricerche su' Bruzii.
(4) Mirab. Cap. I.
(5) De Quibusdam Calabris civitatibus.
(6) De Antiquitate ac Situ Calabriae.
(7) Croniche di Calabria.
(8) Antico stato de'popoli d'Italia.

una Città, che, l'avessero *fondata* o *rifabbricata* o *ristorata* o *avessero scelta l'antica città de'Bruzî soltanto per loro* capitale. Fra gli enunciati scrittori, è chi sostiene l'una e chi sostiene l'altra opinione; e tutta questa divergenza di giudizî è surta dall'avere interpretato male il passo di Trogo Pompeo che vi allude, e che ci fu compendiato da Giustino. Andando, adunque, alla fonte donde sono scaturite tante lezioni, vediamo che cosa dica quel passo: *Ibique* (ivi cioè gli insorti) *civitatem concurrentibus ad opinionem novae urbis pastoribus statuerunt.*

Impropriamente alcuni, come il Marini ed il De Laude interpretarono quello *Statuerunt* per fondarono; ma allora Giustino che fa testo di lingua latina, non avrebbe detto *Statuerunt;* ma *condiderunt, aedificaverunt;* perchè questi verbi significano, fondare, e non *statuere* che ha tutt'altro senso. Altri come il Fiore ed il Manfredi, interpretarono quel verbo per riedificarono; ma in tal caso Giustino avrebbe detto *riaedificaverunt,* e non *statuerunt.* Tutti gli altri poi che si dovesse leggere per ristorare ristaurare; ma allora il verbo era: *restauraverunt restituerunt,* non mai *statuerunt—Statuere civitatem* significa costituire la città, dar la costituzione alla città, e non mica, *fabbricare ristaurare riedificare.* Infatti, i classici latini parlando della cronologia romana, non dissero mai *ab Urba statuta;* ma *ab Urba condita;* e quanti classici puristi parlarono della fondazione di Roma, tanti servironsi del verbo *condere* anzichè del verbo *statuere.*

Che il verbo *statuere* significhi dar la *costituzione*, *costituire*, lo dichiara Livio nella espressione *statuere terminos*, che significa assegnare i confini — Cicerone nella espressione *statutum est*, che significa si stabilì — *naves extemplo statuerunt*, costituirono la flotta, val dire l'ordinarono la sottoposero a leggi a regolamenti — *Aras statuere*, secondo Properzio, che significa che si fecero le leggi regolatrici del modo come si dovessero fabbricare gli altari ed i templi — *senatus statuit civitatem* ec. secondo Tacito, che significa il Senato costituì la città a colonia.

Ciò posto : Quel passo di Giustino deve leggersi : *Ed ivi diedero la costituzione alla città* (ad opinionem novae urbis) *secondo il modello secondo la forma d'una nuova Roma:* tanto significando quella espressione: *ad opinionem novae urbis;* giacchè come si sa, la sola Città di Roma meritò d' essere appellata *urbs* per antonomasia.

Premesse queste considerazioni, svaniscono le congetture enunciate, e resta la bella verità.

I.° Che Cosenza, lungi d' essere opera formata nel 356 avanti Cristo, sia stata città, secondo il Fiore, la cui origine si addentri in quell' epoca che vissero gli Aramei.

II.° Che lungi d'essere riedificata o ristorata nel 356 avanti Cristo, in quell'epoca non fu che scelta dagl'insorti per Capitale del loro Stato, che la costituirono, ossia vi diedero la stessa costituzione che avea Roma: togliendo a modello Roma nello stabiliare il nuovo statuto politico.

III.° Che le dedotte conseguenze del passo di Giustino siano in perfetta conformità della storia, lo dichiararono il De Theil e Strabone, che ambi, dicono che in questa epoca i Bruzî elevarono Cosenza a *caput Bruttiorum*, ed a sede del governo centrale della Confederazione (1). Ragionevole è, quindi, il lamento di Aulo Giano Parrasio a Tarsia, in quella lettera ove smentisce le nostre origini arretrate all'olimpiade CVI (2).

Questa seconda confederazione, al par della prima, non si estese che tra dodici città principali colle loro adjacenze; perchè tanto il Medagliere Bruzio, che la Storia non fan motto d'un numero maggiore di popoli che nella confederazione novella entrasse.

Veramente, tranne i Mamertini ed i Tempsani, le cui medaglie colle leggende Βρετ — e ΤΕΜΕΣΕΩΝ-ΒΡΕΤΤΗΩΝ (3) dimostrano che col fatto i Mamertini

(1) Fiore Calabria Illustrata — Aldrovandi; Ornitologia lib. IV — Reina tom. 1, fol. 240.

(2) Thesauro critico Gruter: tomo 1, fol. 765.

(3) Magnan, Romanelli, D'Amato; Mazzocchi ne vide una col motto: ΤΕΜΕΣΕΩΝ-ΒΡΕΤΤΗΩΝ.

ed i Temesani furono confederati de' Cosentini, degli altri dieci non abbiamo notizia che nella storia, che, oltre a quel numero, non li fa ascendere. Furono essi, adunque, secondo che narra Plinio (1) Blanda, Clampezia, Tempsa, Terina, Cosenza Acheruntia (ossia Pandosia) Ipponio, Tauriana, Medama, Scilla, Reggio, a cui deve aggiungersi Mamerto. Queste città, secondo il naturalista geografo, si estendeano dal fiume Lao al promontorio di Scilla (2) e secondo il Valentini occuparono 1° La Regione Temesina; 2° la Tauriana, 3° la Brezziana; 4° la Mamertina; 5° la Lamitica; 6° la Ipponiata; 7° la Scilletica.

Non bisogna, però, supporre che la confederazione di queste dodici città avvenisse il primo anno dell' olimpiade CVI. Tranne Cosenza e Mamerto, che sole colle loro prossime borgate e paesetti non erano cadute in soggezione de' Greci, il resto del Bruzio era tutto da essi occupato, e facea d' uopo di ripigliare l' antiche possessioni a furia di battaglie e di scaramucce, che non potettero tutte combattersi in quell' anno; ma ch' ebbero bisogno di più tempo.

Parlando della confederazione, era nostro obbligo di mostrare da quali popoli venisse composta; perchè si potesse conoscere da quali genti in Italia venne debellata la Magna Grecia, e perchè si sapesse quali città del Bruzio avessero avuto l' onore d' avere un rappresentante nel Consiglio federale, che tornò a riunirsi, come quando la confederazione non era caduta per opera degli Elleni, in Cosenza, detta perciò *Caput Bruttiorum* da Strabone e capitale della nazione, secondo il Micali.

L' oggetto principale delle assemblee federali era l' elezione de' sommi magistrati, il regolamento de' tributi, l' ammissione degli ambasciatori, decidere della guerra e della pace, infine, la cura di tutto ciò che potea mettere in pericolo la libertà o la sicurezza

(1) Cap. V, XXI del lib. III.
(2) Questo promontorio fu detto Extremum Angulum Agri Brutti, da Livio nel lib. XVI.

dello Stato; e a differenza della politica fino allora seguita, che rilasciava a ciascuno popolo confederato il dritto di regolare, come meglio gli piacesse, gli interessi particolari, la bruzia confederazione anche di questi si occupava: adottando un principio di politica, che per quanto tornò fecondo ad essa di vantaggio e di forza, altrettanto per lo passato, come abbiamo veduto, perchè disdetto, si era reso causa di debolezza e di rovina (1).

Queste assemblee si teneano in tempi prefissi; e non v'era solennità che si credesse bastevole a celebrarle con fasto sufficiente (2). Queste feste, presso di noi, furono in tale ricorrenza così famose, che vennero appellate *Consenzie*, e secondo che narra Festo, erano celebrate da dodici compagnie, ch'erano le dodici rappresentanti delle dodici città, che aveano il dritto di spedire un Lucumone al Consiglio.

Le feste erano date in omaggio a'dodici Consenti sotto le cui protezione era la Confederazione; ed il culto di queste dodici divinità che fu tutto italico, non fu da' Greci conosciuto, pria che da noi in Grecia non fosse esportato, secondo che attesta Lattanzio (3). Ho fatto questa dichiarazione, perchè non si creda che le feste Consenzie si fossero ancora celebrate dagli Elleni-italioti, o che da essi ci fossero state importate.

Si volle poi rendere omaggio a queste divinità; perchè si credea ch'esse potessero inspirare le menti de'Deputati al Consiglio — e perchè il Consiglio Federale considerandosi come ispirato dal consiglio Celeste de' Consenti, potesse ricevere tale apoteosi, onde non si avesse a dubitare delle sue decretazioni, che anzi come *pronunciati infallibili e sacri* si ritenessero.

Presiedeva questi parlamenti un magistrato detto Medix e tal volta Medix Tuticus, parole che significano: Magistrato moderatore degli eccessi del popolo, e garentitore della sicurezza di esso. Venia egli eletto

(1) Lib. IV.
(2) Micali Ital. av. il Dom. de' Romani.
(3) Lib. I. Cap. XIV.

dal consiglio federale de' dodici popoli, ed ogni popolo avea l'obbligo di somministrargli un littore, secondo che assicura Tito Livio; e tutti poi perchè fosse provveduto di una veste di porpora, d'una corona d'oro, d'uno scettro adorno d'un aquila, d'una sedia curule, di fasci, e di scuri — Supremo magistrato in pace, era generalissimo in guerra; ed era allora che lasciando il nome di Meddix, prendeva l'altro d'Imperatore (1).

Presso i Volsci i Campani e Lucani, dice il Micali, nonchè presso tutti i popoli di lingua osca, i capi del Governo si chiamavano Meddix Tuticus e Tito Livio scrivea che: *Meddix apud oscos nomen magistratus est.*

Ad attestare che la Lucania donde derivano in origine i Bruzî non avesse avuto altro ordinamento che il cennato, sta la tavola di bronzo in detta Lucania trovata, ove, in un dialetto particolare di que'luoghi si legge: Meddis Meddix e Meddixud, voce osca comentata dal Paolini (2), nonchè dal Remondini (3) e De Clor (4). Ad attestare che non altro fosse l'ordinamento politico di Cosenza stabilito l'anno 356 avanti Cristo sorge la tavola trovata nel 1863 coll'osca iscrizione *Meddix Tuticus*, dichiarata dell'ottimo Vincenzo Del Vecchio, siccome si può leggere nel giornale il Gravina (5).

A compimento della costituzione politica abbracciata nel corrente anno diremo: che in ognuna delle dodici città confederate la somma del governo resiedeva in un Senato, a' cui membri si apparteneva di amministrare i riti della religione, il coprire gli uffici civili, l'interpretar la legge, e lo spiegar le scienze umane e divine. Questo Senato era composto di Lucumoni, uno de' quali il presiedeva, e che avea

(1) Lib. XXIX.
(2) De latino Sermone orz.
(3) Dissert. Sopra una singolare iscrizione osca.
(4) Pompea pag. 81.
(5) Anno 1.°

dritto di rappresentare il paese nella Dieta federale e di eseguire le decretazioni del Senato.

Con questo regimento la plebe era dipendente in più modi dalle famiglie patrizie, e soggiogata interamente dalla religione era tenuta in un coperto vassallaggio, che obbligandola di continuo ad onorare l'ottimate suo protettore, le toglieva i mezzi di far valere i suoi dritti nel governo; « Non di meno, dice « il Micali, come la divisione del potere sociale fra « tutti i cittadini d'una medesima patria era stata in « origine il verace fondamento della libertà politica, « così il popolo partecipando alla potestà legislativa « ebbe mai sempre nella città un'autorità legale sin- « golarmente rispetto a' suffragi; dimodochè in ogni « luogo si vede chiaramente ammessa l'essenziale di- « stinzione di patrizi e plebei, quale fu stabilita nelle « prime costituzioni di Roma ».

Fu questa la costituzione politica de' Bruzî all'epoca che tornarono ad elevare Cosenza a capitale della confederazione — E le su esposte ragioni furono le sole ed esclusive che alla nostra città denominata Cosenza dal 1240 A. C. ridonarono lo antico nome di *Caput Brutiorum*, che prese sin da tempi che fu abbassato in Italia il dominio Pelasgico.

Del consenso universale tra i sollevati a stabilire la confederazione e a riproclamare Cosenza a Capo del Bruzio, pare, che facessero testimonianza due medaglie: Una delle quali ha nel dritto una fanciulla bretica colle lira, e la leggenda *Bpet*, e nel rovescio giovinetta bretica col *qufo*, forse per alludere che di notte la città unita agli insorti sconfisse le genti di Dionisio; e l'altra, che nel dritto ha la testa d'un guerriero, che evidentemente è *Areos*, capo della spedizione e de' sollevati, colla *lira* — e nel rovescio è una lira grande colla leggenda *Bpet*, ch'evidentemente allude alle idee di armonia e di accordo, che aveva il capo della sollevazione, ed alle idee di armonia e confederazione che regnavano tra le città. Quest'ultima mi pare così significativa di quello accordo in cui si venne tra' cittadini di Cosenza, che agevolarono gl'in-

sorti ad espugnar la Rocca, e questi sollevati, che quando tutto tacesse, basterebbe essa sola a tramandare a' posteri l'assicurazione, che il trattato recatoci da Giustino fosse più che vero.

CAPITOLO TERZO

I. Trattato di pace tra Cosenza i sollevati e la federazione Lucanica—II. Anno 1° della guerra dell'indipendenza—Prima spedizione decretata dalla confederazione Bruzia — Presa di Terina — III. Seconda spedizione nel 355 avanti Cristo—Presa d'Ipponio — IV. Occupazione di Tempsa—V. Occupazione di Blanda Clampezia Pandosia (A. C. 355).

I.° Ripigliando il filo degli avvenimenti dell'Olimpiade CVI. che abbiamo in qualche modo dovuto trascurare, per dar conto di cose e di fatti, che non interessavan meno la nostra storia, diremo: che vinti e debellati i 600 Africani di Dionisio, fu tale il terrore de' Lucani, la cui mercè questa gente era stata dal Re di Siracusa spedita in Italia, che si affrettarono a conchiudere con essi e quindi con Cosenza un trattato di pace; pel quale la città non venisse di vantaggio molestata, per avere ricoverato nel suo seno i sollevati; e questi fossero proclamati liberi, e padroni di darsi quel governo che meglio a loro piacesse.

Di questo trattato di pace fa ricordo Giustino là dove dice: « *Qua victoria* (allude all'espugnazione della Roc-
« ca) *erecti cum pacem aequo jure fecissent, caeteros fi-*
« *nitimos armis subegerunt: tantosque Opes brevi conse-*
« *cuti sunt ut perniciosi etiam regibus haberentur.* »

Di questi popoli ch'indi a poco essi soggiogarono fa ricordo lo stesso Giustino, nonchè come si è visto Diodoro Siculo: « *Cumque Brettii bellicis conflictibus eva-*
« *sissent regionis incolis superiores, ad incrementum sta-*
« *tim ingens progressi, primo Terinam urbem expugna-*
« *tam deripuerunt.* »

II.° Era Terina, secondo la topografia fissatane dal Cluverio, Altenio Cellario Barrio Quattromani Aceti

Grimaldi Morisani Romanelli Pagano, nel territorio Nocerino, sulla sinistra del Savuto ove, secondo il Valentini, che visitò Terina agli 8 di giugno 1837, è una eminenza tra due fiumi Savuto e Rivale a vista del mar tirreno, a guisa di cono troncato, elevata dugento quaranta piedi sul livello del mare, e distante mille piedi da esso su della quale, è una pianura detta pianura di Terina, ch'è quarantasette mila ed ottocento canne quadrate, di forma ellittica, un poco in declivio, e divisa in tre diversi piani elevati di pochi piedi l'uno sull' altro a greco.

Era questa città cinta, secondo il Fiore, di fortissime mura, e presentava una figura sesquilatera con una sola porta al nord, per la quale poteavisi entrare, sopra della quale era un castello cinto di baluardi, ed al limite della porta un largo fossato sul quale dovea passarsi per un ponte, quale porta da' paesani oggi è detta porta vecchia.

Nel mezzo della città era una cava, per la quale, camminandosi sotterra, si arrivava al porto, terminando questa cava in sette porte custodite sempre delle guardie. Riceveva la città l'acqua per tre aquidotti, che aveano de'grandissimi serbatoi, ove si raccoglieva per servire in caso di assedio.

Terina, comechè nell' epoca di cui parliamo, fosse occupata dagli Elleni, era nel territorio bruzio ed osca d'origine. Abbiamo altrove provato, come tra' moduli delle monete terinee, esistono tre, che hanno osca leggenda scritta da destra a sinistra: sistema che non fu mai adottato dagli Elleni, e che non può dirsi fosse abbracciato da' Terini dietro che passarono alla confederazione Bruzia; perchè i Bruzi scrissero sempre e coniavano le loro medaglie in greco, comechè parlassero il greco il latino e l'osco.

Negli anni 356 avanti Cristo, vale a dire nel 1.° anno dell'olimpiade CVI. Terina era possedimento dei Crotoniati, secondo che narra Flegonte, i quali l'aveano occupata negli anni 710 avanti l'Era volgare, quando distrussero Cleta, terra contigua a Terina, ed estesero il loro dominio sul golfo di S. Eufemia.

Le memorie di questa invasione ellenica si mantennero vivissime nel cuore de'Bruzî; perchè, Crotone e Reggio, comechè occupate nel 752 — e 723, e quindi ambedue prima di Terina, che fu invasa nel 1710, non erano città tanto a loro vicine quanto quest'ultima, ch'essendo sul golfo di Santa Eufemia, potea considerarsi come nel centro della Regione, e quindi di una importanza sensibile per la nuova confederazione. Dippiù, la vendetta, ch'era il nettare prelibato di que' nostri padri, imponeva loro di non porre tempo in mezzo nel dovere di accapigliarsi cogli eredi di coloro che aveano distrutta Cleta, e con una feroce barbarie la bruzia popolazione passata a fil di spada. Odio quindi inveterato—desiderio di vendetta — e viste politiche e strategiche consigliarono a' nuovi confederati la spedizione di Terina, la quale dovette siffattamente venir loro contrastata, da metterli nella dura necessità di diroccarla, col proposito di riedificarla, una volta che loro colonia divenisse. Infatti, dicean Trogo Pompeo e Diodoro: *Primo Terinam expugnatam deripuerunt* (1).

Che Terina, dopo l'occupazione de' Bruzi, fosse da costoro riedificata, il dice la storia, che la descrive come occupata in seguito d'Alessandro Re di Epiro, e adeguata al suolo una prima volta d'Annibale, ed una seconda volta da Saclabio Saraceno nel 930 dopo Cristo, secondo la Cronica d'Arnulfo Calabro.

Che Terina entrò a far parte della nuova Bruzia Confederazione, lo dicono le medaglie terinee, che colla Vittoria l'Ulivo ed il Caduceo alludono alle vittorie della Bruzia Confederazione: non potendo con questi simboli, secondo chè dottamente osservava il Pagano, fare allusione nè alle vittorie de' Locresi, contro dei quali avea interessi opposti, quando era possedimento de' Crotoniati; e non potendo alludere alle vittorie di Crotone, che accaddero più di cinque secoli prima dell'Era Volgare.

La presa di Terina, dovè siffattamente rialzare lo

(1) Ibi. l. 15.

spirito intraprendente de' nuovi confederati, che nel secondo anno della detta olimpiade, vale a dire nel 353 avanti Cristo, risolsero d'imprendere la spedizione d' Ipponio, che Diodoro Siculo per errore chiama Arponio.

III.° Era Ipponio pressochè dove oggi è Montelione, secondo il Grimaldi il Capialbi il Fiore ed altri — ed estendevasi sull' ampia pianura ov' oggi è questa città: cominciando però dal castello che si vede tuttodì diruto, e che si trova alla cima del monte. Era dessa cinta affatto di mura, formate di tufo di arena finissima a testacei e crostacei frammischiata; costrutte di massi di figura poligona della grossezza di palmi 2 1|2 nelle alture, e di palmi 12 nel piano. Pare, che una delle porte fosse nel luogo detto Cusello, ove il Francese Abate di Chaupy, credette vedere la testa del ponte che menava in città.

Di questa città eran famosi i templi dedicati a Venere a Cibele ed a Proserpina; ed a proposito di quest'ultimo, la favolosa tradizione narrava: che vi fosse venuto il matricida Oreste per deporvi il suo furore. Prossimo poi a questo tempio era il porto Ipponiate, che il Capialbi seniore erroneamente credette Porto Ercole.

Ipponio possedimento de' Locresi, a'tempi di cui scriviamo la storia, secondo Scimno da Chio (1), e non fondata dagli Elleni di Locri; perchè città di lucana costruzione, secondo Scilace e Plutarco (2), e per testimonianza delle sue mura di pelasgica struttura, nel 355 avanti Cristo, erasi appena rifatta de' danni che nel 363 Dionisio vi avea apportati; perchè non era un anno che gl' Ipponiati vi erano ripatriati, dietro che quel Re di Siracusa prese la città nel detto anno 363, ne adeguò al suolo la massima parte, i cittadini ne mandò prigionieri in Siracusa, ed il territorio ne cedette a Locresi, che vi aveano posta una loro colonia.

Ipponio, quindi, tuttavia in disordine per le passate

(1) Perieg. v. 3.
(2) Vedi studi Archeologici di Grimaldi.

vicende, non potè fare gagliarda resistenza all'esercito della nuova confederazione; e forse non n'ebbe neppure la voglia, quando considerò che alleandosi a'Bruzî, nemici acerrimi del distruttore della loro patria, e della loro libertà, poteano soltanto ripigliar sul tiranno quella rivincita e far quella vendetta, che non era possibile sotto qualunque altro riguardo sperare.

La presa, intanto, d'una città così magnifica per estensione e per tradizioni storiche, costituì una gloria imperitura pe' nuovi confederati, sotto alle cui bandiere giornalmente correano ad arrollarsi tutte le plebi delle prossime città osche occupate dagli elleni; e per la quale ricevette le felicitazioni della vicina Lucania, nonchè de'Sanniti, i cui stati erano composti anch'essi a confederazione.

Di questo bello avvenimento sembra far ricordo una medaglia bruzia, che nel dritto ha quell'*Areos* col cimiero sormontato dal grifone, che noi abbiamo creduto il capo o l'*imperator* della confederazione; e nel rovescio è la vittoria alata sormontata da una stella, con una corona di fiori in mano, che la pone sur un guerriero, che non ha gambe; ma che ha lancia e scudo, e nello esergo ha il corno dell'abbondanza.

Vado a questa congettura, perchè si sa, che Gelone Siracusano, che regnò dal 269 al 275 di Roma, in un bosco amenissimo ed irriguo presso Ipponio, fece costruire una villa, che per la sua ubertà fu detta corno d'Amaltea (1); cosichè questo corno divenne lo stemma della città; e perchè mi pare, che quel guerriero senza gambe alluda alla quasi niuna ostilità fatta dagli Ipponiati a' Bruzî, che perciò meritarono la corona d'alloro, e procurarono alla confederazione la gloria di potere rifulgere nel mondo politico al pari di una stella.

IV. L'acquisto di Ipponio non fece esitarli a tentar quello di Temesa, che era una delle più vaste e più importanti città d'Italia, famosa fin da'tempi d'Omero, per le miniere di ferro e bronzo che vi erano, e per

(1) Vedi Ateneo, che rapporta il fatto sull' autorità di Duri.

le bellicose geste da essa eseguite ne'secoli più remoti della storia della Penisola.

Era Temesa, secondo Strabone, la prima città marittima de' Bruzî, dopo Lao; sul mar-tirreno e posta tra Terina e Lampezia sur un fiume che potrebbe essere o il Verre che ne dista 15 miglia (al di quà di Terina) o il Corica che ne dista 19 o il Felle che n' è lontano 53.

All'epoca di cui narriamo la storia, che fu il quarto anno dell' olimpiade CVI. volea dire negli anni avanti Cristo 353, essa era posseduta dagli Etoli, secondo che dice Strabone nel libro VI. *Post illos* (ausonios) *Tempsam habuerunt Tohantis comitis Aetoli quos ejecere Brutii*, i quali se n'erano impossessati poco dopo il 733 avanti Cristo, e dietro la battaglia perduta da Crotoniati sul Sagra.

Fanno ricordo di questa città Omero, Licofrone, Soclide ed il suo annotatore Tzetze, Polibio, Cicerone, Livio, Ovidio, Plinio il vecchio, Pepino Stazio, Tolomèo, Mela, Pausania, Eliano, la Tavola Peutigeriana, Stefano Bizzantino, Cinnamo, non che cento altri.

Dell'occupazione Bruzia, oltre a Strabone, parla Livio là dove dice: *Zempsanus ager de Bruttis captus erat; namque Brutî Graecos expulerant* (1).

Celebri, oltre alle miniere, erano i vini di questa città ricordati da Plinio con quelli di Cosénza (2).

Conosciuta era per tutta Grecia la tradizione dello spettro di Temesa, ch'Eutimio asticlide da Locri oppresse e debbellò.

Dell' entrata di Temesa nella Bruzia Confederazione fan testimonianza le sue medaglie, in molte delle quali son le leggende: Temeseon *Brettion* e *Temescon Bret.* che significono: Bruzî di Temesa, Temesini Bruzî, Temesa dei Bruzî (3).

V.° L' occupazione di Tempsa rese padroni i Bruzî di tutte le città e territori ch'erano da Blanda a Te-

(1) Lib. XXXIV.° Cap. 24.
(2) Lib. I. Cap. XIV.°
(3) Vedi Pagano Leopoldo su Temesa—Atti dell'Accademia Cosent. III. 9.

rina sul Tirreno: quali furono Blanda, tra il fiume Lao ed il Bato; il villaggio di Clampezia, tra Tempsa ed il seno de' Focesi; e, secondo lo stesso Plinio che ci trasmette questa notizia (1), nelle parti mediterranee, ossia sul versante opposto al Tirreno, della penisola bagnata dal fiume Acheronte, dove eran abitanti anticamente detti Acheruntini — Quest'ultimo territorio fu il Pandosiano, e questi abitanti furono i Pandosiani, detti Acheruntini; perchè il graico nome della Città era Acherunzia: cambiato in Pandosia da' Crotoniati che se ne impossessarono, n'espulsero gl'indigeni, e vi stabilirono una colonia, secondo che si vede nel medagliere Crotonese e Pandosiano, in una de' quali si legge nel dritto Κρο con un tripode in rilievo, e nel rovescio ΠΑΝΔΟ con un bove in mezzo un aja (2).

Era Blanda, secondo Stefano Bizzantino Barrio Fiore e Marafioti, la vecchia città oggi detta Belvedere, e di costruzione osca, secondo la testimonianza degli stessi scrittori.

Essa all'epoca che Lao venne occupata da'Greci, condotti d'Arpago di Ciro, fu invasa da'Focesi che vi aveano una loro colonia all'epoca di cui si parla; e che fecer salire in tanta rinomanza pel commercio colla Grecia, che essa v'impiantò un porto, detto il porto Partenio de'Focesi, secondo che narra Plinio nel libro III. Questo porto era sul punto dove si scaricava il fiume Bato, il quale stava a poca distanza della città, secondo la tavola di Corrado Peutingero, e distante dal fiume Lao per miglia 16 — ed 8.° da Cirella. Il fiume Lao, secondo il dotto Leopoldo Pagano, si scaricava nel Golfo di Policastro — ed il seno di Lao era questo Golfo — e a detta dello stesso autore, quel fiume oggi si appellerebbe Mercurio. E quindi incontestabile che Blanda fosse di quà del golfo di Policastro. I suoi abitanti, all'epoca che i Focesi insediatisi in Elea vi posero una colonia, presentarono forte ed aspra resistenza agl'invasori; e forse i Bruzî n'ebbero la resa, più per volontà espres-

(1) Cap. LXXI del libro III. della regione de Bruzî.
(2) Grimaldi studî Archeologici.

sa de'Blandini, che per aspre guerre con essi combattute. Blanda formò poi parte delle confederazione Bruzia, e perchè Città al confine sul tirreno; e perchè pel suo porto, che oggi è colmato, poteva potentemente agevolare il commercio della federazione in questi paraggi, che non presentano che apre e nude spiagge.

Era poi Clampezia, tra Temesa ed il porto Partenio de'Focesi, secondo che narra Plinio. È dessa ricordata da Licofrone, e da Stefano sulla autorità d'Ecateo—Il Grimaldi la credette diversa da Lamezia, e la pose al di là di Terina; ma questa non è che una sua congettura, perchè Clampezia fu la stessa che Lamezia, viceversa vuolsi ch'essa fosse l'antica Cetraro, secondo che scrissero il Barrio ed il Fiore.

Come si rileva da Ecateo, era essa posseduta de' Crotoniati fin dell'epoca che strinsero alleanza cogli Acherontini, poscia da essi detti Pandosiani, ch'erano al di quà della diramazione appennina che guarda il Tirreno.

Questa città non era tanto importante per se stessa, quanto perchè, essendo possedimento de'Crotoniati, poteasi togliere loro l'agio come commerciare sul tirreno. Dippiù, siccome i Crotoniati erano stati gli unici Elleni che aveano avuto la temerità d'inpiantar colonie ne'luoghi più vicini a Cosenza, eran quei Greci che da' Cosentini, furono con più forza abhorriti; ed or che poteasene prender vendetta, non esitarono in seno alle Consiglio federativo di far dicidere l'occupazione di Clampezia e di Pandosia.

Sedea Pandosia, secondo Strahone, prossima a Cosenza e prima di essa. Dicesi che fosse fortezza molto gagliarda, e che presso di essa morisse Alessandro Re d'Epiro. Questa fortezza si levava su tre gioghi, ed ai piedi vi scorrea l'Acheronte (1).

La topografia di questa città così ben chiarita dal segretario perpetuo dell'Accademia Cosentina, fu per alcuni e massimamente pel conte di Luynes, con manifesto errore, posta in Cerenzia. Pandosia è l'antica

(1) Lib. VI. pag. 105.

Acheruntia, ed il suo fiume Acheronte, a detta del Barrio e del Padre d'Amato ed altri, è l'attuale Campagnano e non altro.

Pandosia fu città enotra, vale a dire, fondata dagl'italiani del sud, e fu così antica, che si credea, vi fossero risieduti i primi capi tribù del popolo indigino di questi luoghi, quando erano essi abitati da' popoli che per le loro condizioni erano detti Aramei — Infatti, Acherunzia, era una parola osca composta delle due voci *Ac aqua* — e *Aruntia*, che significa *casa forte*, che nel complesso dicono: *Gruppo di case fabbricate sull'acqua, ossia sul fiume*, ch'è il Campagnano.

Di questa città celebre fu il tempio consacrato al Dio Pane, di cui si trova un effigie nelle monete federative Crotonesi, le quali, secondo che scrivono il Millingen ed il Grimaldi, hanno i nomi ed i simboli delle divinità specialmente adorate da' due popoli, ch'erano Giunone Lacinia per Crotone, e Pane per Pandosia. Il condottiero delle forze che sottomise gli Archerontini o Pandosiani al dominio di Crotone, e che perciò fu in seguito l'autore della loro federazione, attestato dalle monete che ànno la doppia iscrizione di Crotone e Pandosia, fu Nico, di cui spessissimo si trova memoria nel medagliere Crotonese, il quale, a detta del Millingen, non potrebbe essere altro che un magistrato di grandissima reputazione in Crotone (1).

Scimno da Chio (2) asserisce che i Crotoniati vi avessero stabilito una colonia d'Achei, i quali non potettero insediarvisi senza cacciarne a viva forza i Caoni, che come abbiamo visto furono i coloni di questa contrada, così detti nell'osco linguaggio: ed il Grimaldi opina, che i Pandosiani siano stati distrutti più che da ogni altra colonia, da' Crotoniati.

Maggior ragione quindi, perchè i Bruzî, nelle cui truppe militavano forse i figli di que'caoni, che furono

(1) Altra moneta anepigrafe che accenna alla confederazione tra Pandosia e Crotone è stata riportata del dotto ed egregio Fiorelli.
(2) Periegesi verso 327-327.

dagli Achei cacciati dalla patria, perchè ripeto, debbellasser questa città, che racchiudea nel suo seno i loro più caldi nemici.

L'occupazione di tutte queste città va attestata da Trogo Pompeo la dove dice: *Nam multas civitatis Graeci nominis Italia expulerant* — E Diodoro Siculo: *Cumque bellicis conflictibus, evasissent regiones ad incrementum statim ingens progressi, primo Terinam expugnatam deripuerunt. Mox Hipponio Thuriisque ac multis aliis subactis urbibus* (1). Ebbe compimento questa campagna col quarto anno dell'olimpiade CVI—Ed alla fine di questa Olimpiade, riunitosi il consiglio federale nel tempio de' Consenti, decretò l'occupazione di Turio Locri e Crotone.

CAPITOLO QUARTO

I. Presa di Turio—II. I Reggini entrano nella Confederazione Bretica. Occupazione di Taurento Mesma e Scilla — Orazio Pulvillo — III. Fatto d'Armi contro Frasio. (A. C. 335.)

I.° Era Turio città di molto grido in Magna-Grecia, provveduta di fortissima guarnigione, e nata dalle rovine di Sibari, di cui conservava le memorie più care e dolorose.

All'epoca di cui parliamo, Turio era presidiato dai Corinti che stavano per passare in Siracusa, quivi chiamati dal popolo contro il principe che vi regnava. Fu assalita con impeto ineffabile, superate ne furono le mura, e la piazza a viva forza occupata. Strabone riferiva questa vittoria a'Lucani; ma oltrechè Diodoro, direi quasi contemporaneo dell'avvenimento, lo attribuisce a'Bruzi, vi è il Micali, che riflette non potere attribuirsi a' Lucani a *motivo della località*—soggiunge il Micali che i Bruzii poscia che l'occuparono, vi si stabilirono con fermo dominio.

Lo stesso autore continuando a parlare de' Bruzî di

(1) Lib. XXIII.

questa epoca dice: che per gran ventura Locri si salvasse dalle armi di loro; e questo stesso canta Nosside Poetessa Locrese in un epigramma illustrato da Bentley (1). La povera Nosside che, qualche anno prima, avea dato la baja a'Bruzî in un altro epigramma, questa volta dovette epigrammatizzare i suoi concittadini, che a *gran ventura scamparono* dal ferro Bruzio.

Egualmente infruttuoso riuscì il tentativo su di Crotone, che venne più tardi in loro potere. Intanto, la fama di questo nostro popolo si allargò tanto per Magna Grecia, Grecia, e colonie diffuse per Europa ed Asia, che non pensavasi ad altro che a' pericoli ne'quali gli Elleni erano esposti; e da'loro fratelli preghiere e voti si facean ne' templi, perchè Marte Dio della guerra, avesse desistito di tenere sotto la sua protezione il popolo barbaro—i Bruzî.

II.° In tal rincontro gli Elleni di Reggio, che in origine erano Messeni, dietro che ritempraronsi a libertà, e ricostituirono a governo repubblicano il dispotico caduto governo di Dionisio, chiesero la loro amicizia e confederazione, la quale fu accordata perchè pare che non possano negarlo le medaglie colla leggenda *Brettiom Rheginon*, riportate dal Manfredi, da Gio: Paolo d'Aquino, e reperibili nel museo numismatico di Raffaele Valentini, le quali dicono — *Medaglie de'Regini confederati de'Bruzî.*

L' entrata de' Reggini nella confederazione fè tosto cadere in potere di essa quante città e villaggi erano sulla riva che corre da Terina a Reggio — E però, quali prese ed espugnate, e quali dietro breve resistenza arresesi, tutte niuna eccettuata, passarono sotto il dominio de' Bruzî—Furono desse Taurento, o Tauriana Mesma e Scilla, e molte altre di minore importanza.

Era Mesma sette miglia distante da capo Vaticano, poco lontana dal fiume Mesima, e su d'uno ameno,

(1) Manfredi—Topografia di Cosenza — D'Aquino discorso sulla morte di Bernardino Telesio 1596.

ma scabroso colle. L'abate Romanelli ricorda vari ruderi di questa antica città, detta anche Medama, e che oggidì è Nicotera.

Di essa fan ricordo Scilace Apollodoro Ecateo Scimno da'Chio Plinio Strabone Mela ed altri antichi scrittori.

All'epoca che fu da'Bruzî occupata, essa era, a detta di Strabone, colonia de'Locresi, che l'occuparono dopo la vittoria sul Sagra. Non manca, però, chi la dicesse opera di essi, come Scimno; ma delle medaglie del Pacifico e del Museo Bondacca appare chiaro, che essa fu loro confederata e non da essi fabbricata.

Il Grimaldi, dietro sagge considerazioni, non esitò dichiararla di origine italiana; e veramente, talune sue medaglie colla leggenda in carattere casco da destra a sinistra lo provano irrevocabilmente—Celebre in questa città era il tempio di Cerere, la cui effigie è quasi in tutte le monete: indizio chiarissimo dell'agricoltura che vi dovette essere in gran fiore.

Siccome Mesma stava quasi sul porto Ercole, era città importantissima in que' paraggi, che non aveano che spiagge nude e deserte. Fu Mesma la patria di Filippo, rinomato filosofo ed Astronomo, discepolo di Platone, autore di un libro sopra i venti, e ricordato da Stefano Ipparco Plutarco Plinio Alessandro Afrodiseo Proclo Guerino Vitruvio ecc.

Il nome di Nicotera non si trova segnato che la prima volta nell' itinerario d' Antonino, e vuolsi dall'Adelardi che significhi *vittoria*.

Tacciono finora le croniche sulla ragione onde ebbe questo ultimo nome—e per qual vittoria e su chi, la conseguisse; come pure tacciano se i Bruzî dovessero cingerla d'assedio, e combatterla aspramente, o poco dopo lieve resistenza si arrendesse.

Era Traento, secondo Plinio, *inter portum Herculis Methaurum amnem, et portum Orestis.* La sua situazione per conseguenza la rendeva importantissima per la Confederazione, come importante fu pe'Locresi, di cui era possedimento.

All'epoca di cui facciamo la storia, essa era de'Locresi, comechè nelle prime occupazioni elleniche fosse

colonia de'Zanclei del Peloponeso, secondo che narra Solino, a' quali la strapparono i Locresi, dietro che gli Zanclei passarono nella vicina Sicilia, e ne diminuirono la guarnigione militare. Essa fu città antichissima ora distrutta, ed opera di que'primi Lucani, che vi aveano fatto come l' emporio del commercio del circondario con la Sicilia.

Era Scilla celebre per la favola, che la dipingea come un mostro; e per l' abbondanza di certo pesce che glauco si nominava in osco, di cui facea gran commercio colla vicina Sicilia. Era dessa città senza mura, ed è ricordata da Plinio Strabone, nonchè da Scimno ed altri — Anassila di Reggio la fortificò; e divenne piazza forte, per opporla all'invasione de'Toscani, secondo che narra il Fiore.

Celebre era in Scilla il tempio alla Trilia osca, ciò che manifesta che questa città è indubitatamente d'indigena fondazione. Fu dessa occupata da'Locresi, ed all' epoca nostra, ossia sul finire delle olimpiade CVI, questi se ne servirono come di antemurale contro la invasione de'Reggini. Non sappiamo in qual modo si arrendesse a'Bruzî—Certo è che cadde in loro potere in questa epoca, essendo registrata tra quelle città che fanno parte della confederazione.

La potenza della nuova repubblica venuta in tanto fiore tra lo elasso di quattro anni, avea bisogno di tempo e di riposo per consolidarsi e sfidare i pericoli d'una traversia avvenire.

E però deliberò il consiglio federale, che si desistesse per qualche tempo dalle armi, finchè non si desse un sesto all' amministrazione del nuovo Stato, e non si avesse de'riguardi all' agricoltura, in troppo abbandono, per una guerra durata quattro lunghi anni.

E però, Orazio Pulvillo, detto in osco Areos, che l'Acciarini disse lucano, perchè considerò che il paese de'Bruzî, era nella Lucania, fu eletto a *Meddix Tuticus* e proclamato generale, ossia Imperator perpetuo della Confederazione. Di questo Areos, detto in

latino arcaico Orazio, è una chiara notizia nel medagliere Bruzio, di cui abbiamo più su parlato.

Di lui che fu lo stesso l'Erennio Pulvillo che l'Acciarini battezzò pure per Areos, ecco quali sono i cenni che ci avanzano :

Fu desso distintissimo cittadino Bruzio , che passò tutta la sua fanciullezza ed adolescenza in Roma. Quivi venuto in rinomanza pel suo ingegno pronto ed intraprendente, e pel coraggio che dimostrò in diverse campagne ferite da'Romani contro i popoli d' Italia , meritò d' essere eletto Console surrogato una prima volta negli anni avanti Cristo 511 (1) con Giunio Bruto, Tarquinio Callatino; e console titolare nel 507 con P. Valerio Poplicola — nel 477 con Tito Menenio Agrippa Lanato — e nel 457 con Quinzio Minuzio Augerino (1).

Egli stette per poco tempo alla testa del potere presso la nuova confederazione ; perchè chiamato in Roma dalla Repubblica a più grave missione.

Durante però quegli anni che stiè tra noi , regolò ed ordinò la cosa pubblica sulle stesse basi che l'era in Roma; cosichè per l'opera di sì grande cittadino , la Repubblica Bruzia , non ebbe ad acquistar minor forza di quella che acquistata avea col possesso di tante città paghi e borgate rapite agli abborriti Elleni.

III.° Si era, intanto, da nuovi confederati affatto intenti a sanzionare nella Dieta lo Statuto fondamentale della Repubblica, opera difficile e lunga, quando l'anno III dell'olimpiade CIX — 342 avanti Cristo , e quattordicesimo della nuova repubblica, fu denunziato al Medix di quell' epoca , che non si sa chi fosse , l' approdo sulle rive del Tirreno di un tal Frasio , ch'era stato compagno de'Focesi nelle ruberie di Delfo, il quale con gente armata , per frode , avea presa ed occupata Iceta , piccola città posta in quelle spiagge. Si sapea che questo Frasio fosse agli stipendi di Ti-

(1) Cantù fasti Consolari — Acciarini Alciato — Cronica di S. Giovanni a Carbonara.

moleonte, che lo ingaggiò quando uscì a giornata contro i cartaginesi: ma non si sapea come ora più non servisse quel principe.

Conobbesi poscia, ch'egli eccitato avesse a tumulto i soldati di quel principe sotto il pretesto che Timoleonte, chiamandoli a battersi co' cartaginesi, volesse condurli a certa morte.

Infatti, riuscì Timoleonte a frenare i tumultuanti, ed aspettò tempo perchè Frasio e i suoi mille consorti potessero venir puniti di questo delitto di fellonia. Nello stesso anno cacciò Frasio e compagni da Siracusa, il quale non avendo dove rivolgersi si drizzò sulle bruzie rive, ed occupò per frode la cennata città, di cui la storia non ci ha lasciato altro ricordo oltre il nome.

Di questa ribalderia indignati i Bruzî, spinsero contro di esso tutte le forze che si trovavano disseminate pel paese, e venuti a giornata con Frasio, oltre a che lo espulsero da Iceta, lui e le sue genti passarono a fil di spada.

CAPITOLO QUINTO

I. Archidamo Spartano chiamato da' Tarentini contro i Bruzii—Battaglia presso Manduria — II. Alessandro il Molosso Re d' Epiro nel Bruzio—Presa di Cosenza. (Anno A. C. 355.)

I.° Gli avventurosi successi de'Lucani e de'Bruzî, segnalati colla occupazione di tante città borghi rocche e territori, e dico quì de'Lucani ancora, perchè anco lo spirito nazionale di quelli si risvegliò a pigliar la rivincita sugli Elleni, forse stimolati dallo esempio de'Bruzî loro convicini; questi successi, adunque, ingenerarono tanto spavento in tutte le altre colonie greche e repubbliche di Magna Grecia, e massimamente nei Tarantini, che questi volendo provvedere alla loro sicurezza chiamarono in loro soccorso Archidamo Re di Sparta, che avea nome di forte e valoroso duce in tutta Grecia.

Questo avvenimento va narrato da Diodoro di Sicilia (1) in questi termini. Essendo allora guerra tra Tarantini Lucani, e Bruzî « i primi ricorsero a'Lace-« demoni loro maggiori, onde volessero ajutarli. E gli « Spartani considerato il vincolo di parentela che avea-« no co' Tarantini, e propensi a soccorrerli, aveano « mandato all' uopo forze di terre e di mare, dandone « il comando ad Archidamo. Questi partito in Italia « portò ajuto a Tarantini, ed in una battaglia che si « diede, valorosamente combattendo restò morto. Era « desso uomo valentissimo nel comando militare, e di « lodevole vita in tutti i modi. Solo facea sparlare di « se per la lega che avea fatto co'Focesi in altra epo-« ca, per la quale fu ritenuto per istigatore ed occu-« patore del tempio di Delfo! »

« Questa battaglia successe negli anni avanti l' era « volgare 332 — e di Roma 422 — e prèsso Manduria, « e l' esito fu così disastroso a' Tarantini non solo ma « egli Spartani, che un solo di questi non ne uscì « illeso! » (2).

Questa celebre battaglia fu vinta da Bruzî e da'Lucani, che strinsero alleanza offensiva e difensiva coi Lucani, non appena si buccinò la venuta del principe spartano. Per questa vittoria venne in tanta forza e tanta rinomanza la potenza de' Bruzî, che nello stesso anno, secondo il Dodvvel, i Tarantini si affrettarono a chiamare in loro ajuto Alessandro Molasso re di Epiro (3).

Accettò lo Zio d'Alessandro Magno l'invito; tantoppiù che con questo appello i Tarantini procuravangli occasione di poter fare in Italia ciò che suo nipote avea fatto in Asia.

Correano, adunque, gli anni avanti Cristo 332 e Tito Livio nel corso della sua storia narra quanto segue (4). « Tiensi per cosa certa esser venuto in quel-

(1) Lib. XVI. Cap. XIII.
(2) Plutarco in Agide — Pausania III.
(3) Saint — Croix Canon Chron p. 654.
(4) Lib. VIII. c. 17 24.

« l' anno Alessandro Re dell' Epiro, le cui guerre, se
« le sue prime imprese fossero state prospere, si sa-
« rebbero distese fino a' Romani. La guerra d' Ales-
« sandro d' Epiro tirò i Sanniti nel paese de' Lucani,
« i quali due popoli uniti insieme fecero giornata con
« detto Re, che muovendosi da Pesto, sul golfo di Sa-
« lerno, aveva fatto scorrerie su quelle terre, nelle
« quali guerre essendo Alessandro rimaso superiore,
« il Sannio fece pace co' Romani.

« Dicono gli scrittori che in questo medesimo anno
« fosse edificata Alessandria in Egitto, e che Ales-
« sandro Re di Epiro, essendo ucciso da un lucano
« sbandato, confermò colla sua stessa morte esser ve-
« ritieri gli oracoli di Giove Dodoneo. Essendo costui
« stato chiamato in Italia da' Tarantini, gli eran stato
« detto che si guardasse dall' acqua acherunzia e della
« città Pandosia, perchè ivi sarebbe il termine fatale,
« della sua vita. Ond' egli tantoppiù presto parti in
« Italia per esser più lontano che poteva dalla città
« Pandosia d' Epiro e dal fiume Acheronte, il quale
« essendo della Molosside, e correndo pegli stagni più
« bassi è ricevuto dal seno Tesprezio. Ma come avviene
« sempre che precipitiamo noi de' nostri destini sfug-
« gendoli, egli più volte vinte e cacciate le legioni fra
« Bruzî e Lucani, ed avendo presa Eraclea, colonia
« de' Tarantini e Cosenza de' Lucani e Siponto e Fe-
« rina de' Bruzî, e talune altre città de' Messapi e
« Lucani, ed avendo mandato trecento famiglie nobili
« nell' Epiro, le quali aveva nel numero degli statichi,
« trovandosi non molto discosto dalla città di Pando-
« sia, vicine a' confini de' Bruzii e lucani, si pose so-
« pra tre monticelli l'uno dall' altro divisi, per iscor-
« rere quindi in quella parte volesse della terra degli
« inimici, avendo intorno a se per sua guardia per-
« sone fedeli, ma di quella sorta di uomini, che hanno
« come avviene la fede colla fortuna mutabile.

« Avendo le continue piove, allagando tutto il pia-
« no, diviso l' esercito posto in tre parti, in guisa
« che l' una all' altra non potea prestar ajuto, due di
« quelle bande poste sopra i colli, le quali erano senza

« la persona del Re furono oppresse e rotte dalla
« subita venuta ed assalto de'nemici, i quali poi tutte
« si volsero all' assedio del Re. Allora mandarono ai
« Lucani alcuni sbandati i loro messaggi, ed avendo
« pattuito d' essere restituiti alla patria, promisero di
« dar loro nelle mani il Re vivo o morto. Ma egli
« con una compagnia d' uomini scelti fece un ardita
« impresa che urtando si mise a passare combattendo
« per mezzo de' nemici, ed ammazzò il Capitano dei
« Lucani che da presso lo avea assalito: ed avendo
« raccolto i suoi dalla fuga, tra essi ristretto giunse
« al fiume, il quale mostrava qual fosse il cammino,
« colle fresche rovine del ponte che le furie dell' ac-
« qua avea menato via. Il quale fiume passando la
« gente senza sapere il certo guado, un soldato stanco
« ed affamato, quasi rimbrottando, e rimproverando-
« gli il suo abominevole nome. *A buon dritto o fiume*
« *sei chiamato Acheronte.* Le quali parole poscia che per-
« vennero all' orecchio del Re, incontanente lo fecer
« ricordare del suo destino; e stando alquanto sospeso
« e dubbio se si dovea mettere a passare, allora So-
« timo un ministro de Paggi del Re che stava a ba-
« dare in si grave pericolo, gl' indica che i Lucani
« cercavano d'ingannarlo. Quali Lucani, poscia che dal
« Re furono veduti venire da lungi in uno stuolo, trasse
« fuori la spada, e spronando il cavallo si mise ardi-
« tamente per mezzo del fiume per passare; e già
« uscito dalla profondità delle acque, era alquanto si-
« curo, quando uno sbandato lucano (ch'è un Cosen-
« tino, chiamati lucani da Livio) il passò da un canto
« all' altro con un dardo lanciato da lontano. Onde
« essendo caduto, fu poi il corpo trasportato dalle onde
« colla medesima asta fino alla parte de' nemici, ov'ei
« fu crudelmente lacerato; perchè tagliato per mezzo
« ne mandarono una parte a Cosenza, e l' altra por-
« tarono per istraziarla, la quale mentre era da lungi
« percossa da' sassi e dardi per ischerno, una donna
« mescolandosi nella turba che quivi con ogni modo del-
« l' umana rabbia incrudeliva, pregò che alquanto si
« fermassero e piangendo disse: Che *aveva il marito*

« *ed i figliuoli nelle mani de' nemici e che sperava con*
« *quel corpo del Re così sfregiato com'egli era poterli ri-*
« *cuperare.*

« Questa fu la fine dello strazio, è quel tanto che
« sopravvanzò de' membri fu sepellito in Cosenza per
« mano d' una sola donna, e le ossa furono mandate
« a Metaponto, e quindi riportate a Cleopatra sua
« donna e ad Olimpia sua sorella, delle quali, l' una
« fu madre e l' altra sorella d' Alessandro Magno.

In questa esattissima relazione di Livio, altro non occorre osservare che l'equivoco per cui Cosenza città de' Bruzii, viene detta da lui città lucana. Ma io dissi perchè lo storico latino così l'appellasse: e ripeto, che ciò avvenne, perchè Cosenza era una delle principali città della Lucania meridionale.

In appoggio poi di quanto narra Livio, potremmo addurre i tratti storici di Trogo Pompeo compendiati da Giustino, il quale ne fa non men largo motto (1).

In riassunto è da sapersi, che se i Tarantini chiamarono l' Epirota in loro soccorso contro i Lucani e i Bruzii; questi, al dir di Trogo Pompeo, collegatisi coi Sanniti e co'Messapii, fecero costar troppo cara a Taranto l' ajuto straniero.

Giunto il Re in Italia si volse a combattere i Messapii; ma ben tosto se ne distolse per opera dell' oracolo che gl' impose di rispettare Brindisi, nonchè i Dauni e Peucezii ch'erano sotto la sua protezione. Segregatisi i Messapii dalla lega; e rimasti i Bruzii ed e Lucani a combatter il fiero Greco, perdettero Metaponto Terina Siponto Turio Eraclea Pesto e Cosenza, nonchè altre città lucane pertinenti a' Lucani ed a' Bruzii (2). Fattostà, che per la presa di Pesto, timorosi i Sanniti che l' armi dell' Epirota non pigliassero di mira il Sannaio, si affrettarono a conchiudere la pace co'Romani; e tosto si strinsero in alleanza co' Bruzii e coi Lucani venendo al più presto possibile a giornata col-

(1) Lib. XI. Cap. II.
(2) Livio VIII. n. 3 — Ibid. VI. 176 193. Pausonia 411. Plat de Fort. Rnm. cap. ultimo.

l' Epirota, che debbellate le forze de' collegati, registrò ogni giorno novelli trionfi e nuove vittorie (1).

Queste vittorie riportate su' Lucani su' Sanniti e sui Bruzii spinsero i Romani a chiedere l'amicizia del Re greco (2). Della qual cosa inorgoglito il Molosso formò disegno di soggiogare i Sanniti i Lucani ed i Bruzii, e gli Elleni che tuttora avesser repubblica in Italia; affinchè distrutte le repubbliche elleniche, potesse farsi proclamar principe dell'intera regione.

Per attuar questo disegno, di cui si era incominciato a penetrar qualche sentore in Magna Grecia, egli ordinò che i concilii nazionali ch' erano soliti a tenersi in Eraclea, città posta sotto il protettorato de' Tarantini, si tenessero in Turio, presso il fiume Acalandro (3). Con ciò tolse gran parte dell' influenza che Taranto esercitava sulle colonie. E però, da quest' epoca i Tarantini cominciarono ad avversarne i pro progressi; e questo nuovo indirizzo della politica di quest' ultima repubblica; fu la principale causa della caduta della potenza del principe Epirota in Italia. Veramente, egli non fu più soccorso da' Tarantini; e quando cadde sull'Accheronte, i Tarantini non godetter meno della morte di lui, che i Cosentini istessi che gliela avean donata.

Fu Alessandro d'Epiro, secondo Teodatte che ne scrisse il panegirico, non inferiore ad Alessandro il grande per valore ed arte di far la guerra; e son d'accordo gli storici in dire: che se la fortuna gli fosse arrisa sul Bruzio, sarebbe divenuto signore non solo di tutta Italia meridionale; ma si sarebbe attaccato financo coi Romani. La nuova della sua disfatta si diffuse per tutta Europa, ed Alessandro Magno ne fè prendere il lutto per tre giorni a tutta l' armata.

Conseguenza di questa campagna fu l' intero esterminio delle forze epirote, e la ripresa per parte de'Lucani e Bruzî di Turio Siponto Metaponto Terina Co-

(1) Micali op. cit.
(2) Livio Lib. VII. 19. Giustino loco citato.
(3) Strabone VII. Mazzocchi Comm: in tab Heracl.

senza ed altre città. La sola Eraclea guadagnata d'Alessandro ed occupata da'Massapî, fu ad essi strappata dai Tarantini collegati a'Dauni e Peucezî, nel quale rincontro fu dichiarata città libera. Effetto ancora di questa vittoria fu l'alleanza che i Bruzî strinsero con Alessandro Magno, figlio d'Olimpia sorella del Molosso: grato ai Cosentini che ne avean mandato le ossa in Epiro ad Olimpia. Ond'è, che dietro la vittoria riportata da lui contro Dario, i Cosentini celebrarono quella vittoria con pubblici giuochi; e spedirono una deputazione in Babilonia per congratularsene con Alessandro. Così Arriani de exped: Alex.

Ragionevolmente Trogo rassomiglia i Bruzî agli Spartani; e con elogio diceasi di loro: che i padri di famiglia per rendere i loro figli più robusti ed atti a resistere a' disastri della guerra, non dèssero a bere loro altro che poca acqua, e mangiar latte e frutti; che fin della tenera età li avvezzassero a star ignudi, e dormire in campagna all'aria aperta; e fatti adulti, quando a condizioni migliori aspirassero, queste dovessero conseguire per fatto proprio o nella caccia o nell'agricoltura o nella guerra.

Con ciò dir non si può, che una tal quale istruzione non regnasse tra loro, e ch'essi fossero così poco leali cogli amici, come de'nemici eran caldissimi persecutori; mentre, nel fatto della donna cosentina, che sepellisce gli avanzi dello spento Principe d'Epiro, abbiamo un bell'esempio di costumi dolci e pietosi; e nel fatto di Mamerco e di Ocello, una prova luminosa della coltura che ornava il nostro popolo persino in tempi così remoti.

CAPITOLO SESTO

I. Mamerco e suoi cenni biografici — II. Ocello e sue opere—Filosofia Cosentina intorno a questa epoca—III. Nummografia Bruzia.

I.° Era Mamerco un Bruzio che a modo d'avventuriere recatosi in Sicilia, fatta amicizia co'Cartaginesi, s' impadronì di Catania, e, per più anni come Principe, ne signoreggiò la Repubblica sotto il nome di Marte (1).

Cornelio Nepote lo definisce per duce bellicoso e potente, e come tale che si recasse in Sicilia per ajutarvi i Tiranni. Diodoro di Sicilia come signore di Catania, che veniva ad unirsi a Timoleonte con truppe egregiamente disciplinate per debbellare Dionisio tiranno di Siracusa ed Iceta. Plutarco parlando delle città che mandarono ambasciadori a Timoleonte per unirsi a lui contro Dionisio narra: Con lui facea lega Mamerco tiranno di Catania, uomo bellicoso e per dodovizie potente.

Or quale concetto dovremo formarci di questo nostro concittadino?

La storia lo appella tiranno; ma la voce tiranno valse presso gli antichi a denotare il Principe assoluto, meglio che un Re dedito a tirannia.

Del resto, dopo questo appellativo, se vi ha tra gli storici chi narri; ch'egli in Sicilia si mosse per ajutare i tiranni, àvvene ancora, e sono i più, che il dicono uno de' primi corso ad unirsi a Timoleonte per scacciare Dionisio da Siracusa.

La storia dice: ch'egli in seguito fu bandito da Catania per Timoleonte, che si avea tolto l' assunto di purgar la Sicilia da'despoti che l'opprimeano. Mamerco in questo caso avrebbe corso il destino d'Iceta e di Let-

(1) Memercum oscum praenomen est abeo quod hi Martem Mamertem appellant. Festus. Athan. de verb. Sig.

tine tiranno d' Apollonia, che furono dalle armi di Timoleonte debbellati. Checchè, intanto, voglia dirsi di lui, non può negarsi ch' egli fosse scorto ed avveduto uomo, e che dal nulla asceso a'primi gradi delle magistratura in Catania, ebbe la destrezza di rendersene padrone, e signoreggiarla per più anni.

Una profonda conoscenza d' arte bellica e di strategia, non gliela negano nemmeno i suoi avversarî. Ma egli, oltre ad essere ottimo guerriero, era anche poeta drammatico e satirico; ed i versi che di lui ci rimangono, comechè in piccolo numero, mostrano che il suo spirito non era mica sciatto ed insipido. I seguenti versi furono scritti a proposito d' una vittoria riportata da lui su'Siracusani, per cui egli ne appese gli scudi agli dei con questa iscrizione:

« Questi scudi di porpora fregiati
« D'oro d'elettro e avorio, abbiamo noi presi
« De'nostri soli scudiscioni armati.

Plutarco nel Timoleonte ci dice: che Mamerco era scrittore di poemi e di tragedie; ed altri narra ch'egli menasse maggior vampo delle sue opere letterarie, che delle vittorie.

La ragione onde si fè odioso a Timoleonte, dietro d'essergli stato amico ed alleato, si trova nello stesso Plutarco, il quale dice: Mamerco ed Iceta intimoritisi e per le felici imprese che compiva Timoleonte, e perchè credeano di non potersi fidar di lui, che non avrebbe mai fatta co'tiranni alleanza, fecero lega co' Cartaginesi, che sconfitti, trascinavano colla loro disfatta quella di Mamerco. Esiste di lui una bella medaglia, che il Dutens arbitrariamente vorrebbe attribuire a Nuceria Alfaterna.

II.° Un altro documento storico delle lettere, che non solo nelle colonie greche si coltivavano, ma nelle bruzie contrade, ci va somministrato dalle opere di Ocello della Lucania Bruzia, e specialmente, Cosentino, secondo che va provato da una dotta memoria sur Ocello e Timeo del polacco archeologo Mierolowski,

che il dice nativo della Capitale de'Bruzî nella Lucania meridionale, e quivi inauguratore d'un sistema affetto opposto alle dottrine bacchiche (che sono le nostre briseiche) che per secoli aveano mantenuto viva tra' popoli della Lucania la credenza d'un Dio Uno e Trino.

Ocello è filosofo pitagorico, e le sue dottrine non diversificano da quelle di Pitagora, se non perchè nelle pitagoriche le teorie pantestiche non esisteano che in germe, mentre in quelle del Cosentino Ocello e del Locrese Timeo, queste idee ricevettero il loro pieno sviluppo. Dal suo libro l'*Universo* uno è l'Essere che appare: riguardato come immutabile, immanchevole, sotto forme soggette a mutazione alla morte, ed a perpetue innovazioni.

Come si vede, le dottrine bacchiche o briseiche non avean nulla di comune con questa teoria, chè, anche quando vi si volesser vedere degli elementi panteistici, sarebbero questi così velati, che appena all'occhio del sapiente sarebbero accessibili. Per questa filosofia, l'Ente Creatore dell'Esistente, il *Deus unus et omnis* dei Carmi Saliari, che avea mantenuto il suo culto tra'Cosentini, anche dopo che la mitologia ellenica ne avea imbastardito l'austera e mistica religione, scomparve dalla fede de'nostri maggiori, e la credenza pubblica religiosa prese quella piega che fè l'Apoteosi del più spiccato Politeismo. L'epoca di Ocello è memorabile, adunque, per noi; perchè segna un de' que' periodi, onde il sentimento religioso e politico di un popolo ne va profondamente modificato.

Da questo tempo può, quindi, dirsi che il Politeismo sorgesse gigante nella nostra regione. Prima di questa data da'contermini dalla prossima Magna Grecia cercava insensibilmente d'insinuarsi nelle nostre coscienze; ma non vi avea potuto far tanta breccia, da poter dar l'assalto alle dottrine monoteistiche che vi si erano trincierate.

L'opere di Ocello furono pubblicate per la prima volta negli opuscoli di Th-Gale da Batteaux con quelle di

Timeo : Parigi 1768 — e poi d' Argen a Berlino nel 1792 — da Battermund Lipsia 1794 — da Rodolphi Lipsia 1801 tradotte con una dissertazione sullo Spirito d' Ocello di Bardili Fullenborn — Nel 1810 le opere di lui furono pubblicate in Altd. coll'aureo carme di Pitagora, le opere di Timeo Locrese e quelle di Porfirio—Meiners lib. III. 5. nella dottrina *De vero Deo* opina che l'opera di Ocello sia apocrifa, e scritta dopo Platone ed Aristotele — A lui sottoscrive Brucher al tomo 1. Ma con più forti ragioni ne sostiene l'autenticità Fabricio nella Bibl. Grec. vol I. lib. II. e più di lui Microlovisk che lo dichiara nativo di Cosenza in questo rincontro.

III.° Ritornando alla coltura artistica ed intellettuale del Bruzio in quell'epoca, dobbiamo aggiungere: Che l'imitazione essendo una delle debolezze della umana natura, le lettere e la scienze nel massimo fiore nella limitrofe repubbliche elleniche, non poteano non esser oggetto d'imitazione per parte de'nostri maggiori. Le Bruzie medaglie provano, per altro, che questo nostro popolo era giunto a tal grado di civiltà, prima del quale, non si possono battere monete di conio così perfetto qual sono le nostre. Veramente, la varietà delle nostre medaglie e le perfezione della loro impronta depongono d' un gusto artistico che non vagisce, ma procede innanzi da adulto — Riporteremo quì i varî moduli che da' Nummografi sono stati notati—1.° Testa di quadrupede *sul dritto* ed un aratro *al rovescio*— 2.° Testa d'Ercole — e una Vittoria alata — 3.° Testa di Nettuno — e la Vittoria alata — 4.° Testa della Vittoria con clave — e Venere sopra ippopotamo con amorini—5.° Testa o busto de'Dioscuri — i Dioscuri bipiti a cavallo—6.° Testa di Giunone—e Bacco—7.° Testa d'Apollo spesso laureata, ed ora Diana, or la Vittoria in biga—or Diana con fiaccola cane accanto ed altri Simboli — 8.° Un granchio con testa di toro — e Testa di Minerva con granchio—9.° Testa galeata di Marte — e la Vittoria che corona un trofeo — 10.° Biga guidata da Giove o dalla Vittoria — ed ora il busto

della Vittoria, ed ora la testa laureata d'Apollo — 11.° Giove con fulmine e cornucopia — e testa laureata della Vittoria—12.° Testa di Giove laureata—ed ora un Aquila, ed ora Marte nudo galeato con scudo ed asta—13.° Testa di Pallade—ed un Aquila—14.° Testa di Cerere — ed ora un granchio col corno dell'abbondanza, ed ora colla testa di bue—15.° Giove ignudo con asta in mano, col piede sul capitello d'una colonna, accanto un aquila con corona tra gl' artigli—Testa d'uomo coverta d'un panno con uno scettro ed una cicala accanto — 16.° Marte armato — Busto alato della Vittoria — 17.° Aquila col fulmine ed una lira — ed ora una lira, ed ora testa galeata di Pellade—18.° Pallade armata colla civetta — e Testa d'Ercole—19.° Testa di Giunone — Nettuno con testa di toro in mano ed un granchio—20.° Busto della Vittoria alata e diademata — Uomo nudo con corona ed asta nelle mani—21.° Testa di Giunone mitrato con scettro delfino e spesso un aquila — uomo nudo laureato col piede Sul capitello d'una colonna — 22.° Testa di Nettuno barbata laureata con delfino — Donna velata sur ippocampo con amorino che scocca un dardo — 23.° Testa imberbe d'Ercole e di Marte — ed ora Pallade armata ed ora una clave ed un arco—24.° Testa di Minerva—La Civetta—25.° Testa di Cerere con Spiga — un granchio marino con cornucopia ed una stella—26.° Testa della Vittoria laureata con pendenti e collana e il solo busto alato — e Giove nudo — Leggenda, BPET — e BPETTIΩN.

CAPITOLO SETTIMO

I. Arti della Repubblica di Taranto; essa arriva a sciogliere la lega lucano-bruzia—I Bruzii si stringono in alleanza co' Locresi—I Reggini escono dalla Confederazione Bruzia—Progressi della lega bruzio-locrese — Cessazione di questa lega — II. I Bruzi rimasi soli a lottare contro la potenza di tutti i greci italioti della bassa Italia — Occupano Crimissa Rocca Targine — prendono Siberena, espugnano Petelia e Melissa — S' impossessano di Pumento e Bistaccia — Si avanzano alle falde del Promontorio Lacinio, e cingono d'assedio Cotrone — I Crotonesi sono soccorsi da' Siracusani—Gli altri greci chiamano Agatocle. (Anni A. C. 331.)

I.° La disfatta d'Alessandro l'Epirota avvenne nell'epoca in che Alessandro Magno era in Partia, dispiaciuto della rotta che Zopirone suo generale, lasciato governatore a Ponto, avea sofferto nel paese degli Sciti (1).

Questo anno corrisponde al primo dell' olimpiade CXII all'anno di Roma 422 avanti Cristo 332 e 24mo della guerra dell'indipendenza bruzia,

Venuto Alessandro, secondo il Dodwel, nel 422 di Roma, la sua campagna in Italia non avrebbe avuto altra durata che quella di circa un anno.

Dagli anni 321 innanzi Cristo al 324 che corrisponde al 430 di Roma, la guerra dell' indipendenza ebbe sempre nuove vittorie a contrassegnare e contro i possedimenti tarantini, e contro i crotoniati e contro i petelini, e contro qualunque colonia greca che si reggesse a repubblica nel Bruzio—Questa guerra indefessa senza requie, ora al nord ora al sud della regione, ora all'est ora all'ovest, senza feciali che l'intimassero, ferita e combattuta di giorno e di notte per campi e per burroni, scevra di trattati che ne stabilissero una tregua, avea ridotte a tale costernazione le greche città, che ogni repubblica era in guerra con sè stessa sul da farsi e sul partito e ripieghi d' adottare per sottrarsi a tante calamità; ogni popolo in di-

(1) Giustino lib. XII §. III.

sperante agitazione pel presente, in terrori sempre crescenti per l'avvenire (1).

Aura di pace parve, che respirassero negli anni 334 avanti Cristo, in che i Lucani scioltisi dalla Bruzia confederazione fecero lega co'Sanniti che aspra e rumorosa guerra co'Romani sosteneano. Intorno a questo anno, Roma che si era insignorita di Napoli, avea messo tale terrore nella repubblica tarantina, che questa temendo de' Romani non meno che de' Bruzî, tolse a fare ogni opera perchè i progetti della grande repubblica venissero frustrati, e quelli de' Bruzî manomessi. A questo proposito narra Tito Livio: « Che « alcuni giovani lucani corrotti da' Tarantini a furia « di danaro, e però uomini più noti e chiari tra lo- « ro, che degni, essendosi prima tra loro battuti colle « verghe, ed entrando poi colle persone ignude ne'cir- « chi o ragunate di cittadini, dolendosi, gridavano di- « cendo: che per aver avuto ardire d'entrare nel campo « de' Romani eran in cotal guisa per comandamento « del console stati battuti colle verghe, e poco mancò « che stati decapitati.

« La cosa ch'era sozza di sua natura, avendo piut- « tosto sembianza d'ingiuria che d'inganno, fè sì che « gli uomini concitati a sdegno, con grida e minacce « costringessero i magistrati a riunire il Senato, ed « altri d'intorno al concilio chieggono guerra contro i « Romani; altri corrono qua e là a chiamare all'armi « la moltitudine de' contadini: tanto che pel tumulto « spaventandosi anco quelli ch' erano di buona mente « e sano giudizio, si deliberò che si rinnovasse l'ami- « cizia e la lega co' Sanniti, ed a tale effetto si man- « dassero ambasciadori. La cosa tanto repentina non « avea presso i Sanniti fede alcuna, come ella non avea « di vero alcuna cagione, e perciò furono astretti dai « Sanniti a dare statichi, ed a ricèvere le guardie loro « nelle fortezze, ed altri luoghi muniti, essendo acce- « cati dalle fraude e dall' ira non ricusarono cosa « alcuna ».

(1) Micali op. cit. Part. II. cap. IX.

La subitanea lega Lucano-Sannitica, mentre fe' giubilar la Repubblica di Taranto, che per essa credette imporre una barriera insormontabile al dilatamento di Roma nella bassa Italia, turbò non poco i piani della Città de' Sette Colli, che per la volontaria lega de' Vestini co' Sanniti, e di questi co' Lucani, si vide cacciata nella dura necessità di non poter agire con piena libertà nella guerra contro i Marsi, Peligni, e Marrucini.

Nella politica tarantina stava ancora, che làddove i Lucani si fossero impigliati in una lunga guerra contro Roma, avrebbero desistito del travagliare i loro possedimenti sul Jonio; ed oltracciò, rotta la federazione co' Bruzî, era possibile e sperabile che le armi tarantine avessero potuto prendere la rivincita contro gente così odiosa del nome greco.

Dal canto loro i Bruzî non altrimenti che i Sanniti, in sul principio, niuna fede prestarono alle ingiurie che si diceano da' Lucani sofferte. Conosciuta la lega da essi stretta co' Sanniti a danno de' Romani, compresero il tranello in che i Tarantini aveano cacciato la Lucania; e prevedendo che in tal congiuntura, avrebbero dovuto resistere all' urto di tutte le forze greche dell'Italia meridionale, che certamente si sarebbero collegate per dar la carica al comune nemico, riuniscono il Senato in Cosenza, e nella pubblica concione chi propose un espediente e chi un altro. Si deliberò infine: che, finchè il bisogno lo richiedesse, si stringessero in lega co' Locresi: unici greci d'Italia malveduti dalle colonie elleniche e massimamente da' Reggini, contro de' quali avean portato le armi di Dionisio il vecchio, e da' Crotoniati, i cui divisamenti, e le mosse de' quali, all'epoca de' tiranni di Siracusa, aveano sempre fatte riuscire a vuoto, per la costante alleanza professata co' siciliani Principi. Corroborossi il progetto di questa alleanza; perchè scioltisi i Reggini dalla confederazione Bruzia, alla nuova della separazione de' Bruzî da' Lucani, li avrebbero avuti a nemici, ed in lega cogli altri Greci.

Per queste ed altre considerazioni furono spediti ambasciatori a Locri, che l'alleanza di quel popolo chiedessero ed i patti della lega stipulassero. Accolsero i Locresi la proposta con grande soddisfazione, prima perchè per questa lega cesserebbero di temere una bruzia invasione; e poi perchè in questa lega vedeano lo sfasciamento delle altre repubbliche elleniche da esse abborrite, e la speranza di distruggere la Crotoniata, che, prima e poi alleatasi con Metaponto, avea giurato pel fatto di Siri le rovine del nome greco in Italia, e sopratutto del Locrese (1).

Conosciutasi da' Reggini la risposta favorevole dei Locresi, sollecitaronsi a renderne istrutta la tarantina Repubblica.

Vide Taranto la difficile posizione in che si sarebbero trovate le repubbliche; ma considerando che i Locresi non erano i Lucani, che per affinità di territorio potessero dare il guasto à loro possedimenti; e considerando che il campo d'azione della nuova lega, meglio che sulle coste tarantine, si sarebbe per lungo tempo portato sul Crotonese, sul Reggino, e sullo Scilletico; considerato infine, che debellate le colonie greche d' Italia, la Repubblica tarantina acquisterebbe quella importanza, che ora tanti governi greci le scemavano; considerato ancora che uno stabile accordo tra Bruzî e Locresi non fosse possibile per l'indole mobile e rilasciata di questi, e per la natura fiera ed indipendente di quelli: onde per via di maneggi e d'intrighi, non sarebbe impossibile di far divampare il malumore tra nuovi alleati, perchè dopo che questi avessero sfasciate le colonie elleniche, nella mutua lotta entrambi ne potessero venire debbellati e distrutti, o stremati talmente di forze da poterli con picciolo sforzo debellare in seguito; considerate queste cose: si resero i Tarantini freddi spettatori della nuova lega; comechè fingessero addolorarsi della crudele vicen-

(1) La minuziosa relazione di questo fatto è in Giustino compediatore delle istorie di Trogo Pompeo lib. XXII.

da, che così i Reggini che gli altri Greci stessero per correre; e s' ingegnassero di far loro sperar ajuti e soccorsi secondo il bisogno lo richiedesse.

Intanto, i nuovi collegati diedero addosso a' campi de'Petelini e de' Crotoniati e dove saccheggiando ove predando ove uccidendo si resero in pochi mesi il flagello di que' popoli. Però le arti e le macchinazioni della Tarantina Repubblica non tardarono ad intorbidare la buona intelligenza de' nuovi socii, tra quali seminarono prima una mutua diffidenza, e poscia, un desiderio smodato di dominio, onde ognuna delle due genti cercava escluder l'altra dal prender parte al bottino fatto coll'armi comuni. Queste macchinazioni riuscirono ad un pieno risultato nel 323 — imperocchè non volendo i Bruzii cedere alle pretese de' Locresi, che delle conquiste fatte tutto voleano ritenere, e poco o nulla cedere ad essi, con gran clamore fatto da' due senati, fu dichiarata franta la lega; e perchè meglio trionfasse la politica di Taranto, avvenne, che l'un popolo all'altro dichiarò guerra, e guerra mortale.

II.° Rimasi soli i Bruzii nell' anno 323 avanti Cristo, assaltarono e presero Misurgo, ove collocarono guarnigione propria, e nell' anno che seguì, ripigliarono Crimissa e Rocca Targine che per rivolta si erano nuovamente a' Greci donate. Nel 321 ripresero ancora Siberena, che durante le discordie tra Locri e Cosenza, si era sottratta al nuovo giogo; ed indi a poco espugnarono novellamente ponendola a sacco e fuoco Petelia e Melissa, nonchè nel 319 Pumento e Bistaccia; città che aveano presidio Locrese, ivi entrato all' epoca della lega.

Stava per spirare l'anno 219 avanti Cristo, quando accampatisi sul promontorio Lacinio, attorno al tempio di Giunone, incominciarono l'assedio di Crotone: città che veniva giudicata necessaria alla Bruzia Repubblica per le sua felicissima posizione affatto centrale, donde si poteano diramare le forze per tutto lo Stato (1).

(1) Giustino XXIII. 1.

In tal torno, i Crotonesi, vedendosi stretti d'assedio, ricorsero a'Siracusani. « Che mandarono molte truppe « in ajuto de' Crotoniati assediati da' Bruzii, e di essi « era Capitano Antandro, fratello d'Agatocle insieme « con altri. Ma la somma del comando era presso « Eraclide e Sosistrato, uomini che vissuti eran sem- « pre nelle frodi negli ammazzamenti e in ogni altro « genere di misfatti » (1).

La presenza de' Siracusani salvò Crotone dalla signoria de' Bruzî; ma non già dalla dipendenza de' tiranni. Perchè, per questo protettorato, perdettero in seguito la loro libertà, ora usurpata loro d'Agatocle, ed ora da Menedemo, ottimate di Crotone.

Il protettorato accordato a Crotone da' Siracusani, non salvava però il resto de' greci, non esclusi i Locresi dal furore delle armi bruzie. Gli è però, che questi atterriti popoli ricorsero anch'essi al patrocinio d'Agatocle Principe di Siracusa, che molto volentieri accolse l'invito, come pretesto per ingrandire la sua potenza insulare sul continente.

CAPITOLO OTTAVO

I. Agatocle prende Ipponio da'Bruzii, ch'è ripreso da'nostri— II. Occupa Aeta e n' è respinto—Richiamo d'Agatocle—Ripresa d'Ipponio—Rivincita de'Bruzii—Morte d'Agatocle.

I.° Durante il regno che questo Principe tenne per anni 28, molto ebbero a soffrire i Bruzî per dodici anni, comechè spessissimo ne fiaccassero l'orgoglio, e la potenza.

Era Agatocle figlio d'un tal Carcino di Reggio, che bandito della patria erasi rifuggiato in Termi; città della Sicilia, allora soggetta a' Cartaginesi. Da una Termese che tolse a moglie, ebbe Agatocle, che ben veduto, e preso a ben volere da un tal Damea, ricchissimo gentiluomo di Siracusa, dopo che Damea morì, ne sposò la moglie, e n'ereditò le sostanze.

(1) Diod, Sic. lib. XII.

Con questo mezzo divenuto potente, si aprì la via alle magistrature, ed a'gradi nell'armata; mentre prima che Damea fosse morto, per opera di costui era asceso al Chiliarcato.

Essendo, adunque, Chiliarca nel tempo che Sosistrato capo dello Stato, si era mosso per Crotone, egli accusò presso il popolo di mire ambiziose Sosistrato. Osò tanto, nelle viste di scavalcarlo, e sostituir se nel potere. Reduce Sosistrato da Crotone, sbuggiardò Agatocle; ond' è ch' egli non solo non raggiunse lo scopo delle sue male arti; ma fu dal popolo cacciato in bando, nelle mire di dar coll'esilio di lui, una prova ben meritata di fiducia al suo nemico.

Per questa sconfitta Agatocle e suoi partiggiani cacciato in bando da Siracusa, recossi in Italia, e specialmente alla volta dl Crotone, di che sperava per un colpo di mano rendersi signore. Fallitogli però quest'altro colpo, risolse di porre se e i suoi al soldo della repubblica tarantina. Non potendo però frenare la febbre della ambizione che gli rodea le fibbre, guari di tempo non corse, e fu deposto da quel senato, per le mire novatrici che ne' suoi propositi intravidersi. Ridotto a mal partito, e stremo di mezzi come menare innanzi la vita, dièssi a farla d'avventuriere capitanando genti nel Bruzio e nelle Calabrie di male affare, per scorrere le campagne rubando, assassinando e predando: nella cui vita brigantesca rifattosi di finanza e di proseliti, decise d'offrire i suoi servigi a Reggio, in quell'epoca, da Sosistrato suo nemico, combattuta.

Stavano così le cose, quando profittando dell' esilio cui fu condannato Sosistrato in Siracusa, arditamente ritornò in patria, ove ora servendo il paese da privato ed ora per commissione ricevuta, si aprì la via a quel principato, che poscia seppe estendere quasi alla intera Sicilia.

Questo cenno è sufficiente per provare che Agatocle, il bandito di Siracusa, l' insidiatore della libertà di Crotone, il cospiratore della repubblica tarantina, il capo-brigante del Bruzio, non era ignoto nelle no-

stre contrade, or che vi traea da principe, chiamato da' Greci italioti.

Agatocle, adunque, venne nel continente, dopo aver saccheggiato Utica, e preso il titolo di Re ad imitazione d'Antigono, che assunto questo titolo il conferì a Demetrio.

A questo proposito narra Diodoro Siculo « Che Agatocle lasciato un presidio presso la città, portò il « suo campo in Ippoacre, città della stessa natura, « munita d'un vicino lago, che dopo vivissimi assalti, « e dopo aver vinto gl'indigeni, anche in una battaglia « navale, finalmente egli prese ».

Or presso gli eruditi è consentito, che questo Ippoacre sia Ippone, occupata da'Bruzî, che Agatocle, venuto tra'Bruzî, dopo molti stenti, riuscì ad occupare ed ove formò il magnifico porto di Vibona.

Siccome questo fatto successe all'epoca ch'erano Consoli in Roma Appio Claudio, e Lucio Volumnio, la prima venuta d'Agatocle nel Bruzio, come Principe, rimonterebbe agli anni di Roma 447. avanti Cristo 207.

Questa prima campagna d'Agatocle terminò qui; perchè chiamato in Sicilia a far fronte e Dimocrate, e liberar Siracusa dal blocco de'Cartaginesi, e quindi in Africa, per la mala piega che i suoi affari aveano preso su quelle rive, non potè di vantaggio trattenersi sul continente italico, donde, come i Bruzî il seppero sortito, ritornarono in Ipponio, preserla d'assalto: facendone schiava la siciliana guarnigione da Agatocle lasciatavi.

Sopravvenne, intanto, l'epoca ch'egli fuggito d'Africa, ove lasciò gli amici ed i figli in balia del nemico vincitore, mise tal furore ne' soldati che così vilmente in que' lidi abbandonò, che questi non potendo uccider lui, volsersi a massacrarne i figli, lasciati come dicemmo proditoriamente in balia del vincitore.

In tal congiuntura, narra Diodoro, ch'egli come ne seppe l'infausta notizia, fe' scannare duemila tra liguri e tirreni che aveano domandato con baldanza i soldi ad Arcagato suo figlio. Questo fatto dispiacque non poco a' Bruzî, che contavano diversi loro concittadini

tra i massacrati; ond'è che la Repubblica Bruzia per apposita ambasceria chiese altamente soddisfazione e riparo al tiranno del sangue infamemente versato a causa de' suoi figli. Egli rispose con una dichiarazione di guerra al Bruzio — e sciolte le vele s'indrizzò verso Eta che tolse a cingere d'assedio.

Però assaltato da Bruzî con tutto il valore proprio, e coll'impeto che sogliono ispirare le giuste cause, fu in una notte orribilmente disfatto, costretto ad imbarcarsi per Siracusa, dietro d'aver lasciato su'lidi Bruzî, quattro mila cadaveri de'suoi satelliti.

CAPITOLO NONO

I. I Tarantini chiamano Cleonimo Spartano contro i Romani e i Bruzî—I Bruzî perdono in questa guerra tutto il territorio che tra il Coscile ed il Crati partendo dal mare va fino a Terranova—II. Cessazione della guerra dell' indipendenza, durata per anni 54.

I.° Correa l'anno di Roma 451 — avanti Cristo 303 ed in Roma furono creati Consoli Lucio Genucio, e Servio Cornelio. In questo anno i Tarantini in gravi apprensioni pe' progressi de' Romani nel mezzo giorno d'Italia, e di quelli de'Bruzî, ricorsero a Sparta chiedendole forze che da tanti pericoli che li sovrastavano li liberassero (1). Gliele accordarono gli Spartani, e narra Livio (2): « Che un'armata di Greci sotto la condotta di Cleonimo Lacedemonio arrivando a'lidi d'Italia, prese la città di Turio ». Questa presa però non fu così sollecita che Cleandride, altro Spartano, alla testa de' Turiotti e de'Bruzî per ben tre volte (3) non respingesse l'assalto con perdita non indifferente del Lacedemone sotto i cui comandi militarono cinquemila soldati greci, ed altrettanti avventurieri raccolti

(1) Diodoro XX. 104. Strab. VI. 197.
(2) Lib. II.
(3) Pelliono lib. II.

nel Tarantino, e ventimila fanti e duemila cavalli levati in quello stesso anno (1).

Cleonimo, però, non tenne lungo tempo quella piazza, ch'era la chiave del Bruzio; imperocchè appena veleggiò per Corcira, i Turiotti assalirono il presidio tarantino, e ripresero la città. Quest'avvenimento va registrato nel modo che segue—Giunto Cleonino a'lidi di Taranto strinse alleanza co' Messapi e co'Lucani che si riconciliarono co'Taratini, ad eccezione di Metaponto che Cleonimo ebbe dietro lungo assedio e dalla quale tolse ad ostaggio 200 vergini più per servire a' suoi piaceri sensuali che alla sua sicurezza — Indi a poco presa Turio, deliberò di muovere verso Corcira che, presa, per sorpresa soggiaceva a grandi disastri.

Fu in questo intervallo che i Turiotti ripresero la loro indipendenza; e che nel 552 di Roma vale a dire dopo due anni, ritornato Cleonimo, se ne tornò ad impossessare saccheggiandone le campagne e mettendone a vendita gli abitanti. Eguali e più forti depredazioni avendo sofferto tutto il Salentino da questo fraudoloso greco, il Console Paolo Emilio quivi spedito dai Romani ridette a Turio la libertà, e così terminò questa guerra, nella quale i Bruzî perdettero tutto quel tratto di territorio, che corre tra il Coscile e Crati fino a Terranova, il quale cadde sotto il protettorato romano. Con quest' anno termina nella nostra regione la guerra per renderla indipendente dal dominio greco sostenuta da'Bruzî. Combattuta fu dèssa per lo elasso di cinquantaquattro anni, sempre colle forze proprie, senza ajuto straniero, contro i Greci tutti della bassa Italia, contro gli Africani di Dionisio, contro Archidamo padre d'Agide Spartano, contro Alessandro lo Epirota, contro Sosistrato Siracusano, contro Agatocle Termese, e contro Cleonimo Lacedemone.

II.° Non ci è storia di que'tempi che non esalti, e non porti a cielo il valore de'Bruzî, la loro abnegazione nelle guerre, i sacrifizî a' quali si sottoposero per veder libero il proprio paese, e la moriggeratezza dei

(1) Diodoro lib. XX. pag. XXIV.

loro costumi. La loro riputazione militare era tale dice Livio, che spesso Roma si astenne di punire la burbanza del governo Tarantino, per timore che questa Repubblica co' suoi maneggi non fosse riuscita a collegarsi co' Bruzî.

Per tante vittorie riportate, e per tanti combattimenti sostenuti, estesissimo era divenuto il loro Stato, e limitatissimo quello delle Repubbliche tuttora esistenti, Cotrone Locri Squillaci. Non men poderoso e cresciuto era quindi il loro esercito, come la loro armata di mare composta delle navi predate a'Greci ch'erano caduti nella loro soggezione.

Dietro questo fatto, l'odio d'Agatocle pe'Bruzi non conobbe più limiti; e però, profittandone le colonie Elleniche, tornarono ad invitarlo contro di essi. Questa volta, conoscendo Agatocle con che gente avesse a fare, venne sul continente; ma non si fidò di venirvi con una forza minore di 33000 uomini.

« Agatocle con buono esercitò passò in Italia aven-
« do in tutto 30000 fanti, e 3000 cavalieri. E date a
« Stilpone truppe da sbarco, gli ordinò di mettere a
« guasto il territorio de'Bruzî. Ma costui mentre sac-
« cheggiava il paese della costa, ebbe tale tempesta
« che perdette la maggior parte delle navi. Agatocle
« intanto, avendo posto l'assedio avanti la città d'Ippo-
« ne, a forza di petriere la riprese e se ne rese pa-
« drone.

Tutto ciò ci vien narrato da Diodoro. Altri scrittori quindi aggiungono, che però non appena Agatocle seppe del naufraggio toccato alla flotta che Stilpone comandava, non fidandosi di resistere all'impeto ed alle forze de' Bruzî, che aveano diretto tutti i loro sforzi contro di lui, lasciò di notte tempo Ippone, e fuggissene in Siracusa, accogliendo di buonissimo garbo i legati Bruzî ch'erano venuti in Ipponio per trattar di pace con lui, mediante l' offerta di seicento Statichi, che accompagnarono i legati nella città occupata dal Principe Siracusano.

Si erano i Bruzî spinti a trattar di pace col tiranno di Siracusa: perchè ignoravano il naufraggio toc-

cato per mare alla flotta di Stilpone, che avea privato Agatocle del maggior nerbo delle forze. E nelle viste di potersi meglio organizzare, indussersi a chiedere una tregua momentanea, che meglio li favorisse ad armare e per terra e per mare. Chè quando il senato riunitosi in Cosenza, ebbe la notizia uffiziale del detto naufraggio, narra Diodoro « I Bruzî con tutto il ner-« bo della loro città piombarono sopra Ipponio, ne « misero in rotta il presidio, e liberati gli ostaggi la ripresero novellamente.

Parrebbe che in questo fatto d' armi avesse avuta una parte brillantissima, se non la sola ed esclusiva, la città di Cosenza; perchè parlando Diodoro dello assalto dato ad Ipponio, dice: i *Bruzî si mossero con tatto il nerbo della loro città*, ciò che significa che i Cosentini dovettero fare il colpo.

Io non descriverò le ulteriori escursioni d'Agatocle per l'odierna Calabria; perchè quanto da questo tristo personaggio fu eseguito dietro il cennato avvenimento, riflette la Magna Grecia, e con ispecialità Crotone, di cui sarà fatta larga menzione nella mia Storia delle Calabrie.

In ordine a' combattimenti seguiti co' Bruzî debbo soggiungere, che quando questi lo videro dichiarato nemico de' Greci d'Italia, (1) cercarono di servirsene come alleato nelle guerre dell' Indipendenza, richiedendone l'amicizia per mezzo di appositi legati, che egli tenne a bada, finchè ultimamente non fè traghettare tutto l'esercito in Sicilia, ove giunto, poco dopo per grave morbo trapassò.

(1) I Bruzî chiesero l'amicizia d'Agatocle, anche perchè dimorando egli in Crotone di cui si era reso Signore, avea fatto lega coi Messapî e Peucezî, perchè questi molestassero per terra e per mare: i Tarantini, che come si sa, erano i nemici più implacabili de'Bruzî e de'Lucani.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO PRIMO

I. Cause della guerra tra Lucani e Romani — Battaglia di Turio II. Guerra de' Tarantini contro i Romani — Lega Tarantina Lucana Bruzia Sannitica — Pirro Re d' Epiro chiamato da' Tarantini — Battaglia di Benevento — Presa della Rocca di Taranto — Partenza di Pirro — Capitolazione de' Bruzii.

I.° Stando adunque le cose della Confederazione Bruzia a questo modo, avvenne che nell'anno 454 di Roma — avanti Cristo 298, fatti gli squittinî, furono in Roma creati consoli Lucio Cornelio Scipione e Cn. Fulvio.

In sull' alba di questo anno, andarono a' nuovi consoli oratori lucani a rammaricarsi con la Romana Repubblica: che i Sanniti, per non aver potuto indurre la Lucania a far guerra con Roma, erano entrati nei confini con ostile esercito, e davano il guasto a tutto il paese, costringendoli colle armi a far guerra; e rappresentavano in pari tempo che, se il popolo lucano avea per lo passato commesso gravissimo fallo prendendo le armi contro i Romani, oggi dichiarava pentirsene formalmente: e che però volesse la repubblica difenderlo da' Sanniti, ch' essi anima e corpo si sarebbero consacrati all' amicizia di Roma.

La consulta del Senato fu breve; si deliberò di stringersi in alleanza co' Lucani, e si ridonassero loro le cose predate da' Sanniti (1).

(1) Tito Livio lib. X cap. XI.

Corsero undici anni su questa confederazione : ed i Lucani, avidi d'indipendenza, non potendo ulteriormente soffrire il dispotismo della Repubblica Romana, risolsero di romperla una volta con Roma, e, senza preamboli, corsero a porre il guasto alle terre de'Turiotti, che si erano posti sotto la protezione della grande repubblica.

I Turiotti che si avvidero, che ciò uno avesse tanto di mira il loro paese, quanto il portar onta e dilegio all'onore de'Romani, del cui protettorato essi si davan vanto, si rivolsero tosto a Roma chiedendole soccorso.

Il Senato, in sul principio, intimò a'Lucani che desistessero da qualunque ingiuria a' Turiotti; ma come vide, che lungi dal sottoscrivere all' intima, si apparecchiavano alla guerra, nominando per loro imperatore Ezio Statilio, ordinò al proconsole Curio Dentato che si recasse tra Lucani e li disfacesse.

Il proconsole vi andò, liberò Turio dagli assalitori, debellò i Lucani, e lasciò un presidio nel forte della città, donde a poco tempo ritornò in Roma. Gran festa menarono i Turiotti di questa bella vittoria, portata a termini così felici in sì breve tempo: e per dimostrar co' fatti la loro gratitudine a' Romani, regalarono una corona d' oro ad Elio Tribuno della plebe, che avea sostenuto presso del popolo il bisogno che avesse Roma di difendere i Turiotti; ed alzarono in Roma una statua a Curio Dentato, che l' impresa così felicemente avea condotta (1).

Intanto, l'introduzione del presidio de'Romani in Turio, ed i loro progressi nella bassa Italia, spaventarono non poco i Bruzî e i Lucani, che tardi si avvidero della loro influenza. A causa però di difendersi, scambievolmente tornarono a quella lega, che aveano interrotta fin dal 330 avanti Cristo; nè i Sanniti furono tardi a farsi terzi in una lega di popoli, che aveano le stesse loro abitudini, e le stesse credenze.

Le prime mosse de' tre popoli collegati furono rivolte contro Turio ad espellerne il presidio Romano.

(1) Plinio XXXIV.

Il Senato affidò il carico di questa guerra al console Fabrizio. Corse il console a soccorrere i pericolanti amici; ed una grande battaglia combattuta con egual valore d'ambo le parti s'impegnò attorno alle mura di Turio. Essendovi però caduto estinto Statilio, il comandante della lega, il campo degli alleati si sciolse, e la vittoria fu aggiudicata a' Romani.

Inalzò Turio in Roma una statua al suo liberatore; passando diffinitivamente nella confederazione Romana. Ma Roma non trasse questi vantaggi solamente da tal vittoria; chè Crotone e Locri, parte per timore delle armi romane, e parte per odio a'Bruzî, si diedero a Roma: fatto che accrebbe la potenza Romana notabilmente nella nostra regione.

II.° A giusto dritto spaventati i Tarantini delle proporzioni che sempre maggiori andava pigliando il dominio romano nel Bruzio, e timorosi di ulteriori dilatamenti sul golfo tarantino, deliberarono di romper guerra alla città di Romolo: comechè segreta si tenesse questa decisione, e se ne andasse pescando una scusa, che la guerra facesse supporre ragionevole e legale per parte loro.

L'occasione non tardò a presentarsi; perchè sotto il pretesto che i Romani avessero veleggiato oltre il promontorio Lacinio, parte della loro navi catturarono — altre posero in fuga — l'equipaggio ne vendettero all'asta — e corsi defilati a sorprendere Turio, che accusavano d'aver chiamati i *barbari*, ch'erano i Romani, la città ne posero a sacco — e gli abitanti amici dei Romani n'esiliarono. Il presidio salva la vita patteggiò la resa delle Rocche, lasciando alla discrezione del vincitore la città ed i cittadini.

Pervenuto a Roma, nell'anno avanti Cristo 280, così trista nuova, dopo varie sessioni del senato e comizî del popolo, si decise la guerra a Taranto. E perchè si comprese che in tal torno i Bruzî e i Lucani si sarebbero collegati co' Tarantini, destinarono generali che muovessero contro Taranto, ed altri che ponessero in iscacco i Lucani i Bruzî e i Sanniti.

Il console Emilio che allora era nel Sannio, ebbe ordine che si esponse a campo nel territorio Tarantino, Levino, che assalisse i Lucani, e Fabrizio che marciasse contro i Bruzî.

Riportò il console Emilio nel pugliese odierno una completa vittoria contro i Tarantini, e, ne' tre primi delle none di marzo, furono accordati gli onori del trionfo a Fabrizio per essere risultato vittorioso in varî scontri contro i Lucani Bruzî e Sanniti.

Intanto, Pirro Re d' Epiro, chiamato da' Tarantini, arrivava in Italia forte di venticinque mila uomini tra fanti e cavalli, ed attaccatosi sul Siri col generale Levino che comandava i Romani, il disfacea; e ad Ascoli, co' generali e consoli Sulpicio Severo e Decio Muro, li poneva in rotta. In questa vittoria ebbero grandissima anzi principalissima parte i Bruzî; perchè quasi la storia al loro esclusivo volore da il merito della disfatta d' Ascoli toccata da' Romani. Per vittoria così segnalata, le repubbliche di Crotone e Locri non tardarono di consegnare in mano a Pirro il presidio Romano; ed il nome di Roma ineffabilmente ecclissato, di lì in poi non si ripetè che con onta e dilegio.

Condotta la guerra a termini così soddisfacenti, Pirro mosse per Sicilia: sperando divenir signore di Siracusa, sul cui Stato credea aver de' dritti per essere egli marito di Lanassa figlia d' Agatocle, principe che fu di quella città: ed augurandosi ancora di poter da Siracusa stendere il proprio imperio per tutta Sicilia e Cartagine. In tal torno, le forze collegate de' Bruzî Lucani e Sanniti opposero un poderoso ostacolo all' armi Romane, che minacciarono di prendere la rivincita delle disfatte toccate sotto Pirro, che per tre anni stette lontano dal continente — Nel ritorno però di Pirro, cambiatasi la sorte delle armi, questi fu orribilmente battuto dalle repubblicane forze presso Benevento: pel quale fatto entrato lo scuramento nell' animo de' collegati: più volte l' Epirota fu costretto a fuggire: e le cose giunsero a tale, che disperando di potere oltre fronteggiare i Romani, decise di ripar-

tire per Grecia, abbandonando gli amici alla discrezione del vincitore, che muovea trionfante per tutta la regione.

La nuova della morte di Pirro sopravvenuta in Argo finì di sconcertare i piani della lega e di abbattere le speranze de' confederati. E però, Milone lasciato da Pirro nella Rocca di Taranto, pattuì la resa della fortezza; ed i Romani deliberarono d' impossessarsi di tutta la Lucania e del Bruzio.

Risolsero questi popoli di vender cara la propria indipendenza; ma quando videro che le città greche tutte riceveano presidî romani, e tutti i comandanti delle rocche defezionavano alla giornata: risolsero di capitolare colla repubblica, riserbandosi di ripigliar la rivincita in tempi migliori, e meno ostili alla prosperità delle loro armi, che non fossero i presenti, che tutte le cose loro spingea alla rovina ed al decadimento.

Questa capitolazione ci viene trasmessa da Dionisio d'Alicarnasso, il quale ne' frammenti così si esprime: « I Bruzî nel sottomettere se stessi spontaneamente ai « Romani, cedevano loro metà del territorio montuoso « chiamato Sila, dall'affitto di cui i Romani in ogni « anno cavavano copiose rendite.

I Romani, adunque, in linea di transazione avrebbero ricevuto i Bruzî come confederati a patto, che metà della loro selva bruzia fosse passata nel dominio di Roma.

CAPITOLO SECONDO

I. Cosenza ed il Bruzio diventan confederati de'Romani — II. Quale fosse la parte dell'Agro Silano che i Bruzii cedettero a'Romani — Sila Badiale — III. Città bruzie che dietro la federazione romana, ricevettero romano presidio.

I.° Dietro il già detto, ragion vuole che misurassimo fino a che punto, cadendo i nostri avi nella soggezione romana, perdessero di libertà ed indipendenza.

La nostra Città non acquistata, ma liberamente,

secondo l'Alicarnasso, datasi a'Romani, divenne città federata di Roma, al modo stesso che tutte quelle che non furono oggetto di violenta conquista. Ora l'immortale Pietro Giannone nella sua storia civile del Regno di Napoli, a proposito delle federazioni dice: « Oltre ai « municipii e alle colonie, furono ancora prima della « guerra italica, altre cittadi in Italia, che tennero con- « dizioni assai più onorate e libere: Queste erano le « città federate, le quali toltone qualche tributo che « pagavano a'Romani per la lega e confederazione con « essi pattuita, nelle altre cose erano affatto riputate « libere. Avevano la loro propria forma di repubblica, « vivevano colle leggi loro, creavano essi i magistrati, « e spesso ancora si avvalevano de' nomi di senato e « di popolo: *Ed altrove:* Nell'imporre i tributi furonvi « delle varietà considerabili; poichè i Romani de'campi « occupati alcuni ne vendevano, altri venivano asse- « gnati a'veterani, ed altri ancora si lasciavano agli « antichi possessori o per grazia o per giustizia o per « altra cagione che muovesse il capitano. Quelli a'quali « non erano in tutto o in parte tolti fecero vettigali « stipendiarî o tributarî.

Esigea il tributo de' Bruzî ossia de' Cosentini e Villaggi del Bruzio un questore stabilito a Cales, ch' era il tesoriere de'redditi ritratti dal Sannio dalla Lucania e dal Bruzio.

Il tributo imposto sulla metà della Sila era in animali lanuti. Il Questore dava a colonia le terre ch' erano del Governo romano, ed i coloni gli pagavano la decima in animali lanuti, che furono agnelli pecore capre e via discorrendo. Questa metà di Sila fu, adunque, data a colonia e sotto il peso de'vettigali che, secondo Appiano Plutarco ed Igino, eran quelli che pagavano le decime in genere del terreno avuto: secondo il genere cui questo terreno si adibisse.

« *Brutii bonum pecus indigena ubertate praestant* ». Queste decime furono pagate fino a'tempii di Cesare, che tolse i vettigali, ed impose che tutti i pubblici terreni venissero divisi tra' particolari, e che però le città pagassero de'canoni annui. Il cannone quindi bru-

zio fu stabilito in un determinato numero di pecore, che ogni anno Cosenza dovea mandare a Roma. Questo canone durò fino a Cassiodaro, che lo fè convertire in contanti: pagando perciò il Bruzio mille e duecento soldi d'oro, riscuotendoli da' possessori della Sila. La divisione, adunque, fattane da Giulio Cesare è il primo titolo che abbiano i proprietarî sulla metà della Sila ch'era di regio demanio.

Ma giacchè si parla di questa metà, dovere della storia è quello d'indagare qual fosse dessa, e tra quali limiti si confinasse.

II.° Per me, che considerando alle posteriori concessioni regie fatte de' territorî silani, trovo sempre che queste concessioni caddero nella così detta Badiale, sta l'opinione, che a cominciare da' confini australi della Sila alla metà, andando verso il nord, questa parte della Sila fosse stata di regio demanio, e quindi appartenente al governo di Roma, dietro la capitolazione cennata.

Opino in questa guisa, perchè suppongo: che appunto Costanza Enrico VI e Federico II avessero sempre fatto delle concessioni su quelle parti della selva bruzia ov'è la Sila Badiale; perchè ne' loro tempi, si conservasse ancora la memoria di quella parte che fosse regia, a differenza di quella che non la fosse stata mai. Ora, i confini della Badiale vanno dichiarati da Ughellio nella pag. 185, tomo 9 dell'Italia Sacra, al quale tenimento se si aggiunga ciò che Roberto Guiscardo diè al Monistero de' Cisterciensi d'Attilia nel 1099—concessione riconfermata dal Conte Ruggiero nel 1115 e del Re Ruggiero nel 1149, ch'è il tenimento selvoso detto di S. Duca, con ciò che nel 1333. Re Roberto diede al Cantono; avremo la parte regia, diminuita però di tutte quelle terre anche formanti parti della regia porzione, che per la legge Toria furono cedute a' vettigali (1).

(1) La designazione de' confini della Sila Badiale donata allo abate Gioacchino da Costanza ed Enrico VI segue così: « Terras laboratorias aquas et sylvas adjacentes eidem monasterio — Vado fluminis Neheti, quod est subtum castellos de sclavis sicut vadit via ipsa versus meridiane per petram Caroli Magni, et per Serrarium usque ad

In riassunto, quanto non entra ne' dietro trascritti confini, pare, che fosse la metà della selva rimasa di esclusivo dominio de' Bruzî; e che sulla metà divenuta di dritto demaniale, abbiano titolo di proprietà i vettigali, che vi ebbero delle terre col peso di pagarne la decima giusta la legge Toria—i concessionarî di Giulio Cesare, che pagavano alla città la tangente del tributo che annualmente dovea corrispondersi da Cosenza a Roma—e tutti coloro che, per volontà degli Svevi ed Angiojani, ebbero a titolo di donazione de'tenimenti in detta metà di dritto demaniale.

Da quanto si è detto, pare, adunque, che oramai il fisco non dovesse entrare nè molto nè poco nelle questioni della Sila. Imperocchè, se si parli della metà restata a'Bruzî, questa non fu mai da loro alienata o ceduta; che anzi con incredibile tenacia mantenuta nel loro demanio. Se si parli dell'altra metà di demanio romano, di questa, per la legge Toria, per le concessioni di Giulio Cesare, e per le posteriori degli Svevi ed Angioini il fisco pienamente spogliossi.

Pretendere, adunque, dopo secoli e secoli di possesso, da proprietarî che acquistarono *juxto titulo ac bona fide*, possedimenti nella selva bruzia, di spettanza regia, titoli novelli e novelli documenti, è lo stesso che volere pescare nel torbido, sconoscendo la legge Toria, le leggi emanate all'epoca di Cesare, e le decretali degli Svevi e degli Angioni, che non possono disconoscersi senza sconoscere e manomettere il dritto e la ragione della proprietà.

III.° Dopo la guerra, adunque, Pirratica i Bruzî, comechè caduti nella dipendenza romana, conservarono le forme della loro repubblica, ebbero il dritto di crearsi

alveum Ampolini, et descendit idem fluvius usque ad unum locum ubi miscetur flumine Nehcto, et ascendit terminos per alveam ejusdem fluminis Neheti, et vadit ultra flumen pro fines monasterium sanctorum trium puerorum, et monasterium Abatis Marci usque ad viam quae venit a civitate Acherontae, et vadit per Portium, quae videlicet via manet in confinio a ponte Aquilonis usque ad locum qui dicitur Frascinetum, et exinde revertitur terminus ad alveum fluminis Nehati et adscendit idem alveos usque ad vadum quod est subtus castellum de Sclavis, et concludit cumpriore fine.

i magistrati e governaronsi tuttavia colle proprie leggi. Quel che però non perdettero in libertà, non conservarono in fatto di territorio : mentre cessarono di dipendere da loro Valenza Temesa Besidie Mamerto Petelia Turio , ed altre città che ricevettero presidio romano.

I consoli che trionfarono de' Bruzî dopo la partenza e morte di Pirro furono Mario Curio, e Servio Cornelio Merenda, i quali dovendo lottare più colle difficoltà del terreno che cogli indigeni, non fecero cose di grande memoria. Maggior gloria di loro acquistossi il console Cajo Claudio Canina , giudicato vincitore de' Sanniti Lucani e Bruzî, e quindi onorato del trionfo nella festa quirinali. Colui però che, previe grandi vittorie, costrinse i Bruzii a capitolare fu Lucio Papirio l' anno di Roma 481 avanti Cristo 271 , ajutato talvolta dal Console Cornelio , delegato dalla repubblica contro i Sanniti.

CAPITOLO TERZO

I. Carestia del 483 di Roma — Brigantaggio capitanato da Lollio Sannita nel 485 — II. Annibale in Italia — Effetti della battaglia di Canne — Il Bruzio si solleva — Cosenza esce a campo contro i Crotonesi — Presa di Locri — Espugnazione di Crotone.

I.° Correva l' anno di Roma 483, ed i Bruzî confederati a'Romani fin dal 481, aveano cominciato appena a respirare le aure benefiche della pace , dopo guerra così lunga ed accanita, quando vicende fisiche in maggiori e più fieri disastri li cacciavano , ed in maggiori sventure li travolsero.

L' inverno del 483 sen venne con temperatura così bassa , che ne gelarono le fontane i ruscelli i fiumi ; per l' asprezza de' venti boreali, intristirono gli alberi; cosichè non si ebbero più fiori in primavera, frutti nell' està. Gli armenti privi d' erba e di pascoli, furono attaccati da tale epizoozia, che pochissimi alla morte scamparono. Gli uomini sepolti tra montagne di neve, non poteano comunicar tra loro per provvedersi del neces-

sario. Attrappiti dal freddo, spesso perivano per difetto di calorico e di fuoco, spessissimo per mancanza di nutrimenti. La forza delle nevi fu tale ch'invase Roma, e per ben quaranta giorni covrì il Foro ad un'altezza smisurata (1).

Un tristo inverno generò una tristissima estate. Sopraffatti gli alberi dal gelo, non diedero frutto, e coverti i terreni per mesi e mesi dalle nevi, non potettero seminarsi, e quindi non produssero ricolto. La mancanza delle raccolte diè luogo al caro de' viveri, e questo alla fame, che dove non seminava la morte e la strage, cacciava le sommosse de' poveri contro i ricchi.

Per soprappiù, sull'esempio d'un tal Lollio Sannita, ostaggio presso i Romani, che, di Roma fuggitosi di nascosto, si era dato al ladroneccio, ed eccitava i Sanniti i Bruzî e Lucani a ribellarsi, una turba di sfacendati raccoltasi di quà e di là, prese le armi, e sotto pretesto di rigenerar la patria, crudeli uccisioni misesi a commettere, crudelissime depredazioni e ruberie. Questo tristo stato di cose non parve aver fine che quando cadde Lollio, il che fu nell'inverno del 485 di Roma avanti Cristo 267 — ed in quest'epoca, se con Lollio si sciolsero le bande armate che infestavano il nostro territorio, non cadde presso i Bruzî quella speranza di sottrarsi al dominio Romano, pel quale fatti frequenti erano i conciliabili, frequentissimi i circoli clandestini.

Il momento però della riscossa non si fece a lungo attendere; imperocchè scoppiata la guerra tra Roma e Cartagine, in Annibale trovarono il nuovo Capitano, che alla redenzione della patria oppressa li appellò.

II.° Noi esporremo questa vicenda; ma non prima però, che non la precedano pochi cenni sull'origine di questa guerra, che fu causa onde la potenza di Roma si dilatasse per tutto l'universo, ed onde i nostri Avi, volendo migliorare in fatto d'indipendenza, de'Romani addivennero servi e sudditi.

Dopo una lotta di cinquecento anni sostenuta co' limitrofi popoli, ed inoltratasi dalle medeterranee regioni

(1) Freinshemio Supplemento alla Storia di Tito Livio.

sino al faro, Roma non si credette soddisfatta se pria non vedesse congiunta la Sicilia al continente: tantoppiù che quivi dominava Cartagine: potenza, che crescendo di forze, avrebbe potuto estendere le proprie conquiste sulle terre continentali d' Italia.

In una parola, Roma ambì l' acquisto della Sicilia, e Messina a lei confederata, che querelavasi della punica prepotenza, gliene offrì l' agio ed i mezzi.

Sotto il Consolato d' Appio Claudio varcò il Faro e vinse Gerone. Sotto i Consoli Duillio e Cornelio osò di nuovo combattere per riuscire vincitrice in Lipari.

Sotto il Consolato di Colatino scacciò tutti i presidii cartaginesi d' Agrigento da Trapani da Palermo, da Erice da Lilibeo.

Quando la Sicilia fu provincia Romana, la Sardegna e la Corsica furono del pari a' Cartaginesi strappate. In questo torno Attilio Regolo volava in Africa, e Clipea ne' primi scontri soggiogava, e con Clipea trecento castelli sottomettea. Dal Faro alle mura di Cartagine la vincitrice Roma era corsa per una via disseminata d'allori. Essa non vide bagnate di patrio sangue le cento corone acquistate, lungo quel traggitto, che quando lo Spartano Santippo, chiamato a soccorso dagli atterriti africani, attinse le rive d' Africa. Ma quel sangue fu ben tosto deterso da Metello a Palermo, e da Lutazio Catulo all'Egati. Cartagine era serva di Roma; e quattro anni di soggezione, parvero a quella Repubblica quattro secoli, oltre i quali e la dignità nazionale, e la speranza di pigliar la rivincita, fecerla decidere a romper la tregua e a ripigliar la guerra. Annibale che finò dall'alba della vita avea giurata la distruzione di Roma gliene offrì 'l pretesto. Corso questo capitano in Ispagna, espugnò Sagunto, devota a Romani, senza che precedesse intima di guerra. Se ne chiese da Roma soddisfazione a Cartagine, Cartagine non l'accordò, e Fabio capo de' legati dichiarò riaperte le ostilità.

Questa guerra però lungi di ferirsi in Africa, per opera d'Annibale che varca i Pirinei e supera le Alpi,

fu portata in Italia. Quivi, a' primi scontri rotto fu l'esercito di Scipione. Alla fuga del Ticino seguì la rotta di Trebbia e del Trasimeno; ed a quella del Trasimeno la completa disfatta di Canne, nella quale parve che cielo terra concorressero a distruggere la potenza romana. Veramente, Roma sarebbe sparita dalla faccia della terra se il vincitore di Canne avesse portato le armi sin dentro la città eterna. Egli si contentò di godere de' frutti di tanta vittoria, e scorrendo per Campania e pel territorio di Taranto, passò a svernare a Capua; e Capua salvò Roma, e frustrò i risultati che egli avrebbe conseguiti da una battaglia così segnalata.

Correano gli anni 216 avanti Cristo, e l'erario di Roma era esausto; esausto era l'esercito di uomini atti alle armi, e di cavalli; Roma attonita de' provati rovesci, meglio che all'offesa, preparavasi ad una disperata difesa.

All'annuzio intanto della vittoria di Canne, secondo la testimonianza di Livio, gli Atellani i Calatini gl'Irpini, parte degli Appuli, i Sanniti i Lucani si sollevarono in massa, e tra la città bruzie, avide di muovere alla riscossa contra Roma, la ribbellione fu così generale violenta subitanea che Annibale vi spedì Magone per consegnarsene le chiavi, prima che questi si fosse potuto recare in Africa, relatore a Cartagine della grande vittoria. Volle resistere Petelia; ma oltre a che dopo undici mesi d' assedio Imilcone, Prefetto d' Annibale, l' espugnò adeguandola al suolo, moltissimo ebbero i Petelini a soffrire da' Bruzî, a quali sembrava che Petelia volesse disertare la causa della nazionale indipendenza. Tardò pure Cosenza ad arrendersi ad Annibale; chè il senato di questa città, rinomato per saggezza e per prudenza, non volle che Cosenza fosse la prima in una defezione, che fallendo il colpo cartaginese, i Romani avrebbero fatta costar troppo cara a' Cosentini. Esso prese dal tempo consiglio e norma; e quando tranne Reggio e Vibona nel Bruzio, da un capo all'altro della regione udì il grido della genera-

le sollevazione, e sentì la presa di Petelia, dopo pochi giorni, si rese a patti al gran Capitano (1).

Appena Annibale fu in Cosenza fè gran levata di armati, secondo Livio, e ordinò che si dèsse il guasto alle terre cotronesi. Queste prime scorrerie de' Bruzî, colmarono di tal terrore le greche città, che di esse molte si resero ad Annibale, ed altre si apparecchiarono a disperata difesa. Avveniva questo fatto negli anni 539 di Roma, che corrispondono agli anni di Cristo 215.

Per questa e per altre prove d'attaccamento alla causa di lui, riconobbe Annibale ne' Bruzî i suoi più fidi e leali alleati. E però, egli reclutò ben tosto in mezzo ad essi un esercito che lo seguisse in Puglia, e spedì Annone in Cosenza che le forze della regione comandasse, e l'amicizia de' Bruzî sotto ogni rapporto coltivasse. Veramente, fu tale la lealtà de' Bruzî verso Annibale ed i capitani di lui, che quando Annone fu disfatto presso Grumento da Tito Sempronio, i Bruzî impedirono ch'egli cadesse nelle mani del vincitore; e reduce Bomilcare d'Africa con gente fresca vettovaglie e danari, da' Bruzî tra'quali si ricoverò, fu salvo dalle armi di Appio Claudio, che varcato il Faro, sperava attaccarlo nelle vicinanze di Locri.

Annone e Bomilcare svernarono in Cosenza, come Annibale in Capua; ed a questo proposito Tito Livio dice (2) « Poscia che Annone partito di Campania tor-
« nò nelle terre de' Bruzî, guidato e favorito da que-
« sti andò tentando le città Greche, le quali tantoppiù
« facilmente e volentieri perseveravano nell'amicizia dei
« Romani, quanto ch'esse vedeano che i Bruzî, tanto
« da loro odiati e temuti seguitavano caldamente le
« parti de' Cartaginesi.

Sposata la causa d'Annibale, che prometteva a' popoli tutti della Penisola libertà ed indipendenza da'Ro-

(1) Livio Lib. XXIII. Cap. 21—Recepta Petelia Poenus ad Consentiam copias traducit quam minime pertinaciter defensam intra paucos dies indeditionem accepit.

(2) Lib. IV cap. I.

mani, seguivano essi ancora Amilcare all'espugnazione di quanti villagi Greci fossero nella regione, nonchè all' assalto di Reggio, ed alla occupazione di Locri, ove i capitani Bruzî fecero da interpreti tra gli Africani ed i Cartaginesi nella capitolazione ch' ebbe luogo tra costoro.

Stabiliva questo capitolato, che i Locresi aprendo la porta della loro città ad Annibale, potessero continuare a governarsi colle proprie leggi; che la città ed il forte restassero in potere degli stessi Locresi; che i Cartaginesi ajutassero quei di Locri così in pace che in guerra; e che dal canto loro, i Locresi prendessero le parti di Cartagine, e ne favorissero la causa con danaro armi ed armati.

Non debbo tacere, che questo risultato, dispiacque sensibilmente a' Bruzî, che condotti insino al Faro, avrebbero desiderato l'espugnazione di Reggio, e la presa di Locri senza tanti capitoli e condizioni. Ond'è che senza combinarsela co' capitani Cartaginesi, raccolti quindicimila uomini, mossero contro Crotone, una delle tante città verso di cui era inestinguibile l' odio loro, ed il desiderio della rovina. Pur nondimeno, a mezzo del cammino, sospettando che i Cartaginesi non togliessero a male un'operato, pel quale nulla loro non si era detto, nè mai fatto conoscere, risolsero di spedire oratori ad Annibale e per fargli conoscere la forza delle loro mosse, e per significargli, che ove riuscissero a prendere Crotone, non intendeano darne parte a Cartagine: perchè acquisto fatto a costo del proprio sangue, ed a spese proprie.

Avendo risposto Annibale, che una deliberazione di tal fatta non appartenesse a lui, ma a quel generale che si trovasse sopra luogo, li rimise ad Annone: del quale non ebbero che parole ambigue; perchè Annone non volea che città così ricca e nobile venisse saccheggiata; e perchè sperava che i Crotonesi vedendosi da' Bruzî assaliti, scevri di soccorso qual' erano, si rivolgessero a lui, permettendo un presidio Cartaginese nella Rocca.

In Crotone non ereno i cittadini, massimamente i plebei tutti d' un animo e d' una volontà. Un morbo

generale a guisa di pestilenza avea invasi gli animi di tutti gl'Italiani: onde avveniva che dappertutto le plebi fossero dissidenti dagli ottimati sul da farsi nella vicenda tristissima che ricorrea; cosichè dove questi favorivano i Romani, quelle il partito cartaginese fortemente propugnavano e sostenevano.

Un certo fuggitivo fece consapevoli i Bruzî delle discordie che laceravano la città; e narrava che un certo Aristomaco, capo della plebe, si sarebbe compromesso di dar la città, che per esser troppo grande e troppo desolata, con posti di guardia messi a gran distanza gli uni dagli altri, ovechè i Bruzî l'avessero circondata da ogni parte, avrebbero potuto penetrarvi o da una parte o dall'altra. Eseguirono i Bruzî il consiglio della spia; ed in breve tra le grida della plebe festante penetrarono in Crotone. Ma la presa della città non potea dirsi completa, se prima non cadea la Rocca, ove si erano rifuggiti gli ottimati coll'istesso Aristomaco, che temette dell'ira de'Cartaginesi, che si querelavano perchè egli meglio che consegnar loro la città, l'avesse voluta dare in mano de'Bruzî.

Finalmente, calcolando che la Rocca non potesse espugnarsi colle sole forze proprie, richiesero di ajuto Annone, che ingegnandosi d'indurre gli ottimati a rendersi a patti, tirò dalla sua parte Aristomaco. Questi comechè si sforzasse a persuaderli ad arrendersi ad Annone, non vi riuscì: e sospettoso, anzi che gli ottimati il tacciassero di tradimento, lasciò la rocca e salvossi tra'Cartaginesi. Intanto, pubblicatasi per tutto il Bruzio l'infelice sorte de'Crotoniati, con licenza d'Annone, ottennero gli ambasciandosi Locresi di recarsi nella Rocca, e cercare essi se potessero spingere gli assediati a rendersi a patti. Vi riuscirono i Locresi, e fu condizione della resa: che i Crotonesi salva la vita, potessero abbandonare la Città, per ricoverarsi in Locri, ove gli oratori prometteano accoglienza ed ospitalità.

CAPITOLO QUARTO

I. Battaglia di Benevento sostenuta da'Bruzî — Cosenza ritorna alla divozione di Roma—II. Cosenza, riapre le porte della città a' Cartaginesi — Gli aristocratici inviano a Roma due legati: Vibio e Pazio—III. Saccheggio dato d'Annibale alle città Bruzie, per la defezione del comandante della Rocca di Taranto,ch'era un Bruzio—IV. Quinto Cecilio e Lucio Veturio in Cosenza.

I.° Condotta a termine la presa di Crotone, Annone alla testa d'un esercito di fanti e cavalli, di cui la parte maggiore era di Bruzî, mosse per Benevento, e si accampò a tre miglia della Città, sul fiume Calore, incontro a Tito Gracco, uscito egualmente dalle mura di Luceria.

In un bel mattino, allo spuntar del sole, poscia che Gracco arringò i soldati romani, li mise in ordinanza, e li cacciò in battaglia. La battaglia non fu rifiutata. Con diciassette mila Bruzî, e mille e ducento cavalieri tra italiani e numidî Annone tenne fermo per quattro ore. Fattostà, che siccome la legione di Gracco era composta di servi a' quali egli avea promessa la libertà, secondo che gli offrissero un dato numero di teste nemiche, i soldati che si occupavano meglio a tagliar le teste che a combattere, stavano per ripiegare, quando avvedutosi Gracco di questo immenso inconveniente fè bandire: ch' egli li avrebbe tutti resi liberi se avessero rotto il nemico. Questo bando fè cambiare la sorte della giornata: e per esso Annone fu disfatto, ed appena del suo esercito riuscì a salvare duemila cavalieri che s' inselvarono ne' boschi.

La vittoria di Gracco a Benevento fu seguita d'altra, che Marcello riportò su d' Annibale in Nola. Però in quegli stessi giorni che i Romani vittoriosi partirono da Casilino, Annone scontratosi colla squadra che Gracco avea mandata a predare tra' Lucani, fè orribile macello di essi: mettendoli nel caso di pagar caro il sangue versato da loro a Benevento.

Comechè quì ed altrove riportassero delle vittorie

le armi cartaginesi, si vedea chiaramente, che la sorte d'Annibale avea cominciato ad impallidire. In tal torno, Cosenza che si distinse sempre per prudenza e per accorgimento, giusta come risulta del suo medagliere, unita a Turio deliberò d'esser la prima tra le dodici città bruzie a ritornare alla federazione Romana, ed abbandonare la fortuna del Capitano d'Africa.

Esigè tanto la politica del Senato, e la plebe non fu in questa congiuntura discorde dagli ottimati, che vide i grandi vantaggi che il paese avrebbe potuto ricavare da cosiffatta condotta, in caso di disfatta totale della potenza cartaginese.

Cosenza e Turio, adunque, ricorrendo l'anno di Roma 540 ritornavano alla devozione Romana; e maggior numero dice Livio, ne sarebbe tornato a quella devozione, se Lucio Pomponio Vejentano Prefetto, avendo fatto felicemente alcune prede, e perciò acquistata fama di leggittimo capitano, avendo nelle terre dei Bruzî messo assieme un esercito tumultuario, non fosse venuto a giornata con Annone, ove rimase morto, e dove furono fatti prigionieri molti soldati, che grandemente poteano cooperare a far ritornare tutto il Bruzio all'obbidienza della repubblica.

La disfatta de' Romani per l'avventatezza di Lucio Pomponio mise nuovamente in potere d'Annone il Turino e Cosentino territorio. Però nè Turio nè Cosenza caddero nelle mani del Cartaginese; perchè chiamato Annone in Capua, a vettovagliare i Capuani per ordine d'Annibale, non potè agire su quelle città, che defezionando, eran ritornate alla divozione di Roma (1).

II.° Prima però, che Annone ritornasse da Capua a far sentire a' defezionarî l'ira della vendetta cartaginese, sullo esempio di Metaponto, Turio ritornò all'alleanza della Africana repubblica.

In Cosenza il partito liberale, ebro d'odio pel nome

(1) Livio lib. XXV cap. I. Eodem tempore in Bruttis ex XXII populis qui anno priore ad Poenos desciverant Cosentini in fidem populi Romani redierunt.

romano, appoggiato fortemente dalla plebe, ed avvalendosi delle vittorie riportate ultimamente da' Capitani di Annibale, nonchè della diserzione novella di Turio e Metaponto dalla causa Romana, istava fortemente perchè si ritornasse ad Annibalè; tra perchè ne vedea migliorar le sorti, e perchè non potea acquietarsi alla idea di dover soggiacere al dominio della repubblica di Roma. Soffiava potentemente la plebe in mezzo à caldeggiatori di questo partito, tra perchè, facendo la guerra come alleati de' Cartaginesi, avea largo campo di migliorare nelle proprie condizioni, in quell'avvicendarsi d'assalti, d'assedî, di presa di castelli e di città che la mettea nel caso di potere acquistarsi onori e ricchezze; e perchè passato il timore di poter ritornare alla soggezione di Roma vincitrice, si era ridestato il livore sopito contro gli aristocratici, che si reputavano amici de'romani, perchè avidi di privilegi. Vinsero adunque i liberali e la plebe, e la città tornò ad aprirsi a' Capitani di Cartagine.

Malgrado, intanto, la costanza d'affetto de'Bruzî per Annibale, giornaliere erano le defezioni degli altri popoli d'Italia. Infatti, i Lucani ed i Volsci si arresero a Quinto Fabio, consegnavangli in mano tutti i soldati cartaginesi ch'erano di presidio nelle loro città. Questo esempio altri dietro ne trasse; cosichè gli ottimati Cosentini temendo della vendetta di Roma, in caso d'un perfetto abbandono della causa cartaginese in Italia per parte delle città Italiane, spedirono alla repubblica due oratori, Vibio e Pazio, con missione di concertare col Senato la resa della città, in modo, che nè la plebe potesse ostacolarla, ne i Cartaginesi torne vendetta.

« Eran capi della fazione romana, dice Livio nel « libro XXVII al capitolo IV in Cosenza i due fratelli « Vibio e Pazio uomini nobilissimi, che a'tempi che i « lucani si resero a Quinto Fabio si recarono a Roma « promettendo la resa della città e di tutto il Bruzio, « alle stesse condizioni che furono dal Console rice- « vute le città de' Volsci e degl' Irpini. Ebbero risposta dal Senato di ritornare nel paese per attuare le le trattative; ma ritornando, incontratisi in quel tempo

che Annibale infuriato contro i Bruzî per la consegna della rocca di Taranto, saccheggiava le loro città, si salvarono a Reggio, in mezzo al presidio che quivi Levino Console avea lasciato: donde non potettero uscir che quando il Bruzio tutto cadea nuovamente sotto il dominio di Roma.

III.° L'ira d'Annibale poi contro le bruzie città pigliava ragione da' seguenti avvenimenti.

Flavio Lucano, capo di quella parte che teneva pei Romani fe' disegno di disertare la bandiera della repubblica, e passare ad Annibale. In tal torno, fè credere al Proconsole Tiberio Pomponio Gracco, che ove si fosse voluto abboccare co'Lucani e Bruzî, che lo attendeano nel fondo d'una prossima valle, e gli uni e gli altri avrebbero trattato della resa de' paesi rispettivi. Vi credette Gracco, e recossi nel luogo destinatogli. Quivi assalito da Flavio e da' Cartaginesi lasciò miseramente la vita, con gran dolore del Console Fabio Massimo, che volendo vendicare il tradimento col tradimento, ordì la seguente gherminella.

Era nel campo di Fabio un soldato che avea una sorella in Taranto, amata dal capitano della squadra bruzia, che Annibale avea posto a guardia della fortezza. Per mezzo di questo soldato, Fabio operò tanto sulla donna, che questa e per promesse e per minacce s'indusse a persuadere al Capitano comandante della Rocca la cessione di essa. In un giorno determinato, adunque, Fabio ascese le mura e penetrò colle sue genti nella fortezza, senza che la squadra bruzia menomamente l'ostacolasse. La servitù di Taranto per questa defezione, empì l'animo d'Annibale di tal livore che giurò lo esterminio del bruzio paese. Egli vi piombò come fulmine e lo empì di sangue e di stragi. Pure, dopo qualche tempo fatto miglior senno, e conosciuto che stesse male, che tutto un popolo pagasse il delitto di pochi, anzi d'un solo, ch'era il Capitano della squadra, depose la collera, e colla sua stima ridette a quei popoli il suo affetto e la sua antica amicizia.

IV.° Dal canto loro i Bruzî volendo sempre meglio provare al capitano Cartaginese che il loro attacca-

mento per lui fosse inalterabile, assaltarono tosto il campo di Quinto Cecilio e Lucio Veturio, e vi portarono la morte e lo scompiglio.

« Costoro, dice Livio, nel 546 di Roma condussero « l'esercito nel Contado di Cosenza saccheggiandolo « per tutto; ed essendo le genti già tutte cariche di « preda, furono assaltate in un passo stretto e trava- « gliati molto da' Bruzî, e dagli arcieri cacciatori Nu- « midî; dimodochè non solo la preda, ma anche gli « armati furono in pericolo. Nondimeno fu maggiore « lo scompiglio ed il rumore che la battaglia; perchè « mandatasi la preda innanti, finalmente le legioni « dalle selve e luoghi stretti uscirono al largo e ne « andarono contro i Lucani ».

Così Livio; intanto quello scontro costò a' Romani la perdita di duemila uomini — ed a' Bruzî procurò la cessazione delle loro depredazioni sul patrio territorio.

CAPITOLO QUINTO

I. Annibale si ritira in Cosenza — Peste del 205 avanti Cristo in Cosenza — Battaglia del Lacinio — II. Richiamo d'Annibale—Battaglia presso Crotone, ove periscono 5000 tra Bruzi e Cartaginesi — Cosenza si rende al Console Gneo Servilio.

I.° Soprarrivava, intanto, l'anno 547 di Roma — avanti Cristo 207—e morto Asdrubale, sconfitta l'oste cartaginese a Fossombrone sulle rive del Metauro, Annibale ritirossi cogli avanzi de'suoi eserciti in Cosenza e tra i Bruzî: unici italiani restatigli fedeli in tante avversità.

Questo esercito composto di tutte le forze cartaginesi, nonchè di tutti i partiggiani d'Annibale, e delle masse di diversi paesi d'Italia che aveano defezionato a' Romani, raccolto in una picciola zona territoriale qual'era l'attuale Calabria, non corse guari di tempo, e tra per la mancanza delle vettovaglie, e pel disagio cui andava soggetto diè luogo ad una pestilenza, che

tosto dal paese de' Bruzî si estese oltre i confini dello stato Romano: mietendo la vita in modo ineffabile e violentissimo de' Romani e Cartaginesi, e di quanti avessero la sventura di venirne attaccati.

Quinto Cecilio a cui era spettata la sorte di far la guerra a' Bruzî nulla in quell' anno operò, non tanto per desiderio di sfuggire allo scontro dell'armi bruzie e cartaginesi, quanto per evitare il contaggio. Il morbe poi ingingantiva sempreppiù pe' moribondi che non riceveano assistenza, e pe' cadaveri de' morti che restavano insepolti.

Fece Cosenza supplicazioni e preghiere a Giove nello anno avanti Cristo 206, ed a Pallade, nonchè a'Consenti tutti protettori del paese; e non altrimenti che aveano fatto i Romani, che in tal rincontro mandarono legati a Pessinunte per riportarne dalla Madre Idea i responsi de' versi Sibellini, i Cosentini spedirono loro legati al tempio di Giunone Lacinia che, mercè offerta alla Dea, la cessazione del morbo ottenessero. I Sacerdoti del Tempio, facendosi gl' interpreti della Dea, risposero: che la peste non sarebbe terminata se il sangue de' Romani non avesse bagnato le zolle del Lacinio. Come si vede, i Sacerdoti del tempio non parteggiavano gran fatto per la gloria di Roma.

In questo torno, Annibale che si trovava nel Crotonese, sapendo che il Console Pubblio Sempronio che si trovava nel Bruzio, non vedendosi incontrato, sarebbe venuto a trovarlo, nella speranza che il combattimento e lo scontro si fosse verificato vicino al promontorio Lacinio, da Cotrone si pose in cammino, ed attorno al Lacinio accampossi.

Quivi, infatti, incontrossi col console, ove scaramucciando, i Romani furono posti in rotta, lasciando mille e duecento cadaveri bagnar di sangue romano le zolle del Lacinio.

Non per forza di questo lavacro; ma perchè la peste dovea finire, ebbe termine.

II.° Intanto Annibale richiamato in Africa, dovea lasciare Italia, senza che Cartagine da tante spese fatte, e tanto sangue versato ricavasse frutto di sorta; e

senza che potesse forza del mondo garentire gli alleati di lui dalla vendetta romana, che da tutti si prevedea barbara efferata, proporzionata alla grandezza de' pericoli che in quella vicenda Roma avea corso.

Le terre greche, che tuttavia tenevano per lui, si resero a'Romani al primo annunzio di questo richiamo, ed al primo buccinarsi della disfatta che al gran Capitano Cartaginese presso Crotone con 5000 morti tra Bruzî e Cartaginesi fè toccare Gneo Servilio, in piena riscossa della vittoria da'Cartaginesi riportata sul Lacinio; e nello anno 551 di Roma si diedero a quest' ultimo generale romano Cosenza Uffugo Verge Besidie Etricoli Sifea Argentana Lampezia ed altre città e villaggi.

Questo fatto, che va appieno narrato da Valerio Anziate, urtò vivamente l'ira di Annibale, il quale, secondo quel che narra Appiano Alessandrino (1) impossessatosi a viva forza delle città che gli avean mancato di fede, ne adeguò al suolo i castelli, aggravò le popolazioni di straordinarie contribuzioni, imputò di delitti immaginosi gli ottimati ed i beni ne confiscò, e spessissimo al fuoco ed al sacco l' intera città condannò. In fatto, Turio fu dato a ruba a' soldati, ed a' cittadini, tranne 3000, furono confiscati i beni. Distrutta quasi la città, questi 3000 fedeli a' Cartaginesi, con 300 agricoltori furono condotti in Crotone, ov'egli avea impiantato il suo quartier generale.

Pur non dimeno, forzato a partire per Africa, designò di condurre seco tutti que' militari italiani, la cui bravura avea in tanti rincontri sperimentato. E però, per adescarli all'esilio usò incoraggiamenti d'ogni sorta e promesse pomposissime.

Fu chi accettò, e chi apertamente negossi. In tal torno, egli ricevè i renitenti in un raccolto e recondito luogo, e come se volesse arringarli per persuaderli all' esilio, quando tutti vi convennero, li fè cingere di soldati, e legatili, dispose che fossero menati schiavi in Africa; e chi si ostinasse, sull' atto fosse

(1) De Bello Annibalis.

massacrato. Ne fu fatta strage; perchè quegli spiriti indipendenti rifiutarono recisamente di seguirlo da schiavi in Africa, ove da liberi campagnoni seguirlo non avean voluto. Narra Appiano Alessandrino: che in tal vicenda Annibale fè strozzare 4000 cavalli, e quanti giumenti non potè condurre in Africa: e fè menare aspro macello di quanti partiggiani romani in potere gli venissero.

Qual parte prendesse Cosenza ne'furori d'Annibale, ignoriamo. Dobbiamo supporre, però, che la sua sorte fosse migliore di quella delle altre città defezionanti, da' rigori massimi, che contro di essa spiegò Roma, una volta che si vide libera dell'armi cartaginesi.

CAPITOLO SESTO

I. Stato del Bruzio, e di Cosenza alla partenza d'Annibale—Il Bruzio viene proclamato in istato di guerra — Il Senato vi mandò come Pretore Cajo Livio — II. I Bruzi emigrati con Annibale battuti da Scipione in Africa vengono da lui decapitati — Nuove bande si formano nelle Regione—Il Senato vi manda il Pretore Marco Valerio Falcone — Quinto Minuzio Rufo viene incaricato di compilare il processo de'ribelli.

I.° Terminata colla partenza d'Annibale per Africa la seconda guerra Punica, la nostra attuale Calabria presentò un quadro così squallido e miserabile che maggiore non potrebbe immaginarsi.

Desolate queste contrade da una guerra così lunga, da una guerra che avea locato il quartiere generale in mezzo ad esse, non offriano altro spettacolo che di città incenerite e distrutte, di castelli e di rocche adeguate al suolo, di piantagioni recise ed arse, di paesi vuoti e scevri d'abitatori, di terreni incolti, ed ingombri di spine e bronchi, meglio che di biade e frumenti, di avanzi di bande cartaginesi e bruzie che scorreano le campagne dando il guasto a quanto ancora non fosse perfettamente rovinato, predando e ladroneggiando, da rendere mal ferma la sicurezza personale, in pieno periglio quella della proprietà.

Cosenza, poi, per essere la terra ove abitualmente dimoravano Annone e Bomiclare, pel continuo traffico d'armi ed armati, distrutta era nelle finanze, esausta de'mezzi più necessarî alla vita. Cambiata affatto d'aspetto, meglio che città, sembrava un alloggiamento di truppe: tanti erano i quartieri militari che in mezzo ad essa sorgeano, tanti i padiglioni che vi si fogiarono.

In questo tempo, ritornati in città quegli abitanti che parteggiavano per Roma, e che, durante l'occupazione Cartaginese, si erano rifuggiti in Reggio, giusta l'appello del Console Levino, a'mali fisici si aggiunsero i mali morali; perchè desiderosi costoro di vendicarsi del partito cartaginese, grandi danni attirarono alla patria, parte co'tumulti cui diedero luogo, e parte colle pene che da Cepione, compilatore del processo politico, fecero su loro nemici fulminare. Stavano a capo della Fazione Romana i due fratelli Vibio e Pazio, reduci da Reggio all'annunzio delle resa della città: i quali, come si è detto, in Reggio dovettero rifuggirsi ritornando da Roma, ove si erano recati a trattar della resa de'Cosentini. L'odio di costoro pe'Cartaginesi era preverbiale, e quest' odio fu tale che quando i due consoli Romani Quinto Cecilio e Lucio Veturio vennero a predare nel Contado di Cosenza, i due fratelli capitanavano due compagnie di soldati: non tanto perchè trionfassero l'armi Romane, quanto per recar danno agli averi ed alle proprietà de' partiggiani de'Cartaginesi.

Questi due ottimati, poscia che per opera di Cepione raggiunsero le vendette particolari, e videro debbellato ed affatto distrutto il partito cartaginese, si fecero a ricordare al Console le promesse ottenute dal Senato; e però chiedeano: Che la città venisse considerata come confederata de'Romani, e trattata d'amica meglio che da nemica, e fautrice di Cartagine. Prometteano essi per la Città: Che di lì in poi inalterabile sarebbe stato l' attaccamento de' Cosentini per la repubblica. Che in tempo di pace Cosenza avrebbe pagato il tributo assegnatole nella capitolazione Pirratica — ed in tempo di guerra avrebbe ajutata la repubblica con

forze mediterranee, ove il bisogno lo richiedesse—Che gli attrassi dovuti come tributo sulla metà del Silano territorio del 429 fino al 451, sarebbero stati esattamente pagati — Che avrebbe ceduto alla repubblica quanto era de' Cosentini nel Temesino Turino Besidianese Ruscianese Petelino ed altro.

Ma il Console: Considerando, che quando i Calatini, e gl'Irpini, i Sanniti, parte degli Appuli, i Lucani, ed i Bruzî si sollevarono, Cosenza capo del Bruzio, non imitò l'esempio di Vibona e Reggio; e non si arrese dopo lungo ed ostinato assedio, come Petelia; ma dopo una mostra d'assedio: mentre versando in migliori condizioni di Petelia, più gagliarda resistenza avrebbe potuto opporre, se l'avesse voluto — Considerando che Cosenza e Turio datesi a Lucio Pomponio Vejentano, non appena sentirono rianimate le armi cartaginesi, si ribbellarono novellamente dalla repubblica — Considerando che quando i Lucani i Volsci gl'Irpini si resero a Quinto Fabio, Cosenza ed il Bruzio, non vollero cedere alle premure del Console e de' nobilissimi suoi concittadini, che dal senato aveano procurato ampie e solidissime guarentigie — Considerando che se Valerio Flacco, comandante del forte di Taranto, consegnò la Rocca a Fabio Massimo, non intese di cedere alle premure del Console; ma della sua donna — Considerando che nell' agguato teso a Sempronio Gracco, i Bruzî ebbero parte attivissima — Che Cosenza Uffugo Verge Besidie Etricoli Sifea Argentana Lampezia ed altri paesi si arresero a Cepione in un tempo che non aveano più forze come sostenersi; e quindi tutto a temere della vendetta de' Romani, molto a sperare dalla loro clemenza.

Considerando che molte migliaia di Bruzî e segnatamente Cosentini, meglio che restar soggetti a' Romani, aveano preferito di seguire Annibale in Africa — Che il territorio era tuttavia infestato da bande di Numidî e Bruzî, che scorreano le campagne sostenendo alta la bandiera di Cartagine: Decretò, che il Bruzio tutto venisse considerato come provincia in istato di guerra;

e che però vi si destinasse un Proconsole per amministrarla.

E però il senato, richiamato il Console Cepione, spedì tra'Bruzî Cajo Livio Pretore, con due legioni, il quale aprì la guerra contro le bande che molte rocche e castelli tuttavia occupavano.

Questa guerra era disastrosa e piena di pericoli; perchè bisognava meglio lottare coll' asprezza de'luoghi che con genti e popoli armati.

II.° Intanto, Annibale era arrrivato in Africa, e tutta Europa era sospesa sull' esito che avrebbe avuto lo scontro di lui con Scipione. Si capiva bene che quello scontro fatale per una delle due nazioni, dovea dare lo scettro del mondo alla vincitrice; quindi, in tanta perplessità di spirito, le cospirazioni tra' Bruzî non cessavano, e la fazione punica non desistea dal sostenersi come meglio potesse.

La grande battaglia finalmente ingaggiossi, e l' eroe di Canne disfatto e battuto, appena ebbe la sorte di scampar la vita in Adrumento. In questa battaglia dice Livio: i Bruzî che seguivano Annibale in Africa furono gli ultimi a battersi — e nel libro decimo della terza deca: che da Scipione furono tutti fatti decapitare.

La nuova della morte degli emigrati Bruzî, empì di lutto e di dispetto la fazione punica delle nostre contrade; e nuovi progetti di sommosse si formarono, nuove bande uscirono in campagna.

Il Senato spedì allora tra essi il Pretore Marco Valerio Falcone, colle stesse due legioni comandate l' anno precedente da Livio. Costui sull' esempio di Scipione, a misura che catturava un ribbelle il decapitava.

Il rigore spiegato da questo Pretore spinse il Senato a mandare in sua vece nel 552 di Roma Quinto Minuzio Rufo, più con divisamento di compilare un legale processo politico contro i ribbelli, che gl'innocenti salvasse, che perchè un sistema aspro di pene novelle iniziasse.

Riuscì così bene in questa missione Quinto, che il Senato, il secondo anno, il riconfermò Pretore nella stessa Provincia.

Quest' uomo residente in Cosenza, e più magistrato che guerriero, non solo pose un argine alle stragi de' suoi antecessori; ma si astenne d' applicare la pena della decapitazione a tutta possa: disponendo che i ribbelli perdessero la libertà, e ridotti alla condizione di schiavi venissero, secondo Aulo Gellio, addetti a servire i magistrati ne' negozî della bassa polizia.

Questa disposizione malignamente interpretata da Gellio e suoi seguaci, fe'nascere la storiella, che i Bruzî venissero addetti a fare da crocifissori, ed altre fanfaluche.

CAPITOLO SETTIMO

I. Valerio Flacco ristaura la Rocca Bretica—II. Cosenza Amministrata da' Pretori—Nuove ribbellioni costringono il Senato a spedire nel Bruzio nuove legioni.

I.° Correndo l' anno 557 di Roma, Valerio Flacco preso il magistrato come Console, ebbe in sorte l'Italia. Egli, nelle sue peregrinazioni per la Penisola, fu a Cosenza, e ristorò la Rocca Bretica che fin dell' Olimpiade CVI. era stata abbattuta da' Bruzî per snidarne quegli Africani venutivi contro i Lucani che ribbellatisi a'loro signori, divennero Bruzî ossia indipendenti al pari degli abitanti delle attuali Calabrie.

Ci dà questa notizia un' iscrizione lapidea trovata due secoli circa or fa vicino il Monastero delle Cappuccinelle, e riportata dall' Aceti: così concepita: *Valerius Flaccus C. I hanc arcem Breticam impensa sua restituit.* Vale a dire Valerio Flacco Console delegato agli affari d' Italia a sue spese ristorò questa Rocca. Parrebbe, adunque, che questo Console, ristorando la Rocca di Cosenza, volesse garentirvi il presidio Romano da una aggressione facile a verificarsi in que' tempi di partiti e di fazioni. Comunque vada la cosa,

l' è certo, che nella Rocca ristorata dal Console, un presidio dovea dimorarvi; e ciò prova a sufficienza che le condizioni politiche della nostra città in quella epoca non furono mica felici. Imperocchè, essa non più città confederata, non riguardata come colonia come municipio, era nella classe delle prefetture con un governo militare, e quindi in un continuo stato d' assedio, con tutti i mali di che si circonda uno stato cosiffatto.

II.° E innegabile, che in essa resiedesse il Pretore. Ora, è risaputo universalmente, che il Pretore dava le facoltà d' intentare le liti; assegnava i giudici che potessero conoscere e decidere le cause; dava il possesso di fiducia delle cose ch' erano in questione ad uno de' litiganti; immetteva i cittadini nel possesso de' beni; rendeva giustizia in conformità del suo editto; e pronunziava la stessa sentenza, pronunziata già dal giudice da lui delegato a decidere la causa; aggiudicava i beni a coloro i quali erano dovuti per effetto delle sentenze; e spesso aggiudicava gli stessi debitori a'creditori.

Entrando in carica, pubblicava l'editto, ch'era il programma politico ed amministrativo; rappresentava il Console; intimava i giuochi; ed era seguito da' littori co' fasci in numero di sei.

Con siffatto ordinamento, è lieve cosa immaginarsi i soprusi i torti che si commetteano dal Magistrato dai Littori dagli Scrivani ch' erano gl' impiegati del Tribunale.

Il potere arbitrario del Pretore, gl' intrighi delle Scribe, i parteggiani di Roma, che non si stancavano di calunniare denunziare ogni motto ogni operato del partito punico; produssero tal quantità di malcontenti e di nuovi ribbelli, che comechè per qualche anno si fosse soprasseduto del mandar legioni nuove al Pretore, il Senato fu costretto nuovamente a fornirlo d'armi e d' armati.

CAPITOLO OTTAVO

I. Guerra di Roma contro Antioco — II Senato spedisce in Cosenza Aulo Cornelio Mammola—Gli succede Gneo Fulvio—Marco Tuzio Propretore—II. Sede del Pretore traslocata a Taranto.

I.° Era l'anno 561 di Roma, e la Repubblica intimata la guerra ad Antioco, s'era data a far grandi preparativi ed apparecchi per sostenerla in modo che riuscisse decorosa per Roma, e vantaggiosa contro un Re, che si dicea così potente.

Per questa guerra, adunque, nella quale militava anche Annibale, la Repubblica temendo che i Bruzî volessero far causa comune col nemico, in una rivulsione della guerra, che Annibale avrebbe potuto portare sulle rive del Jonio e dell'Adriatico, il Senato spedì tra'Bruzî Aulo Cornelio Mammola con que' sol, dati che l'anno precedente Lucio Quinzio avea reclutati, con missione di guardare ancora Taranto e Brindisi, nonchè le coste del Tarantino e del Brindisino.

Il timore d'un invasione di queste coste spinse il Pretore a premunirsi di tutte le cautele che gli poteva dettare la prudenza. Egli, adunque, molti sospetti fece incarcerare, e di dì e di notte non si stancò di darla caccia alle bande armate, che si affacciavano sul versante al Jonio in aspettativa di novità.

L'anno seguente Aulo Cornelio fu surrogato da Gneo Fulvio, il quale per l'importanza delle guerre cogli Etoli, ebbe ad un tempo la Pretura del Bruzio e d'Apulia.

Terminata la guerra con Antioco, che in Asia suscitò da un lato l'avidità di Toante, principe dell'Etolia, e dall'altra Annibale, avido di avere un mezzo come portarle armi contro i Romani; e finita in modo che può dirsi fulmineo contro un esercito di trecentomila fanti ed altrettanti cavalli, sbaragliati debbellati annichiliti dal Romano valore; e però cessato nel Bruzio il bisogno d'un Pretore, il Senato vi spedì un Propretore,

assistito da convenienti forze, e con piena giurisdizione non solo su'Bruzî, ma sugli Appuli ancora.

Marco Tuzio colle legioni che furono sotto il Comando di Cajo Gellio in Gallia venne in Cosenza.

II.° In questo tempo, rimessa di speranze la fazione punica del Bruzio, per essere terminata la guerra contro Antioco, in buona parte depose le armi, e cercò di rientrare pacifica ne'proprî lari; e quella che non volle adottar le leggi di Roma, emigrò per altre regioni di Europa. E però, tranquillizzato il Bruzio nel 565 di Roma, Appio Claudio Pretore, ebbe la giurisdizione del Bruzio, e stabilì la sua fede in Taranto: permettendo che Cosenza venisse amministrata da lontano, al pari di tutte le altre città Bruzie.

CAPITOLO NONO

I. La setta de'Baccanti—I Settarii cosentini van mandati ad ingrossare le popolazioni di Siponto e Bussento—Pretura di Spurio Postumio — Pretura di Lucio Postumio Tempsano — Tremuoti del 581—Carestia del 578 e 479—Cavallette—Peste del 580, e 581. (A. C. 183).

I.° Il 1566 di Roma, per la scoverta dei misteri Baccanali, fu ordinata la compilazione d'un processo inquisitorio contro gl'iniziati in tutta Italia; e però anche in Cosenza.

Questa setta era stata fondata da un tal Greco venuto in Toscana, e, sotto l'aspetto di funzioni religiose, proclamava l'arbitrio la licenza e la sfrenatezza come principio del vivere sociale. Lo stupro l' adulterio il furto la frode l' assassinio il parricidio erano comandati per l' utile dell' iniziato, e pe'vantaggi della setta in generale. Questa setta, che trovò grandi fautori in Roma e Capua, non ebbe gran successo nel Bruzio, regione di costumi castigatissimi, e massimamente in Cosenza. Ma l'esempio di Tiriolo che l'avea adottata, avea anche in qualche modo guasta Cosenza e le altre città.

Il Console Spurio Postumio ebbe l'incarico d'inquirere contro questi settarii, e svellere il male fin dalla radice. Postumio fu nel Bruzio, ed i semplici iniziati al carcere dannò, e gl'imputati di furti ed assassinî alla decapitazione. Questi esempî di rigore bastarono, perchè nel nostro paese non si sentisse parlar più di baccanali, e di qualunque festa tendesse a far l'apoteosi del vizio e della rilasciatezza.

Secondo che ho letto in un vecchio manoscritto, i condannati, in processo di tempo, ebbero l'ostracismo dalla città, e furono spediti ad ingrossare le popolazioni di Siponto e Bussento: colonie romane notabilmente accresciute all'epoca che fu pretore del Bruzio Lucio Postumio Tempsano e vice-pretore Marco Tuzio, per altra volta, il che accadde agli anni di Roma 568.

Nel 569 il Pretore di Puglia Lucio Duronio ebbe con la giurisdizione della Lucania e dell'Istria quella del Bruzio. L'estensione del territorio ove il pretore dovea rendere ragione, portava di necessità tale incaglio nell'amministrazione della giustizia, e nel disbrigo degli affari pubblici, che molti, non potendo ottenere il disbrigo delle cose proprie, si facean giustizia colle proprie mani; rendendosi perciò colpevoli, da incolpevoli ch'erano, e talora degni di pena, quando erano nel dritto d'invocarla contro degli altri. A questo stato di cose, si aggiunga, che per la mancanza delle piogge, l'està soprarrivò così secca e così calorosa, che vennero meno i pascoli, e alla mancanza de' pascoli, sopraggiunse un'epizoozia che grandissimi mali arrecò agli animali massimamente bovini. Per colmo di disgrazia all'epizoozia si aggiunsero le cavallette, che invasero siffattamente la Puglia la Japigia il Bruzio e la Campania ed il romano territorio, che tutto posero a guasto: cosicchè in Roma si chiamarono i coloni di Puglia per esterminarle.

Questi mali non finirono nel 579, ancorchè incominciati nel 571 — perchè nel vegnente 580, e susseguente 581 Italia fu soprassaltata dalla peste, causata dalla cennata epizoozia e carestia d'ogni genere, di cui Livio ci lasciò la seguente descrizione.

« La pestilenza che l' anno dinanzi avea danneggiato « il bestiame vaccino, si era cambiata a malattia de- « gli uomini. Que' che s' infermavano rade volte su- « peravano il settimo dì, e que' che lo passavano re- « stavano intristiti da lunghe infermità, e massima- « mente di quartane; specialmente morivano i fanciulli « e per tutte le vie si vedeva di loro una strage gran- « dissima, non essendosi sepelliti. La corruzione stes- « se consumava i corpi morti abbandonati agli avvol- « toi ed a' cani; ed era cosa certa che nè quell' anno « nè l' altro prima in tanta mortalità di buoi e d' uo- « mini era stato veduto in quel paese un avvoltojo ».

Col sopraggiungere dell'anno susseguente, a'mali della peste si accoppiarono i danni de' tremuoti che agitarono non solo il Bruzio; ma tutto l' impero. Per questo nuovo flaggello molto ebbe a soffrir Cosenza, e moltissimi villaggi del Bruzio furono adeguati al suolo. A tanti malanni si unì per ultimo una carestia più spaventevole della passata: cosichè carestia, epizoozia, peste, terremoti sembravano che volessero distruggere Italia, e con Italia il Bruzio tutto.

Perdurava ad esistere sul promontorio Lacinio il tempio di Giunone, che tutto il Bruzio avea in grande venerazione, comechè Quinto Fulvio Flacco lo avesse lasciato senza tegole per ornarne il tempio della Fortuna, ch' egli avea fatto voto nella Spagna di fondare in Roma, se riuscisse vittorioso dalla campagna affidatagli. Quivi i Cosentini spedirono cittadini a far voti e supplicazioni; ma siccome da que' sacerdoti si dicea, che tutto tornava indarno, se prima il Tempio della Dea non venisse rifatto di ciò che gli era stato tolto; i Bruzî ne fecero le loro rimostranze a Roma, che spaventata al par d'Italia tutta del sacrilegio, ordinò in pieno senato, che il Censore Flacco restituisse le tegole al tempio dell'offesa Dea; cosa che fu adempita; e che secondo i creduli di quel tempo, impose un termine a tanti malanni.

CAPITOLO DECIMO

I. Il Bruzio cessa d'essere dichiarato in istato di guerra—Lucio Duronio ultimo Pretore—Cosenza è dichiarata città confederata dei Romani—Tributi pagati dal Bruzio a Roma—II. Stato politico economico civile e morale del Bruzio e specialmente di Cosenza dietro la cessazione del governo pretoriano—III. Locuste del 627 di Roma.

I.° Lo stato, intanto, di miseria di spopolamento e di desolazione in che il Bruzio era caduto, tolse ogni sospetto alla Repubblica ch'esso volesse muovere a nuove turbolenze. La regione fu quindi proclamata come pacificata appieno; e la pace della tomba fu decantata come calma de'vivi.

Si desistette, adunque, di definire il Bruzio col nome di Provincia : nome che se si dava alle regioni fuori d'Italia, si largiva a quelle contrade d'Italia che venissero dichiarate in istato di guerra, e quindi nemiche di Roma. Infatti, Livio chiama sempre Provincie le regioni ribelli, e contro delle quali era uopo spedir Proconsoli Pretori e Propretori : malgradochè in Italia esse esistessero.

La nostra disgraziata Regione non fu, adunque, più soggetta alla feroce giurisdizione del Proconsole. Cessarono, quindi, tra noi i nomi di *Diocesi*, *Conventi* e *Giurisdizioni*, ch'erano le parti in cui soleansi dividere le provincie ribelli d'Italia (1) e non più si videro in mezzo a queste diocesi quelle cittadelle dette *Fori*, in cui il Pretore durante l'inverno e scorrendo la regione amministrava giustizia; ossia dava ragione a'suoi medesimi editti.

Cessato il Bruzio d'esser governato dal Pretore, non più si videro in Cosenza, e nelle altre giurisdizioni questori provinciali, il cui ufficio era quello di custodire il danaro dell'erario — somministrar le paghe ai soldati del presidio nonchè i viveri — vendere il bot-

(1) Vedi Plinio lib. III. I.

tino fatto nella guerra — depositare ciò che da questa vendita si ricavava — fare i conti degli esiti e degli introiti, e tal volta rendere giustizia per commissione del Preside o del Pretore. Col Pretore e Questore sparirono ancora gli Scribi i Ministri del Questore e del Proconsole, gli Accensi, i Preconi, gl'Interpreti, i Littori, il Carnefice, e la nostra città rientrata nel novero delle confederate, coll'acquisto delle proprie leggi, acquistò il *jus italicum*.

Or, comechè il *jus latinum* fosse di gran lunga inferiore al *jus quiritum* privato e pubblico; ed il *jus italicum* inferiore d'assai al *latinum*; pure preferibile mille volte era la condizione politica di que'popoli che godessero di questo dritto, alla condizione di quelli che di esso non potessero avvalersi.

Gli è vero, che pel *jus Italicum*, gl'Italiani doveano forzosamente militare nell'esercito Romano; che chi godesse di questo dritto veniva gravato d'una mole non leggiera di tributi; ond'è che Cicerone dicea: che una parte d'Italia era tributaria a simiglianza della Spagna e delle Gallie; che i popoli che godessero del *jus italicum* non avessero dritto al suffragio ed al *jus Sacrorum*; che fosse loro chiusa ogni via a conseguire cariche ed onori in Roma; che essi non potessero conseguire l'eredità d'un Romano; che non avessero dritto a contrarre matrimonî co' Romani; che non avessero tutti i dritti privati accordati a' Romani; ma però, aveano la facoltà di governarsi secondo le patrie istituzioni; e ciò non era poco.

Da quest'epoca Cosenza ricominciò a pagare il tributo a Roma, siccome a'tempi che precedettero la venuta d'Annibale, sulla metà della selva Bruzia pertinente alla Repubblica, colla variante: che siccome il tributo prima fu in pecore e porci; d'oggi in poi fu in animali lanuti ed in vini nonchè in legname per la costruzione de'navigli.

Oltre a questo tributo, che in sostanza fu il vecchio con una leggiera modificazione, il Bruzio per le guerre fatte a' Romani, fu obbligato a fornire in caso di bisogno un dato numero di navi alla Repubblica: ol-

tre al contingente di truppa, che come si è detto doveano tutte le città confederate levare in caso di guerra a pro di essa. Veramente nel 555 di Roma, forzata a questo contributo: consegnò all' ordine del Pretore Lucrezio le quattro triremi per cui fu tassato.

II.° Quel Bruzio, quindi, ch'ebbe in altro tempo un autonomia propria, che formò una confederazione di più città che aveano a capo Cosenza, perdette ogni ombra di nazionale unità, e non offrì che lo spettacolo di castelli e città, quali governati con leggi Romane, quali con leggi greche, e quali colle antiche osche istituzioni civili e politiche: a seconda che furono dal Senato dichiarate Municipî Colonie, Prefetture, Città Federate.

Per forza delle cennate condizioni Cosenza ebbe libertà di leggi, e potette far ritorno alle patrie osche istituzioni, sospese all'epoca del governo pretoriano.

Essa ebbe, adunque, novellamente il Senato di cui era presidente sempre uno degli stessi senatori tirati a sorte da'membri del consesso, il quale era composto da' nobili e da coloro cui spettavano i riti sacri, ed erano annesse la facoltà di occupar le cariche, interpretar le leggi, e le scienze umane e divine.

Annualmente dal seno del Senato sceglieasi un Lucumone o signore dagli stessi senatori, che ogni nove giorni rendea giustizia; e ch'elasso l'anno, dava il conto delle proprie operazioni al senato e deponeva il potere.

La plebe era divisa in tre tribù, e ciascuna tribù in dieci curie, col dritto in ogni curia di scegliere un Lucumone o signore che la rappresentasse nel senato. Cosichè il senato non costava al di là di trentatrè membri, scelti tra' signori, dalle trenta curie.

Ritornossi al culto di Cupra o di Giunone, di Tina o Giove, di Minerva, Pallade, e degli Dei Consenti; ed all' altro di Giano di Saturno e di Marte, loro importato da' Romani.

Però colla sua vecchia forma politica, non offriva Cosenza nemmeno l' ombra di quella prisca floridezza, a cui era salita prima della guerra Pirratica.

A prescindere dall' indole de' suoi abitanti avidi di

libertà e d'indipendenza, meglio che di vita; e mal sofferenti d'una dominazione che a tutto dritto potea dirsi straniera; ed onde avveniva che intollerabile si rendesse loro quello stato di cose, la ineffabile rapacità de'Romani, che dopo tanta vittoria si ribellarono ad ogni principio di moderazione: divenendo ad un tratto ebri di potere e di ricchezze, avea siffattamente depauperate le sostanze de'Cosentini, che oramai i migliori tra essi mancavano dei mezzi principali di sussistenza: cosichè la memoria della passata floridezza tanto più gl' inaspria, quando dalle presenti vessazioni venia maggiormente risvegliata.

Comechè pochi scrittori ci abbiano trasmesse notizie sullo stato politico de' popoli italiani a questi tempi, essi non cessano di lagrimare sulle eccezionali condizioni in cui versarono i popoli d' Italia in quel secolo di Roma.

Insomma, la repubblica, dopo la guerra Africana, sentitasi sciolta d'ogni obbligo verso i popoli che aveano caldeggiata la causa Punica: ch'era la causa della libertà ed indipendenza degl' Italiani dal dominio romano, trattò i soggetti come vinti, e tra gli schiavi della Gallia dell' Asia e dell' Africa in generale ed i popoli d' Italia non fu gran distanza di condizioni onerose e degradanti l' umana dignità. I Romani oltrechè adeguarono al suolo le migliori città d'Italia, che avrebbero potuto conservare fornendole di conveniente presidio, i cittadini spessissimo ne passarono a fil di spada, parte all' asta pubblica ne vendettero, e le terre e le possessioni tra i veterani divisero, o al migliore oblatore rilasciarono.

Con questo sistema, all' epoca del reggimento pretoriano, pochissimi Cosentini, che durante la guerra cartaginese parteggiarono per Roma, fondi e beni comprarono; il resto di essi fu tutto espropriato ed alla condizione de' proletarii ridotto. — La proprietà per questa ragione si riconcentrò nelle mani di pochi, che il popolo riguardando come i privilegiati, e come gli avversatori della causa nazionale prese ad odiare: odio che si è sempre mantenuto vivo tra le classi basse

e le aristocratiche del nostro popolo per volger di secoli ed anni, e che, in processo di tempo, diè luogo a tutti que' movimenti popolari, che spesso insanguinarono questa terra infelice.

Si aggiunga: che questi Ottimati talvolta per vendicarsi dell' odio che il popolo loro portava, della costui opera prescindea, chiamando alla cultura delle terre schiavi comprati in diversi mercati d'Africa; onde avveniva, che questo rimasto senza proprietà a possedere, senza terre a coltivare, nell' estrema miseria piombasse; e quindi a tumulti succedessero tumulti, a miseria, miseria e sventure sempre nuove.

La coltura delle terre affidate da principio agli schiavi per vendetta contro de' popolani, non corse guari di tempo, e venne di moda così nel Cosentino che in Italia tutta come prova di grandezza e di potenza. Ciò bastò, perchè i nostri popolani venissero dannati ad una assoluta indigenza; e le nostre belle campagne si vedessero popolate di gente esotica e barbara, di cui il volto non era più brutto de' costumi e delle passioni affatto brutali e selvagge.

Tristissimi tempi furono quelli in cui Tiberio Gracco, passando per Toscana, vide il paese privo d'uomini liberi, ed in loro vece occupato da pastori ed agricoltori di stato servile, fatti venire dal mercato dell'isola di Delo. Non dissimile di quelli compianti da Gracco, furono i nostri all'epoca che cessò il governo de' pretori, ed il Bruzio divenuto Regione riebbe la sua libertà; ma non la sua ricchezza e la sua forza.

Ma forse era nell'ordine delle cose, che le nostre così volgessero; affinchè gl'Italiani nella rovina della propria autonomia trascinassero seco quella della città che in tanti mali li travolse; e da questa colossale decadenza, nascesse quella crisi onde i vinti popoli si fossero convertiti in vincitori; le genti ricche ed opulenti in povere; e l'aspetto della terra pigliasse nuova configurazione e limitazione novella.

Infatti, da quella guerra nacque la civile tra Mario e Silla — da questa l' abbattimento della repubblica,

e l'inalzamento dell'Impero. L'Impero scompaginò e divise l'Unità che dava vita a questo grande stato che Romano diceasi; la divisione condusse tra noi i Barbari; i Barbari fondarono nuovi regni e nuovi imperi; e l'aspetto del globo tra poco mutossi: riconfermandosi sempre più la massima, che nulla quaggiù non sia e fermo e stabile.

III.° Or non dobbiamo tacere, che correndo l'anno di Roma 627 — vale a dire 36 anni prima che scoppiasse la guerra sociale, e 55 anni dopo che cessò nel Bruzio il governo proconsolare, ricomparvero le cavallette di un'altra volta, e di cui si era sperimentato il danno negli anni di Roma 579.

Sotto il Consolato di Marco Fulvio Flacco si sparse per tutta l'Africa tal quantità di locuste, che distrutte ne andarono non solo le biade; ma le fronde degli alberi, e colle fronde i germi e le cortecce di essi.

Una colonna di vento parte ne spinse e ne sommerse in mare, e parte ne cacciò sulle rive orientali e meridionali di Calabria e del Bruzio.

Il nostro danno fu alle sole messi, che da esse ne vennero affatto distrutte e divorate; mentre che in Africa, ributtate le morte locuste sulle rive del mare ove aveano fatto naufragio, per la putrefazione in cui si misero, produssero tal peste, che secondo Orazio nel libro I perirono in Numidia ottocento mila uomini, dugento mila nelle province di Cartagine, tre mila Romani in Utica — e 1500 al giorno in tutta la regione d'Utica, finchè il morbo desolatore non avendo più vittime da mietare, lasciò quelle coste.

LIBRO QUINTO

CAPITOLO PRIMO

I. Cause della Guerra Sociale — Ordinamento politico e militare della Lega — Capitano comandante le forze Brazie — II. Vicende della guerra. (A. C. 91.)

I°. Floro, acerrimo sostenitore dell'Oligarchia romana, volando sul periodo di cui tessiamo la storia solea dire: Che la potestà tribunizia fu di eccitamento a tutte le sedizioni; giacchè sotto sembianza di difendere la plebe; ma in realità per acquistar dominio, studiava scaltramente di cattivarsi il favore del popolo colle leggi agrarie frumentarie e giudiziarie. Ma egli stesso non può negare, che in tutte le pretese della potestà tribunizia fosse la *vernice* della rettitudine. Ciò che però Floro chiama vernice, gli altri storici appellano *ragione*; e dove è ragione è giustizia, e dove è giustizia è rettitudine e non vernice di rettitudine. Infatti, che cosa esistea di verniciato nella querela d'un popolo debellatore delle nazioni e signore del mondo, che si lagnava d'esser privo di territorio e di tetto per opera degli Ottimati, che poco o nulla a quella potenza; e a quella signoria non aveano contribuito?

Chi stesse ad udir Floro, verrebbe alla conseguenza: che il tempo sanzionasse e convertisse in dritto l'usurpazione del ricco a danno del povero — e che il patrimonio degli Stati, retaggio de' più fortunati, dovesse tra i ricchi che poco o nulla spendono ripartirsi, an-

zichè tra poveri, che per acquistarlo il loro sangue versarono.

Tiberio Gracco, però, non la pensava come Floro. Uomo distinto così per ingegno che per eloquenza, soffocò colla forza nella gola di Gneo Ottavio le convinzioni di Floro sullo stato e dritto del popolo in quel periodo. Che s' egli periva, oppresso da' nobili spodestati da' loro beni, lasciò l' eredità de' suoi propositi a Caio suo fratello, ad Apulejo, a Saturnino, a Livio Druso, che un giorno dovea essere adita pienamente dal popolo d' Italia.

Le nuove leggi erano state decretate tra gli spasimi del Console Filippo, ch'ebbe la temerità di abrogarle. Esse furono iniziate col sangue e colla rivoluzione; e colla rivoluzione e col sangue furono propugnate ed impiantate nello Stato.

Velleo Patercolo contemporaneo di queste vicende, è un di que' pochi che ci abbiano tramandato scarse notizie su questa guerra sociale, che più di trecentomila italiani tolse all' Italia. Egli dice:

« Vedendo Druso che vuoti andavano i virtuosi con-
« sigli, immaginò di diffondere la cittadinanza roma-
« na a tutta Italia. *Ed altrove.* La morte di Druso fè
« scoppiare la guerra italica, già da gran tempo ri-
« bollente; e sotto il Consolato di Lucio Cesare, e
« Publio Rutilio tutta Italia s' armò contro Roma —
« *Ed altrove* » Tanto sfavorevole si manifestò la for-
« tuna in quella guerra, quanto giusta era la causa
« che alla guerra stimolavagli. Ricercarono d' esser
« cittadini di quella città di cui coll'armi la signoria
« proteggevano. Doloroso era somministrar tutti gli
« anni ed in tutte le guerre un doppio numero di
« fanti, e di cavalieri, e non essere partecipi del dritto
« di quella città, che pel loro istesso mezzo a tal col-
« mo di grandezza era pervenuta; per cui disprezzava
« ella potere ed uomini della stessa natura e dello
« stesso sangue, come se stranieri fossero e punto a
« lui non affini. Strappò questa guerra all' Italia più
« di trecentomila giovani ».

Alla morte di Druso, adunque, insorse l'intero San-

nio ed il Piceno, insorse parte dell'Etruria, tutta Campania, la Puglia, la Lucania, e l'intero Bruzio.

Popedio Silano conduceva i Marsi ed i Latini, Afranio gli Umbri, Vezio Catone i Sanniti, e Telesino i Bruzî ed i Lucani. Oltre a costoro, presero le armi, come conduttori subalterni degli alleati, un Erio, un Asinio, un Flejo Catone, un Egnazio Mario, un Papio Mutilio ed un Cajo Pontidio ed altri: tutti uomini nobilissimi, e pertinenti alla classe aristocratica d'Italia.

Roma in tal vicenda, delegò Catone contro gli Etruschi—Gabinio contro i Marsi—Carbone contro i Bruzî e i Lucani—Silla contro i Sanniti; e poi tutti contro tutti.

La rivoluzione scoppiò in Ascoli colla morte de' legati spediti quivi da Roma; e Strabone Pompeo mandato in Ascoli a vendicare l'insulto non rimise la spada nel fodero che quando prese Ascoli, e fin dalle fondamenta spiantolla.

Aveano gl'Italiani eletto per centro della loro azione Corfinio, che appellarono, secondo Velleo, Capitale della Repubblica italica. Vi delinearono una grande piazza, ed un palagio pel Senato, che formarono di cinquecento Deputati colla generale amministrazione degli affari, donde traevansi tutti i magistrati ed i capitani dell'armata. Crearono due Consoli e dodici Pretori. Furono Consoli Quinto Pompedio Silone de'Marsi, e Cajo Aponio o Papio Mutilo Sannita. Questi due ciascuno de'quali avea sei pretori sotto i suoi ordini, divisero l'Italia in due Provincie. Il primo si assunse il governo della parte settentrionale ed occidentale, ed il secondo della meridionale ed orientale.

Di tutta Italia non fecer parte della Lega l'Umbria, parte dell'Etruria, alcuni popoli latini, la Lombardia, allora Gallia Cisalpina, perchè i Galli che l'abitavano non erano considerati come alleati; ma considerato il loro paese come provincia.

II.° Il segnale della guerra fu dato, adunque, colla missione di Quinzio Servilio che comandava ad Ascoli, e di Fontejo suo luogotenente. Dopo ciò in ogni punto d'Italia si menò le mani. E dove Romani, o romani

presidî s'incontravano, ivi città e castelli distrutti, stragi e rovine si vedeano. Sul Taleno, Vettio Catone pretore degli alleati, ruppe il Console Rutilio, e ad ottomila uomini che comandava fè mordere mortalmente la terra. Poco dopo Pompedio fiaccò l'arroganza dell'imbecille Cepione, che pagò colla propria vita la presunzione propria, e colla perdita di tutte le sue forze. In seguito Lucio Giulio aspramente fù rotto tra' Sanniti; e fin quì le cose degli alleati camminarono prosperamente.

Ultimamente, Papio che assediava Acerra, montato in superbia, e volendo venire a battaglia col Console fu da costui sbaragliato — Mario diè battaglia a' Marsi e li sopraffece, e Silla come se fosse nato per dar termine a ciò che Mario incominciava, assalì Pompedio, e grandissima strage fece dalla gente di lui.

Mentre che così si combatteva nella parte settentrionale ed occidentale d'Italia, altre legioni romane assediarono Grumento in Lucania, e se n' impossessarono — Cajo Pompeo Strabone a cui era toccato il Piceno, presso al fiume Tennà, attaccato d' Afranio Ventidio e Giudacilio fu da essi più volte rotto e posto in fuga; quindi soccorso da Sulpizio, prese la rivincita, e ruppe l'esercito d' Afranio, e lui stesso mortalmente ferì.

Dopo questa vittoria, Roma tranquillizzossi, e parve curarsi poco degli ultimi sforzi degli alleati. Ma la defezione di parte degli Umbri, e d' alcuni popoli dell' Etruria, che si volsero a chiedere gli stessi dritti che gli alleati, tornò a porre lo sgomento in seno alla repubblica; ond'è che il Console Giulio, pensando a migliore espediente che la guerra non gli sembrava, portò una legge in senato, colla quale si promettea di accordare la cittadinanza a que' popoli d' Italia, che tuttavia si erano mantenuti fedeli alla Repubblica.

Con tale legge gli alleati perdettero il Lazio una parte dell' Umbria, e dell' Etruria ch' ebbero la cittadinanza.

Per questo esempio molti popoli si ritirarono dalla società, nella speranza sempre di conseguire la desi-

derata cittadinanza, ritornando alla federazione Romana e defezionando agli Alleati.

Questo colpo shigottì la lega: e Lucio Giulio alla sua volta profittandone, riportò nuove vittorie su'Marsi, ridusse i Vestini ed i Peligni alla divozione Romana, e sottomise Cajo Vettio, che volle morir per mano d'un suo schiavo meglio che darsi prigioniero della Repubblica. Questa disfatta della lega però furono compensate dalle vittorie riportate sul Fucino, ove Lucio Porcio eletto di fresco Console venia massacrato tra le truppe che quivi comandava: morte che Silla vendicò colla presa e la distruzione totale di Stabia in Campania, ch'era in potere della lega; e colla presa di Pompei, malgrado la gagliarda difesa oppostagli da Cluenzio, uno de' Capitani degli alleati.

Appiano fa motto di quella caccia data da Silla a Cluenzio, che non finì che quando cinquantamila italiani alleati valorosamente spirarono l'anima presso a Nola ove si erano fortificati, e donde furono da Silla snidati.

Da Nola passò sul Sannio, ove vinto da Papio Mutilo dovette salvarsi in Isernia, donde corse ad attaccar Bovino, e in tre ore se ne insignorì.

Perdutasi, intanto, Corfinio dagli alleati, il Consiglio generale della lega fu trasportato in Isernia. Indi a qualche tempo allontanatisi i Marsi dalla lega, i capitani Sanniti presero il comando in capo de' popoli rimasti fedeli alla Repubblica italica. Pompedio Silano: malgradochè Marso, in omaggio al suo attaccamento alla causa nazionale, fu creato generalissimo. Questi radunato un esercito di trentamila fanti e mille cavalli, cacciossi ne'campi nemici, e tra poco rese immortale il suo nome per belle e numerose vittorie. Giudacilio nativo d'Ascoli giunse ancora a riunire otto Coorti per ajutare Ascoli sua patria assediata; ma mal corrisposto da'suoi concittadini, vide cadere la patria in mano del nemico. Se ne vendicò aspramente sotto Bivona che riprese dalle mani di Silla, e bevve il veleno: terminando così di sopravivere alla patria schiavitù.

Malgrado però i nuovi trionfi di Pompedio Silano, la lega italica volgeva al tramonto. Essa finì di scompaginarsi totalmente alla morte di questo bravo generale, che lasciava la vita in una battaglia che mietè quella de' migliori giovani, che a favore della Repubblica italica combattessero.

CAPITOLO SECONDO

I. I Bruzî co'Sanniti e Lucani restano soli a sostener la guerra—Telesino sbaragliato, si ritira nella Sila colla sue truppe—I Romani accordano la cittadinanza a tutti i popoli d'Italia, menochè a Bruzî Lucani e Sanniti—II. Causa della guerra civile tra Mario e Silla—Il Cosentino Telesino appoggia la causa di Cinna.

I.° Da questo momento la guerra non fu combattuta che da'Bruzî Lucani e Sanniti, i quali sotto il comando di Ponzio Telesio o Telesino, Lamponio e Tito Clepsio tennero in iscacco le truppe della Repubblica (1). Questi patrioti abbandonati del resto d'Italia alle sole loro forze, ed alla loro discrezione, dopo d'avere assediata Tisia, città forte del Bruzio, guernita di presidio Romano, mossero all'assalto di Reggio, sperando, dall'occupazione di quella piazza, trarre un gran partito per la causa nazionale una volta che, potendosi fortificare in Reggio, avessero avuto l'agio di tentare un colpo di mano sulla vicina Sicilia, ove del tutto spenta non era ancora la guerra sociale.

Assaltarono adunque Reggio; ma soccorsa a tempo questa Città del Pretore Cajo Norbano con gravi forze da Messina, dovettero gli Alleati lasciar l'impresa ed internarsi ne'monti della Sila.

Non però desistettero di continuare la guerra. Di là misti a Sanniti e Lucani or comparivano su'monti

(1) Vedi Micali Ital. Av. R. L'unica città de' Bruzî che si diede a'Romani fu Tisia. Ecco perchè i collegati l'assediarono. Che i Bruzî furono alleati de'Lucani nella guerra lo attesta e prova l'elenco delle regioni che non vi presero parte tra quali non sono i Bruzî.

ora su'piani, e or lì scaramucciavano—or quì veniano a regolare e formale battaglia.

Tanta ostinatezza, e perseveranze così protratta in non cedere di fronte alla totale dissoluzione della lega italica, spinse la Repubblica ad accordare la cittadinanza a tutti i popoli d'Italia, meno che a'Bruzî Lucani e Sanniti.

Appiano nel primo libro della guerra civile de' Romani dicea a questo proposito:

« Questo fu il fine della guerra Sociale, nella qua-
« le tutti i popoli italiani divennero ossequenti a'Ro-
« mani, e furono compresi nella cittadinanza Roma-
« na, de' Lucani co'quali erano i Bruzî e Sanniti in-
« fuori; benchè da poi essi conseguissero il medesimo
« premio ».

Intanto, la vittoria di Norbano presso Reggio contro Telesino o Tilesio, pose i Sanniti i Lucani e le città tutte del Bruzio in potere di Metello. Però gli alleati dando un nuovo sistema alle loro mosse, ed operando in modo che dietro allo assalto seguisse una pronta ritirata, e quindi un irromper novello ed una novella scomparsa; posero le truppe romane nel caso di ricever da essi molto danno, di non poterne mica inferire: e protrassero tanto le cose che scoppiasse tra Romani e Romani quella guerra civile che pria fu tra Romani ed italiani: di chè molto vantaggiaronsi gli alleati, per la rivulsione che l'armi romane soffrirono in tal congiuntura.

II.° Suscitò tanto incendio l'odio tra Mario e Silla: due notabilità Romane: incendio non divampato da gran tempo, per la guerra sociale, che costrinse i partiggiani dell' uno e dell' altro a riunirsi contro il nemico comune, Quest' odio tanto accanito avea preso origine dall' aver fatto Mario levare dal Campidoglio le statua esprimente Bacco, che dava Giugurta in potere di Silla, e per essere stato Silla chiamata al comando della guerra contro Mitridate: posto ambito sordamente da Mario. In tal torno, Mario si assunse l'impegno di far rivocare questa disposizione; P. Sulpizio lo sostenne. Ne nacque un tumulto; il Tribuno Sulpi-

zio il sopraffà, e Mario va delegato del popolo al comando predetto come surrogato di Silla. Silla alla testa de' suoi armati marcia allora contro Roma — Mario fugge—Silla s'impadronisce di Roma—Fa dichiarare pubblici nemici Mario, Sulpicio, e dieci altri senatori di Roma amici di Mario—Sulpicio vien preso ed ucciso — Mario fugge a Cartagine — Intanto Cinna è eletto Console—questi cerca richiamar Mario e bandir Silla—Silla parte per la guerra—Cinna partiggiano di Mario toglie a mescere i nuovi cittadini nella vecchia tribù — Roma si mette in tumulto — Cinna è scacciato dalla città, egli assume il consolato; si accampa con Sertorio; guadagna l' armata ch' era in Campania; interessa i popoli d'Italia alla sua causa che apparentemente era la causa della uguaglianza de'privilegî tra i popoli della Penisola; richiama Mario dell' esilio e marcia contro Roma. Mario e Cinna rientrano—vi mettono tutto a sangue e rovina—i partiggiani di Silla ne vengono massacrati ed esiliati — Silla bandito, la sua casa distrutta e sua moglie e figli cacciati in bando.

Silla dopo la presa d' Atene, e le vittorie di Cheronea e d' Orcomeno, scrive al Senato che ritornerà in Italia; Cinna e Carbone scorrono tutta Italia per far gente.

Avviene, intanto, che Cinna sia ucciso da un centurione, e che Carbone resti solo al Consolato; Norbano sconfitto; Cetego e Verre passino a Silla, che Mario si batta con Silla e venga debellato; Silla entri in Roma; che Norbano e Carbone lascino la Italia; e che la causa del popolo resti solamente affidata al generale Telesio, comandante gli avanzi di quanti soldati erano sotto gli ordini de'capitani fautori di Cinna.

CAPITOLO TERZO

I. Telesino resta al comando generale dell'esercito — Tentativo su Preneste — Marcia sopra Roma — Battaglia data a Silla sotto le mura di Roma — Morte di Telesino — II. Conseguenze della disfatta di Telesino — Capaneo Gutta altro Cosentino.

I.° In tal vicenda, si unirono a Telesino, Corinate, Marsio, e Demasippo.

Telesino formò disegno di liberar Preneste dall'assedio ove si era rifuggito il figlio di Mario; ma assalito di fronte da Pompeo, ed alle spalle da Silla dovette desisterne. Però, prevenendoli con una contro marcia, che fece alle volta di Roma, si avviò con una temerità ineffabile verso la sede della repubblica, che, senza difesa nello interno, e senza speranza di soccorsi dal di fuori, fu orribilmente cacciata in grembo alla disperazione ed allo spavento.

Qui mi piace di trascrivere la relazione che il sig. di Vertot bellamente fa della battaglia, che sotto le mura di Roma si combattè da questo illustre nostro Cosentino.

« Giammai restarono così sorpresi i Romani, quando « si scorsero sul punto di divenir preda di truppe « straniere, le quali sotto pretesto che avessero fatto « male a ricever Silla dentro la piazza, non avrebbero mancato di vendicare una tale diserzione col« l'uccisioni, e col saccheggiamento de'cittadini.

« Si chiusero, quindi, le porte della città, gli uo« mini diedero di piglio alle armi e guernirono le « mura della città di macchine e di arcieri, intanto, « che le donne tutte disciolte in lagrime, correano ai « tempî per invocare il soccorso degli Dei.

« Il terrore ed il tumulto non ebbe più limiti quan« do il bruzio generale senza lasciar la marcia, si « accostò sotto le mura della città. Parea egli un « altro Annibale, e non meno che questi diggià se ne « credea padrone e signore. Si tolse allora la ma-

« schera; più non poteva dissimulare quell'avversione
« implacabile che portava a' Romani. Altrettanto ne-
« mico di Mario che di Silla, designava distruggere
« Roma, e sotto quelle rovine opinava sepellire fino
« al minimo di lei abitatore. Scorrea da fila in fila
« per infondere coraggio a'suoi soldati :

Bisogna abbattere, gridava, *la foresta ove si annidono questi lupi rapaci. Portate il ferro ed il fuoco per ogni parte; non la perdonate a cosa di sorta; non saranno mai liberi gli uomini finchè ci sarannno Romani ed una Roma.*

« Arringate a tal modo le truppe si avanzano con
« furore. La gioventù di Roma sotto il comando
« di Appio Claudio, non tanto per impedire l'avvici-
« narsi d'un esercito superiore a sessantamila uomini,
« che per differire la perdita della Città, e dare il
« tempo a Silla di correre al soccorso di essa, si bat-
« tea disperatamente sotto agli occhi de' loro concit-
« tadini, delle loro mogli e figli. Appio restò morto
« nel conflitto; e non v'era apparenza, che quei ch'es-
« so comandava, potessero sperar sorte migliore. Al-
« lorquando si videro entrare in Roma settanta ca-
« valli a cui Silla così commise. Appena vi perven-
« nero, ne uscirono per aiutar a quei che combatte-
« vano contro le più avanzate forze de' Sanniti.

« Inoltravasi Silla con tutta quella sollecitudine che
« gli poteva venir permessa della sua infanteria ; e
« ben egli si disperava, che Roma che dovea essere
« il premio delle sue vittorie, si trovasse nel rischio
« di cadere in mani straniere. Finalmente vi arrivò
« sul mezzo giorno, e si accampò vicino al tempio di
« Venere. Non si tosto accordò a'suoi soldati di ripo-
« sarsi un momento, che fece loro pigliar le armi, e
« dispose l' ordine della battaglia. Diede il comando
« dell'ala dritta a M. Crasso, ed esso si mise alla te-
« sta della sinistra. La maggior parte degli ufficiali
« voleva persuaderlo a differire il combattimento al
« domani, rimostravangli che in quella occasione si
« trattava di tutta la di lui fortuna ; che faticate le
« di lui truppe per una marcia faticosa, aveano bi-
« sogno di riposo : specialmente dovendo venire alle

« mani co' Sanniti e Lucani, sotto la cui denomina-
« zione allora erano i popoli tutti da Salerno a Reg-
« gio, popoli bellicosi, contro i quali i Romani in
« niun tempo aveano ottenuto verun vantaggio.

« Ma Silla trasportato dal proprio coraggio, fece
« suonar l'attacco, e marciò a nemici. Fu sanguinoso
« ed ostinato il combattimento, soprattutto nella si-
« nistra in cui egli comandava. Si battettero gli al-
« leati con valore straordinario; ributtarono le sue
« truppe e le disordinarono. Molte coorti, ed intere
« legioni non potendo sostenere i loro urti aperta-
« mente si danno alla fuga. Vi accorre Silla per rac-
« coglierle; gittasi colla spada alla mano avanti i fug-
« giaschi per trattenerle. Ma spaventata la milizia,
« più non conosce alcuno comando, e cadauno per
« mettere la propria vita al coverto, cerca di ritirarsi
« in Roma. Gli abitanti temendo che co'vinti non en-
« trassero i vincitori, chiudono le porte da quella par-
« te e lasciano andare abbasso la saracinesca, la qua-
« le col suo cadere schiaccia molti uffiziali dell'eser-
« cito di Silla. Dicesi: che questo generale in così
« gran periglio, trasse una medaglia dal petto e fosse
« una immagine d'Apollo che portava, e come la paura
« e lo spavento risvegliano i sentimenti della religio-
« ne, si pretende ch'egli come a sua tutelare deità la
« rivolgesse queste parole: E tu che da tante battaglie
« facesti risultar vittorioso Cornelio Silla, l'hai forse
« condotto per continue vittorie fin sotto le mura
« della sua patria perch'ei più infamemente vi peris-
« se? Raccolse, quindi, i soldati che non erano po-
« tuti entrare in Città. Questa truppe ancorchè at-
« territe fecero fronte all'inimico — Con nuovo furo-
« re cominciò il combattimento, e non vi fu che la
« notte che cessar lo facesse. Disperato Silla per lo
« sgraziato successo, e senza sapere ciò che fosse ac-
« caduto nell'ala destra, si ritirò nel suo campo. Era
« molto avanzata la notte, quando Crasso mandò a
« dirgli ch' avea vinti gl' inimici, e li avea incalzati
« sino ad Antenne, ove la notte lo avea sforzato ad

« accamparsi. Vi si portò Silla sull'alba, e dopo aver
« dato al suo luogotenente ed alle truppe i meritati
« elogi per sì segnalato servizio, fu a visitare il
« campo di battaglia, che trovò coperto di più che
« cinquantamila cadaveri. Si trovò tra gli altri quel-
« lo di Telesio, il quale conservava tuttavia i linea-
« menti di quel gran coraggio, e di quell' animosità
« che dimostrati avea nella battaglia; si fecero otto-
« mila prigionieri, che Silla ordinò si fossero massa-
« crati sullo atto, e tagliate la teste a Marsio e Co-
« rinate, furono spedite a Preneste ».

Questa fine ebbe il nostro illustre concittadino Telesino-vincitore in cento combattimenti contro i Romani: l'unico generale della lega Italica rimasto fedele al programma nazionale, ed alla fede giurata alla patria, che amò veder libera dalle prepotenza romana, e nel caso di godere gli stessi dritti: il primo guerriero che non Romano, ardisse portar le armi contro le città eterna: e che avesse fatto impallidire quel Silla che s'era reso il terrore del mondo intero.

Alcuni storici lo dicono lucano; perchè lucane furono dette a quell' epoca tutte le contrade che correano da Salerno a Reggio; e perchè Cosenza specialmente, di cui era egli figlio illustrissimo, era detta città lucana per vecchia tradizione, che tuttavia la riguardava come la Capitale che un tempo fu della Lucania meridionale.

Ch' egli poi non fosse che Bruzio, va provato dagli stessi storici, i quali parlando de' Capitani della lega, li disegnano sempre per le regioni a cui appartenevano.

Infatti, Appiano Alessandrino dice:

Nell' esercito degli italiani era un capo per ciascuna delle città confederate (dunque Cosenza dovea avere anco il suo Capo) — Ed altrove:

Era Ascoli terra del padre di Iudacilio « ed altrove: *Silla avendo soggiogate tutte le nazioni Irpine andò contra i Sanniti per la via ch' era guardata da Emotilo generale loro ec. ec.* E più giù: *Trebazio Sannita e Ca-*

pitano de' Sanniti ec. ec. E seguendo: *In questo tempo medesimo conducevano sessantamila alleati Ponzio Telesino, Capaneo Gutta, e Marco Lamponio di Lucania* » per liberare Mario dall' assedio.

Di Lucania era adunque Marco Lamponio — Ponzio Telesio e Capaneo Gutta non erano ne' lucani ne'sanniti; ma Bruzî — ed io aggiungerò ambedue Cosentini; perchè e l'uno e l'altro cognome si trovano presso le carte più vecchie della nostra patria: e se sparito è il cognome Gutta, avanza tuttavia quello de'Tilesio, di cui in prosieguo parleremo: perchè, per lungo tratto di tempo, questa famiglia non si stancò d' illustrare la nostra città sia nelle armi che nelle lettere.

Avea scritte da più anni queste considerazioni, quando il fatto venne a comprovare la mia ipotesi. Il 19 giugno del 1868, Vincenzo Del Vecchio illustrava una medaglia del sig. Vincenzo Briglia, giovane cultissimo, e versato assai nelle scienze naturali: nel cui *dritto* si leggea: *Judacilius Entius Papius*, con la Testa d'Italia nel centro — e nel *rovescio hostis Fid : Populi Theles Brucio :* che esprime : Armata de'popoli confederati sotto il comando di Telesino Bruzio.

II.° L'esito di questa disfatta toccata da Telesino, fè sì che i luogotenenti di Silla si rendessero signori di tutte le città d' Italia; e collocassero presidii in tutte le piazze che si erano dichiarate nemiche. Ebbe perciò Cosenza il suo presidio, ed il suo Preside; ma non arrestandosi quì l'ira di Silla, furono dichiarati infami i figli e i pronipoti de' partiggiani di Mario, i quali furono a dir d'Appiano proscritti; e perciò gran numero de'nostri concittadini cacciati in esilio, altri messi a taglia nella testa, ed altri condannati a morte, sol perchè avessero ricevuto i partiggiani del nemico di Roma. In tal torno, fu per Cosenza emesso l'editto che promettea due talenti a chiunque uccidesse un ribelle; e la libertà agli schiavi, che ribellandosi da loro padroni fautori di Telesino, ne avessero cercata ed ottenuta la morte.

Per questi editti, che poneano in disperazione gli scampati alla guerra sociale, e che sbrigliavano i servi

contro i padroni, i padri contro i figli, i fratelli contro i fratelli, la guerra civile non tardò a manifestarsi così nell' interno della nostra città come delle città tutte d'Italia; ed il sangue non cessò un sol giorno di bagnare il seno della patria comune.

Perdurando Silla ne' suoi feroci propositi: confiscò le case i possedimenti i beni tutti di quanti avessero favorito la fazione contraria, rivestendone i suoi partiggiani ed i suoi soldati; e perchè lo spoglio venisse legalizzato, si elevò a Dittatore, ed una legge promulgò, che questo delitto stanzionasse appieno.

Lo stato politico e civile di Cosenza a quest'epoca, è quindi meglio ad immaginarsi che a descriversi. I buoni armatisi, si salvarono dalla persecuzione tra i boschi della Sila; e quivi formate delle bande, vedremo nel capitolo che segue a quali estremi si conducessero per la mala signoria di Roma.

CAPITOLO QUARTO

Posizione di Cosenza al termine della guerra sociale — Il Bruzio e quindi il Cosentino seguono le parti di Spartaco, che si ribella a Roma — Geste e fine di Spartaco. (A. C. 74).

Spogliati de' beni, minacciati nella vita, abbattuti dalla persecuzione, i Cosentini errabondi come belve pe' boschi della selva bruzia, speravano nel malumore de' proscritti, nel partito di Mario, che comechè la persecuzione di Silla avesse avvilito, certo non avea spento.

Una vicenda inaspettata non tardò a servire i loro progetti di sommosse di rivoluzione di riscossa; e di questa vicenda fu causa un tale Spartaco, gladiatore fuggito di Capua con settanta de' suoi, ove trovavasi custodito.

Costui uomo di coraggio ed ingegno elevatissimo, meglio che continuare a sacrificar la propria vita per servir di spettacolo alla inumanità del suo padrone

Lentulo, volle decisamente barattar questa per l'acquisto della propria libertà.

E però, tutti gli schiavi d'Italia, e cogli schiavi, i proscritti ed i banditi si collegarono con esso. Ben tosto egli si vide alla testa d'una fortissima massa di armati, che ripartita in tre colonne affidate a Spartaco a Criso e ad Oenomao, pose il suo primo accampamento alle falde del Vesuvio, ove assalita da Clodio Glabro, sconfisse il Pretore romano; ed incalzata nuovamente da Glabro e P. Valerio, tagliò a pezzi la milizia dell'uno e dell'altro.

Sembrato a'Romani questo affare più serio e grave, che per avventura non si pensava, ebbero i Consoli ordine di marciare contro Spartaco con un considerabile corpo di truppa per ciascuno. Però Spartaco tornò ad assalirli e li sbaragliò — Raccolsero i consoli gli avanzi dell'esercito fuggitivo e ritornarono allo attacco sul Piceno; ma Spartaco tornò ad investirli e a disfarli.

Alla nuova di tante vittorie, non fu proscritto o nemico del nome di Roma o che Roma odiasse, che a Spartacò non muovesse. In breve, questo uomo singolare raccolse sotto le sue insegne centoventimila uomini.

Eran tre anni che questa guerra durava in Italia, quando il Senato ne diede la direzione a Licinio Crasso. Sotto Crasso la cosa cambiò d'aspetto; ma prima che Crasso venisse al comando delle forze romane, non bisogna tacere, che i sollevati aveano scorse tutte le città della Campania, aveano occupato Cora Nola Nocera e Mataponto; e nel Bruzio aveano di già rivolte le armi contro Turio che avea colonia romana, nonchè contro Crotone Reggio Locri Squillaci Nettunia Ruscia Valenzia Temesa Besidie Cassano Petelia, quale Municipio, e quale Colonia Romana, e da'Romani abitate.

Avvenne dopo ciò, che Licinio Crasso asceso al comando de'Romani, attaccava diecimila uomini usciti a foraggiare e li tagliava a pezzi; li assaltava in battaglia ordinata, e finiva di sconfiggerli.

Spartaco tirando seco gli avanzi dell' esercito, traversò allora il Bruzio per passare nella vicina Sicilia: ma Crasso lo previene e gli taglia il cammino dalla parte del mare: avanzandosi fino a Cosenza ove sperava venire alle prese col gladiatore; incontro che Spartaco evitò lasciando Cosenza, e muovendosi alla volta di Reggio, ove sperava traghettare il Faro.

La ribellione di Salvio e d'Atenione in Sicilia, repressa ma non smorzata, dava speranza a Spartaco di rifarsi degli armati perduti nel continente, una volta che avesse potuto metter piede in Messina. A tale uopo, dice Spanò Bolani, nella sua bellissima storia di Reggio « Che gli si era promesso un buon numero di « navi e di cereali; ma queste non vennero e fra di « tanto la fortuna cominciava a scoprirglisi avversa. « Non si scoraggì; ma osò traggittar lo stretto per « via di barchettine costrutte a tale intento col le- « gname del luogo. Ma anco questo disegno rendea « vana l' indole burrascosa della stagione e del mare.

« Crasso in questo mezzo avea ordinate le sue schiere « in modo che a Spartaco dal mar terreno al jonio erano « chiusi i passi per terra; e solo gli rimanea l'alter- « nativa o di salvarsi per mare, quando gli venissero « a tempo le promesse navi, o di traforarsi per mezzo « alle file nemiche. E già vedeva che ogni ulteriore « ritardo gli avrebbe fatto impossibile qualunque via « di salvezza: vedeva come in breve gli sarebbero « mancati i viveri: e come i presidî romani di Reg- « gio e di Locri sarebbero per premerlo su'fianchi ed « alle spalle, quando Crasso continuasse a stringerlo « così da vicino. Qui narrano gli storici un opera gi- « gantesca di Crasso, che con tutta la grandezza ro- « mana a me pare favolosa. Dicono, adunque, che « costui inspirato dalla natura del luogo, avesse com- « pita e messa in atto la costruzione d'un fossato lun- « go quel tratto di terra che si estende dal seno Na- « petino allo Scilletico; che in questo fossato avente « quindici piedi di larghezza, ed altrettanti di pro- « fondità fosse stato alzato una muraglia così alta che

« tagliasse a Spartaco l'uscita della Penisola reggina.
« E Crasso metteva conto, che mediante questo stu-
« pendo lavoro, Spartaco ridotto per fame sarebbe fi-
« nalmente costretto a rendersi a discrezione, mentre,
« intanto, dalla parte del mare arriverebbe un ar-
« mata romana per impedirgli la ritirata in Sicilia.
« Allora Spartaco capito il disegno di Crasso cercò di
« prevenirlo, determinato di trovar salute o di morir
« combattendo. Due volte in un giorno investì i Ro-
« mani, e due volte ne fu ricevuto con grandissima
« perdita e scoraggiamento de' suoi. Aggiungi, che per-
« sin de' soldati de' presidî di Locri e di Reggio si po-
« sero a nojarlo a fianchi ed alle spalle; ed egli cor-
« reva or quinci or quindi col proposito di straccare
« i Romani che senza posa lo perseguitavano. A mal-
« grado di tutto questo profittando Spartaco d' una
« notte burrascosa ed oscurissima riuscì a forzare il
« passo in un punto ove la muraglia non era ancora
« terminata. Di tal maniera, che quando Crasso se ne
« fu accorto, Spartaco co' suoi già si dilungava a gran
« giornate verso la Lucania. Ma i soldati di lui erano
« divenuti tanto insubordinati e divisi che quel male
« che non potette il nemico, gli fecero i suoi mede-
« simi. E Crasso che ciò seppe, correndogli sopra di
« colpo con assai felicità il mise in rotta collo ster-
« minio di dodicimila combattenti. Con tutto ciò Spar-
« taco pugnando sempre da valoroso, anche a fronte
« di Pompeo che venuto testè dalla Spagna si era ag-
« giunto a Crasso, cadde gloriosamente presso una
« infinità di cadaveri nemici. Da questa sconfitta pro-
« venne un estremo abbattimento a' popoli italiani, ai
« quali era tornata a balenare la speranza che la
« guerra di Spartaco avesse potuto offrir loro cagione
« di liberarsi dall'oppressione romana ».

II.° L' abbattimento di che parla il Bolani non va contestato da storico alcuno; perchè provenne dalla caduta di Spartaco la caduta delle speranze di potersi sottrarre anco una volta all' oppressione Romana. Derivò ancora da questa caduta una serie indici-

bile di efferate persecuzioni contro i partiggiani di Spartaco, che ebbero dappertutto confiscate le sostanze, e furono rigorosamente e senza ombra di carità nel capo dannati.

Cosenza, che tra le città si era distinta più che ogni altra nel favorire le mosse del celebre gladiatore, non andò, quindi esente ed immune del condegno gastigo. E però, dopo che furono confiscati i beni di tutti coloro che aveano avuto parte in quella fazione, e la persona di loro dannata nel capo se presente, proscritta se lontana, fu per soprassello, gravata la città di nuove e straordinarie imposte, che servissero a render più dura la vita degl' innocenti, nelle viste di colpir tra essi que' nemici occulti, che la Polizia del luogo non era giunta a scovrire o raggiungere.

Nacque da questo fatto, che gran parte de' Cosentini spogliata de' beni e proscritta si cacciasse tra' boschi della Selva Bruzia con vedute di commettere rapine ed uccisioni, non tanto per provvedere alla conservazione di una vita che oramai riusciva a tutti dipeso; quanto per arrecar danno alle sostanze de'loro concittadini fautori di Roma, che, nel momento della reazione a favore della Repubblica contro di essi, si eran fatti denunzianti non solo, ma calunniatori persino.

CAPITOLO QUINTO

I. Congiura di Catilina — I Cosentini ed i Bruzi si affiliano tra' congiurati—Effetti di questa cospirazione tra' Bruzi — II. Editto di Cesare — Costituzione del canone annonario—Per questo editto la Selva Bruzia va data in assoluto dominio de'privati — Il Fisco riconosce solo la città di Cosenza pel pagamento del canone annonario, che gravava sulla Selva Bruzia (A. C. 74.)

I.° All' epoca di cui facciamo la Storia, lo stato di Roma era il seguente—Per le felici imprese di Pompeo al di fuori d'Italia, e di Crasso al di dentro, la gloria di Roma toccò l' apice della splendidezza e del-

l'onore., comechè per questa guerra da que' due generali vinte, di niun altro territorio venisse accresciuta la potenza della grande Repubblica. Le gelosie però tra Pompeo e Crasso, non cessarono di arrecare un male positivo a Roma nel tempo che chiamati a deporre il comando delle forze loro affidate, nè l'uno nè l'altro ne avean voglia e desiderio — Questo stato di cose dovea però avere un termine; e Crasso vi pose fine pel primo, esempio che fu seguito da Pompeo. Intorno a questa epoca, Manlio volle che si portasse innanzi al Senato una legge; per la quale fosse dato al solo Pompeo il comando di tutta l'armata, il reggimento di tutta l'Asia, quindi, la facoltà di capitanar la guerra novellamente contro Mitridate. La legge fu vinta, e Pompeo partì per l'Asia, donde, disfatto l'inimico, ben tosto ritornò a Roma, a raccogliere gli onori d'una impresa portata a sì felice termine con mezzi così eseguì, quali erano quelli che possedea, ed in sì breve tempo. Ma se le conquiste di fuori, parea, che volessero assicurare a Roma una vita imperitura, le congiure che contro lei si tramavano all'interno, sembrava, che da un momento all'altro ne dovessero sfasciare la vita e l'esistenza. Tra costoro grandemente primeggiò quella di Sergio Catilina, che ne macchinava l'ultimo eccidio. Era costui Patrizio coraggioso ed audacissimo, non privo d'eloquenza, rotto ad ogni vizio ad ogni stravizzo, e tanto energico nelle imprese, quanto avido di ricchezze, e prodigo nello sciuparle.

Assediato da' creditori, che gli faceano ressa da ogni parte, si congiunse con altri trenta giovani dissoluti del suo stesso stampo, co' quali potesse attuare un piano di ribellione, che mentre potesse mettere tutta Italia sossopra, avesse potuto offrir loro grandi mezzi come salire alle prime cariche dello Stato, e quel che più montava, come poter sanar le piaghe delle loro smunte finanze. Decisesi nel comitato segreto, che si tenea a Roma, che l'amministrazione futura delle provincie dovesse essere affidata riparti-

tamente a questi trenta che formavano il conciliabolo; e che al momento dell'azione, Cetego dovesse ordinare la strage in Roma e Cassio l'incendio.

Per porre Italia tutta nel caso di muoversi in un determinato giorno, spedì Catilina emissarî dappertutto; ed agevole, dice il Micali, a lui riuscì di trarre al « suo partito gli Allobrogi gli Appuli i Piceni ed i « Bruzî. A questo proposito osserva giudiziosamente « il Faccioli: Che fra popoli ricordevoli e vogliosi della « loro passata grandezza, facil cosa fu sempre ad un « capo di fazione, o ad un genio rigeneratore muove- « re le grandi masse, e trarre alle sue mire i notabili « della nazione col prestigio della libertà, con quello « dell'ambizione e dell'interesse, con quello ancora « della gloria e della vendetta nazionale ». Catilina, in questa congiuntura, fè balenare agli occhi de'Bruzî tutte le ragioni suespresse; e questi, in vista di un programma, che vincea per mille volte quello d'Annibale, avidi d'indipendenza qual'erano, ed odiosi del dominio Romano, non si fecer pregare gran tempo per far piena adesione a' suoi progetti di libertà pubblica, e di vendetta contro gli abborriti dominatori. In una parola, i Bruzî sempre costanti ad un programma di libertà piena e di pienissima indipendenza, accettarono molto volentieri il catilinario, che nella crudele condizione in cui il Bruzio versava, veniva giudicato, come l'unica ancora di salvezza in mezzo al naufragio.

In Lucanis (Catilina) *Brutiisque per legatos suos Civium Romanorum delectus habebat.* Così parla Catone di questo nostro avvenimento tristissimo, secondo che leggiamo nel lib. I.° de' Commentarî di Giulio Cesare, nonchè in Sallustio.

Ho chiamato tristissimo questo avvenimento; perchè, denunziata a Cicerone la congiura — chiamato in Senato Catilina per essere accusato — fuggito di Roma—e rotto e disfatto da Petreo, mentre si studiava di varcare gli appennini; nel modo stesso, come in Roma Lentulo Cassio e Cetego furono presi e decollati, i Cosentini e i Bruzi tutti che della cospirazione fa-

cean parte, ebber confiscati i beni, mozzo il capo per mano del carnefice, e le proprie case vennero interdette.

II.° Stavano così le cose in Cosenza ed in Italia, quando incominciatasi nel 695, a vagheggiar da Cesare la signoria di Roma, si pubblicò la legge agraria, che se non in tutto, valse in parte a lenire le miserie del popolo, e a diradare quelle nubi, che parean foriere di prossime tempeste. Parlo di quella legge, onde si volle: che i terreni appartenenti alla Repubblica venissero divise tra'popoli; e perchè colle private migliorassero le pubbliche finanze; e perchè le cause delle frequenti sedizioni cessassero in vista d'una miseria allontanata: miseria, che soventi volte e quasi sempre è consigliera di novazioni e di rivolte. Lascio parlarne Dione Cassio, il quale a questo proposito così si esprime « Riguardo poi a questa legge non « potea egli d' alcuno essere incalzato; imperciocchè « la moltitudine de' cittadini ch' erasi a dismisura ac« cresciuta, e che già spessissimo avea somministra« to materia alle sedizioni, veniva in siffatto modo « a rivolgersi al lavoro ed all' agricoltura, ed i luo« ghi deserti, de'quali ve n'erano in quel tempo mol« tissimi in Italia, si sarebbero popolati di nuovo. Di« modochè, non solo quelli ch'erano esenti della mili« zia, ma tutti gli altri ancora avrebbero avuto il vit« to necessario, senza che la Repubblica avesse in ciò « nulla di proprio, e senza che i ricchi vi facessero « perdita, mentre anzi a molti di loro ne derivava nuo« va grandezza (1) ».

Cesare con questa legge, adunque, divise tutti i territori della Repubblica al popolo, non escluso l' Agro Campano tra quelli che aveano tre e più figli.

Si dispose: che una commessione d'Agenti ripartitori, composta degli uomini più probi ed onesti della Repubblica, s' incaricasse delle ripartizione; che questa Commessione procedesse all'estima delle proprietà tra

(1) Lib. XXX. VIII.

il popolo divise, e che queste proprietà si dessero a quel prezzo che nell'estima era stato fissato.

Con ciò, cessarono le decime e le vigesime de'vettigali, e le proprietà, mediante questa legge, divennero di dritto privato. Restavano solamente esse gravate di un canone annonorio in genere, che doveasi pagare alle Università, le quali erano direttamente dal Fisco chiamate a corrisponderlo annualmente a Roma.

Questa legge era in perfetta armonia con quella pubblicata dal Tribuno Torio, di che parla Cicerone, e che abolì i vettigali su' poderi pubblici (1).

Quella metà, quindi, della Selva Bruzia, ch'all'epoca Pirratica divenne di demanio dello Stato, per questa legge Giulia, venne da un'apposita commessione estimata e divisa tra vettigali e privati, e loro concessa in proprietà assoluta, mediante il prezzo che se ne stanziò giusta l'estima, e mediante il canone annonario pagabile al Comune, che direttamente ed annualmente in genere, come lo esigea, dovea passarlo agli Esattori del Fisco. Da ciò pare, che il dritto di proprietà sulla Selva Bruzia demaniale sia incontestabile per que' possessori, che in seguito si vollero dichiarare usurpatori. Or, se in seguito lo Stato cedette vendè o fe' altre concessioni su quello agro, ciò non potette cadere che su quella parte della Sila di demanio dello Stato, che all'epoca di che parliamo, non essendo stata venduta, fu amministrata nell' interesse della Repubblica come per lo addietro — Resta però chiarissimamente provato, che l'altra metà della Sila, di dritto Comunale, non fu mica sottoposta a divisione e vendita; perchè *terreno* non della Repubblica ma di *Cosenza*.

(1) Cic. Brutx.

CAPITOLO SESTO

I. Rottura tra Cesare e Pompeo—Catone partiggiano di Pompeo recluta armati nel Bruzio—I Cosentini sono massacrati, e fatti prigionieri in Siracusa—II. Il Legge che richiama gli esuli emigrati in Cosenza—Entrata di Celio nel Bruzio— sua morte—Cosenza occupata da Pompeo—Ottavio per mezzo di M. Agrippa prende Cosenza e ne abbatte le mura.

I.° Era giunto, intanto, quel tempo che la rottura tra Cesare e Pompeo non era più un possibile; ma un fatto compiuto. Pompeo uscito di Roma, s'incamminava verso la Campania, risoluto d'entrare nell' Apulia dov'erano le due legioni tolte a Cesare; quindi far leva per tutta Italia, e sotto l'aspetto di difendere Italia e Roma, sostenersi contro le forze del suo nemico.

In tal tempo, egli spedì suoi luogotenenti per tutti i paesi italiani a reclutar genti; e Catone che avea il governo della Sicilia fu incaricato d' arrollar uomini nella Lucania e nel Paese tutto de'Bruzî.

Il proclama che Catone diffuse nella nostra regione, non solo trovò buona accoglienza tra le masse del popolo cosentino; ma lo fanatizzò: tra perchè il popolo nella caduta di Cesare, vedea la caduta degli ottimati e nobili della Città a' quali Cesare avea rilasciato la terza parte delle gabelle (1) che aveano tolto in fitto: riduzione che aggiungeva un nuovo argomento alle loro potenza finanziera, con quello che derivava loro da'lucri illeciti, che dall'appalto di dette gabelle ricavavano; e perchè, essendo il popolo quello che vieppiù trovavasi impegnato nelle vicende di Spartaco, era desso meglio che il partito de' nobili, quello che la persecuzione travagliava, e che desiderasse ardentemente riforme e novità.

Gli emigrati corsero a torme a schierarsi sotto gli stendardi di Catone, e molti popolani, non esitarono

(1) Vedi Dion. Cassio lib. XXXVIII.

punto a seguirne l'esempio come viderli sventolare sulle vette delle nostre colline.

Le masse raccolte da Catone, imbarcatesi a Reggio sbarcarono in Siracusa; ma come appena vi giunsero, corse voce che diggià per ordine di Cesare fosse sbarcato Asinio Pollione in Messina, il quale tra breve sarebbe stato raggiunto da Curione, a cui Cesare avea dato il comando della Sicilia. Catone conoscendo di non aver forze sufficienti come arginare alle già cominciate invasioni, riuniti i Siracusani in concilio, descrisse loro il numero delle proprie forze, i pericoli imminenti da cui erano minacciati, la poca probabilità non solo di vincere, ma di superare i primi scontri, e trasse l'assemblea meglio a cedere la piazza, che venire ad un conflitto, di cui certissime erano le fatali conseguenze. Per questo consiglio, che Cesare nella sua storia pone in ridicolo, Siracusa fu ceduta; Catone partì per alla volta di Corcira, ed i nostri concittadini sbalzati sopra a lidi non conosciuti, furono il bersalio de'nemici, che parte ne uccisero pe'monti e per le selve sicule, e parte ne fecero prigionieri, che dannavano ad orribili pene. Parea insomma, che di quest'epoca non dovesse succedere avvenimento che a danno de'nostri non si risolvesse.

II.° Partendo intanto Cesare per la Spagna, avea dato il governo d'Italia ad Antonio, le cui enormezze lascivie ed indecenze, non ci è autore che osi contestare. Quest'uomo lussurioso effeminato ubbriaco, carnefice del gran Cicerone, ed uno de'triumviri che allagarono di sangue la terra, trascorse l' Italia, e dovunque stampò le sue orme, lasciò l'impronta del suo carattere crudele e dissoluto. L'Italia che sino a questo punto, avea soggiaciuto a guerre, che l'aveano ammiserita nelle sostanze, sotto il costui governo, si vide attaccata nell' onore delle sue matrone e delle sue figlie, cui l'orribile compagno d'Ottavio e di Lepido cercava attentare ad oltranza. In mezzo a tante sventure, tra le dense tenebre di che la Penisola era coperta, apparve un raggio di luce nelle legge che riabilitava

gli esuli, e gl'emigrati i figli ed i nipoti de'proscritti per opera di Silla. Furono richiamati; riacquistarono il dritto di aspirare alle cariche; e con questo dritto, quello del riacquisto de'beni confiscati, e più che dei beni, della pace da tanto tempo perduta.

Questa legge, che annullava i giudizî precorsi, sia che servisse o no ad accrescere le forze di Cesare contro Pompeo, ed a cattivargli le simpatie di tanti personaggi distinti, che, senza tetto e senza patria, ramingavano per varie parti d'Europa Asia ed Africa, è certo, che metteva fine ad una manifesta ingiustizia, che il solo interesse politico avea fino allora potuto coonestare.

Non era però ancora compiuto il ripatrio de' proscritti nella nostra Città, come nell'Italia tutta, che un nuovo incidente venne a turbare quella momentanea gioja, sentita dopo il corso di tante pene.

Dall'indulto generale era stato escluso il solo Milone, nemico dichiarato di Cesare, il quale di rimando, postosi alla testa di molti gladiatori, che avea comperati per gli spettacoli che dava al popolo, si mise a scorrere per l'Italia, e tante genti si pose a reclutare, quante tra mani gliene capitassero. Si aggiunga a ciò, che Celio indispettito contro Cesare, che senza trarre le sorti, avea data la pretura urbana a Trebonio, fe'causa comune con lui; ed entrambi sollevando grida di sedizione, avrebbero nuovamente cacciato l' Italia in fiamme, se provvidentemente Milone non fosse perito in sul cominciare della intrapresa, nello assedio di Conza, città in Italia, sita nel Principato Ulteriore.

Con una armata, intanto, d' uomini rotti ad ogni delitto, e devoti ad ogni cenno per ingiusto e disonesto che fosse, Celio non si scoraggì, per questo primo contrappunto « Essendo stato ucciso Milone, dice Dio-
« ne: Celio si portò trai Bruzî, perchè si lusingava
« di potere eccitare delle turbolenze anche in quei
« luoghi.

« Fattasi, per altro, una congiura da quelli i quali
« favorivano il partito di Cesare, fu quivi trucidato,

« prima ch'eseguire potesse cosa alcuna degna di ri-
« cordanza (1).

La morte data a Celio da' Cosentini in questo momento, ch'era tanto da Cesare ricercata, e de'suoi partiggiani, procurò a' Cosentini tutta l'amorevolezza di questo ultimo verso la città ed il suo popolo.

Ma questo periodo, per così dire, di respiro non ebbe lunga durata; imperocchè, divisosi l'impero Antonio Lepido ed Ottaviano, e cominciate le proscrini, così in Roma che nelle altre città d'Italia, fu menata in Cosenza ampia strage di tutti i parteggiani della Repubblica; e chi ebbe la fortuna di non cadere sotto il ferro fratricida, ebbe nuovamente i beni confiscati, ed ogni privilegio rapito. Anzi, debbo soggiungere: che le cose furono così protratte, che chi amò la propria vita, lasciò il Bruzio, e si ricoverò nella vicina Sicilia presso Sesto Pompeo, salvatosi colla fuga all' eccidio de' Pompeani, e donde signoreggiava anco sulla Sardegna. Questo stesso sollievo, che i Cosentini trovarono presso Sesto Pompeo, fu causa di maggior danno alla patria nell'avvenire, quando fu rotta la concordia tra Ottaviano e Marco Antonio.

E però, è da sapersi: che dietro la morte di Pompeo, uno de' figli di lui scappati alla persecuzione de' triumviri, Sesto Pompeo, si rifuggiò in Sicilia, ove in breve per la folla degli emigrati che a lui accorreano, crebbe in tanta forza, da potere spingere nel mare trecento cinquanta navi. Questo principe che pe' sentimenti liberali e le peregrine virtù che il fregiavano, meritava miglior sorte che non ebbe, come vide la rottura delle relazioni tra Ottaviano ed Antonio, diedesi a favorire le vedute di questo; e dalla Sicilia mosse sul continente con tutto il nerbo della sua armata, nel tempo che Antonio ed Enobarbo assediavano Brindisi, che, presidiata da'soldati d'Ottaviano, avea loro chiuse le porte. In questo tempo, mentre Antonio tenendo assediata Brindisi, facea circolare

(1) Lib. XVII. Cap. IV.

per tutta Italia proclami contro Ottaviano, Sesto Pompeo che vi avea spedite l'armata con quattro legioni, sotto il comando di Monodoro, poscia che occupò la Sardegna tenuta da Ottaviano, sbarcato nel continente, prese ed occupò Turio e Cosenza, la quale molto volentieri le si diede, e per le simpatie che la causa di Sesto svegliava in tutta la Regione ed in Italia; e perchè fosse considerato come l'unico appoggio della cadente Repubblica Romana presso l'animo di que'fiori repubblicani ch'erano i Cosentini; e perchè molti di quest'ultimi, che militavano sotto Sesto, ritornando in patria, ne aveano spianata ed agevolata la resa e l'occupazione. Ci giova trascrivere quì il passo di Appiano Alessandrino, che finisce di abbozzare il quadro degli avvenimenti, che in questa epoca difficilissima in Cosenza si compirono (1).

« Mentre gli Antoniani, ch'erano in quella parte « d'Italia, che si chiama Ausonia, presero una città « chiamata Sagiunta; Pompeo, ch'era nel Bruzio, assal- « tò Turio, e s'impossessò di Cosenza. Ottavio uden- « do così ripentini assalti in tanti luoghi, spedì M. « Agrippa in soccorso degli Ausoni. Agrippa mentre « era in cammino si facea venir dietro molti soldati « di fanteria e cavalleria, che lasciava di presidio in « diversi luoghi. Ma essendosi a questi fatto inten- « dere che la presente guerra venia combattuta per « ordine di M. Antonio, tutti nascosamente ed alla « sfilata disertarono, ritornando ciascuno nelle proprie « case. Questa notizia e questo contegno recò ad Ot- « taviano non poco dolore e timore. Il perchè, con « grandissima celerità cavalcò a Brindisi, e per le vie « trovando molti soldati sbandati che tornavano a ca- « sa, di là li fece ritornare con molte promesse e « conforti, ed a condizione ch'essi stessi si fossero « mediati a conciliare Ottaviano con Antonio, e che « quando la conciliazione non potesse eseguirsi per « colpa d'Antonio, essi dovessero seguire le parti di « Ottaviano. Successe questo accordo in vista di Brin-

(1) Vol. I. Lib. V.

« disi ; ma la stessa sera venne la novella al campo
« d'Ottaviano, che Agrippa avesse ripresa Sagiunta,
« che i Pompeani erano stati cacciati e ributtati dai
« Turiotti; e che Agrippa, dietro la presa di Sagiunta
« avea posto il campo a Cosenza. L'annunzio di no-
« tizie così infauste turbò grandemente l'animo d'An-
« tonio; perchè Pompeo avea occupata Cosenza dietro
« un assedio che durò poco, a causa degli emigrati
« Cosentini che militavano in quello esercito, e che
« spronarono i cittadini a darsi a Pompeo, propugna-
« tore della libertà, ed abbassatore del Triumvirato.
« Occupata Cosenza, Pompeo vi lasciò Servilio con
« mille e duecento cavalieri, il quale Servilio patteg-
« giò la resa della città con Agrippa a condizione
« ch'egli ed i suoi passerebbero nelle fila d'Ottaviano.
« Di questo tradimento consumato da Servilio a dan-
« no d'Antonio e di Pompeo, piansero la pena i Co-
« sentini, che all'entrata di Agrippa in città, ebbero
« a sperimentare tutto il furore d'un partito che vin-
« ce. Furono della città adeguate al suolo le mura,
« e la vendetta degli Ottaviani non rispettò nè gli averi
« nè le persone de'partiggiani d'Antonio di Pompeo e
« della Repubblica ».

È vero che Cosenza, non fu una delle diciotto città chiamate ad essere occupata violentemente da veterani, che aveano colla loro armi stabilita la potenza triumvirale; ma la bellezza del suo territorio, non la fece andare esente di quel flaggello che sulle diciotto piombò, che si coonestò con ricordarle l'affetto che Cosenza ed il Bruzio aveano sempre portato alla fazione di Pompeo e di Bruto.

Da questa epoca, lungo il triumvirato d'Antonio Ottavio e Lepido, l'estorsioni e le gravezze fiscali non conobber più limiti.

Chiuderemo questo capitolo con dire : che assunto all'Impero il vincitore d'Antonio e vincitor di Cleopatra, Ottaviano Augusto, si chiuse il tempio di Giano, che chiuso non era stato che altre tre volte dalla sua fondazione.

Ma se si chiuse il tempio del Dio della guerra, ces-

sò, e si chiuse la guerra alle sostanze a'beni all'onore de' cittadini dell'Impero? Questo è quel che cercheremo di vedere nell' interesse de' Cosentini.

CAPITOLO SETTIMO

I. Peste in Cosenza del 732—Carestia e fame—La vigesima delle rendite devoluta all'Erario militare — Distacco di duecento jugeri di terra de'Cosentini per darli a'soldati—II. Nuova circoscrizione territoriale sotto Augusto; Cosenza parte della III Regione—III. Nascita di Cristo—IV. Stato della Filosofia in Cosenza (A. C. 22.)

I. Dicemmo nell'ultimo capitolo, che coll'assunzione al potere assoluto d'Augusto, si era chiuso il tempio di Giano per la terza volta in Roma. Or, dicemmo ciò, per provare che, sotto il suo impero, si chiuse quell' era di guerre civili, che avea tanto funestato l'Italia e Roma. Che se in armi si manteneano ancora a suoi dì i Treverî unitisi co' Germani, i Cantabri i Vaccei, ed Asturî, furono ben presto domati. Maggiori angustie causarono all' Italia l' occupazione d' Egitto, la invasione della Misia, la spedizione nell' Arabia Felice e le altre intraprese di Cesare, che se costarono uomini allo Stato, Roma per altro arricchirono col bottino e colle opime spoglie che se ne cavarono.

Da quell' epoca, adunque, al 732 il nostro popolo del pari che qualunque altro della Penisola ebbe a respirare l' aure benefiche della pace. Ma da quest'epoca in poi, il danno ed il male che non gli fecero gli uomini, volle farglielo la natura. Imperocchè, narra Dione Cassio nelle Storie Romane: Che nel detto anno: « la peste si propagò in maniera per tutta l' Italia, « che non vi era chi più badasse alla coltivazione « de'campi ».

Cosenza del pari che le altre città della Penisola, fu vittima della peste, la quale inferocì siffattamente tra nostri avi, che a migliaia ne vennero mietuti dal grave morbo. Per altro, il male non si arrestò quì; perchè alla peste tenne dietro ben presto la carestia

de'generi di prima necessità, che diffettarono per mancanza di coltivazione — ed alla carestia una fame ed una moria, che non si lasciò indietro le stragi della peste.

Le conseguenze di queste due sventure furono ineffabili; e molte case per esse si chiusero; come molte nuove famiglie, pe'retaggi raccolti, salirono in onore e potenza.

Però, corsero molti anni da questa infaustissima epoca, e gli annali patrî non aveano a registrare fatto che tornasse di pubblica calamità, quando nel corso del 758 i soldati dell'impero si ribellarono a cagione delle scarse ricompense che loro si davano: protestando di non voler più trattar le armi, se i loro servizî non venissero dal paese con giustizia ricompensati. Questa sedizione pose in allarme Augusto ed i suoi partiggiani; onde avvenne, che tosto riunito il Senato si decretò: che a'soldati delle Coorti Pretoriane, dopo che avessero militato per lo spazio di dieci anni, si dessero seimila sesterzi a testa, ed agli altri compiti che avessero venti anni di milizia, dodicimila. Si mantenevano allora 23 legioni, e secondo altri 25 oltre le ausiliarie. Bisognava, quindi, aver grande danaro per pagar tutta questa gente. Se ne consigliò nuovamente il Senato, e la conseguenza di quel consulto fu, che il popolo pagasse. L' imperatore, adunque, ordinò: che la vigesima parte de' legati e dell'eredità, tranne quelle che andavano devolute a' più stretti parenti ed a'poveri, passasse all'erario militare. Una legge espoliatoria cosiffatta, fu da tutto l'Impero dichiarata insoffribile, e da per ogni dove tumulti successero a tumulti, persecuzioni a persecuzioni, ed a'tumulti ed alle persecuzioni, aperte ribellioni e stragi. Il Bruzio tutto sollevossi, e Cosenza col Bruzio, e col Bruzio le città tutte di Lucania Campania e Capitanata. Questa vigesima era stata altra volta imposta; ma non potè attuarsi. Convintosi Augusto omai di questa ragione, scrisse al Senato, che con nuovi dazî si cercasse di sopperire all'entrate che mancavano per l' abolizione della vigesima; ch'egli non era alieno di

abrogarla. Dibbattutasi la proposta in Senato, Augusto decise d' imporre il dazio su'campi e sulle case. Spaventatisi i popoli della conseguenza, che una imposizione di questo genere avrebbe potuto avere, accettarono la vigesima come minor male. Però sembra, che la vigesima fosse stata permessa al solo popolo di Roma; ma che nelle provincie si fosse messo in esecuzione il dazio su'campi e sulle case. Comunque la cosa vada, l'è certo però, che le proprietà de'provinciali andarono soggette a distacco per contentare i veterani ; ed il Cosentino soffrì la riseca di duecento jugeri di terra, per placare l'insaziabile sete di quegli avvoltoi. Infatti Frontino dice: *Ager Consentinus ab Imperatore Augusto assegnatur limitatibus Graecanis in jugera.* N. CC. ecc. ecc.

II.° Moriva , intanto , in Nola Augusto , e lasciava per confini all'Italia, nel mare superiore, Castel di Pola, e fiume Arsia; e nell'inferiore, il Varo, che dividea i liguri della Gallia Narbonese ; nel mediterraneo le radici delle Alpi.

Secondo che narran Plinio Seniore , Camillo Pellegrino, Giannone, Vivenzio ed altri , questa estensione fu divisa in undici regioni , delle quali la terza abbracciava i Lucani i Bruzî ed i Salentini non chè i Pugliesi.

Ciascuna di queste regioni ebbe città con polizia diversa ; ed a misura che furono colonie municipii prefetture o città confederate , si governarono con leggi proprie, con leggi romane, o sottostettero al capriccio ed allo arbitrio del Prefetto , ch' eseguiva gli editti da lui stesso compilati, checchè ne dica Pompeo Festo, il quale sostiene, che il numero delle prefetture in Italia non eccedeva la cifra di 22 , e che Cosenza debba annoverarsi tra quelle città , che ricevevano il Prefetto dal Pretore Urbano , che di suo pieno arbitrio il proponea.

La condizione delle prefetture era : di non potere aver leggi proprie come i municipî: che non poteano aver magistrati che crear potessero dal corpo della loro città, come le colonie; ma i magistrati, per legge, vi

si mandavano da Roma. In una parola, doveano vivere sotto a quelle leggi, che a'magistrati romani piacesse loro d'imporre.

In preda, adunque, la nostra città all'ambizione ed alla rapacità di questi tirannetti, le cui esorbitanze spesso attiraronsi i rigori degli stessi imperanti, s'immagini ognuno che genere di vita vi si menasse, e quanto avesse a desiderarsi un ordine novello di cose, che al presente ponesse un termine od un argine.

III.° Come a redimere la società non solo dal servaggio morale del vizio e della depravazione; ma bensì dalla schiavitù materiale di quel dispotico governo, nascea in Betlemme Cristo, il Messia profetato da Isaia e d'Ageo. Ei predicava una dottrina, ch'era in aperta ribellione colle credenze sociali e politiche de' tempi. Era dessa forse un assieme, di gran lunga migliorato, di quanto potea rinvenirsi di bello nella filosofia Ebraica, Platonica, Socratica, ed Aristotelica? Così credeasi dagli avversatori del Cristianesimo, e fin dai primi tempi che si volle giudicar del merito di essa. Ma Cristo proclamando l'unità di Dio, proclamava l'unità dell' umana famiglia senza privilegio di sorta alcuna; e con ciò, contraddisse a Platone, che affidava il Governo a'guerrieri; a Seneca, che appoggiava la classe de' nobili e de'proprietarî; agli Ebrei, che riguardavano gli stranierí come nemici.

La schiavitù della donna ne venne affrancata; le dighe tra le diverse caste sociali ne vennero infrante; le stesse classi abbattute; i confini tra popoli e popoli manomessi; tra nazionali e non nazionali conquassati; e l'uomo non più cittadino di una determinata terra, ma del mondo intero, ebbe altra sfera alla sua azione, altro orizzonte alle sue aspirazioni, altra cerchia mille volte più nobile più vasta più bella intorno alla quale potesse volgere il suo pensiero, ed il suo sentimento.

Questa dottrina, che contradicendo alla vecchia, proclamava che fosse un male l'adorazione dell'individuo; che predicava l'amore in cambio dell'odio e della gelosia; che esaltò l'abnegazione ed il disinteresse, de-

primendo lo egoismo e l'utile proprio; che senza arcani e senza veli, diffondea l'istruzione tra le genti tutte senza guadare a caste o privilegi; che considerava come beati i poveri ed i sofferenti; che rompea i ceppi agli schiavi; apria le carceri sociali tra cui stava vincolata la donna; che scalzava delle sue basi le tirannidi; condannava i soprusi, l'estersioni esecrava; che ponea la carità per idolo dell'umano genere; la pazienza la speranza tra gli elementi della vita presente e della futura; questa sovrana dottrina come apparve e si diffuse per la terra, là maggiori seguaci incontrò, ove minori erano i dati del ben vivere, e maggiori le angustie e gli affanni.

La vecchia politica spaventata da'progressi della nuova filosofia, ben presto si arrovellò da per ogni dove per troncarne le aspirazioni generose, in su'primi albori. A'nuovi dogmi, a'nuovi convincimenti, si fè prima guerra co'sofismi, e colle quisquilie scolastiche; perduta la lite nel campo delle dispute, si dichiarò loro la guerra colle armi co'tormenti con le torture. Quindi, persecuzioni e stragi.

Esporremo nel libro che segue una di queste lotte tra la vecchia e le nuove società: lotta, che se valse a bagnar di patrio sangue questa nostra terra, fu cagione ancora, che la Calabria avesse il vanto di registrare per primi martiri del Cristianesimo in Italia, i suoi figli.

IV. Per comprendersi però la cagione onde le dottrine cristiane vennero così per tempo in Cosenza abbracciate, è mestieri che parlassimo della coltura intellettuale de'Cosentini in questa epoca, senza di che, ci sembrerebbe sorprendente il passaggio così ripentino dalle panteistiche alle evangeliche dottrine.

Col regno d'Augusto rifiorite le lettere in Roma, ed in molte città d'Italia, rifiorirono anch'esse nel Bruzio, ove Musibolao Bruzio—Osimo—Pezio e Selinunte teneano scuola, ed alla quale accorrea la gioventù dei vicini borghi, quali erano Ixia Menecine Besidie Acra Arinta Uffugo e via dicendo, per rilevarne quell'istruzione, che fè sempre celebre la nostra provincia. Era

Musibolao, secondo Giamblico, filosofo pitagorico; come pure filosofi pitagorici Osimo Pezio e Selinunte, con questa differenza, che dove Musibolao inclinava alle dottrine d'Ocello; Osimo massimamente, nonchè Pezio e Selinunte modificarono le teorie pitagoriche con le platoniche; non obbliando Socrate, la cui sana morale si giudicava come più che necessaria in questi tempi di depravazione e di vizio.

Conoscesi la grande affinità che han l'evangeliche colle dottrine socratiche e platoniche; cosichè, quando quelle furono messe in vista de' nostri avi da primi predicatori del Vangelo nella nostra Regione, non arrivarono in mezzo a loro come affatto ed assolutamente di conio nuovo; ma trovando, per così dir, il terreno maggesato, vi arrivarono bene intese, e come vi furono seminate, così tosto vi attecchirono.

Così non sarebbe successo, ove esse non fossero state precedute da questa scuola, che que' nostri egregi filosofi in quell' epoca nella città impiantarono. Ovechè per forza di questa scuola, non si fosse diggià cominciato a discredere dal Politeismo, tanto da irriderlo, come facea Cicerone in Roma di questa epoca; e si fosse stato fermo alle dottrine primitive de' Pitagorici, sarebbe stato impossibile, che l'Evangelo al suo primo apparirvi, vi fosse stato abbracciato e propugnato.

Aggiungasi, che comechè la scuola d'Ocello avesse deviato lo spirito de' nostri avi da una Religione, che riposava sopra una Divinità Una e Trina, un tal quale sentore di quella dottrina monoteistica, che per secoli avea signoreggiata la coscienza de' Bruzî, era pure rimasa in mezzo alla brillante epopea di che la mitologia Greca avea rivestita la nostra religione. Cosichè, e queste vecchie reminiscenze, e la nuova scuola impiantatavi, furono come la maggese, di che venne preparato il campo ove S. Stefano e Pancrazio gittarono la nuova semenza, che frutti così precoci dovea produrre.

LIBRO SESTO

CAPITOLO PRIMO

I. Stato del Cosentino sotto Tiberio — Caligola gli succede — II. Primi martiri del Cristianesimo in Italia — III. I Cosentini in odio all'Idolatria abbattono il tempio d'Iside e d'Osiride — Distruggono gli altari di Pentea — IV. Cavalieri Cosentini chiamati a far parte dell'ordine equestre — Carestia.

I.° Augusto moriva in Nola, non senza sospetto che Livia lo avesse avvelenato in alcuni fichi ch'egli mangiò. Egli avea fatto testamento, e Tiberio destinato ad assorbire otto parti dalla sua eredità, divenne il suo successore. Questi, finchè non si disbrigò di Germanico, e non si assicurò del potere, fu finto ed accorto, e mascherò sotto il velo d'una profonda saviezza, la tristissima indole che avea della natura ereditato. Cessato questo bisogno, smascherossi; e l'Impero tutto ebbe a fremere di vergogna e di terrore per vedersi reggere da un essere che, tranne la forma, nulla non avea dell'uomo.

Bentosto tolse al popolo il dritto d'eleggersi i magistrati, e di sanzionar le leggi — rapì ogni autorità legislativa a'comizî tributi — ed ogni potere a'centuriati. Con ciò accrebbe la forza del Senato; ma affinchè questo, del pari che gli altri Corpi dello Stato, gli fosse schiavo, ordinò che il Senato dovesse votare ad alta voce, e presente lui, o i suoi fidi. Recinto di spie, di uomini falsi, e di adulatori più falsi di lui, quest'essere scellerato non lasciò la vita, che perchè gli succedesse un garzone frenetico un imbecille rotto ad ogni dis-

solutezza e ad ogni atrocità: condegno erede d'un antecessore sì depravato, gli è costui Caligola, non a torto battezzato per l'ulcera dell'umana specie.

II.° Volgeva il penultimo anno dell'impero di Caligola, che corrisponde al 793 di Roma ed al 40mo dell'Era cristiana, ed era console per la terza volta Caligola, con Lucio Gallio Poplicola, quando arrivava in Argentana il Capo degli Apostoli, ove raggiunto da S. Marco Evangelista, mercè l'opera e la parola di Marco poneasi a pubblicare la nuova dottrina.

All'annunzio d'una religione divina nella sua origine, vera nell'insegnamento, generosa nell'applicazione, ancorchè la volontà de' popoli esitasse, l'intelletto di essi rimase prima abbagliato e poscia edificato. E però, quando si osò fare il confronto della vecchia colla nuova, il grossolano politeismo divenne oggetto di scherno e di caricatura, e la nuova credenza argomento d'esaltazione e di rispetto.

Gran numero, quindi di città e villaggi della terza Regione d'Italia si convertì alle sovrane predicazioni dell'eloquente Evangelista, e gl'Imperatori il Sinedrio ed i Proconsoli, videro con paura questa nuova legge, che colla celerità del fulmine si era internata nella Grecia con Paolo; con Andrea tra gli Sciti, e nell'Epiro; con Tommaso tra' Parti, e nell'India; nella grande Armenia con Bartolommeo; nell'Etiopia con Matteo; nell'Arabia e Mesopotamia con Giuda; con Barnaba e Simone nella Persia, con Mattia nell'Egitto e nell'Abissinia; con Giovanni ad Efeso; con Filippo in Frigia; con Marco e Pietro in Italia.

La nuova legge predicava libertà ed uguaglianza di dritti. Essa aveva un programma che, per molti versi, si somigliava a quello onde per secoli e secoli i Bruzî furono in armi, sprecando la vita e le proprie sostanze, prima contro i Lucani, poscia contro i Greci, ed infine contro la invadente tirannia di Roma.

Il Cristianesimo fu per questo universalmente accettato; anche perchè le antiche dottrine Bruzie, erano un profetico abbozzo di ciò che a que'dì, vedeasi verificato. Reggio Crotone Argentana, Tauriana Metauria e Velia

divennero ardentissime seguaci del Vangelo; e Cosenza non fu una delle ultime a seguirne l'esempio, ancorchè nel suo seno avesser dimora gl'impiegati Romani, che la nuova dottrina altamente osteggiavano.

Veramente, l'Evangelo sostituendo all'adorazione dell'individuo, l'adorazione d'un Dio unico Re del Cielo e della Terra, non potea non urtare la suscettibilità degl'Imperatori, che privava d'apoteosi—Questa filosofia, predicando la libertà e l'uguaglianza ove tutto era schiavitù e privilegio, non potea non urtare gl'interessi dell'aristocrazia, la cui potenza fondavasi sulla schiavitù del nopolo, ed i privilegi di casta.

Le persecuzioni orali e di fatto, non si fecero quindi aspettare per lunga pezza. Imperocchè, quantunque, la prima legale persecuzione prenda principio dal Regno di Nerone; non è men vero, che sotto Caligola cominciasse a balenar quella tempesta, che poi sotto il suo successore scoppiò in tutta la sua possa. Infatti, sotto Caligola, il governo non omise di porgere dell'istruzioni segrete a tutti i governatori delle Regioni, che come meglio potessero a'nuovi Settarî si opponessero, e facessero guerra. Nè que'tristi che aveano tanto a temere da un popolo libero, esitarono un momento dal porre in atto l'opera loro, per abbattere fin dal sorgere una dottrina, che defilatamente minava le basi del loro potere.

Era in quell'epoca prefetto di Cosenza Roberto Andreotti, secondo che si ricava dal libro Capitolare della Chiesa di S. Marco, e secondo il Morelli nella sua opera citata (1).

Venendo egli in cognizione de'progressi che nel Bruzio facea l'eloquenza del celebre Evangelista, fè innanzi a lui chiamare i tre nobilissimi cittadini d'Argentana, nominati Viatore Senatore e Cassiodoro colla madre Dominata, convertitisi alla nuova fede, e coloro avvertì, che laddove avessero continuato a professare pubblicamente la nuova dottrina condannata da Roma, egli sarebbe stato forzato ad adottare contro di essi

(1) Vedi De Patricia Nobilite Coseatina — Epitome.

quelle misure di rigore, che dal Governo Romano erano state stabilite. Ecco come si esprime l'autore di quel libro.

« Dopo il quarantesimo anno della Natività del Sal-
« vatore, capitò in Argentana il Capo degli Apostoli, e
« sopraggiuntoli il glorioso Evangelista S. Marco, sù
« la cura di predare a Dio questi popoli, e nelle sue
« predicazioni si convertirono gran popoli alla vera
« Fede di Cristo, e precipue una matrona di casa A-
« matista, chiamata per nome Dominata con altri suoi
« tre figliuoli Senatore, Viatore e Cassiodoro. Venendo
« a luce la conversione de' suddetti, come maggiori
« della Patria al Presidente Roberto Andreotti, dipen-
« dente di Cosenza e Sibaroto, furono condotti in sua
« presenza, e trovandoli costanti nella Fede, comandò
« che fossero menati al supplicio, e così si eseguì; e
« perchè il suddetto Presidente Andreotti portava per
« corpo d'impresa una rocca, aggiunse nelle sue armi
« un Leone, con che si dipinge S. Marco, con una
« spada, per dinatore che con quella avea fatto mo-
« rire li convertiti dal leone di S. Marco Evange-
« lista ».

Questi primi martiri dell'Italia perdettero la vita nell'odierno S. Marco. I loro corpi furono sepelliti tra i due fiumi Malosa e Follone, donde in processo di tempo furono dissepolti, e trasferiti nella Cattedrale, ove riposano oggidì. Re Manfredi per divozione ne fè dipingere l'immagine nella Chiesa di Morreale; e parecchi principi cristiani, di passaggio per le Calabrie, ne vollero salutare il sepolcro.

Questo tratto di rigore così pronunziato, avrebbe dovuto imporre un argine potentissimo a quella forza con che il Cristianesimo si abbracciava nel Bruzio. Ma viceversa, quel sangue fu seme che fruttò messe non mai sperata. Ond'è che ben presto nel Bruzio e nella antica Magna Grecia, non avanzò popolo od uomo che, se non in pubblico, almeno in segreto, non adottasse la nuova dottrina.

III.° Una di quelle città poi che non volle cingersi neppure di prudente condotta all' oggetto, fu Cosenza

e ciò, malgrado chè fosse la sede del Governo della Regione, ed in balia de' dispotici magistrati Romani. Veramente, in un momento di pubblica esaltazione furono abbattuti i tempî d'Iside e d'Osiride, che si elevavano sulle falde del Pancrazio, e gli altari di Pentea (1).

Sembra che questo fatto, che avrebbe attirato sulla città i fulmini tutti di Roma, fosse accaduto precisamente nell'epoca, che Cherea con un tratto di sovrano coraggio osò spegnere la vita di Caligola: nel quale tempo, andando l'impero sossopra per le idee repubblicane, che si affacciarono da diversi punti d'Italia; e per le assolute, che gli Aristocratici ambivano di far trionfare, nella distruzione della cosa politica, fu obbliato o non curato il delitto de'Cosentini. Cajo morì nel 794 di Roma. La sua morte fu celebrata in tutta Italia con tale esultanza e con tanta universalità, che gli agenti del governo non potettero toglierne vendetta nelle Province. Anzi, come in tutte le città d'Italia si soleano rendere onori divini a Drusilla sotto il nome di Pentea, i Cosentini a quell'annunzio, ne abbattettero l'altare, e l'effigie ne dannarono alle fiamme (2).

IV. Gli è vero, che queste dimostrazioni erano meglio ispirate del disprezzo che si avea del vecchio culto, che per odio a Caligola, che avendo chiamato parecchi cavalieri Cosentini in Roma per far parte dell'ordine equestre, si avea cattivata in tal qual modo l'amicizia di molte famiglie aristocrotiche del Bruzio, che si vedeano tanto onorate dall' Imperatore (3). Ma come che vada la bisogna, se pochi poteansi risguadar come attaccati alla causa di Cajo, della generalità dir non si potea le stesse cose: vessata qual fu sotto l'impero di lui di nuove e straordinarie gravezze — e per la carestia del 792—à cui spaventevoli effetti non cer-

(1) *At nunc ingentia saxa templorum Isidis et Pentee lapsis muris jacent.* Cronica di S. Giov. a Carbonara.

(2) Vedi Nicasio Diss. de Num. Penteo Hadriani.

(3) Dion. Cassio Vita di Caligola—Tra queste la storia ci tramanda la notizia di Presente—Telesio—Savelli—e Severo.

cò egli di far argine nè in Roma nè in Italia con provvide e sagge disposizioni.

CAPITOLO SECONDO

Claudio succede a Caligola, sue memorabili ordinanze — Cosenza sotto di lui diviene, prima, Colonia Romana e poi Municipio. Ordinamento politico ed Amministrativo delle città. (D. C. 794).

A Caligola successe nel 794 Claudio, uomo giudicato imbecille e stupido financo dallo stesso Augusto. Ebbe natura ed indole più benigna de' suoi predecessori, malgrado che spessissimo per questa istessa natura benigna si consumassero sotto il suo regno fatti d'inaudita ferocia e crudeltà.

Egli se parlava male, scrivea benissimo, e la storia degli Etruschi da lui compilata, oramai perduta, prova che dovette essere nelle lettere bastantemente versato.

Balestrato al trono senza saper come, e senza neppure sognarlo, abrogò la tortura de' liberi ne' delitti di Stato — proibì che i padroni uccidessero i servi — migliorò le condizioni di questi ultimi — ed a' druidi vietò i sacrificî umani — Passionato delle cose antiche, richiamò in vigore i riti feciali — le ordinanze sul celibato — Represse la sfrenatezza delle donne in abbandonarsi agli schiavi — Ordinò che i Galli potessero essere ammessi al senato — Piantò colonie in Cappadocia, in Fenicia, sull' Eufrate in Italia, e diè compimento a molte opere pubbliche.

Quel che però ci fa conservare con piacere la memoria di Claudio, fu la ordinanza onde vennero soppresse tutte le Prefetture in Italia; e sul proposito ci giova di ripetere il seguente passo di Dione Cassio.

« Abolì i Pretori che aveano l' ispezione del danaro
« pubblico, dando tale impiego a'questori, siccome da
« principio si era costumato di fare. Rese egli adun-
« que a'questori la detta soprintendenza dell'Erario,
« levate via per l'Italia intere le Prefetture, le quali

« furono da lui tutte aholite: ed all' incontro diede « a'pretori la giudicatura d' alcune cause, nelle quali « prima i Consoli doveano render sentenza (1) ».

Per queste imperiali disposizioni, Cosenza cessò d'essere Prefettura, e divenne Colonia Romana (2). Era legge: che nelle colonie si vivesse conformemente a'costumi alle leggi ed agl'istituti della stessa Roma, ed in tale epoca, il popolo cosentino entrava tra' popoli detti *Fundi*.

Poco dopo, le città italiche sia che fossero o no prefetture, e sia che per la legge Giulia avessero o no avuta la cittadinanza romana, ebbero tutte questa cittadinanza, e furono appellate *Municipes*; ed essendo caduti in dissuetudine i dritti di suffragio, *Municipes* significò Città abitata da Cittadini Romani qualunque ne fosse l'origine.

« A simiglianza del Senato del Popolo e de' Consoli « dice Giannone, aveano le Colonie i decurioni la plebe « e i Duumviri. Aveano gli Edili i Questori, e gli al- « tri Magistrati minori in tutto simili a quelli di Ro- « ma, di cui erano piccioli simulacri ed immagini; « quindi è che si valeano de' nomi di *Ordo* — di *Se-* « *natus populusque*. E per questa ragione avviene, « che in alcuni marmi sottratti del tempo edace, « veggiamo che molti popoli d'Italia si valsero di que- « sti nomi. Moltissimi possono osservarsi in quella « stupenda e laboriosa opera di Gruturo (3) ove fra « le altre leggiamo più iscrizioni poste da'Nolani ad « un qualche loro benefattore, che finiscono S. P. No- « lanorum. »

Non è da trasandarsi che, acquistata da'Cosentini la cittadinanza Romana, l'Amministrazione della Giustizia, tolta a' Prefetti, era devoluta ad un magistrato, che determinava il principio del dritto applicabile al caso,

(1) Lib. LXX.

(2) È vero che secondo Festo le Prefetture d'Italia essendo 22, Cosenza non vi figurerebbe — Ma Festo parla de' primi tempi che la Repubblica fu divisa in Prefetture Calonie Municipi e città federate—ed in quella epoca Cosenza era città Confederata.

(3) Grutero Iscrip. lib. 2 Cap. 4.

e rendeva una decisione condizionata, e che un giurato detto *judex*, scelto ogni volta di privata condizione, ponderava il fatto, e lo metteva in relazione col principio dottrinale esibitogli dal magistrato, dal quale accordo usciva il giudizio deliberativo.

Dicea, adunque, più su: che Claudio ordinando Cosenza in Colonia e Municipio, oltre ad averle accordata la cittadinanza romana, la sottrasse a'capricci de'Presidi—Ma non bisogna omettere, che per questo nuovo ordinamento politico dato al nostro Paese, vennero del tutto sbanditi i vecchi editti e le presidali ordinanze; riformati a libertà così il vivere civile, che il morale, e la religione di esso; non restando di vecchio altro che il solo culto esterno.

A prova maggiore che Cosenza, sotto Claudio, fu elevata all'onore di colonia Romana, produrrò l'iscrizione consacrata da'Cosentini a Giulio Agrio Tarrutenio, di cui si parlerà appresso, e che lo attesta incontestabilmente—Da questa iscrizione riportata dal Quattromani nelle critiche a Barrio, e che fu da lui ritrovata in Roma in un suo viaggio che fece per quella capitale del vecchio mondo, emerge quanto segue:

JULI ARCIANI V. C. ET IN L.
e nella base
Julio Agrio Tarrutenio Marciano V. C. et in L.
Nobilitate justitia clementia cospicuo.
Et a primo aetatis flore probato Quaest. Candidato.
Pro Consuli Siciliae. Pro Cons. Orient.
Legato amplissimo. Ordinis Tert. Urbi.
Judicii
Sacrorum cognitionum.
Iterum ob egregia ejus in Sena. Quod illis Summus
in cujus loco.
Per annos triginta sententia vaetustate praelucet.
Eique ea honesta seu juxta Consen.
Nobilissimus Ordo Consentinus
Statuam merita ejus perpetua aetate
Primus agens cum suis.

Come si vede dalle parole *ordo Consentinus*, Cosenza

era Colonia all'epoca della iscrizione posta a piè della statua alzata a Giulio Agrio; perchè alle sole Colonie si accordava il privilegio di far uso delle appellazioni *Ordo* e *S. P.*, come quelle che, in piccolo, ritraeano la grande repubblica.

CAPITOLO TERZO

I. Regno di Nerone — S. Stefano istituisce Pancrazio, cittadino di Cosenza per Vescovo Cosentino — Lo stesso nomina Svevo per sostituto di Pancrazio — Giurisdizione della Chiesa di Cosenza — Ragioni perchè il Cristianesimo si dilatò tanto nel Cosentino — Cajo Telesio, nostro concittadino eletto Console con Svetonio Paolino nel 819 di Roma — II. Salsicce bruzie ricercatissime da' Romani sotto il Regno di Vitellio—III. Sacco dato alla Città da' partiggiani e soldati ribellati a favore di Vespasiano — IV. Legge che toglie sotto Vespasiano i dritti ai Comuni sulle proprietà municipali — V. Giulio Agrio Tarrutenio Marciano Pretore per trenta anni in Cosenza — Statua erattagli da'Cosentini (D. C. 56).

I.° Claudio lasciava la vita il 13 ottobre dell' 807, di Roma; ed a lui succedea Nerone, da Claudio adattato per opera di Agrippina.

Questi saliva sul trono di diciassette anni, e convinto che niuno dovesse superar l'Imperatore in cosa alcuna, deliberò di lasciarsi indietro così Augusto e Claudio per le buone opere, che Tiberio e Caligola per le cattive. Con programma cosiffatto, bentosto divenuto bardassa d' un Pitagora, sposatore di Sporo, l'eunuco, parricida, incendiatore, avvelenatore, superò la memoria di quest' ultimi, senza che avesse potuto mai compiere pochi fatti che simigliassero a'memorabili di Claudio ed Augusto.

Sotto l' impero di questa cancrena dell' umana specie, e precisamente nel secondo anno del suo regno, venne in Reggio S. Paolo, e secondo Giannone, S. Pietro da Siracusa, ove trattenutosi un sol giorno, stabilì a Vescovo di quella diocesi Stefano Niceno, che con lui traea da Giudea. Questi gli è colui, che poscia fu il santo di questo nome, e che dietro d'avere istituiti i Vescovadi di Bova Gerace Crotone e Cosenza, e

lesse a Vescovo di quest'ultima Sedia, Pancrazio, nostro concittadino, ch'essendo così eloquente nelle predicazioni, che ogni altro oratore indietro si lasciava, contribuì colla parola, non meno che colle opere a diffondere sempreppiù nel Bruzio la dottrina cristiana. Egli lasciava la vita in Taormina di Sicilia, ove fu spedito per ordine di S. Pietro a predicare il nuovo culto (1).

Perchè vacante non restasse la nostra sedia vescovile, S. Pietro ordinò che Pancrazio venisse sostituito da qualche altro sacerdote, sostituzione che S. Stefano di Reggio trovò plausibile nella persona di Svevo; che per questo fu il secondo Vescovo del Cosentino.

Secondo Ughellio, Cosenza fu una di quelle città in Italia, che abbracciarono la Fede nel primo secolo della Chiesa, e secondo Gio. Paolo D'Aquino, la giurisdizione della nostra Chiesa si estese infino a Salerno. Fin dalla cennata epoca Cosenza fu sede de'Vescovi, i quali se pubblicamente non poteano esercitare il loro ministerio, non si astennero dal compierne, nel miglior modo che loro riusciva, le funzioni solenni; disprezzando la persecuzione che sotto Nerone non tardò ad incrudelire contro i neofiti. Egli è da osservarsi, che al dilatamento del culto cristiano nella nostra città, non poco contribuì il nuovo ordinamento politico ch'essa ebbe sotto Claudio, pel quale, non avendo magistrati che direttamente agli Imperatori servissero, era al sicuro di non essere spiata ed accusata. Si aggiunga, che godendo Cajo Telesino o Tilesio, cittadino di Cosenza, di gran credito in Roma, tanto da venir nell'anno 819 eletto Console con Svetonio Paolino, per l'influenza ed i buoni ufficî di lui, rumoreggiò meno in Cosenza e nel Bruzio tutto quel fulmine, che dovunque incontrava teste cristiane abbatteva ed inceneriva.

Non posso tralasciar di dire, che a' buoni ufficî in-

(1) Finita la persecuzione, in memoria di lui, i Cosentini gli alzarono un tempio, che divenne la Cattedrale della Città, e che cadde nel 1184.

terposti da questo nostro egregio concittadino presso Elio, lasciato da Nerone a governator dell'Italia, quando con Tiggellino prese a devastar la Grecia, dovette Cosenza l'esenzione di quelle gravezze ed estorsioni, cui fu soggetta tutta la Penisola in quelle calamitose vicende.

Gli è costui uno de' posteri di quel Telesino, che condusse i Cosentini ed i Bruzî sin sotto alle mura di Roma, nella guerra sociale, ed antenato di quel Bernardino Telesio, che abbattè le dottrine aristotoliche, per sostituirvi il sistema sperimentale. Egli era venuto a Roma sotto Caligola, all' epoca che costui chiamò i personaggi più distinti dell' Italia, per accrescerne di numero e di lustro il corpo de'Cavalieri. La sua condotta sotto Caio fu tale, che gli procurò la pubblica stima e la generale fiducia: fiducia e stima che in seguito gli valsero gli onori del Consolato.

II.° Però se Cosenza sfuggì alle persecuzioni fulminate contro i Cristiani, ed alle gravezze ed imposte, mercè l' opera patriottica del Telesio; nòn andò esente delle rovine che le cagionò il famoso tremuoto dell' anno 821 di Roma, nel quale ebbe a veder travolti molti cittadini, nonchè case e pubblici edificî.

Volgeva, intanto, l' epoca che la terra era stata liberata da quel mostro, che forse non avea d' umano nemmeno la figura; ed a Nerone succedea Galba, proclamato Imperatore dallo Esercito; ed a Galba, dopo nove mesi e tredici giorni, Ottone; e ad Ottone, dopo novanta giorni, Vitellio.

Il regno di Vitellio esordiva con uno editto che metteva fuori d'Italia tutti gli astrologi. Questo atto piacque, per vero dire, grandemente a'Cosentini, che iniziati nelle nuove dottrine, non sapeano non riguardar come impostori gli Astrologi, gli Oracoli, la Magia e le Stregonerie. I Cristiani di tutto l' impero lodarono quell' editto, e con esso i nostri Cosentini, che giunsero al punto da sperare, che questo Imperatore volesse il Cristianesimo proteggere ed inalzare a culto dello Stato. L'avvenire però fè dileguare tutte queste speranze; perchè, in vero, tutto il periodo del Prin-

cipato di Vitellio, non fu che una serie di ubbriachezza e di gozzoviglie.

Quest' uomo che consumò nelle sue cene ottocento milioni di sesterzi, che sono venti milioni di scudi onciali, secondo il Reimaro, non tralasciò di ricercare per le viscere del mare e della terra di ogni cosa che potesse esser gustata nelle sue imbandigioni.

In tal ricorrenza, ricercatissime furono le nostre salsiccie, delle quali si fè grande smercio a Roma, non tanto per servire alle reali mense; quanto per le mense degli aristocratici, che non potendo imitare il lusso di Vitellio nelle grandi cose, lo imitavano in tutte quelle che costarono picciole spese e che riuscisse loro procurarsi.

III.° Ricorderanno i lettori: che all' epoca che Vitellio saliva sul trono, Vespasiano facea la guerra ai Giudei, e che le legioni che quivi comandava, per raggiro di Muciano, il proclamarono Imperatore. Ricorderanno, quindi, che Vespasiano proclamato Imperatore, designò di muover guerra a Vitellio; cosichè spedì tosto Muciano in Italia contro di costui, e gli mandò gran copia di danaro a Roma per conciliarsi quivi un partito potente.

« Narra Dione: Che Muciano venne in Italia, e che « riuscì a corrompergli i soldati: tanto grande era lo « sdegno de' soldati contro Vitellio, e tanta la cupi« digia di bottinare. Nè per altro motivo questo i sol« dati facevano se non per saccheggiare l'Italia, il che « realmente fu eseguito » (1).

In tal torno, le arti di Muciano arrivarono a svegliare un partito a pro di Vespasiano nella nostra Città, il quale favorendo le mire de' ribellati soldati, ed unitosi a loro, sotto il pretesto di proclamare l'Impero di Vespasiano, sottopese a sacco ed a ruba le principali case de' cittadini, non chè i templi tuttavia dedicati a' Numi del Gentilesimo.

IV.° Vitellio fu decollato dopo un anno e dieci giorni di Regno. A lui tenne dietro Vespasiano, che fu rappre-

(1) Lib. LXV.

sentato in Roma da Muciano, mentre gli continuò per molto tempo a dimorare in Egitto. L'avidità di questo Ministro, che dicea essere il danaro il nerbo dello impero, costò molte gravezze e molti affanni a' popoli d' Italia. Per suo consiglio fu iniziato da Vespasiano quel progetto di legge, pel quale agli abitanti delle città d' Italia doveano essere tolti i dritti su' beni comunali, che sin d' allora furono incorporati al fisco. Essendosi i nostri Avi mantenuti nel possesso de'loro, bisogna dire, che vi fossero riusciti mercè il patrocinio e l' influenza di Cajo Telesio, che ne dovette fare eccettuare l' Agro Silano, e gli altri beni del Municipio Cosentino.

V.° Durante il regno di Vespasiano fu Cosenza amministrata da Giulio Agrio Tarrutenio, di S. Marco Argentano, della stessa famiglia di cui fu Tarrutenio Paterno, Prefetto del Pretorio sotto Commodo, uomo chiarissimo, e cospicuo per nobiltà, che fu questore, e che rivestì altre cariche onorevolissime. Questa notizia ci vien data del Quattromani, il quale, in un viaggio che fece per Roma, si avvenne in un monumento che il cambiamento che fè Cosenza da Prefettura in Colonia largamente comprova, come digià vedemmo. Questo monumento avea l' iscrizione che riportammo nel capitolo precedente nell' originale, che quì tradotta è la seguente:

A
Giulio Agrio Tarrutenio di S. Marco
Uomo Chiarissimo E Non Mai Lodato Abbastanza.
Per
Nobiltà Giustizia e Clemenza Cospicuo.
Che
Nel Fiore dell' Età Fu Approvato Questore Candidato
Creato Proconsole Di Sicilia E D' Oriente
Legato In Roma Del Terzo Ordine
Con Amplissimi Poteri
Scelto A Giudice Ed A Prender Nota Delle Cose Sacre.
Pe' Fatti Egregi Da Lui Compiuti In Senato
Ond' È Che
Sommo In Quell' Aula Addivenne

Per le Sentenze Che Per XXX° Anni Rese In Città
Per Queste Cose
Nonchè Per Quelle Che Onestamente
E
Con Giustizia Compì In Cosenza
Il Nobilissimo Ordine Cosentino
Primiero A Rendere Omaggio A Tanto Merito
In memoria Perpetua della sua gloria
Questa Statua pose.

Or se dall'iscrizione risulta: che la statua fu alzata a Giulio Agrio per le cose che compì con onestà e giustizia in Cosenza, e Cosenza non fu Colonia prima dell'impero di Claudio, e della costui decretazione, che cade l'anno di Roma 797 — ne viene di conseguenza: che Giulio Agrio fosse stato un Pretore di Cosenza, nominato dietro il riordinamento politico della città in Colonia; massimamente perchè gli si alzava la Statua per le cause che avea decise con onestà e giustizia: incombenza che non fu data a' pretori che con ordinanza di Claudio.

CAPITOLO QUARTO

I. Regno di Tito—Eruzione dal Vesuvio—Peste in Cosenza—Tremuoti che distrussero gran parte degli edifici pubblici, e i templi consacrati all'Idolatria—II. Persecuzione de'Cristiani sotto Domiziano—I Cristiani sotto Coccco Nerva—Trajano—Scuole elementari introdotte in Cosenza — Collegio d'Artisti — Pesi e Gravezze diminuite ed abolite—Flavio Faltone Architetto Cosentino—III. Persecuzione contro i Cristiani all'epoca d'Adriano—Martirio delle tre giovinette Cosentine figlie di Sofia — IV. Divisione dell'Italia in diciassette Provincie—Cosenza fa parte col Bruzio e la Lucania della seconda Correttoriale — Istituzione de' Senati Provinciali, indipendenti dal Correttore e dal Prefetto del Pretorio. (D. C. 79).

I.° Passato Vespasiano di questa all'altra vita, vuolsi, che regnasse per anni dieci meno sei giorni. Da che gli successe Tito, si disse, che l'amore e la delizia del genere umano sedessero sul trono di Roma. Però, siccome dal dì che assunse l'Imperio, a quello in che lasciollo, non corsero che due anni due mesi e venti

giorni, si disse; che la sua vita era sparita come nebbia al vento su questa terra, ove non è lecito essere così virtuoso e buono quanto egli il fu.

Malgrado la ristrettezza del periodo ch' egli regnò, grandi avvenimenti si compirono intorno a quel periodo istesso.

Soprattutto, memorabilissima è la spaventevole eruzione del Vesuvio, la cui lave ardenti sepellirono Pompeja Ercolano e Stabia. Vuolsi, che in quella congiuntura, la cenere ch'esplose da quel cratere, portata dal furor de'venti, si fosse dilatata fino a Roma ed all' estrema punta del Bruzio: di che ingombrate i grani e le biade, nonchè gli alberi, ne nascesse tal genere di malattia, che molto avesse della peste, e per la forma, e pe'sintomi che le precadeano e seguivano.

Di questa specie di peste, che infierì tanto in Roma, che in tutte le città d' Italia, fa largo motto Dione. Ma ciò che in quella trista vicenda affannò grandemente la nostra Città, fu una segnela di tremuoti, che prima e dopo della orribile eruzione conquassarono la Campania la Puglia, e la Provincia dell'attuale Calabria Citra. Per questi tremuoti, ne andò sossopra Cosenza, e danneggiatissimi, come nelle altre città, ne andarono i pubblici edifizî e templi, che per essere isolati, presentarono una resistenza minore alle ondulazioni dello spaventevole flagello — Lessi in Napoli, in una Cronica manoscritta anonima, che sin da quel tempo, caddero tutti i templi in Cosenza, Menecine, Besidie e Mamerto, Acra; e che da' cristiani tali tremuoti si attribuissero a'divini voleri, che per essi, desideravano vedere abbattuti i templi dell'Idolatria.

II.° Domiziano saliva sul trono l' anno 81 dell' Era volgare. Uomo di natura audace ed iracondo, insidiatore, precipitoso, fraudolento, a molti inferiva danni sorprendendoli, ed a molti con premeditazione. Egli fu in perfetta antitesi con Tito.

Risoluto di perseguire i Cristiani a più non posso, che allora andavano sotto il nome d' Ebrei, ed estendendo la persecuzione fino a Flavio Clemente, cugino di lui, ed alla moglie e nipote Domitilla, la cacciò

anche nelle Calabrie odierne ; ed indifferenti non furono le stragi che vi si compirono.

Respirarono i Cosentini Cristiani sotto Cocceo Nerva, proclamato imperatore dopo Domiziano, ed in qualche modo sotto Trojano, che se non autorizzò la persecuzione , ordinò per altro , che làddove si trovasse un reo convinto di Cristianesimo, si punisse.

Meno inconseguente negli altri atti di sua amministrazione, che non fu in questo, egli però, mostrossi, secondo Cassio , liberalissimo verso le città Italiche : alla educazione delle cui gioventù posesi a sorvegliare; e che spessissimo ricolmò di benefici ed onori.

Plinio ci fa conoscere: ch'egli condonò molti tributi a'Romani, diminuì loro varie imposte, bandì da Roma i delatori , ed ordinò la restituzione de' donativi alla Città. Ma oltre chè Dione estende a tutta la città d'Italia le premure dell' Imperatore per l' educazione dei fanciulli, che Plinio restringe alla sola Roma , Vittore aggiunge: che il detto Imperatore, oltre a compartire a tutta la città italiche le cennate cose , vi aggiunse provvedimenti per l'annona, e l'istituzione del collegio de' Pittori: e la celebre Tavola Alimentaria, trovata in Italia, comprova l'asserto di Vittore. Appoggiati adunque a questo testo , possiamo asserire : che sotto Trajano Cosenza ricevesse Scuole Elementari ; di molti pesi venisse sgravata; e che un collegio d'Artisti tra pittori e scultori si fosse istallato in Città. Sotto Trajano, e propriamente nel 98 di Cristo , fu rifatta la via Aquilia, che da Capua menava a Reggio, passando per Nola Nocera Marcelliana Marano Cosenza. Più migliaja di Cosentini, sotto la direzione de' Quatuorviri , Licinio Sura, Giulio Frontone Lelio Coccejano, e Flavio Foltone celebre Architetto Cosentino, secondo la Cronica di S. Giovanni lavoraronvi.

III.° Tramontati però, i bei giorni di Trajano, sursero gl' infausti d' Adriano ; e con Adriano rifiorì la persecuzione contro i Cristiani quasi soppressa; e colle persecuzione le antiche scene di sangue, e le antiche stragi.

Spinto egli al sangue da un zelo smodato per le

superstizioni e per la magia, e dal perchè confondea i Cristiani cogli Ebrei, su cui voleva punire la ribellione di Barcocceba, insultò, dice il Cantù, alle più care memorie de'Cristiani, piantando idoli ne'luoghi consacrati al culto di Cristo. Nelle migliaja di processure che sotto quel Principe si ordirono furono complicati i papi Alessandro Sisto, e Telesforo nostro, calabrese di Turio, nonchè infiniti Cosentini, tra cui rinomatissime sono le tre giovinette di Cosenza, figlie di tal nobil dama nominata Sofia, che desiderose di vedere in Roma la sede di S. Pietro, vi si recarono, ove dimorando colle opere e le parole quanti colà avvicinavano cercavano di spingere ad abbracciar la nuova fede.

Accusate al Prefetto del Pretorio, furono imprigionate, e date in guardia a Palladio senatore. Liberata in seguito la madre, furono le tre giovinette chiamate innanzi Adriano per sacrificare a Diana. E perchè recisamente tutte tre si rifiutarono, furonvi dapprima astrette con la tortura, e quanto questa fu senza piegarsi sofferta, una di esse ebbe tagliate le mammelle, e gittate alle fiamme, l'altra fu bollita in un vaso di pece resina e bitume, e la terza arrostita viva. I loro corpi furono dalla madre sepolti diciotto miglia lontani da Roma (1).

IV.° La persecuzione a'tempi d'Adriano, vuolsi, che avesse prese così larghe proporzioni; perchè nella peregrinazione ch'egli volle intraprendere per le Provincie dell'Impero, trovò che il culto Cristiano si era assai dippiù allargato, ch' egli per avventura non avea creduto.

Veramente, narrano gli storici: ch'egli intraprendesse un viaggio per l'Italia e per l'estero, e che in questo viaggio si proponesse di fortificar la Penisola, esaminandone le fortezze ed i castelli, nelle viste di trasportar questi e quelle in que' luoghi che meglio credesse opportuni, molti per abbatterne, e per edificarne de'nuovi, secondo lo credesse necessario, e là dove si credessero utili.

(1) Pietro Natale—Baronio Martirologio Romano—Metrafaste.

Però, il suo viaggio avendogli fatto comprendere molte verità sul cattivo ordinamento politico dello Stato, ebbe un esito moltoppiù utile, che in sul principio non sembrava. Imperocchè, questo Principe dietro ciò, diede un nuovo sistema alla Giurisprudenza finora seguita; e meglio che in Regioni, divise l'Italia in diciassette Provincie, unendo all'Italia la Sicilia la Sardegna e la Corsica, che sotto Augusto non erano comprese in essa, e dilatando la Campania fino a comprendervi gl'Irpini e Benevento che da quell'epoca città di Campania fu denominata.

Mutata la circoscrizione territoriale dell' Impero, mutò ancora la Polizia ed i Magistrati dello stesso.

Istituì quattro magistrati Consolari, cui commise il governo dalle otto province maggieri d'Italia, e sette presidiali, cui commise sette altre Provincie di minor rilevo, e due Correttoriali, al primo de'quali fu commesso il governo dalla Puglia e delle Calabrie, ed al secondo il reggimento delle Lucania e del Bruzio.

Per questa nuova forma, sottoposta Cosenza, come tutte le altre città Bruzie e Lucane, ad un sol correttore, che per lo più resiedeva in Reggio, talvolta nella Lucania e spesso a Salerno, ebbe a sperimentare il governo più assoluto e dispotico dopo il più dignitoso e liberale. Moltissimi privilegi vennero a'Cosentini rapiti, ch'erano proprio de'municipî e delle colonie; grandemente ristretta la sua libertà; e l'autorità del Correttore sostituita alla propria nel reggimento della cosa patria.

Non dubitando punto Adriano de' tristi effetti cui sarebbe andato incontro in sottoporre i detti Magistrati Consolari, presidiali, e correttoriali, ad una sola autorità, volle far dipendere i detti Magistrati dal Prefetto Pretorio, che, sovente più potente degli stessi Imperatori, cercavano d'usurpare l'Imperio; ed istallò i Senati provinciali, che aveano il dritto di far decreti regolamenti, spedir legati al Principe, far petizioni, volessero o no il Correttore ed il Prefetto.

Sotto l'autorità immediata del Correttore, e la mediata del Prefetto Pretorio, Cosenza fin da'tempi d'A-

driano, fè parte della seconda Provincia insieme col resto delle odierna Calabria e la Lucania fino a Salerno, compresavi questa città.

L'autorità del Correttore, se non si dilatava quanto quella de'Magistrati Consolari, era di gran lunga superiore a quella de'Presidiali.

Poteri così pieni, e facoltà così larghe, comesse a Magistrati di questa fatta, faceano di questi tanti piccioli imperatori nelle Provincie; tantoppiù, che gl'Imperatori ad essi e non ad alti s'indrizzavano ne'loro editti; e questi editti venivano chiosati ed applicati in quel modo che loro piacesse. Gli è vero, che l'*Editto perpetuo*, ossia la collezione delle leggi, e de' Plebisciti ch'ebbero forza di legge, per la legge Ortensia e i senato-consulti; e gli editti de' Magistrati, che per la legge Cornelia divennero perpetui d'annuali ch'erano, garentirono appieno le libertà de'cittadini, ed i dritti politici e civili degli stessi; ma tra questo *Editto perpetuo*, e la sua applicazione corre una gran distanza: perchè questa distanza non si fosse colmata cogli abusi egli arbitrî di chi si facea l'interprete e l' applicatore di esso.

In una parola, questa forma di Governo diè l'ultimo crollo alla libertà ed al benessere civile e politico de' popoli d' Italia. E però, cessarono i Municipî di amministrarsi con leggi proprie, e col dritto Romano e Colonico. Municipî e Colonie dovettero ubbidire al Correttore al Magistrato Consolare o Presidiale; e per conseguenza, malgrado la vigilanza degl' Imperatori, e del Senato Provinciale, spessissimo la loro volontà fu legge, e più spesso il loro capriccio *editto*, che *l'editto* imperiale caducava.

CAPITOLO QUINTO

I. Leggi d'Antonino Pio — II. Cosenza sotto Marco Aurelio — III. Peste in Cosenza a' tempi di Commodo — Il jus italico impartito a tutto l'Impero — IV. Crispina Presente Cosentina moglie di Commodo, sue vicende sua morte (D. C. 138).

I.° Antonino Pio saliva all' Impero dietro il decesso d'Adriano, che tante innovazioni avea recate alla costituzione politica amministrativa e civile dello Stato. Il suo regno esordì con restituire alla città d'Italia l'oro coronario, ossia la contribuzione o donativo esibito da quelle per la sua adozione; in seguito, tolse al Fisco tutte le sostanze de'Governatori, Giudici, ed altri Ministri, contro de' quali o le Città o i privati avessero intentate querele per danari estorti ne' loro uffizî; e questi danari beni e sostanze restituì a' figli di essi, con obbligo nondimeno di rifare i querelanti de' danni cagionati loro da' proprî padri quando furono in carica.

Bruciò ed abolì il Senato-Consulto fatto da Giulio Cesare, con cui era proibito di far testamento quando il testatore non lasciasse all' erario una parte dell'eredità. Dichiarò, ch'egli non avrebbe accettata eredità alcuna da persona che avesse lasciato figli. Dispose, che se vi fossero figli di un padre, che non godessero come il genitore, la cittadinanza di Roma, conseguissero l'eredità paterna, malgrado chè la legge in tal caso chiamasse il Fisco e gli estranei.

Infine fè cose, onde sotto questo bravo Principe, non solo i Cosentini; ma gl'Italiani tutti sentirono pochissimo l'asprezza ed il peso della nuova forma, e l'arbitrio de' Magistrati istituiti d' Adriano: anco perchè, severissima e diligentissima fu la sorveglianza che dall'Imperatore su di essi si usò costantemente, e pel patrocinio di che godea Cosenza in Bruzio Presente Console nel 892.

II.° Successo ad Antonino Marco Aurelio, di magnanima indole, rispettoso alle leggi, e verso la Repubbli-

ca, portatissimo per le lettere, filosofo moralista, virtuoso nella pratica meglio che nella teoria, i nostri Cosentini vissero vita tranquilla, ed esenti tuttavia da tutte quelle gravezze, che furono soppresse dal suo antecessore: malgrado che Lucio Vero da lui associato all'Impero, molte cose compisse, che invidia non avessero di quelle delittuose, che operarono Caligola e Nerone. Dico così; perchè Lucio Vero non potè tornar di danno all' Italia pel patrocinio che di questa parte dell'Impero Aurelio avea sempre sostenuto.

III.° Ma successo a questo bravo Principe Commodo, nelle dissolutezze non secondo a Caligola, nella ferocia a Nerone, immensi furono i mali che su' Cosentini si riversarono, per le avanie ed estersioni de' Correttori, loro ordinate da' Prefetti del Pretorio, non mai sazî di soddisfare alla loro ingorda ambizione, e di comprarsi il favore del Principe, mercè larghi donativi, ora profusi a lui direttamente, ed ora alle sue concubine.

Gli eccessi di costoro furono tali, che lo stesso Commodo, tristo ed infamissimo qual'era, non potette più perdonarla a Tarrutenio Paterno, Prefetto del Pretorio, che mise a morte; ed al suo successore Perenne, cui di notte tempo fè troncar la testa.

In questa infaustissima epoca vennero ad accrescere il disordine finanziario, in che aveano cacciato le città d'Italia l'estorsioni di Paterno e Perenne, e le non men gravi avanie di Cleandro, salito all' auge del favore imperiale; e con i mali di Cleandro, quelli che seco suole addurre la peste, che non scongiurata da cautela alcuna, ingigantì così in Cosenza che in tutta Italia varcando i mari, secondo che narra Erodiano.

Le angustie cagionate dall' estorsioni di Cleandro finirono colla sollevazione del popolo Romano, cui Commodo, pregato da sua sorella, consegnò il capo del favorito; ma i danni della peste furono immensi ed irreparabili, a quel che ne dicono Dione e Muratori, e forse più tristi di quelli che per caso non si credono, per la fame, natural conseguenza di questo morbo, che

facendo trascurar la coltura, produce indi a non guari di tempo carestia de'generi, e quindi moria e stragi.

È notevole che, sotto l'Impero di Commodo, il jus italico di privilegio esclusivo della Penisola; ed onde avveniva che a Cosenza come a tutte le altre città d'Italia, erano accordate: proprietà quiritaria del suolo, commercio, esenzione d'imposta prediale, capacità d'emancipazione, usucapione e vindicazione; questo jus italico, venne concesso a tutto lo Impero; e perciò fu reso comune ciò ch'era un privilegio. Dalla qual cosa provenne, che le città italiche perdettero quelle prerogative che aveano acquistate con guerra sanguinosissima, sostenuta a pro dello Impero.

IV.° Comechè desolantissimo fosse lo stato d'Italia sotto a questo Imperatore, Cosenza, meno che le altre città della Penisola, ebbe a risentirsene, pel patrocinio di che la covrivano Cajo Presente, e Crispina Presente, il primo suocero di Commodo, e moglie l'altra, entrambi Bruzî, e con ispecialità signori nobilissimi di Cosenza (1).

La famiglia Presente, una tra quelle che a'tempi di Caligola furon chiamate a Roma, per essere aggregate nel novero di quelle che poteano dar de' cavalieri allo Stato, non meno della famiglia Tilesio e Savelli, si avea cattivata tanta stima in quella città, che occupò varie cariche onorifiche dello Stato sotto i passati Imperatori, e Cajo fu Console nell' 892 con Antonino Pio — e nel 933 con Sesto Quintilio Condiano.

Sotto Marco Aurelio, Cajo Presente, cognominato il Bruzio, godeva di tanta stima sotto quel Sovrano letterato e filosofo, che questi credè far la fortuna di suo figlio, ove Crispina, figlia di Cajo, fosse passata a sua nuora.

Narra Dione Cassio: che poi che le cose scitiche « sembrarono richiedere la presenza di Marco Aure« lio, più sollecitamente che voluto non avrebbe Cri-

(1) Vedi Aceti Adn. in Gab. Barr. 95 Petavium tomo 14.

« spina diede per siffatta cagione per isposa al fi-
« gliuolo » (1).

Narra Capitolino: « che per la fretta come si cele-
« brarono quelle nozze, non si potettero far grandi
« feste; che perciò furono celebrate alla foggia de'pri-
« vati, al popolo però fu dato il congiario », Questo che asserisce Capitolino, va pure comprovato dalle medaglie coniate nell'anno 930, che van ricordate dal Reimaro dal Tillemont e dal Mezzabarba Birago.

Queste nozze conchiuse in un' epoca che Commodo non era Imperatore, tosto che ascese al trono, non furono così invidiabili, come faceano presentire all'epoca che si contrassero. Causa de'dissapori conjugali erano le dissolutezze di Commodo, che protrasse tanto oltre, da non peritarsi di entrare a Roma nel giorno 22 di ottobre del 933, epoca in cui era Console Cajo Presente per la seconda volta, accompagnato nel suo carro medesimo d'Antero o Sautero, *subactore suo*, dice Lampridio, parola, che io non ardisco tradurre per modestia.

Infatti, per queste sue sregolatezze, non si vergognò di fornicar colla propria sorella Lucilla, e colla nipote Norbana, figlia di Lucilla, sposata a Pompeano, che fu la causa principale della rovina di Crispina.

Imperocchè, pazza di gelosia quest'empia sorella per Commodo, che sinceramente la Cosentina fanciulla amava, perchè di costumi castigati e severissimi, mille arti usò per farla cadere dall' animo dell' Imperatore, accusandola spessissimo di adulterî e di colpe, di cui l'istruzione processuale la dichiarava costantemente innocente.

Ultimamente, invaghitasi forsennatamente di Quadrato, figlio d'Ummidio, ed uomo ch'era stato Console nel 920, spinse suo marito Pompeano ad assassinar Commodo il fratello, nelle viste di massacrar poi lui, e sollevare allo impero il suo ganzo Quadrato. Era costui amato gagliardamente da una tal Marcia, donna di condizione libertina, secondo Aurelio Vittore, di co-

(1) Lib: LXXI. cap. XXXIII.

stumi licenziosi, e adusata allo stupro, la quale come vide che Lucilla era riuscita a rapirgli l'amante, tolse a rapir a lei l' amore di Commodo, che sapea avesse tresca colla sorella. Dal quale intrigo nacque: che Crispina fosse la vittima: imperocchè, ora calunniata da Lucilla ed ora da Marcia, entrambe gelosissime ed invide del grado della gentil donna bruzia, finì per essere creduta colpevole, e degna quindi di pena. Narra Lampridio: che accusata d' adulterio, Commodo la ripudiasse; ma altri storici narrano: che Commodo dubitò tanto del fallo che le apponeano, che non fidandosi di condannarla a morte, la relegò nell' isola di Capri.

La sventura che colpì Crispina, non si arrestò su di lei solamente; chè la perfida Lucilla, convinta di tentato regicidio, fu anch' essa relegata a Capri, ove vuolsi, che finisse miseramente la vita molto tempo prima della sua vittima, venendovi violentemente massacrata. Più tardi; ma ancor essa fu punita Marcia, che non poco avea contribuito alla perdita dell'egregia Imperatrice. Imperocchè, sibbene Marcia rimpiazzasse Crispina nel core di Commodo, tanto che venisse tenuta in conto di moglie legittima, e tutti gli onori d' Augusta le si attribuissero: pure, poscia che vide ucciso Quadrato e lo stesso Commodo, ed il marito Elicleto insieme con Pertinace, fu essa finalmente pure uccisa unitamente a Leto per ordine di Didio Giuliano.

CAPITOLO SESTO

I. Morte di Commodo — Riabilitazione della fama di Crispina—Richiamo del fratello dall' esilio—Leggi fatte da Partinace. Il Vallo di Cosenza se ne vantaggia sensibilmente — II. Giuliano succede a Partinace—A lui Settimino Severo—III. Bulla Bruzio con 600 sollevati si dichiara indipendente — Caracalla — Macrino.

I.° Morto Commodo, secondo che narra Aurelio Vittore, il senato e la plebe lo dichiararono nemico degl' Iddii e degli uomini; e secondo che vuole Eutropio, fu appellato il *Nemico dell' uman genere*. Le sue statue furono rovesciate, e secondo Erodiano e Lampridio, gravissimi delitti gli furono apposti. Il

nome di lui per, decreto del Senato, fu cancellato da tutti i privati e pubblici monumenti, e si abolirono i nuovi nomi da lui imposti a'mesi. Essendosi vociferata per Roma la notizia che Commodo fosse stato sepellito tranquillamente, il popolo lo disotterrò, e come parricida, lo strascinò per le vie di Roma.

Ciò che onora grandemente Partinace suo successore, in tal congiuntura, fu il Decreto con cui, secondo Capitolino, ristabilì la memoria di quelli ch'erano stati da Commodo dannati a morte.

Narra Dione Cassio: che appena Partinace fu stabilito Imperatore, liberò dalla nota d'infamia tutti coloro ch'erano stati mandati a morte con ingiustizia da Commodo. L'opinione di Crispina si riabilitò; e ben presto, per tutto l'impero fu considerata come una vittima delle impudicizie di Lucilla e di Marcia.

Aggiunge Dione « che in tal congiuntura i parenti « de'morti, dissepellirono i corpi de'loro defunti, per « sepellirli nelle tombe de'loro maggiori, o per in- « tero, o le parti di essi soltanto, secondo che pro- « dotto avea il genere del supplizio del quale eran « morti ».

E però le ossa di Crispina furono dissepolte, e sontuosamente riposte nella tomba della famiglia Presente, dal fratello di lei che fu Console come vedemmo nel 970 con T. Messio Estricato, poi Macrino Augu; e Diadumeniano Cesare — e nel 999 con Nummio Albino, sotto l'Impero di Filippo. Sulla pietra della sventurata imperatrice furono scolpite le seguenti parole:

D. M. S.
Crisp. Pres. Consen.
Uxori Commodis incomparabili
Ob virtutem ejus
Pert. Imp. Prob.
Et
Honesta et justa egregiaque
Consentia acta
S. P. C.
L. D. D.

Questo magnifico monumento della nobiltà cosentina, ch'è il marmo su cui è l'iscrizione lapidaria, fu scoverto in Roma nel dicembre del 1846, e comprato dal Principe di Canino. Per esso, troviamo esattissimo quanto ci veniva riferito da Monsignore Aceti, che visse la sua vita in Roma; per esso trovammo vero quanto ci venne attestato dal Petavio sulla patria di Crispina; e quel che più monta, per esso abbiamo conosciuto e conosciamo che in quest'epoca il popolo Cosentino avea il dritto di far uso delle formole S. P. *Senatus Populesque*, formola, che sempreppiù comprova la nobiltà di questo nostro popolo, il quale in questa congiuntura, grato a Crispina per le cose oneste giuste e graziose che fece alla città di Cosenza, le ponea questo marmo, come a prova del suo attaccamento, ed a testimonio della sua riconoscenza.

II.° Però, non corse gran tempo, e l'impero dalle mani di quest'ottimo Principe, passò in potere di Giuliano, diverso dall'apostata; e quindi in breve volsero al tramonto tutte le speranze che i popoli d'Italia aveano poggiato sull'avvenire.

Questo compratore d'Imperi, avaro, crapulone, sfrondato, credette poter sopraffare co' suoi Pretoriani il senato ed il popolo. Ma chiamato al soglio Settimio Severo, fè questi pagare all'usurpatore, colla propria morte, il prezzo della sua usurpazione.

Africano costui di nascita, avea passata una gioventù piena di delitti. Adulto, fu Console, Proconsole della Pannonia, della Sicilia, e dell'Illirico, donde mosse a prendere le redini dell'Impero. Egli avea dalla natura sortite grandi doti per governare l'Impero, come grandissimi difetti per farne la rovina. La sua debolezza specialmente verso Plauziano, prefetto del Pretorio, fè sì che sotto il suo governo, si vedessero rinnovati gli spogli, che si compivano all'epoca de' Triumviri; e ciò, per saziare la ingorda ed insaziabile ambizione di Plauziano, che confiscò i beni altrui con ogni torto, e saccheggiò i templi divini per accumular ricchezze e sostanze.

III.° Sotto Settimio Severo si rese famoso il Cosentino

Bulla, che postosi a capo di seicento malconti, decise di vivere alla libera ed indipendente dagl' Imperatori. Comechè Dione Cassio lo definisca per Capo Banda, gli è certo, che non era e non potea essere una banda brigantesca, una truppa di 600 uomini; la quale invece, si dee ritenere: che si fosse messa a percorrere le campagne per le nefandezze e le vessazioni di Plauziano, ed in odio alle estorsioni di lui, e degli uomini da lui dipendenti che la provincia governavano.

Il Cantù, che ne fa ricordo nella sua storia universale, si serve della memoria di Bulla e delle opere di lui, per provare lo stato di desolazione in cui era caduta l'Italia all'epoca di Settimio Severo.

Bulla, adunque, non fu il ladrone di Dione Cassio; ma l'uomo libero dignitoso intollerante degli abusi e soperchierie, da qualunque lato esse vengano. Egli è il Bruzio de'tempi d'Agatocle e di Dionigi, l'erede di quel popolo, ch'ebbe per sempre nel suo programma politico piena libertà ed indipendenza: programma che ha conservato e conserva tuttavia, attraverso a tanti secoli, che non ne han potuto stemprare la forza del carattere e de'maschi convincimenti. Sovranamente liberale, giurò egli di perire, meglio colle armi alle mani, che vivere da schiavo, e da poltrone sotto un governo, che era divenuto il flaggello d'Italia.

Narrasi adunque di lui: « Che verso quel tempo « un Cosentino dettò Bulla riunita avendo una truppa « di seicento malfattori, fece nell' Italia per due anni « grandissime prede, presenti ancora gl' Imperatori, « e tanti soldati, e siccome molti lo perseguitavano, « e Severo stesso ne facea studiosa ricerca, benchè « veduto fosse, non vedevasi, ritrovato, non ritrova- « vasi, sorpreso, arrestato non era; e questo faceva egli « a forza di donativi grandissimi, e con massimo av- « vedimento. Perciocchè, egli era informato non solo « di tutti coloro che di Roma uscivano, e che giun- « gevano nei Bruzî; ma altresì sapeva quali essi ed « in che numero fossero, quali e quante ricchezze se- « co loro portassero. Tra quali gli altri lasciava tosto « andare, ricevuta avendo qualche cosa di quello che

« aveano ; ma gli artefici riteneva per qualche tempo,
« affine di prevalersi dell' opera loro, e quindi facen-
« do loro de' donativi li concedava. E siccome due
« de' suoi compagni, presi una volta, stavano per es-
« sere esposti alle fiere, egli andò dal custode delle
« carceri, e finse essere il prefetto di quella Provin-
« cia, e di aver bisogno di quelle persone ; i suoi
« adunque ricuperò e pose in libertà. Poscia accostato-
« si ad un Centurione, al quale era stato commesso da
« Severo che que' due togliesse di mezzo ; ad esso co-
« me se un altro egli fosse porta accusa contro se
« medesimo, e gli promette qualora voglia seguirlo di
« dargli tra le mani il ladro. In questo modo lo con-
« duce in certo luogo cavernoso e dirupato come se
« a Felice lo conducesse (giacchè anche questo un co-
« gnome di Bulla) facilmente lo prende, e questo
« fatto avendo, ascende su d' un tribunale vestito
« dello abito di un Duce : allora a se chiamando il
« centurione, e comandando che raso gli sia il capo,
« gli dice : *Avverti i tuoi padroni che i servi loro ali-*
« *mentino affinchè non si diano al ladroneccio.* Perloc-
« chè egli avea nella sua truppa molti Cesariani, dei
« quali altri per picciolissima, altri per nessuna mer-
« cede servito aveano a' Principi. Queste cose ad una
« ad una ben conoscendo Severo, ne fu grandemente
« commosso ; perchè mentre coll' opera degli altri i
« nemici egli vinceva nella Brittania, nella Italia in-
« feriore trovavasi a fronte d'un malfattore. Egli man-
« da finalmente un Tribuno delle sue guardie del
« Corpo con gran numero di cavalieri, e gravamente
« lo minaccia se Bulla a lui non conducesse vivo.
« Qual Tribuno informato essendo che Bulla commer-
« cio avea colla moglie d' un altro, alla donna per
« mezzo del marito medesimo persuade l' impunità
« promettendole di secondare le sue mire. Così Bulla
« mentre in certa spelonca dormiva, viene imprigio-
« nato. Il quale poi interrogato essendo da Papiniа-
« no, Prefetto del Pretorio, per quale ragione eserci-
« tato avesse i latrocinî, rispose : *E tu per quale ca-*
« *gione sei Prefetto?* Finalmente sotto la voce del ban-

« ditore venne esposto alle fiere, e dispersa venne la « sua banda. In esso era adunque riposta tutta la « forza de' 600 uomini (1).

Di Settimio Severo, migliore non fu Caracalla che parrici da fratricida incestuoso crudele sanguinario avaro sospettoso, Roma l' Italia e lo Stato allagò di stragi di rapine di delitti. Disbrigatosi il mondo di lui una volta, Macrino gli successe, di cui parleremo nell' altro capitolo.

CAPITOLO SETTIMO

I. Bruzio Presente Cosentino, fratello dell'Imperatrice defunta eletto Console nel 970 di Roma—Suoi Consigli a Macrino—Eliogabalo succede a Macrino—E ad Eliogabalo Alessandro Severo—II. Alessandro Severo — Sotto di lui cominciano i Cosentini a professare pubblicamente i riti sacri, e ad alzar templi a Cristo ed agli apostoli—III. Stato di Cosenza sotto Messimino I. Ribellione de' Cosentini a favore degl'Imperatori proclamati dal senato — Cacciata dalla città de' Magistrati di Massimino—Regno di Gordiano III. Felice Prefetto del Pretorio viene destituito da Gordiano — Morte violenta di Gordiano—Filippo l'Arabo gli succede—IV.Impero di Filippo—I Cristiani vi trovano tolleranza piena—Sotto Filippo fu Console per la seconda volta il nostro concittadino Bruzio Presente— Persecuzione contro i Cristiani di Decio— Decio e Saturnino suo figlio vengono uccisi e massacrati da un bruzio nostro concittadino.

I.° Nell' anno 970 di Roma Cajo Bruzio Presente, fratello di Crispina, ascese al Consolato con Tito Messio Estricato. Vogliono le croniche antiche, che per suggerimento di questo nostro concittadino, Macrino successo a Caracalla, indultasse tutti coloro che venissero imputati d' empietà contro il passato Principe; abolisse tutte le leggi da Caracalla stabilite intorno l'eredità e le manumissioni; e che non si facesse a lui statua al di là del peso di cinque libre d'argento, se di argento, e di tre, se d'oro. Vuolsi, che anche a suggerimento di Bruzio, l' Imperatore abolisse tutti i pri-

(1) Vedi Cantù Vol. 12, pag. 194. Dione Assio.

vilegi da Caracalla accordati ad alcuni popoli e privati a danno d'altri popoli e di altri privati; e dicesi in ultimo, che fosse egli quel Console, che persuadesse il popolo a proclamar Macrino, quantunque d'oscurissimi natali, e non peranco patrizio, purchè liberata Roma da un Caracalla venisse.

Perito Macrino in Archelaide, Città di Cappadocia, dopo quattordici mesi di Regno, Eliogabalo preteso figlio di Caracalla, e di costui non meno inverecondo irrequieto sfrenato dissoluto, lo sostituì sul trono.

Per conoscere in quale stato deplorabile si dovesse trovare in que' giorni la povera Italia, e coll' Italia la nostra Città, basti ricordare ch'egli non si vergognò di pronunziarsi pubblicamente per *moglie* del carrozziere Ierocle, ed Aurelio Zotico, figlio d' un cuoco. Infine, chi volesse entrare nel merito della posizione in che i nostri avi furono posti sotto Imperatori di questo conio, legga Dione e Lampridio, che ne avrà di che argomentarlo.

II.° A porre come un argine alle sventure pubbliche, fu assunto all'Impero il giovinetto Alessandro Severo, che, fin da ch'era bambino, fu dalla madre Giulia Mammea alle più belle virtù morali e civili, non menochè alle scienze ed alle lettere educato.

Il primo tratto del suo governo si distinse per l'abolizione del culto al Dio Eliogabalo, che il suo predecessore avea diffuso per tutte le città d' Italia. Poscia, allogò nel tempio dell'Imperiale palazzo cogli altri Dei anche la statua di Cristo, di cui avea appreso a concepir rispetto per insinuazione di sua madre, che in Soria, avea avuto l'agio di conoscere la santità delle dottrine cristiane. In seguito, condonò alle Provincie l'oro coronario.

Col suo esempio, che non diede a'Pagani mai al di là di quattro o cinque libre d'argento, cessarono l' estorsioni, che i sacerdoti del Paganesimo commettevano a danno delle Comunità de'privati. Fu il primo che a'maestri di rettorica di grammatica d'aruspicina, di macchine d'agricoltura, di mattematiche pagasse il salario per conto dello Stato. Prima di quest'epoca, do-

veano venir salariati da' Comuni. Tentò proibire la sodomia, e gran numero di zanzari e bardasse condannò aspramente. Cambiò tutti i magistrati Consolari Presidali e Correttoriali d' Italia, e loro sostituì uomini, secondo Lampridio, che fossero tipo d'abilità ed onoratezza.

Egli lasciava la vita per opera de'suoi soldati, senza che se ne sapesse il come ed il luogo — e Cosenza, come tutte le altre città d' Italia, ne pianse amaramente la perdita. Invero, i Cristiani di Cosenza, sotto questo principe, si erano grandemente afforzati; e sull'esempio di Roma e di altre città, che incominciarono ad erigere pubblicamente Chiese al signore, ed a compiere i riti cristiani con tutta pubblicità, i Cosentini anch'essi cominciarono ad erigere templi, ed a celebrare que' riti, che sino a quel dì, avean dovuto celebrarsi in campagna, o nelle spelonche non conosciute che da'soli iniziati.

III.° Narra Eusebio (1) che Massimino I successo ad Alessandro Severo nel 988 di Roma, movesse una guerra accanita a'cristiani, in odio al suo antecessore che proteggeali.

Era Massimino d'origine trace, figlio d'un tal Micca, goto di natali.

Era egli così tristo soggetto, che veniva pubblicamente appellato Busiride e Falaride.

I suoi eccessi, massimamente in Africa, giunsero a tale, che sollavatasi di piè fermo, chiamò all'Impero i due Gordiani.

Debbellati questi in Cartagine, da un partigiano di Massimino, il Senato che gli si era pronunziato contrario in una sommossa contro di lui, elesse due imperatori novelli, uno de' quali fu Marco Clodio Puppieno Massimo, e l'altro Decimo Celio Balbino, ambo Senatori di gran credito e grande capacità. Stando Massimino ad Aquilea, tutte le città d'Italia alzarono lo stendardo della ribellione, e la Cronica di S. Gio-

(1) Ist. Er. lib. Cap. 28.

vanni a Carbonara, narra: che in Cosenza ed in tutto il Bruzio, furono cacciati i Magistrati dal Tiranno quì mandati sotto la dipendenza de'Correttori.

Accolta però male l'elezione di Balbino, gli fu sostituito Marco Antonio Gordiano, che con Puppieno diedero addosso a Massimino. In seguito, caduto dal potere anco Puppieno, l'Impero rimase a Gordiano, che prese il nome di Gordiano III il Pio.

Come questo Principe salì sul trono, punì aspramente Felice, Prefetto del Pretorio, che avea assassinato coll' estorsioni e spogli le provincie italiane; e grandi cose certo, avrebbe operato, se non avesse commesso lo sbaglio di sostituire in quel posto Filippo, che ebbe tal arte, da farsi prima associare all'Imperio, e poscia il fè massacrare.

IV.° Assunto all'Impero l'Arabo Filippo, fè dichiarar Cesare suo figlio Cajo Giulio Satornino. Esso col padre erano Cristiani, e furono i primi augusti che professassero la nuova dottrina, non mescolandola come facea Alessandro Severo coll' idolatria, secondo che attestano Eusebio S. Girolamo S. Giov. Crisostomo e l'Orosio; malgrado che Zonara Origene Baronio Sulpicio Severo e Teodorto dicano il contrario.

Gli è certo però, che sotto i due Filippi crebbe di molto la Chiesa, e che i Cristiani gran fatto si vanteggiarono della loro tolleranza. Si fa elogio a questi Imperatori per aver abbattuta la scuola che insegnava agli uomini a divenir zanzeri.

Nell'epoca di Filippo, e propriamente nel 999 fu console per la seconda volta Bruzio Presente, nostro concittadino, unito a Nummio Albino. Ma avendo di lui parlato altrove, ne taceremo quì (1).

A Filippo successe Decio, dichiarato dallo storico Zopirone per uomo fornito di tutte le virtù (2). Egli il Zopirone era acerrimo nemico de'Cristiani; e quindi, non potea non sembrargli virtuosissimo chi come De-

(1) Cronica di S. Giov. a Carbonara.
(2) Lib. 1. Cap. 21.

cio fu spietato persecutore degli affiliati al nuovo culto.

Contro di lui insorse Lucio Prisco, fratello di Filippo, che fatta causa comune co'Goti, attaccò i due Decî padre e figlio, e li tagliò a pezzi di quà del Danubio.

Essi però, secondo che narra Aurelio Vittore nel Breviario (1) non furono uccisi che da un Bruzio; cosichè sarebbe da devolersi a' nostri avi la gloria di aver tolto dal mondo i più crudeli persecutori d' un culto, che à dato la civiltà a' barbari, la libertà agli schiavi, l'indipendenza a'popoli ed alle nazioni.

CAPITOLO OTTAVO

I. Stato dell' Impero a' tempi di Gallo — Rivoluzione de'Goti ed altri popoli — Due Terzi dell' Impero insorgono — Lo Stato per 12 anni va soggetto ad orribili convulsioni politiche — Perdite fatte da' Romani in Europa Asia ed Africa durante questi dodici anni — Finalmente Marco Aurelio Claudio—II. Succede a' trenta Tiranni—III. S. Dionigi Cosentino Pontefice Antecessore di Papa Felice riceve il Martirio in Roma — IV. Aureliano e sue vittorie — Tetrico Imperatore di Gallia Spagna e Brittania fatto Correttore d'Italia e quindi del Bruzio — Dalla morte d'Aureliano all' assunzione all'Impero di Diocleziano (D. C. 251.)

I.° L'assunzione di Gallo all'Imperio, menò seco quella di Cajo Vibio Volusiano suo figlio, e di Ostiliano Mesio Quinto Decio, figlio di Decio, associato all'impero per politica.

Sotto il costoro reggimento una spaventevole peste si svegliò per l'Italia, di cui fu vittima lo stesso Quinto Decio, e di cui ignoriamo se Cosenza al pari delle altre città andasse colpita.

Durante l'impero di loro, avvennero le insurrezioni de' Goti Carpi Burgundi e di altre nazioni tartare nella Mesia Tracia Macedonia Grecia fino al Mare Adriatico. Ineffabili furono i danni e i saccheggi che

(1) Breviar. Cap. XX.

portarono alle città. Dormiva Tribonio Gallo in Roma; ma contro di essi marciò Emilio Emiliano, che sconfittili, e perseguitatili fin dentro a' propri paesi, fu dall'esercito, per tanto valore, gridato Imperatore. Urtatasene la suscettibilità di Gallo, fu con lui a giornata a Termi, ove sopraffatto col figlio dagli stessi suoi soldati, che passarono ad Emiliano, fu massacrato. Intanto, Valeriano, detto Pubblio Licinio Valeriano, ch'era nel Norico e nella Rezia, aveva riunito gran numero di genti per ajutar Triboniano. Egli marciò alla volta di Roma, e lo attaccò a Spoleto, ove Emiliano da' suoi stessi soldati fu svenato. Gridato Imperatore Valeriano, associovvi suo figlio Licinio Gallieno.

Fattostà, che Valeriano, volendo affrontare Sapore nella Mesopotamia, fu vinto, e quel Re se ne servì per montare a cavallo finchè morì.

All'annunzio di quella sconfitta Goti e Sciti devastarono il Ponto e l'Asia; i Quadi e Sarmati occuparono la Dacia e la Pannonia; altri popoli invasero la Spagna fino a Terragona; e gli Alemanni e i Franchi si versarono sulla Rezia, cacciandosi fino a Ravenna. Infine, due terzi dello Impero insorsero, ed Ingenuo si fè proclamare nello Illirico; Nonio Regillo da' popoli minacciati da Variano Celere generale di Gallieno; Cassiano Postumio nelle Gallie; Sapore s'impadronì di Tarso Cesarea e Cilicia; Macriano si fè gridare imperatore da' suoi soldati; Baliste fè lo stesso in Emesa; un Sempronio Saturnino, non si sa dove, n' imitò l'esempio. In Egitto Emiliano si arrogò questo titolo; in Africa tutta Cornelio Gallo; nell'Asia Minore Annio Trebbelliano — Ed in seguito, Postumio associa all' Impero Vittorino — Servilio Lolliano succede a Postumio—e Vittorino a tutti, finchè un marito oltraggiato non lo scannò. Marco Aurelio successe, a lui che ucciso da'soldati fu surrogato da Pescerio Tetrico Senatore e Console, che restò al possesso della Gallia Brittania e Spagna.

Nel tempo istesso, Zemolia si sollevava in Oriente contro Gallieno — Acilio nell'Illiria faceasi proclamare Imperatore. In una parola in dodici anni, che dura-

rono queste turbolenze, i Romani aveano perduta la Bitinia, la Tracia, la Macedonia, parte della Grecia, le conquiste di Trajano nella Dacia, la Spagna fino a Terragona, e gran parte dell'Asia e dell'Africa.

II.° Negli anni di Cristo 268 il tracollo dell'Impero Romano fu prognosticato da Marco Aurelio Claudio gridato Imperatore.

Questo illirico, degno della missione affidatagli, sconfisse i Goti nella Mesia, e dopo d'aver distrutto trecento mila nemici, dopo due anni di regno, morì in una epidemia. Sotto di lui ebbe il martirio il nostro Cosentino Papa S. Dionigi (1).

Era egli anacoreta e di costumi castigatissimi. A dir di S. Girolamo, creato Prete, salì al Pontificato l'anno di Cristo 261—Lo avea consacrato il Vescovo d'Ostia— Fu Papa per undici anni — fece diverse leggi, e ricevè la corona del martirio, secondo il Panvino, sotto l'Impero di Claudio, e fu sepolto nel cimitero di Calisto.

A lui successe sulla sedia di S. Pietro Felice, assunto al Pontificato, secondo il Muratori, l'anno secondo dello Impero di Claudio.

III.° Morto, intanto Claudio II fu chiamato al trono il fratello di lui M. Claudio Quintillo. Perito anche questo di malattia in Aquilea, ascese al Principato Aureliano, l'ufficiale più accredito che si trovasse nell'armata del Sirmio.

Nel 270 di Cristo, questo Principe, raccolte le sparse forze, ruppe i Germani, fè pace co'Goti, sterminò i Vandali, soggiocò Zenobia, prese e distrusse Palmira, raggiunse Firmio di Seleucia, fattosi proclamare Imperatore degli Arabi e Blemmi, debellò Tetrico padrone della Spagna Brittania e Gallia, e lo condusse a Roma per trionfarne; poscia considerando, ch'egli attaccato a Chalons, volontariamente si era sottomesso a discerzione, lo dichiarò Correttore del Bruzio della Lucania, delle Puglie, dell'Umbria, del Piceno, della Ca-

(1) Vedi Beltramo Par. I. — Tratt. III. Cap. I. —Anastas. Bibl. cum notis Benincasa. Rutilio Benincasa.

labria, dell'Etruria, del Sannio, della Campania, ed al giovine Tetrico, di lui figliuolo, diè posto tra'senatori, ed ebbe salvi i beni patrimoniali da confisca (1).

Questo avvenimento non notato d'alcuno storico di Calabria, e che alterò grandemente la costituzione delle Province d'Italia, pose Cosenza non più sotto la dipendenza d'un Correttore, che avea giurisdizione da Reggio a Salerno; ma sotto quella d'un uomo, che mentre veniva detto Correttore, era spessissimo secondo il Muratori (2) chiamato da Aureliano socio dello Impero.

IV. Sotto il governo di Tetrico, Cosenza ebbe, adunque, a godere di tutti i benefici, che godeano la città non soggette a magistrati dipendenti dal Prefetto del Pretorio.

Il Prefetto del Pretorio non avea niun potere sul gran Correttore dell'Italia, il quale con portare la sua residenza ora nella Capitale della vecchia Etruria ed ora della Campania del Sannio della Lucania del Piceno del Bruzio, mise più volte i Cosentini nel caso d'esser meglio considerati ne'loro bisogni, guardati da vicino. Infatti, Tetrico impiegò i barbari prigionieri di guerra alla coltura delle terre, che in Italia mancavano. Egli, quindi, ne popolò massimamente la Campania ed il Bruzio, ch'erano le contrade più selvose e meno coltivate.

Aureliano, intanto, poscia ch'ebbe rimarginate le piaghe dell'Impero, perì per opera di alcuni congiurati, che aveano cospirato a suo danno, ed a lui successe Marco Claudio Tacito. Costui, discendente di Tacito lo storico, molte savie leggi fece, e migliori ne avrebbe fatte, se, dopo sei mesi, non fosse perito in Cappadocia. Gli successero suo fratello Floriano, proclamato imperatore in Roma; e Valerio Probo, chiamato all'Impero dalla legione d'Asia.

Surta guerra tra Valerio e Floriano, e morto questo, Probo restato solo al regno, debellò Sesto Giu-

(1) Vedi Zosimo lib. I, cap. 61—Trebbelliano Pollione in Triginti Tyran. cap. 23.
(2) Annali d'Italia.

lio Saturnino in Alessandria, Proculo d'Albenga nelle Gallie, Benonoso nelle Spagne; però infine, trucidato da'soldati nel 282 di Cristo, fu proclamato Marco Aurelio Caro.

Questi tosto nominava Cesari i due figli Numeriano e Carino dal Tigri; ma non ebbe Carino per successore, perchè debole ed imprevidente, fu scannato con tutta abilità per ordine di Diocleziano.

CAPITOLO NONO

I. Regno di Diocleziano—e Massimiano—Divisione dell'Impero tra essi e Costanzo e Galerio—II. Cosenza viene amministrata da Massimiano in Città—suoi buoni uffici verso i Cristiani Cosentini—Ricordo de'Cosentini martirizzati in Sicilia nel 294—I beni confiscati van restituiti alla sorella di S. Calisto—III. Massenzio Imperatore—Eustazio famigliare di Massenzio nel 306 diviene correttore del Bruzio—Deposizione di Massenzio—IV. Esaltazione di Costantino—Costantino oltre a proteggere i Cristiani contro gl'Idolatri, li protegge contro gli eretici—Egli cerca di consolidare nelle mani dell'Imperante il potere amministrativo, e legislativo (D. C. 284).

I.° Diocleziano associatosi all'Impero Massimiano, contadino Sirmiese, elesse a Cesari due Generali, che furono Galerio e Costanzo: dando Massimiano per consorte sua figlia a Costanzo, ed a Galerio la sua Diocleziano.

Divisosi l'Imperio que'due Cesari, spettarono a Costanzo le Gallie la Brettagna e le Spagne; ed a Galerio le provincie Illiriche sul Danubio la Macedonia l'Epiro l'Acaja. Ebbe quindi Massimiano colle due Rezie l'Italia i due Norici le Pannonia e parte dell'Africa; e Diocleziano la Grecia l'Egitto e l'Asia.

Due Imperatori, e due Cesari, e quindi quattro Corti gareggianti tra loro di splendidezza, accrebbero talmente le gravezze de' popoli, che riuscirono di fomite alla dissoluzione sempreppiù progresssiva dell'Impero, anzichè arrestarla.

In tal torno, Cosenza era caduta sotto l'Amministrazione di Massimiano, il quale Sirmise d'origine, e

poco amante dell'Italia, aggravò la Penisola di balzelli ed imposte non mai udite, abolì i giudici *extraordinariae cognitionis* ch' erano i giurati dell' epoca, dando tutti i poteri giudicanti a' Correttori ed a Magistrati Consolari e Presidali.

Diocleziano, intanto, per malattia sfinito di forze, abdicò in favore di Galerio, dichiarando in Nicomedia a Cesari Massimino Dega e Severo.

II.° Massimiano, deposto il Principato, si recò nel Paese de'Bruzî, ove secondo Eutropio, si mise ad aspettare migliori tempi contro la prepotenza di Galerio (1).

Massimiano scelse per sua residenza Cosenza, città internata e provveduta di tutti i comodi del ben vivere; e anche perchè, naturalmente fortificata da monti e colline, con poche forze potea guardarsi.

Per la dimora in Cosenza di questo illustre personaggio, che fu nel 305 di Cristo, i Cosentini ebbero a sperimentar meno il rigore delle leggi, che dagl'Imperatori trascorsi si erano decretate contro i Cristiani.

Egli, mercè i suoi buoni officî, fece assolvere della confisca de' beni, tutti que' Cosentini, che nel 294 di Cristo, erano stati martirizzati in Sicilia, tra i 400 martiri, che lungi di esser tutti Siculi, furono Siciliani Calabresi Bruzî, e di altre parti d'Italia.

Fè ridonare, quindi, i beni alle sorelle di S. Calisto, e de'suoi fratelli, Cosentini martirizzati il 25 aprile del 304, vale a dire, un anno prima del suo arrivo in Cosenza. Infine, educato ed addolcito dalle sventure sofferte questo acerrimo nemico de'Cristiani, nella sciagura che lo incolse, forse intravide la mano della Provvidenza, che a sua onta volle abbassarlo, e ne cominciò a venerare la santità.

III.° Dicea più su: che Massimiano ritiratosi in Cosenza, tolse ad aspettare che corso prendessero gli avvenimenti; e gli avvenimenti non tardarono a somministrargli l'agio come soddisfare a quell' ambizione, che gli rodea l' anima.

Egli avea più volte scritto a Diocleziano che si fosse

(1) Vedi Eutropio nel Breviario — Zosimo lib. II.

spinto a ripigliar l' Imperio; ma quel vecchio collega, saldo nel suo proposito d' abdicazione, non si ristè di sollecitar Massenzio all'Impero, figlio di Massimiano e genero di Galerio.

Massenzio, quindi, prendendo occasione da' tumulti che fervevano in Italia per la ferocia di Galerio, si fece proclamar nel 29 ottobre del 306 Imperatore: chiamando a collega Massimiano, che lasciata Cosenza, volò tosto verso Roma. Massenzio spedì correttore del Bruzio Eustazio suo famigliare nel 306.

Corse Severo a debellare gli usurpatori; ma perdette la vita per le insidie tesegli da Massenzio—e Galerio che allo stesso oggetto si era mosso contro Roma, ne abbandonò l' impresa.

Massimiano, intanto, non contento di Massenzio, recossi presso Costantino, figlio di Costanzo, cui diè Fausta sua figlia per isposa, tendendo un colpo di mano su quel Principe, nonchè su Galerio istesso, contro di cui non valsero le sue arti e la sua simulazione. Infine, smascheratosi per un tradimento ordito a Costantino, fu da costui debellato, e, ridotto a menar vita privata, finì i suoi giorni presso del genero.

IV.° Circa gli anni di Cristo 312, sconfitto Massenzio da Costantino, figlio di Costanzo, fu precipitato nel Tevere, e nel 313 morto Massimiano a Tarso, l' Impero non presentò che due soli Imperatori, uno de' quali era nell' occidente, Costantino, e l' altro che fu Licinio all' Oriente.

Venuti a giornata questi due emuli nella Pannonia, e sconfitto Licinio nelle pianure di Tracia, passò l'Impero sotto il solo Costantino.

Non prima, adunque, del 23 luglio del 323 salì all'Impero di tutto lo Stato Romano Costantino il Grande, innovatore della costituzione politica, e delle cui innovazioni non potremmo apportare giusti apprezzamenti, ove succintamente e come in un quadro il reggimento politico ed amministrativo da lui proclamato, non considerassimo.

E primamente è da osservarsi, che come ne' primi tempi del Cristianesimo, predominava più la fede, che

la ragione, la nuova dottrina religiosa fu più seguita per pratica, che per speculazione e convinzione. Per la fede, intanto, onde si dileggiarono i terrori e le persecuzioni, grandemente il potere della Chiesa si era allargato e si allargava, e sulla fede poggiandosi i primi cristiani, oltre gli idolatri, non ebbero altri nemici a temere.

Come però avvenne, che la ragione volle porre in esame la nuova pratica religiosa, ed a molti dei Cristiani pareva logico, anzi giustissimo, che si dovesse anzichè ciecamente credere, ragionar sulla stessa, l'unità tra seguaci del Cristianesimo venne tosto a scindersi, e lo scisma religioso minacciò in sul nascere di abbattere quel colosso inalzato dell'unità dei credenti, e dalla Fede sostenuto.

I Cristiani di quest'epoca si accorsero, che aveano tra essi medesimi de'nemici più potenti che non erano gl'Imperatori, i sacerdoti idolatri, e le plebi che al vecchio culto aderivano.

Imperocchè, queste scissure tra Cristiani, attentando all'Unità della Chiesa, ne avrebbero portata di conseguenza l'abbattimento e la distruzione totale. Veramente, da controversie, eran nate controversie maggiori; da eresie, altre eresie: e tutte alterando la forma e la sostanza della prima credenza, infinitamente concorreano alla dissoluzione di qualunque forma, e della sostanza del nuovo culto.

Per tacere di altro, nel 305 di Cristo, sotto Galerio, Donato Vescovo delle Case Nere, da una accusa data a Ceciliano, d'essersi questi introdotto nel Vescovado di Cartagine, ed in tempi di persecuzione, aver consegnati i libri sacri a'magistrati; da un'accusa che gli fu contro decisa in Laterano ed in Arles, venne nell'Eresia; ed interpretando il vangelo secondo la lettera, meglio che secondo lo spirito, pretese leggervi un sistema di socialismo, e per meglio dire di comunismo, che alterando lo spirito della nuova legge, lo metteva in aperta opposizione col Vero da esso promulgato, e cogli interessi politici vigenti, insinuando una lotta che fatalissima a'nuovi dogmi potea tornare.

Sabellio di Tolemaide, ammettendo la Trinità, sostenea: che il figlio fosse una *Forma dell'Unità Divina scesa di passaggio nell' umanità;* e lo Spirito Santo, *la presenza permanente della Divinità nella Chiesa.*

Ma la credenza universale era, che Cristo fosse vero figlio di Dio, Dio stesso ed uno col padre, che poi col tempo si fece uomo.

In una parola, da che la filosofia cominciò a far ricerca d'argomenti per appoggiare il Dogma, le dottrine persiane indiane cabalistiche sull'essenza e la forma di Dio ritornarono in vita, e poco stiè che del Dio de'Cristiani non si fosse fatto un Zoroastro, o la Divinità degli Gnostici e de'Cabalisti.

Già dal principio delle cennate innovazioni, i cristiani aveano ordinato che si escludesse dalla Comunione della Chiesa, chi alle verità generali sostituisse le sue speciali convinzioni. Ma ciò non bastava a frenar la Chiesa dalla rovina che l'Eresia le minacciava. Bisognava che l' autorità politica vi si fosse ingerita, ed avesse fulminati gli Eretici, ove questi avessero voluto trarre i popoli alle loro credenze. A quest' opera vitale pel Cristianesimo, prestossi faustissimamente Costantino, il quale se dichiarò ufficiale il Cristianesimo nello Stato, tanto che di lì in poi l'Idolatria non camminò che per un sentiero di demolizione e dissoluzione, tanto al nuovo culto non giovò con decreto cosiffatto, quanto con difenderlo dagli attacchi degli Eresiarchi, che ne minacciavano le basi in modo più preciso, che dagli idolatri non faceasi, e non si potea.

Per tre secoli, sotto il titolo d'Imperatore, non fu compresa la regia potenza; ma il comando delle forze dello Stato. L'autorità amministrativa e legislativa era de'Consoli e del Senato; e se talvolta o spesso negl'Imperanti si vide riunita, avvenne ciò, perchè si fu nel tempo stesso Console ed Imperatore, e più spesso Imperatore e Tribuno.

Colui che tra tutti gl'Imperatori consolidò la sovranità nello Imperante fu Diocleziano, colla nuova divisione che fè tra suoi dello Impero, che riunirono a vicenda nelle proprie mani il potere esecutivo ammi-

nistrativo e legislativo. Vero è, che anche a'tempi di Diocleziano e suoi successori, esisteano i Consoli ed il Senato; ma a' Senatori eran rimasti il laticlavio e i calzarî neri; ed i Consoli non più eletti dal popolo; ma dal Principe, erano gli organi trasmissorî della volontà di lui.

Salito, adunque all'impero Costantino, cercò di rafforzare ciò che Diocleziano avea iniziato. Esso trovò una politica che si avviava all'assolutismo monarchico; e spiegò tutti i suoi mezzi intellettuali e fisici, per basarla sopra fondamenti incrollabili.

LIBRO SETTIMO

CAPITOLO PRIMO

I. Costantino divide l'impero in tredici Diocesi, e queste in cento sedici Provincie—L'Italia continua ad abbracciare diciassette Provincie—Queste diciassette Provincie eran divise in due Vicariati, ed il Bruzio colla Lucania formanti la settima provincia delle dieci suburbicarie, dipese dal Vicariato di Roma, e non già da quello d'Italia—La nostra Provincia fu soggetta al potere immediato de'Correttori—Poteri ed onori de'Correttori sotto Costantino — Costituzioni celebri dirette a'nostri Correttori—Il Bruzio ebbe un Senato—Attribuzioni del Senato Provinciale,sua residenza—Privilegi de'Senatori provinciali—II.Sotto Costantino la Sila per le parte ch'era di demanio fiscale fu tolta al Fisco, e data a'Vescovi di Cosenza ed a Vescovi delle altre diocesi del Bruzio—III. Curia in Cosenza—Attribuzioni delle Curie—Pesi inerenti a'Curioni—Organamento giudiziario esistente in Cosenza a tempi di Costantino — Competenza ne'giudizi civili, correzionali, e criminali (D.C. 306).

I.° Questo grande personaggio dell'antichità comprese per tempo, che per arginare alla dissoluzione dell'Impero, di grande appoggio gli sarebbe riuscita una religione, che potesse ricevere il suo pieno sviluppo dalla protezione imperiale, e che rinvenisse nella persona dell' imperatore la principal garentigia alla propria esistenza.

Comprese per tempo, che l' eguaglianza delle leggi civili, formando la prosperità degli Stati, non dovesse essere opera degna di trascurarsi di vantaggio; e capì per tempo, che nelle tristi vicende che volgevano per l' Impero, e per le continue ribellioni ed ir-

ruzioni di popoli lontani, necessità vi fosse d'un Dittatore, che tutti i poteri nelle proprie mani raccogliesse. Ed avesse voluto il cielo, che con queste verità, avesse anco approfondita quella onde l'è certo, chè perchè un Impero non si dissolva, non si divida in frazioni, come egli fece. Se non ci avesse regalati un Costantino juniore, un Costanzo ed un Costante, che divisersi l'Impero snervandolo, chi sa se tuttavia quella gran mole non esisterebbe. Costantino, adunque, asceso al potere, conservò la distribuzione dello Impero in Provincie, fatta d'Adriano. Solo che, come quegli lo avea diviso nel modo che sappiamo, egli lo ripartì in tredici Diocesi, e queste Diocesi in cento sedici Provincie.

Varie di grado e di facoltà, tutte dipendevano dai Prefetti del Pretorio, de'quali nominò quattro.

In quanto all'Italia, il Prefetto incaricato d'amministrar le finanze delle città italiane, nonche render giustizia, regolava la moneta, le strade i granai il traffico, spiegava restringeva estendeva gli editti generali, vegliava su'governatori delle Provincie, decideva le cause di maggior rilievo, aveva anco la giurisdizione sulla Rezia sino al Danubio, sull'isole del Mediterraneo, e sulle Provincie Africane ch'erano la Cartaginese, la Bizantina, la Mauritania la Cesariense, la Tripolitana e Sitifense.

Fu conservata all'Italia la divisione fatta d'Adriano in diciassette Provincie, quale divisione durò sino ai tempi di Longino.

Secondo questa ripartizione, la decima Provincia comprendea la Lucania ed il Bruzio.

Tutte queste Provincie non sortivano le stesse condizioni, malgradochè tutte dipendessero dal Prefetto del Pretorio d'Italia. Oltre, però a dipendere da costui mediatamente, aveano degli amministratori più immediati, a' quali era più particolarmente commesso il loro governo.

Erano esse divise in due Vicariati, l'uno detto di Roma, e l'altro dell'Italia. Sotto il Vicariato di Roma erano dieci Provincie, e la settima di queste era la

Lucania col Bruzio: dette provincie suburbicarie, a differenza di quelle sotto il vicariato d' Italia, che non aveano questa denominazione.

Oltre però al Prefetto del Pretorio, ch'era un picciolo Imperatore, ed il Vicario, erano le dette Provincie soggette a de'Magistrati più immediati, alcuni detti Consolari altri Presidali altri Correttoriali. La nostra Provincia ebbe il Correttore, che se in potere e dignità era meno del Magistrato Consolare, di gran lunga superava come pel passato i Magistrati Presidali.

Dicemmo più su quali fossero le attribuzioni del Prefetto del pretorio, le facoltà de' Vicarî, che in sostanza erano de' viceprefetti detti perciò *Propraefecti*. Consisteano in soprastare a'Magistrati governatori immediati delle Provincie; in invigilare su'tributi e sull' annona; in gastigare i disturbatori dell' ordine pubblico e i vagabondi, onde è che spesso giudicavano, *ex ordine*, talvolta *ex appellatione*, tal' altra *ex delegato*.

I Correttori poi detti *judices minores* avevano *il jus gladii*, e spedivano le liti tanto civili quanto criminali; invigilavano perchè a'Provinciali non si recasse danno o ingiuria dagli ufficiali minori. Doveano in certi mesi dell'anno girar per le Provincie, raccogliere i reclami e le querele, ricercar de' disordini avvenuti e porvi riparo.

La sede del Correttore delle Lucania e Bruzio spessissimo fu Reggio, e talvolta Salerno.

Soventi volte gl'Imperatori, meglio che dirigere le loro costituzioni a Prefetti o Vicari, sotto le cui giurisdizioni erano le Provincie, le dirigeano a' Correttori, secondo Pietro Giannone. La nostra provincia può pregiarsi che le prime Costituzioni di Costantino Magno, dopo sconfitto Massenzio, furono a'Correttori de'Bruzî mandate. Il primo Correttore che reggesse il Bruzio, dopo questa nuova divisione, fu Claudio Ploziano, al quale, dopo la sconfitta di Massenzio indrizzò Costantino, stando a Treveri, le due costituzioni, che si leggono nel Codice Teodosiano, per le quali, dice il Giannone, egli

diede nuova forma e modo alle consulte, che solevano i giudici dubbiosi fare allo Imperatore nelle cause dei privati — Successe a Claudio Ploziano, nel 316 Michilio Ilariano, a cui da Costantino fu mandata quella legge, che nel Codice Teodosiano si legge sotto il titolo *De Deus*, e l' altra Costituzione sotto il titolo *De Falso*.

Nel 319 ad Ilariano successe Ottaviano, al quale Costantino drizzò la Costituzione *De Filiis milit*: che fu letta ed accettata in Reggio.

A questo stesso, nel detto anno, l'Imperatore drizzava l'altra, onde i Chierici venissero dichiarati immuni da' pesi civili; a lui successe Alpino Magno.

In quanta estimazione fossero tenuti i Correttori de'Bruzî, lo attesta quest'ultima Costituzione, drizzata sette anni prima ad Anulino; a prescindere che ogni indrizzo a' nostri moderatori, veniva fregiato de' più lusinghieri titoli.

Era poi legge: che il Correttore non fosse natio del Paese, nè vi contraesse parentele, comprasse schiavi e terre.

Secondo Lampridio, erano appannaggio del Correttore venti libre d' argento, cento monete d' oro, sei anfore di vino, due muli, due vesti da comparsa, una da casa, una tinozza da bagno, un cuoco, un mulattiere, e, se non avesse moglie, una concubina.

Cessando dalla Carica, restituivano il mulo il mulettiere il cuoco i cavalli, ed il resto sel teneano, se lo Imperatore fosse contento di loro; in opposto doveano render questi oggetti quadruplicati.

Giudicandosi che fosse pericoloso riunire nelle mani di Prefetti del Pretorio il potere militare, ed il giudiziario nonchè amministrativo, Costantino stabilì un magistrato generale di Fanteria, e due Maestri Generali di Cavalleria, che poscia furono accresciuti a quattro, due per l' Impero d' Occidente e due d' Oriente: facendo dipendere da essi trentacinque Duci, uno de' quali fu dato all'Italia. Nel Bruzio, quindi come in tutte le italiane provincie, i soldati dipendevano oltre da' loro Capi immediati, dal Duce d' Italia. Questi soldati di

guarnigione furono detti *palatini*, a differenza de' *limitrofi* che stavano a' Confini.

In quest' epoca Cosenza, non potea dar soldato che avesse meno di diciotto anni, e volendosi un cambio, non poteasi ottenere se non spendendo trenta o trentasei soldi per uomo.

La leva non gravava sul popolo tutto; ma aveano l'obbligo di fornire all'esercito il prescritto contingente i senatori, gli onorati, i decurioni, i sacerdoti del Paganesimo. La paga del soldato stava in dar loro pane vino lardo carne un giorno si ed uno no, e paglia, e fieno.

Il Bruzio come tutte le Provincie d' Italia avea un Senato, ch'era composto di membri scelti dell' Imperatore, che per lo più eran persone che avessero sostenuto cariche onorifiche, o ricchissimi proprietarî, o quelli che fossero stati a ciò proposti dal Senato Romano.

Questo Senato o Assemblea Generale era un corpo politico, che una volta l' anno o più, per occasioni straordinarie, concedendolo il Prefetto del Pretorio, radunavasi in Reggio, intervenendovi gli onorati i curiali e i proprietarî.

La Dieta provinciale poteva far decreti, spedir legati al Principe, malgradochè il Vicario non volesse, e contro la volontà del Correttore, e dello stesso Prefetto del Pretorio. Infine era una specie del nostro attuale consiglio Provinciale.

I Privilegi de'membri di questo Senato, consisteano in dover essere giudicati da un tribunale particolare, in andare esenti dalla tortura, in non essere obbligati alle cariche municipali: vantaggi, che pagavano con una specie di contribuzione o tributi straordinarî.

Io non so come il sig. Cantù, tanto addentro della storia del basso impero, possa porre in dubbio l' esistenza di questi Senati Provinciali, quando le croniche ne son piene. Che làddove il sig. Raynouard nel tomo I. Cap. 17 e Fauries nel tomo I. Cap. 10 non l'attestassero irrepugnabilmente, verrebbero a comprovarlo le croniche locali d'Italia, che ne fan largo motto.

I Senatori, adunque, costituirono la prima Classe de-

gli abitanti delle Provincie — I Decurioni la seconda.

Poteasi a que'dì esser Decurione in Cosenza, quando si avessero quattromila e cinquecento lire.

La terza classe era costituita della plebe, che abbracciava i minori possidenti, artieri e mercadanti, esclusi dall'amministrazione urbana.

II.° Gli abitanti tutti della città, che prima aveano dritto su'beni comunali, dritti che perdettero a tempi di Vespasiano e di Tito, e che conservarono i Cosentini per eccezione e favore, furono sotto Costantino nuovamente privati di questi beni, che lungi di darsi al Fisco furono da lui dati a'Vescovi (1).

III.° Cosichè la nostra Sila, che prima fu demanio comunale—che dopo la guerra di Pirro fu per metà dichiarata Vettigale da'Romani — che durante l'occupazione annibalica fu nuovamente di dritto comunale — che per metà fu demanio nuovamente di Roma dietro la sconfitta d'Annibale—che a'tempi di Claudio fu nuovamente di dritto comunale — che sotto Vespasiano e Tito non fu incamerata, per favore: all'epoca di Costantino divenne patrimonio de'Vescovi del Bruzio per la metà ch'era di dritto Fiscale.

Col cennato sistema l'amministrazione della nostra città non era esercitata che dalla seconda classe. Essa però, lungi del comporre gli antichi Consigli municipali, che aveano dritto di governarsi con leggi proprie o romane, secondo che fossero Municipi, o Colonie o Prefetture, componea le così dette Curie, tra le quali si era anche insinuato il dispotismo imperiale, per far loro prendere forme assolute.

Infatti, apparentemente veniva a queste commessa la cura immediata degli affari della città, quella d'eleggere i magistrati proprî, convocare tutti gli abitanti, far decreti, da spedir direttamente al Principe, o al Prefetto.

Ma ogni atto loro potea essere cassato dal Principe; e il Correttore potea annullare l'elezione de' magistrati.

(1) Cronica di S. Gio.

Oltre di che è a notarsi, che nella difficoltà d'esigere le imposte, gl' imperatori obbligavano i Decurioni ad esigerle, e garantirle dovean co'proprî beni, e talvolta colla propria persona.

Doveano essi rispondere dell' amministrazione degli uffiziali dipendenti da essi.

Si aggiunga, che i Curiali, senza figli, doveano disporre di tre quarti de' proprî beni a favore del Comune; e non poteano allontanarsi dal Municipio senza permesso del Correttore. Pesava su di essi la speciale *Oblazione dell'oro.*

Angariati a questo modo, non si trovava cittadino che non volesse esimersene.

Già cosiffatto ordinamento non fu opera di Costantino. Incominciarono sibbene sotto i successori di Augusto i Municipi a perdere man mano i Duumviri che corrispondeano a Consoli, per dar luogo al *Decurione principale*, che presedeva la Curia, e che durava in carica quindici anni, divenendo un autorità particolare, senza giurisdizione alcuna.

In una parola, per consolidar la loro tirannide, i successori d' Augusto tolsero a poco a poco all' Italia il jus Italico.

A'tempi, adunque, di Costantino era questo lo stato politico ed amministrativo di Cosenza.

Che in quanto al giudiziario, aboliti come dicemmo sotto Diocleziano, i giudici, furono essi surrogati da Decurioni. Or se l'accusato fosse militare, ne giudicavano i Duci e Conti; se campagnuoli, per delitti correzionali il Difensore delle Città; se cittadini, i Decurioni in prima istanza, i Duumviri in secondo appello, il Correttore in terzo appello, il Vicario in quarto, ed il Prefetto del Pretorio in quinto. Ciò per le liti civili. Ne' delitti criminali, era competente il Correttore; e trattandosi di condanne alla deportazione il solo Prefetto del Pretorio.

CAPITOLO SECONDO

I. Le condizioni della nostra Curia peggiorano sotto i figli di Costantino e Giuliano—Giuliano proibisce a' Cristiani l'insegnamento, e l'aspirare a cariche politiche e di onore—II. Stato di Cosenza sotto Gioviano e Valentiniano—Antonio Correttore del Bruzio — Leggi e Costituzioni ad esso indrizzate dagl'Imperatori — Simmaco gli succede—Costituzioni a lui Indrizzate—Cosenza sotto Valentiniano ha il permesso di pagare all'annona di Roma la sua tangente in danaro anzichè in vino—Leggi di Valentiniano—III. Gli succede Graziano,che toglieva a Compagno Teodosio—Questi abolisce il Paganesimo—Distruzione de'templi in tutte le Provincie dell'Impero, e quindi, in Cosenza—Il tempio degli Iddii Consenti tra il pomerio e la città. (D. C. 339).

I.° Conosciuto lo stato politico amministrativo e giudiziario di Cosenza sotto Costantino, diremo che questo durò sotto a'suoi successori, e fin presso a'tempi di Longino.

Spento Costantino, a lui successero i suoi figli Costantino juniore Costanzo e Costante. Non parlerò di Dalmazio ed Annibaliano; perchè, ancorchè lasciati da Costantino a reggere parte dell'Impero, furono da Costanzo II secondo che si crede, fatti perire in un ammutinamento di soldati.

Costanzo II ebbe, adunque, l'Asia l'Egitto, la Grecia, e Costantinopoli per Capitale — Costantino II la Gallia, la Spagna, e la Brettagna—e Costante l'Italia, l'Illirico occidentale e l'Africa.

Di questa divisione malcontento Costantino II invase l'Italia, e colto in un agguato perì; Costante occupò i dominî dell'ucciso fratello, e vi si stabilì. Questo fatto urtò l'ambizione di Costanzo, di che profittando un tal Flavio Magnezio, si fè proclamare Imperatore. Colto Costanzo in un agguato tesogli da costui, perì egualmente; e tutto l'occidente proclamò Magnenzio Imperatore. In mezzo a'tumulti che insorsero presso i popoli Vetranione, e Papilio Nepaziano presero la porpora.

Perito quest' ultimo e vinto il primo, Costanzo uscì

incontro a Magnenzio. Vincitor di lui sul Drava in Africa in Ispagna e nella Gallia, il costrinse al suicidio.

In questo torno, creò Imperatore Cesare Gallo, che resosi traditore fu da lui fatto massacrare a Pola d'Istria.

Salvossi Giuliano dalla disgrazia del fratello, che si credea complicato nel tradimento, e dichiarato innocente, fu eletto Cesare, e spedito di là dalle Alpi.

Colà fattosi Giuliano proclamare Imperatore, riuscì ben presto a farsi riconoscere per tutto l'Impero: essendo perito Costanzo prima che il potesse debellare.

Sotto l'Impero de' figli di Costantino e di Giuliano, le condizioni della nostra Curia vieppiù peggiorarono: tanto che divenne privilegio l'esserne esentato — privilegio che veniva accordato dagl' Imperatori.

Sotto Giuliano poi, i Cosentini Cristiani, come tutti quelli dell' Impero non potettero più aspirare alle cariche politiche; fu loro proibito di potere insegnare grammatica e rettorica; preclusi loro tutti gl' impieghi di onore e di confidenza.

Promulgando la tolleranza dell' eresia, pose il Cristianesimo sossopra.

Giuliano l'apostata fu uno de' più feroci persecutori del Cristianesimo. Egli spostando interessi materiali, facendo venir meno le mire ambiziose di taluni Cristiani, spargendo il discredito e la caricatura su' nuovi dogmi, permettendo che gli eretici si accapigliassero tra di loro, fece un male ineffabile alla Chiesa di Cristo. Infatti, l'Arrianismo che tendea a sottomettere e trascinare le idee cristiane nella corrente della vita, prese larghe proporzioni; ond' è che Attanasio, principale sostenitore del Dogma, fu segno alla più efferata persecuzione.

II.° Perito Giuliano di là del Tigri, Gioviano suo successore, col Labaro inalberato in capo all'esercito, ripristinava il Cristianesimo, ed il Paganesimo una volta finalmente chiudea per sempre i suoi templi.

Dietro la morte di quest'ultimo Principe, vacò l'Impero per dieci giorni; ma al termine di questi, Flavio Valentiniano l' occupava, togliendo a collega suo fratello Valente.

Valente prese la Prefettura di Oriente; e Valentiniano l'Illirico l'Italia e la Gallia. Foggiarono due Corti, e ne stabilirono una a Milano, e l'altra a Costantinopoli. Conservarono la stessa polizia amministrativa, ed il primo Correttore de' Bruzî che ricordiamo fu Artemio, a cui residendo Valentiniano in Aquilea, indrizzò nel 364 la Costituzione che leggiamo sotto il titolo *De Privil: apparit: Magistre:* Costituzione che fu letta ed accettata in Salerno, allora territorio Lucano.

A questo stesso Artemio, stando tuttavia Costantino in Aquileja, drizzò le altre leggi: *De Privi: de Cursu Publico,* nonchè la Costituzione sotto il titolo *De Officio Rectoris Provinciae.*

Questo Artemio a cui l'Imperatore dava il titolo di *Carissimus nobis—Gravitas tua—Sublimitas tua*—fu quello stesso cui Valentiniano indrizzava il regolamento sul modo come dovessero i giudici essere integri; e come dovessero spedir le liti; come dovessero conoscere e deliberare le cause, se si trattasse della vita e delle sostanze degli uomini, pubblicamente e sotto agli occhi di tutti, e non privatamente ed in segreto.

Una volta sentenziato, come si dovessero leggere alla presenza di tutte le sentenze; e come si dovessero proibire a'giudici i pubblici spettacoli, i giuochi i trattenimenti; affinchè non si distraessero della cura della giustizia, e dal fare al proposito ciò che fosse di pubblica utilità.

Nel 365 successe ad Artemio, nel Bruzio, Simmaco. A lui Valentiniano indrizzò la Costituzione che si legge nel Codice Teodosiano *De Cursu Publico*; ed a Simmaco successero: Zenodoto, Fannio Vittorino, e Rullo Festo.

Sotto Valentiniano, Cosenza venne dispensata di provvedere l'annona di Roma in vino: permettendole, che soddisfacesse alla sua quota in danaro (1) a differenza degli altri paesi del Bruzio che l'ebbero commutata in carne: pagando per ogni anfora di ottanta libre di vino,

(1) Codice Teodosiano, de Usuris.

settanta libre di carne, che fu di pecora pe'Bruzi, di porco pe' Lucani.

Sotto questo Imperatore, così in Cosenza che in tutto l' Impero si proibì l' esposizione de' bambini — furono istituiti i medici condottati — fu vietato agli avvocati di riceversi compensi — istituironsi scuole di rettorica, latina e greca nella capitale di ciascuna provincia: Ogni città ebbe il suo avvocato, che avea facoltà di difenderla non solo; ma di sostenerne gl' interessi dinanzi all' Imperatore.

In opposizione a Valente, che nell' oriente favoriva l' Arrianismo e perseguitava l'Ortodossia, egli secondo il Codice Teodosiano e Marcellino nel lib. XXV ebbe piena tolleranza per tutte le religioni e sistemi.

Correva, intanto, l'anno 375 di Roma, ed il 17 novembre moriva di subitanea morte Valentiniano e Guntz in Ungheria, ed il 378 il 9 agosto Valente presso Adrianopoli, in una battaglia che diede a' Goti.

Saliva quindi all'Impero Graziano, figlio e successore di Valentiniano, e sposo della nipote di Costantino. Nel tempo stesso fu salutato Valentiniano altro figlio dell' Imperatore e di Giustina all' età di quattro anni.

III.° Graziano a 19 anni volle darsi un collega, e virtuoso qual fu, chiamò al trono, Teodosio padre d'Arcadio d' Onorio e di Pulcheria.

L'Imperio poi fu diviso così: a Teodosio furono date le provincie che avea Valente oltre la Dacia e la Macedonia; a Graziano la Gallia la Spagna e la Brettagna; ed al giovinetto Valentiniano l' Italia l' Illirico occidentale e l'Africa. Nel secondo anno di Valentiniano I. S. Girolamo reduce da Roma, per recarsi in Oriente, passò per Cosenza, ove riunì i fedeli nella Chiesa di S. Pancrazio, e loro tenne un lungo e generoso sermone.

Questa divisione non durò lunga pezza, mentre morto il 25 agosto 383 in seguito da Massimo Generale, la parte da Graziano occupata passò sotto Teodosio, che uccise Massimo in Aquilea.

Degnissime di storia sono le cose di Teodosio. Ricordiamo che sotto a questo principe fu dato l' ultimo

tracollo al Paganesimo. Secondo che narra il Gibbon nella storia della Decadenza dell' Impero, Teodosio in pieno senato produsse l'importante questione: se dovesse il Culto di Giove o di Cristo dichiararsi culto dello Stato. Quivi condannato Giove, il Paganesimo fu proscritto, ed una persecuzione che non ha riscontro colla più fiera provata da' Cristiani, tenne dietro all' imperiale editto. Questo editto attaccava l' idolatria nella sua parte più vitale, esso dichiarava l'uso de'sacrifici illecito ed infame; e lo abolì. Ma siccome i templi erano stati eretti a causa de'sacrificii, ed era dovere de' principi allontanare da' sudditi ogni ragione di trasgressione alla legge, fu data commessione a Cinezio, prefetto del Pretorio d'Oriente, ed in seguito a Giovio e Gaudenzio, due distinti uffiziali d'Occidente, di chiudere i templi—togliere e strugerne gli strumenti d'idolatria—di abolire i privilegî sacerdotali—e conseguire a pro dell'Imperatore i patrimonii sacri. Quivi dice il Gibbon avea termine lo editto; ma esso fu interpretato largamente; cosichè, nelle Gallie S. Martino Vescovo di Tours, alla testa de'suoi, abbattette i templi — nella Siria, fè lo stesso Marcello; e quindi, dice Gibbon, in tutte le provincie un esercito di fanatici, senza freno e senza disciplina, invase le città distruggendo il culto, ed abbattendo grandiosi e magnifici edifizî, che risparmiati, sarebbero stati ottimi testimonî delle vittorie di Cristo.

In tal rincontro, narra la Cronica di S. Giovanni a Carbonara, che in Cosenza furono spianati al suolo i magnifici templi di Tina o Giove, di Marte di Pallade, di Cupra o Giunone, di Giano di Camasene e degli Dei Consenti, posto tra il pomerio e la città.

È cosa conosciuta che le antiche necropoli si collocavano fuori dell'ambito della Città, e sempre ad oriente o a mezzogiorno.

Ora è risaputo che nel 1812 e nel 1824, tanto nel giardino dell'Episcopio, quanto nell'attuale Giostra nuova, luoghi volti ad oriente e mezzogiorno, furon scavati de'sepolcreti che non ci lascian dubbio, che ivi fosse il Pomerio della vecchia città. Se dunque, non vi

à dubbio che fosse nella linea stradale che dal nord al sud divide Cosenza, linea detta Giostra, ed il tempio de'Consenti era tra il Pomerio e la Città. Questo tempio avrebbe potuto trovarsi ne'Pettini, ove nel 1824 furono disotterrati i fusti di alcune colonne di granito rosso e di porfido; o nella contrada S.Lucia, di cui nel 1832 furono ritrovati rottami di colonne di architrave di triglifi. Dico così; perchè questo tempio non potrebbe essere nè quello che fu a'Rivocati, del quale nel 1840 fu dissotterrato il vasto pavimento colle cavee delle colonne e rottami di colonne di porfido; nè quello dove oggi sono le Cappuccinelle, che nel 1586 sotto il Vescovado di Silvio Passerini ed il presidato di Carofa fu scoverto da Girolamo Oliviero di Cellara, in un basamento con colonne infrante, che depongono d'una pietra che era metà porfido e metà marmo bianco.

CAPITOLO TERZO

I. Divisione dell' Impero in Impero d'Oriente e d' Occidente—II. I Goti sotto Alarico invadono l' Italia — Saccheggio dato da essi a tutte le Città di Campania Sannio Lucania e Bruzio — (D. C. 409).

I.° Teodosio avea diviso l'Impero in Impero d'Occidente ed Impero d'Oriente.

Il Bruzio formò parte del primo, che comprese l'Italia l'Africa la Gallia la Spagna la Brittania il Norico la Pannonia e l'Illirico per metà.

Egli dichiarò Costantinopoli per sede dell'Impero d'Oriente, e Milano per capitale dell'Occidente.

Essendo Arcadio di anni diciotto, ed Onorio di anni undici, pose il primo sotto la tutela di Rufino, ed il secondo sotto quella di Stilicone; col proposito che Onorio dovesse regnare, divenuto maggiore, in Occidente; ed Arcadio in Oriente.

II.° All'epoca che Onorio sposò la figlia del suo tutore Stilicone, i Goti che, sotto Teodosio e suoi predecessori, più volte aveano posto in soqquadro l'Impe-

ro, questa volta sotto la direzione d'Alarico, della famiglia de'Balti, la più illustre dopo gli Amali, pensarono di lasciare lo stato di pace, e ritornare alla vecchia vita ed alle prische abitudini.

Alarico era stato formidabile avversario di Teodosio, dal quale eletto Maestro della Milizia, ottenne pace, e colla pace terre e poderi.

Forse da Rufino per odio ad Eudossia incitato ed incoraggiato, diede il guasto alla Tessaglia alla Tracia alla Macedonia; ed entrato in Grecia, dall'Adriatico al Mar nero, pose tutto a rovina.

L'esito delle sue intraprese, comprovò ciò che costantemente dicea: che fosse fatato a distruggere lo Impero romano. Infatti, avuta d'Arcadio in concessione la provincia devastata, si servì de'quattro grandi arsenali ch'erano Tarso, Taziaria, Nasso Tessalonica per fabbricar quelle armi, che gli servirono per le sue grandi future intraprese.

Nel 382 di Cristo, cresciuto Alarico di credito e di potenza, fu da'suoi proclamato Re de'Visigoti; e fatto Re, gli si chiese, che dalla schiavitù Romana egli guidasse il popolo alla indipendenza ed alla libertà.

Costituitasi a questo modo una terza potenza tra le due che si divideano l'Impero del mondo, nel 402 varcate le Alpi Giulie, si volse contro l'Italia, non corsa ancora da orde predatrici, e unica parte dell'impero, che conservasse tuttavia la sua bellezza apparente: convertiti qual'erano i suoi campi in molli giardini dei ricchi, ond'è che senza i generi che veniano d'Africa, non avea di che vivere; e cambiata in un teatro di piaceri e di dissolutezze, ond'è che la popolazione vi era decimata.

Dal 402 in poi cominciò quell'invasione di barbari, che a molti parve un problema indissolubile, ed una vertigine universale di popoli. Ma questa invasione, lungi d'essere un inconsiderato insorger di popoli contro popoli, era l'effetto necessario di quello svolgersi delle nazioni, per compiere quella parabola, onde a'primordî ed al progresso civile e politico d'un popolo, succede lo sviluppo, ed allo sviluppo la decaden-

za. Avveniva, quindi, che per la stessa ragione, onde l'Impero decadeva, i popoli ad esso un dì soggetti, risorgeano e poneansi in fiore. E quel moto che comechè lento, non si scompagna mai dalla vita delle nazioni, in questo periodo, non avea altro di particolare, che una impronta più specchiata; mentre nè fu mai spento, nè fu per la prima volta che facesse sentir oggidì la forza della sua azione.

Cresciuta l'umana famiglia nel nord d'Europa, e distinta per razze e per tribù, si erano queste man mano venute incalzando e spingendo a vicenda, or le une occupando le terre delle altre, ed or viceversa.

Dietro un lungo corso di secoli, le razze che potettero mantenersi ferme nelle regioni natie o acquistate, si dissero indigene, e straniere furono quelle alla cui violenza gl' indigeni si opposero.

In una di queste lotte, in cui gl'Indo-Germanici occuparono l'Austria l'Ungheria il Basso Danubio i Paesi Bassi e la sinistra dal Reno, nuove popolazioni sorsero in queste regioni, e nuove lotte si sostennero.

Forse i Galli cacciati dalle loro sedi, invasero l'Italia superiore e quivi si stabilirono; e nella Galizia, i Teutoni valicarono le Alpi a' tempi di Mario, e si stabilirono in Elvezia.

Per sfuggire le conseguenze dell'urto vicendevole de' popoli al nord d'Europa, Roma dichiarò confine settentrionale dell'Impero la sponda del Danubio. Ma non perchè Roma dichiarò inviolabile il suo territorio di quà del gran fiume, rispettarono la dichiarazione Romana i Cherasci e i Batavi.

Durava, adunque, da molti secoli questa lotta tra l'Impero ed i Germani; nè l' avea potuta spegnere Trajano, che ridusse a Provincia la Dacia, nè Marco Aurelio, che soggiogò i Marcomanni.

La forza operosa che spinge innanzi le nazioni, unita all' indebolimento dell'Impero, spiegano, adunque, questa invasione, che sa di torrente, che tutto nel suo corso abbatta e spianti.

Gli Unni dal Volga, gli Alani dal Tanai, i Vandali dalla Pannonia furono i primi ad irrompere sull' Im-

pero a' tempi, che regnarono gli antecessori d'Onorio. Seguirono poscia i Goti di Germania, gli Eruli, i Turingi della Germania centrale, i Franchi della Meridionale, ed i Borgognoni della Polonia, che si spinsero prima che in Italia, in altre province dell'Impero.

I Goti, di cui è parola nella nostra storia, sono i più celebri tra questi popoli.

Erano essi abitatori delle terre bagnate dal Baltico in parte, ed in parte popoli della Scandinavia.

Giornandes li fa uscire dal Reid-Gothland, paese attorno il Baltico, e da Ey-Gothland, isole della Scandinavia. Ivi egli trova i popoli d'Ostrogozia e di Vestgozia, ossia di Svetam, Svedesi. In seguito gli Ostrogoti si spiegarono per Goti del mezzogiorno, e Vestrogoti per Goti del nord. Uscendo dalle loro terre, essi in principio occuparono la Vistola, poscia i Carpazî, poi la Prussia, e chi è addentro delle storie antiche, ne conosce tutte l'evoluzioni. Le penultime battaglie le aveano essi ferite contro Teodosio; e quelle combattute contro Arcadio, finirono per dar loro agio di potere aggredire l'Italia.

Varcate, adunque, nel 402 le Alpi Giulie, Alarico piombò in Italia; ma giunto a Pollenzia, Stilicone uscì ad incontrarlo, e lo disfece. Fu perciò costretto a ritirarsi, ed a salvar la propria vita colla fuga.

Questo primo rovescio toccato ad Alarico, non che a Radagasio Re degli Unni, che fu massacrato presso Firenze, e che, volendo imitar Alarico, era sceso nella Penisola con grosse torme di Vandali Svevi e Borgognoni dalle rive meridionali del Baltico, non scoraggì i barbari, e massimamente il Principe della Casa dei Balti. Imperocchè spento Stilicone, creduto l'unico baluardo dell'Impero, e surte immense discordie nella Corte, Alarico dell'una e dell'altra contingenza valendosi, poscia che riuscì a raccorre sotto le proprie bandiere trentamila confederati, dogliosi tutti della morte di Stilicone, accusato di tradimento e condannato a torto, e più dolenti degli ostaggi che Onorio avea fatti crudelmente scannare, rivarcate le Alpe Giulie, si pose ad oste in Aquila, e quindi occupata

Cremona, per l'Adriatico che costeggiò, s'impadronì di quante città incontrò lungo la sua marcia trionfale. Di là rivoltosi contro Roma, pensò d'occuparla, e vi pose l'assedio. Ridotta Roma a chieder la clemenza del Re Goto, spedì per invocarla il Senatore Basilio, e Giovanni Tribuno de' Notari, e cinque mila libre d'oro, trentamila di argento, trentamila di pepe, quattromila vesti di seta, tremila pezze di scarlatto furono il prezzo del riscatto della svilita Città.

La debolezza di Roma condusse sotto le bandiere del Re Goto quarantamila schiavi, ebbri di vendetta verso i loro padroni, e tutte le genti che seco menava Ataulfo, suo cognato, tra Goti ed Unni; per la qual cosa venne a capo di centomila uomini. Con questa forza pose a condizione della sua ritirata dall'Italia, la nomina sua a generale dell'esercito d'Occidente, con annua provigione di danaro e di grano; ed il possesso della Dalmazia del Norico e della Venezia.

Pensandosi da'ministri d'Onorio, che con ciò Alarico sarebbe divenuto l'arbitro del Danubio e dell'Italia, indussero l'Imperatore a ricusare; per la qual cosa Alarico, ricomparso alle mura di Roma, ordinò al Senato che proclamasse ad Imperatore Flavio Attalo prefetto della Città, il quale Attalo dichiarava tosto Alarico generale dello esercito d'Occidente, ed Ataulfo suo cognato Conte delle guardie del corpo.

Però, insospettitosi Alarico della politica di Attalo, strappategli le imperiali insegne, le mandò ad Onorio con più eque condizioni di pace, che rifiutate egualmente da costui, attirarono l'assalto della città, e coll'assalto il sacco ed il guasto.

Carichi di preda i Goti, non lasciarono la città eterna che dopo sei giorni di saccheggio, secondo Orosio (1).

Di lì, si volsero per l'Italia meridionale, e saccheggiate quante città incontrarono in Campania nel Sannio nella Puglia nella Lucania e nel Bruzio, posero nel 411, l'assedio a Reggio, sperando di là traghet-

(1) Lib. II. cap. 19.

tare in Sicilia ed Africa per impadronirsi di quel paese.

Dopo gloriosissima resistenza, presa Reggio, tolsero a passare il Faro; ma sorprese le loro armate da una pericolosa tempesta, perirono sotto gli occhi d'Alarico le truppe migliori; cosichè questi fu costretto a dar volta, ed a fermarsi in Cosenza ove, come diremo nell'altro Capitolo, incontrò la morte.

CAPITOLO QUARTO

I. Contegno de'Cosentini all'annunzio del prossimo arrivo d'Alarico —II. Partenza de'Goti per Reggio, e loro ritorno—Cosenza è presa e dannata a sacco e fuoco per tradimento—Roberto de Casella—Morte d'Alarico—III.Onorio condona a'Cosentini ed a'Bruzî quattro quinti de'tributi dovuti all' Erario—Sepoltura d'Alarico—Ataulfo prende le regie vesti in Cosenza—IV. Seconda irruzione di Goti in Cosenza—Anfiteatro Cosentino — Necropoli — Estensione e popolazione della vecchia capitale de'Bruzi. (A.D.C. 412).

I.° Gli storici, descrivendo la marcia d'Alarico per le provincie meridionali d'Italia, si accordano in dipingere gli spaventevoli danni, che le orde devastatrici di lui recarono alla bella contrada.

E però, era ineffabile il terrore e lo sgomento che inspirava l'annunzio del suo prossimo arrivo.

Questo spavento non conobbe più limiti quando si seppe la presa di Roma, città capitale del mondo, che per la prima volta era stata invasa da' nemici, dopo chè ne' primi tempi della Repubblica fu occupata dai Galli.

Le depredazioni che colà si commisero, le stragi, e le rovine, finirono di gittare lo scuoramento presso tutti gl'Italiani, che dove composti a difesa, avrebbero potuto far argine non poco utile al torrente devastatore, scuorati e divisi, soffrirono doppiamente i disastri che avrebbero voluto evitare.

A misura che le torme de' predoni si avanzavano, città e villaggi disertavano in massa i patrî lari; ed era cosa veramente commovente mirar migliaja di ca-

rovane formate di vecchi e giovani, di adulti e fanciulli, di uomini e donne cariche di masserizie cercar de'burroni più profondi, e de'boschi più folti, ove potesser trovare scampo alla vita, e salvezza agli averi. Narra la bellissima Cronica di S. Giovanni a Carbonara, che questo spettacolo non volle offrire al Bruzio, la vecchia Capitale della Bretica Confederazione. All'annunzio che le bande barbare avessero diggià superati i limiti della Lucania, riunitasi l'Assemblea Municipale deliberossi, che si stesse fermo in città, e che colla forza le forze del nemico oppressore si respingessero. E però, furono fortificate le mura della città, barricate le strade ed i vicoli ne'loro sbocchi; apprestate materie accensibili e pietre e massi per cacciarli sugli assalitori; e materie combustibili per dar fuoco alle fabbriche, una volta che vano riuscisse il resistere, inutile il combattere—Quanti erano al caso di portar le armi, le presero; e tra costoro non poche donne defilarono; esempio veramente lodevole di amor di patria ed indipendenza — Dice la Cronica, che gli armati arrivassero a 30000, e che di essi fu dato il comando a Roberto di Casella, avo di quel Ruggiero, che fu poscia in Terrasanta, e degli attuali ch'esistono in Cosenza — e che da' suoi comandi dipendessero Ruggiero Dattilo e Ruggiero Cicala, chiamati anche a far da capi in questa impresa.

Il fiero contegno de'Cosentini in questa vicenda salvò Cosenza dall'invasione de' barbari, i quali avendo premura di recarsi nel Reggino, per traghettare in Sicilia e quindi in Africa, evitarono di porre l'assedio alla Città, marciando per la falde de'colli, che ad essa fan corona.

II.° *Deinde per Campaniam Lucaniam Brutiumque simili strage bacchantes, Rhegium pervenere, in Siciliam trasfretare cupientes, quo' cum trasmeare ascensis navibus vellent perpessi naufragium plures suorum amiserunt* (1).

Così parla Paolo Diacono della marcia de' Goti, e

(1) De Gestis Romanorum ad Eutropi Historiam additus lib. XII.

del loro ardente desiderio di trovarsi subito in Africa.

« Arrivato a Reggio, dice il Vivenzio, fece imbarcare una parte delle sue truppe su molti legni, de'quali « altri furono sommersi per una furiosa tempesta, ed « altri dispersi. Alarico il quale era allora vicino di « Cosenza moria dopo tale infortunio; ed avendo i « Goti deviato il corso del fiume Busento, lo sepelli« rono con barbara pompa nell' alveo di quel fiume « con tutte le sue ricchezze raccolte in Roma e nel« le altre città d'Italia da lui saccheggiate: e poi re« stituito il fiume al primo suo letto per nascondere « il luogo della sua sepoltura uccisero tutti gli schia« vi da quali nell' eseguire tale opera si eran valuti.

Facciamo narrare alla Cronica di S. Giovanni, ed a Gernando, quasi contemporaneo d'Alarico, la serie degli avvenimenti de' Goti dietro il naufragio tenuto nel faro di Messina: *Alaricus tanto ictus luctu* (si allude al naufragio) *castris inde motis, omnia auxilia quae diffusa tueri non poterat latius, in Agro Cusentiae prope urbem contrahit, in animo habens adversum civitatem exercitum ducere, nuncium ad Robertum De Casella misit ne turbaretur. Et hac fraude illectans illos imparatos offendit. Cusentini id conspicati, apertis non metu portis Alaricum exercitumque receperunt. Sua irruptione in oppidum facta, virosque et foeminas trucidaverunt, aedes diripuerunt. Videbitis urbem tanquam in pestilentia, campos in quibus nihil aliud est nisi cadavera que lacerantur.*

Nunc quidem deleta est, tum florebat. Rogereus de Casella qui sex milla ab urbe aberat, cum expromtum fuisset excidium civitatis ad Alacrium ire cupit, et in castra ante hostium stationes, fertur amisisse Regem. In hoc tempore, exercitus omnibus hominibus non expromere quae acta essent jussit. Dictum fuit Alaricus immatura morte praeventus rebus excessisset humanis.

E quindi Gernando — *Alaricus subito immatura morte praeventus rebus excessit humanis. Quem Geti nimia dilectio lugentes, Basentum amnem juxta Consentiam civitatem de alveo suo derivunt. Nam hic fluvius*

a pede montis juxta urbem dilapsus fluit unda salutifera. Hujus ergo in medio alveo collecto captivorum agmine sepolturae locum effodiunt, in cujus fovae gremio Alaricum cum multis opibus obruunt; rursuque aquas in suum alveum reducentes ne a quoque quandoque locus cognosceretur, fossores omnes interimunt (1).

Secondo, adunque, la cronica di S. Giovanni, Cosenza, che al primo passaggio d'Alarico pel Bruzio, andò esente dalla rovina, che il suo arrivo solea arrecare ne' luoghi per dove si fermasse; v' incorse nel ritorno che il Goto Principe fè da Reggio, quando volle fidarsi alla parola del Sire barbaro, ed incautamente gli aprì le porte della città.

Veramente, io non saprei se quanto riferisce la Cronica potesse meritar piena fiducia. Que' nomi di Ruggiero e di Roberto che son normanni, non saprei come si fossero potuti trovare in Calabria prima della venuta de' Normanni. Valga questa osservazione per le notizie di questo genere di tutte le altre croniche, che per dovere di Storico io riporto, lasciandone al giudizio del lettore la giusta appreziazione.

Del resto, se quel flagello dell' umanità, che fu Alarico, ebbe a lasciar la vita sul Crati per opera de'Cosentini, fu poco danno la rovina sofferta da Cosenza, di fronte alle sciagure che furono risparmiate a tutti i luoghi ove quel barbaro avrebbe condotte le sue orde omicide. Gernando, Paolo, Gibbon, ed altri cronisti parlano della morte di Alarico come se non sapessero, se quella morte repentina fosse più opera del fato, che dell' uomo. Io ho voluto riportare il fatto tal quale lo segna la cronica di S. Giovanni: anche perchè la cronica di Bosco, porta la stessa opinione, che dichiara d' avere attinta da documenti quasi contemporanei degli avvenimenti gotici.

III° È certo, però, che il contegno de' Cosentini e de' Bruzî fu in tal rincontro tanto commendato in Italia, che Onorio, visto il loro valore, ed i danni nei

(1) De Rebus Geticis Cap. XXX.

quali erano incorsi per mano de' Goti, concedè loro l' immunità di quattro quinti de' vecchi tributi (1) — *Sed et Brutiis et Lucaniae ex omni prestiationis modo quem antiqua solemnitas detinebat quatuor partes jubemus auferri.*

Alarico, adunque, fu sepolto, secondo il costume de' popoli baltici, nel confluente del Crati e del Busento: confluente, che oggi si vede sotto il Poggio di S. Francesco di Paola, nel quartiere de' Rivocati, e che in que' dì non ha potuto trovarsi altrove, per la direzione del Busento, che non ha potuto avere altro alveo che quello che ha, sia per l' altezza delle terre che lo limitano di gran lunga superiori di livello al fiume in quell' epoca, che dovea trovarsi molto più giù; per la niuna traccia di antico alveo, che si trovi nelle pianure del Carmine; e per la continuità della costa che fiancheggia la riva sinistra del Crati, in quella linea che va da S. Domenico a Pane Bianco, un giorno addetta a Necropoli della città, come va dimostrato dagl' innumerevoli sepolcri, che anche ad occhio nudo vi si osservano.

Dal dì che la città fu quasi distrutta da' Barbari, questi non ebbero un sol giorno di requie per tutto quel tempo che dimorarono sulle rive del Crati. E però, erano i Goti sulle mosse di trasportare altrove il loro quartiere generale; quando ne furono distolti dell' arrivo di Ataulfo, che veniva in soccorso di Alarico.

Come giunse Ataulfo in Cosenza, tosto i Capi dell' esercito il proclamarono successore d' Alarico. E però gridato in Cosenza Re de' Goti, ricevette in questa città quasi distrutta, le regie vesti, e i primi onori che a dignità cosiffatta s' impartivano.

Le continue rappresaglie de' Bruzî Lucani e Sanniti non faceano, intanto, decidere Ataulfo ad abbandonare Cosenza, ove Gernando dice, che molto tempo si trat-

(1) Cod. Teodos. lib. IX. Tit. XXVIII. De Iudulgentis Debitorum lib. 7.

tenesse. Temea il successore d' Alarico, che le forze di cui era al comando, non bastassero a fargli varcare con sicurezza le campagne del Bruzio e del Sannio.

Ricevuti, per altro, nuovi rinforzi nel 814, si mosse da Cosenza, dopo due anni di dimora, e per ricondursi a Roma, e rapir Placidia sorella d'Onorio, che col fatto sposò poco dopo al Foro Livio, ossia a Forlì, e secondo altri a Narbona.

IV.° Colla partenza, però, d'Ataulfo per Roma, non cessarono i nostri mali; imperocchè, se Ataulfo depose il pensiero di occupare la Sicilia, non smise quello di depredare novellamente il continente italiano. Ond' è, che stando egli nell' Agro Romano, spedì nuovamente le sue orde per le provincie meridionali e propriamente per la Campania Lucania e pel Bruzio, con missione di distruggere quanto nella prima volta fosse scampato al loro furore. Per la qual cosa avvenne, che templi edifici pubblici e monumenti venissero dappertutto atterrati — ed in Cosenza con questi, il magnifico anfiteatro, che si avea avuto cura di conservare intatto fino a quell' epoca, e che sorgea, secondo la citata Cronica, là dove oggi è la così detta Petrara, ed ove sembra che l' attestino lo sterminato ammasso di pietre e le sfabricine, che lungo quel piano, in modo straordinario, si trovano ammonticchiate.

Questo luogo è oggidì di proprietà del sig. Compagna di Corigliano, e presenta nel termine lambito dal Crati, per una linea che va da S. Domenico a Pene Bianco, un ammasso di tombe e di sepolcri, che immancabilmente provano che quivi fu la Necropoli dell' antica Capitale de' Bruzî. Dagli scavi che io in qualità di sindaco vi feci operare nel 1863, ebbi a convincermene positivamente, quando in ogni tomba ebbi a trovar l' *οβολος* colla iscrizione *βρετ* — e lo *αρδανικον*, vaso d' acqua lustrale per purificar coloro che avean toccato il cadavere.

A chiarimento di quanto in questo capitolo va detto, e specialmente de' 30000 armati che pose in rassegna Cosenza all' epoca della prima irruzione gotica, vuolsi sapere: che Cosenza, lungi d' esser così strema

come l'è al presente d'estensione e di popolazione, nell'epoca che era Capo della Bruzia Confederazione, e fino a' tempi de' Saraceni, fu città che segnava i centoventimila abitanti, e si estendea sopra un aja che avea un circuito di quattordicimila passi, secondo la citata Cronica (1) ed io vi credo fermamente; perchè quante anime fanno Castiglione Lappano Zumpano Rovito Celico Spezzano Grande Spezzano Piccolo Pedace Petrafitta Aprigliano Donnici Figline Mangone Rogliano Carpanzano Altilia Grimaldi Malito Paterno Domanico Dipignano Tessano Belsito Marzi Trenta ed altri paesi a poca distanza di Cosenza, tante concorreano colle anime che fa Cosenza a formare la popolazione della Bretica Confederazione; essendo tutti i cennati popoli d'origine Cosentina, e dalla madre patria non separatisi, come vedremo, prima dell'Occupazione Saracenica, nel quale rincontro, come narrano tutti gli storici e cronisti, abbattuta la vecchia capitale, e sperperatane la popolazione, sursero tanti paesi borghi e villaggi, per quanti furono le frazioni di quella immensa popolazione, che varie direzioni presero, e in varî luoghi i nuovi lari impiantarono.

(1) Urbs Cusentia patentem XIV millia passum habuit ante Afrorum in Italiam adventum.

CAPITOLO QUINTO

I. I Cosentini han bisogno di sette anni per sentir con meno forza i danni recati loro da Goti—Attila in Italia—II. Valentiniano III Massimo proclamato Imperatore — Eudossia chiama Gianserico Re de' Vandali — Cosenza non soffre invasione vandalica—Quali parti del Bruzio van soggette alle depredazioni de'Vandali, ed in quali epoche—Giulio Valerio Magiorano proclamato Imperatore—Libio Severo Bruzio proclamato nel 15 agosto 467 — III. Egli è Bruzio e non Lucano—Errori di coloro che lucano il dissero—Sue vicende — Sue leggi — Sua morte — Ritratto che di lui fanno gli storici (D. C. 414).

I.° Ritornando ad Ataulfo, dirò, che meglio che lasciar Cosenza, perchè ricevuti rinforzi, potesse muovere nuovamente su Roma; si decise a lasciar la nostra città, perchè accontatosi con Onorio, questi gli permise di sposar la sorella Placidia.

Vado a questa opinione, checchè ne vogliano il Muratori ed il Gibbon; perchè nella Cronica citata, che potrei dire scritta con molta accuratezza, non va fatto mica motto di questi voluti rinforzi, che Ataulfo ricevesse; e perchè da quest'epoca in poi, Ataulfo meglio che stimarsi per Re de' Goti, si dipinse e volle mostrarsi come generale romano, e caldo ristoratore del cadente Impero.

Dopo chè, intanto, il Bruzio fu liberato da Goti, per opera di Vibio Severo, Senatore Romano, patrizio originario di Cosenza, fu accordato ad esso non chè alla Lucania Piceno e Calabria, come dicemmo, per quattro parti l'immunità di tutti i pesi fiscali, e di ogni gabella.

Narran le croniche: che si ebbe bisogno di un elasso di sette anni; perchè i Cosentini ed i Bruzî tutti potessero riparare a'danni da'Goti loro inferiti.

Se però cessò lo stato di guerra in Italia, non ebbero termine i timori d'averla nuovamente. Imperocchè, ora Eracleano ribellava l'Africa, e minacciava di dirigersi sopra Roma—ora Costantino, usurpatore della Gallia Spagna e Brettagna, diceasi, che facesse alleanza

co' Vandali cogli Svevi ed Ulani per sostenersi contro d'Onorio—ed ora che Ataulfo, inimicatosi con Onorio per causa della chiesta restituzione di Placidia, minacciasse di ritornare in Italia, e ponesse tutto a sacco a fuoco ed a rovina.

Volle però fortuna, ch'Eracleano costretto dagli imperiali a fuggire in Africa, venisse decapitato — Costantino preso in Arles fosse ucciso — ed Ataulfo assassinato da Sigeerico, facessero in qualche modo respirare i popoli dalle scosse che loro apportarono, e che minacciarono d'apportare.

Intanto, Placidia passava a sposa di Costanzo, generale di Onorio, e questi lo dichiarava Augusto. Ciò bastò per accendere una nuova guerra tra Onorio e Teodosio, figlio di Arcadio, che non volle riconoscerli.

Questa guerra, venne anco ad abortire per la morte di Costanzo.

Ma nuove disgrazie non tardarono a piombar sullo Impero, e specialmente in Italia, quando Attila giurò di distruggere Roma, e cancellar dalla carta del mondo il nome d' Italia.

Quest'altro turbine, però, si dissipò in miglior modo che non si sperava, quando Attila lasciò la vita; onde successe lo sperpero delle barbare orde da lui comandate, che si accamparono sulle paludi meotidi.

II.° Intanto Onorio era morto, ed a lui era successo Valentiniano III° figlio di Placidia, giovine dissoluto, che per aver deflorata l' onestà della moglie di Petronio Massimo, da'duci fedeli di Gezio, comprati da Massimo fu scannato.

Nacque da questo assassinio, che Massimo si fè proclamare Imperatore, e per meglio assicurarsi sul soglio, volle che Palladia, figlia del morto Valentiniano, sposasse suo figlio; sposandone egli Eudossia la vedova.

Questa per vendicar sè ed il marito dell'onta sofferta e della morte datagli, chiamò segretamente Gianserico, terribile Capo de' Vandali, che ad onestare la sua invasione, armati innumerevoli migliaja di Vandali ed Alani, co'quali piombò d'Africa ove tutto avea ridotto a

soggezione, sul Pevese, dichiarò che veniva a libeberare Eudossia dalla tirannia di Massimo.

Dopo tre giorni, Roma fu in preda del Vandalo, che per quattordici giorni la diede a fuoco ed a ruba.

Intanto, Massimo era partito pochi giorni prima dilapidato dal popolo; perchè vedealo fuggire nel momento del periglio, ed Eudossia fu aspramente maltrattata da quegli stessi barbari, che, a suo invito, in Roma eran venuti; ed, imbarcata con due figlie fra migliaja di schiavi, fu spedita da Gianserico in Africa. In questa congiuntura, caduta l'elezione del nuovo imperatore fatta nel palazzo d'Ugerno, nella persona d'Avito, deposto da Recimere, generale di Roma, Giulio Valerio Magiorano sostituì Massimo, eletto imperatore collo ajuto di Recimere, che avea il vanto d'aver cacciati i Vandali d'Italia.

Magiorano salì sul trono d'occidente il 15 agosto del 457 — e ne discese il due agosto del 461. Egli imprese a sollevare le province da' gravi tributi ond' erano oppresse. Egli fu allora che fu abolita quella Commessione, che in Cosenza ne rese più pesante l'esazione; e l'affidò al Municipio sotto la ispezione de'magistrati provinciali; ed ordinò che i difensori delle città facessero a lui note la oppressione dei popoli, e difendessero i poveri contro i potenti. Ucciso a Voghera in detto anno, fu eletto il 15 agosto del 461 Libio Severo Cosentino. Questo tratto di storia tende a stabilire due verità patrie finora non conosciute. La prima, che i Vandali non solo non furono a Cosenza, ma neppure nel Bruzio; e la seconda, che Vibio Severo, anzichè lucano, fosse cosentino.

Ed infatti, è dubbio se Gianserico, depredata Roma, e rapita Eudossia, partisse per Africa o dèsse il guasto alle terre d'Italia. Sostengono la invasione della Campania dopo quella di Roma, Gregorio Magno lib. III. Cap. 2°, e l'Autore della Miscellanea nel I. tomo. Ma che anche ciò fosse vero, niuno estese detta invasione alla Lucania ed al Bruzio, secondo che riferisce il Fiore co' suoi imitatori — Gli è vero, che i Bruzî

soffrirono non pochi danni da'Vandali; ma questi si soffrirono dagli abitanti delle marine bruzie, e non nell' epoca delle presa di Roma; ma negli anni seguenti, in cui Gianserico dalle coste dell' Africa, scendeva annualmente a predare su quelle d' Italia.

III.° In quanto a Libio Severo, battezzato, per Lucano da Cassiodoro, ho a dire: che oltre a chè la patria di Severo si rende nota per la cronica ch'è in S. Giovanni a Carbonara, secondo la quale Severo è bruzio, senatore Provinciale eletto dal Senato Romano prima, e poscia membro dello stesso senato Romano; io ho l'Albero antichissimo della famiglia Severo, omai estinta, che fa motto di questo personaggio, che tanto onorò la sua famiglia, la quale fè parte della nobiltà Cosentino (1).

Nè poi mi fa meraviglia che Vibio fosse tenuto da Cassiodoro per Lucano, se anche Tito Livio più conoscitore della storia e della vecchia Geografia che non fu Cassiodoro, dicea: che Cosenza fosse Città lucana. L' esser Libio di Cosenza, detta città lucana, ha potuto ingenerar l' equivoco che fosse della Lucania. Ma se Vibio fosse della Lucania, a qual città della Lucania avrebbe appartenuto? È possibile che mentre di tutti gl' Imperatori si sa la patria ed il dì della nascita persino, fossero essi anche di provincie lontanissime d' Italia, che la patria poi s' ignorasse di questo solo, che vuoi Bruzio vuoi Lucano, nasceva in Italia?

Libio, adunque, non fu detto Lucano, che perchè nato nella città Lucana per eccellenza, che fu Cosenza, così denominata di Livio, e con Livio spesso dagli altri storici.

Intanto, Vibio chiamato all' Imperio per opera di Recimere, barbaro di nazione, arriano di credenza, e generale delle truppe romane, prese la porpora nel 465

(1) Ognuno conosce come presso l' autore della presente storia si trovino tutti gli alberi genealogici delle famiglie nobili Cosentine. In quello della famiglia Severo, la cosa che accenna a questo avvenimento ha L. S. regnavit an. 475 senza designar dove.

di Cristo, ed ebbe una medaglia, che secondo il Mezzabarba ha D. N. Libius Severus P. F. Aug.

Marcellino nel 462 non pone per Consoli che il solo Leone II Augusto; ciò prova che Vibio Severo non fu riconosciuto da Leone Imperatore d'Oriente. Inoltre, trovandosi in una lettera di Papa Ilario il solo Severo Console di Roma, va provato luminosamente che Severo non vivesse mica in buona armonia con Leone, cosa che anche va creduta dal Muratori.

Così Severo che Recimere che lo avea fatto esaltare allo Impero, venivano costantemente minacciati da Nigidio nella Gallia, che raccoltovi un esercito di soldati i quali aveano militato sotto Magiorano Augusto, intendea far aspra vendetta della morte di quel principe, sopra di essi.

La buona sorte di Severo volle, che mentre costui si apparecchiava e scendere in Italia, i Visigoti fecero della novità nell'Aquitania governata da Nigidio; onde avvenne, che dovette far loro la guerra, forzato ad abbandonare il pensiero d'invadere la Penisola.

Nel timore, però, d'esser da lui assalito, poscia che ebbe assestate le cose di Aquitania, chiese Severo soccorsi a Leone; ma vedendo che questi non induceasi ad accordarglieli, spedì Filarco a Marcellino, che dopo la morte di Ezio si era ribbellato agl'Imperatori Romani, ed avea usurpata la signoria di Dalmazia, per esortarlo parimente a non muovere le armi contro l'Impero d'Occidente. Spedì, quindi lo stesso Filarco a Gianserico, pregandolo, che avesse desistito delle consuete scorrerie; ed infine, non avendo forze come combattere, cercò colle buone vie, salvar quello Stato che colla forza non era più possibile sostenere.

Correndo l'anno terzo del suo regno, egli fè la legge per la quale le vedove doveano godere l'usufrutto delle donazioni fatte loro dal merito, in caso di seconde nozze: da rimaner però salva la proprietà a' figli del primo letto.

Nel quarto anno del suo regno, Beorger Re degli Alani, volò delle Gallie in Italia con poderoso eser-

cito; ma gli fu tosto addosso Recimere, e presso a Bergamo lo sbaragliò, e l'uccise.

Finì di vivere il 15 agosto del 465 — secondo Idacio e Marcellino Conte, nonchè secondo la citata cronica. Comechè si dice morto di morte naturale, Cassiodoro lo dice spento di veleno propinatogli da Recimere. Ho a temere che questo genere di morte non sia un supposto di Cassiodoro, come il fu quello onde il disse della Lucania; perchè egli solo tra gli storici il fa perire di veleno, e per mano di Recimere.

Opino a tal guisa; perchè non so vedere per qual motivo Recimere avrebbe voluto sbrigarsi di un uomo, al cui inalzamento avea tanto contribuito; e, che stando al potere, ebbe la debolezza d'essere meglio lo strumento di questo barbaro generale, che il signor dello Impero d'Occidente,

Giordano l'istorico, il tratta da Tiranno, senza però addurre prova della tirannia addebitatagli. La cronica di S. Giovanni al contrario, lo dice Principe Clemetissimo, portato per la pace, e poco atto a governare l'Impero in que'tempi di dissoluzione dello Stato, e di perfetta anarchia. Ed io ho ragione di sottoscriver al nostro cronista; perchè la legazione di Filarco a Gianserico, ed a Nigidio, provano luminosamente questo asserto, anzichè ciò che va dicendo Giordano nelle sue storie.

CAPITOLO SESTO

I. Morte di Severo — Interregno di 20 mesi — Antemio fatto Imperatore — quindi — Olibrio — Glicerio — Giulio Nepote — Epoca della caduta dell' Impero d' Occidente — II. S. Imerio Vescovo d'Amelia, nativo di Cosenza — III. L' Italia va costituita a Diocesi, sotto l' Amministrazione d' Odoacre — Cosenza resta sotto i Correttori come per lo passato — e dipendente con la Repubblica Romana dagl' Imperatori d'Oriente — IV. Brevi considerazioni sul risvegliarsi dello spirito nazionale de' Cosentini (465).

I.° Morto Severo, l'Impero d'occidente per venti mesi giacque sotto la dittatura di Recimere, il quale si diede a tutto uomo ad ammanire ricchezze, ed a legare e sciogliere alleanze nel proprio nome.

Contro la costui dittatura protestarono Marcellino in Dalmazia ed Egidio nella Gallia.

Ricorsi a Leone Imperatore d' Oriente, questi elesse ad Imperatore d'Occidente Antemio, uno de' più illustri privati d' Oriente. Questi venuto a rottura coll' ex-dittatore fu deposto da' Borgognoni e Svevi, che avea raccolti per marciar contro Roma, e nominarono in loro vece Olibrio, illustre patrizio romano, che avea sposato Placidia, figlia di Valentiniano III. Si venne a giornata, e sopraffatto Antemio, Olibrio salì sul trono.

Dopo quaranta giorni morto Recimere, e dopo sette mesi Olibrio, la corona che da Leone era stata data i Giulio Nepote, fu usurpata da Glicerio.

Fattosi Vescovo Glicerio, e ceduto il soglio a Giulio Nepote, il tenne questi finchè Oreste, capo de'barbari, non marciò da Roma a Ravenna. Avvicinandosi l'esercito nemico abdicò. Era Oreste il figlio di Tatullo segretario d' Attila. A capo di Eruli Scirri Alani Turcilingi Rugi fè proclamare suo figlio Monrillo Augustolo Imperatore.

Con costui ebbe fine l'Impero d'Occidente. Imperocchè, sotto la pressione d'Odoacre, il senato scrisse allo Imperatore Zenone in Costantinopoli, come fosse inutile continuare più oltre la successione Imperiale in Italia;

essendo più che sufficiente un solo Imperatore a reggere l' uno e l' altro Impero.

II.° Si stabilì, quindi, che Costantinopoli sarebbe la sede di tutto l'Impero; e che la Repubblica Romana resterebbe sotto la tutela d'Odoacre, col titolo di patrizio, ed amministratore della Diocesi italica.

In questo tempo, e propriamente il 17 di giugno 476 finì di vivere il Cosentino S. Imerio. Nato egli in Cosenza da onesti parenti, appena crebbe negli anni si consacrò al Signore, togliendo a menar vita eremitica e ad ogni privazione e mortificazione soggetta. Distolto dal suo Eremo, per espresso comando che n' ebbe da Roma, fu forzato ad accettare il Vescovado d'Amelia, la cui sedia era vacante per la morte del suo predecessore.

Egli fu uno di que'prelati, che meglio che colle parole volle co' fatti il bene de' suoi Diocesani. Le pratiche della sua virtù furono così specchiate, che fu il modello de' cristiani non fanatici.

Il suo corpo oggi è in Cremona, ove venne trasferito il 19 ottobre del 967 per ordine di Ottone I, e riposto in un sepolcro di marmo, da cui tolto nel 1296 da Sicardo Vescovo di Cremona, fu riposto in tomba più nobile (1).

III.° Ritornando, al corso degli avvenimenti, diremo: che divenne amministratore della Diocesi italica Odoacre figlio d' Edecone, che fu compagno d'Oreste, nell' ambasceria d'Attila a Costantinopoli. Egli per molto tempo privo di mezzi di fortuna errò nel Norico, senza altro capitale che il proprio coraggio, e la propria speculazione.

Messo a profitto il dispiacere degli Eruli Scirri Alani Turcilingi e Rugi, che assunto Augustolo all' Impero, domandarono al padre di lui Oreste il terzo delle terre italiane, e l' ebbero negate da lui, si cattivò l' amicizia di questi barbari, tutto loro promettendo, perchè il seguissero all'acquisto d'Italia. Divenuto capo di terribili bande, accostossi all'Adda, ed a Pavia, preso Oreste, lo

(1) Ughellio Italia Sacra.

massacrò. La somma delle cose cadde per questo fatto sotto la direzione de' barbari.

Però Odoacre non mutò nulla in quanto a forma costituzionale. Le provincie continuavano a reggersi coll' autorità de' Correttori, e la nostra Cosenza, comechè vedesse nel suo seno impiegati Turcilingi Scirri e via dicendo, obbedì all' autorità del Correttore, che continuò a resiedere in Reggio.

IV.° È da notarsi, intanto, che quello spirito nazionale di libertà e d' indipendenza, che ne' tempi a questi anteriori, avea spinti i Bruzî a combattere per la propria indipendenza, ecclissatosi sotto i Romani; ma non estinto mai, oggidì, rinvigorivasi, animato da'principî più savî che ritrovò nel Vangelo, e che non furono e consistettero solamente nel desiderio di primeggiare, o di rendersi liberi ed indipendenti: ma in una raccolta di sentimenti caritatevoli e pietosi, che nascono da un' anima liberale e generosa.

Vivificati dal Vangelo, e rigenerati da una filosofia, che partiva da un punto tutto opposto a quello donde si era messa la pagana che fino all'epoca di Cristo avea regolata ed inspirata la società, i nostri Cosentini cominciarono ad abborrire la schiavitù Romana, meglio come un fatto, che recava una lesione al dritto de' popoli, che come una tirannia, che i loro interessi materiali conculcasse.

Il dritto pubblico e sociale in una parola si era impadronito dell' animo loro; e come chè diffidassero di farlo valere presso gl' Imperatori colla forza; moralmente da essi già si erano ribellati. Infine, la rivoluzione morale contro l' Impero era presso de' nostri padri successa, come presso tutti gl'Italiani, e dirò presso tutti i Cristiani dello Impero; e questa rivoluzione morale, affrettò e generò la rivoluzione materiale de' popoli contro di esso.

Gli stessi principî di libertà, e d'uguaglianza, d'umanità, e di dritto sociale insinuati dal Vangelo nell' immense masse che si reggeano sotto il freno di Roma, avean chiariti i popoli sulla loro posizione politica dirimpetto a questa ultima Città; ed ove prima tutto chi-

nava ad un potere che si credea fatale e soprannaturale, perchè protetto dagl' Iddi, dal momento che si fè la luce, mercè il Vangelo, cadde il prestigio; e questo immenso colosso da' piedi di creta, che necessariamente dovea crollare, col fatto crollò.

La caduta dell' Impero Romano, anzichè addebitarsi a' popoli barbari, che lo invasero, debbe attribuirsi ai progressi che la filosofia dello evangelo fece in mezzo agli uomini. Le invasioni de' barbari, furono le conseguenze di quella rivoluzione morale, che l'Evangelo avea preparata.

Alla stessa guisa, che si sfasciò l'Impero; si sfasciarono le singole costituzioni delle provincie che a quell'impero ubbidivano.

Presago Giuliano de' risultati d' una religione, che ponea l'umanità a soggetto della politica e dello Stato, umanità purificata col sangue del Dio fatto uomo, cercò prima coll' arrianismo adattarla alla politica vigente; e quando vide che questa religione, anzichè servire allo Stato, volea governarlo, sperando sul suo esempio, cominciò a contraddirla violentemente.

CAPITOLO SETTIMO

I. Teodosio Re degli Ostrogoti costituisce il regno d'Italia—Cosenza fa parte della IIIª Regione del Regno II. Morte di Teodorico — Atalarico — Amalasunta — Teodato — Belissario (D. C. 493).

I.° Il sentimento nazionale cominciò, come dicemmo nel Capitolo precedente, a svegliarsi negli Italiani fin da' primi momenti, che la luce del Vangelo si estese sulle tenebre dell'errore, che il Paganesimo avea diffuso sull' umanità.

Quando Teodorico, adunque, Re degli Ostrogoti, pensò alla composizione d' un Regno Italico, i suoi successi non son tanto ascrivibili al suo valore, quanto alla disposizione che ne trovò nell'animo degl'Italiani.

La battaglia dell' Isonzo, decisasi nel 489 contro

Odoacre, se valse gran fatto ad impiantare la potenza di Teodorico in Italia, non ne fu però causa di consolidamento.

Dall' Alpi allo Stretto, l' Italia si sottomise all' autorità di Teodorico, per quello spirito di nazionalità che avea fatto comprendere agli Italiani: che la loro famiglia non si estendesse oltre quel territorio che Appennin parte e il mar circonda e l'Alpi; e che volendosi menar vita libera ed indipendente, dovessero tutti legarsi ad un patto, e formare un unico Stato.

Per questo sentimento, la Penisola respirò le aure della pace per trentatrè anni; e meglio che l' indole, nonchè la natura, e le doti di Teodorico, tanto da Cassiodoro decantate; il desiderio degl' Italiani di essere amministrati da una autorità propria ed unica, valse a conservare l' unità d' Italia per tempo così lungo.

Teodorico prese che ebbe le redini del Regno, conservò i tributi de' Romani — e l' amministrazione municipale diede a' nazionali.

Erano i decurioni nominati dal Re; ma italiani e Goti ubbidivano ad essi stessi; tranne il caso di lite tra goto e goto che doveasi derimere d' apposito magistrato Goto, a questo oggetto residente in ogni città.

Divise l' Italia in quindici regioni, e la Lucania col Bruzio formò la terza regione del mezzo giorno.

Di queste regioni, sette furono consolari, cinque presidali, e tre Correttoriali; ma siccome la lontananza delle città e castelli dalla sede di questi magistrati era enorme, introdusse in ciascuna Città e Castello i Comiti, o altri magistrati inferiori, d'una probità specchiata, approvati dal voto pubblico, che faceano le veci de' nostri attuali governatori, e giudici Circondariali e Mandamentali sotto la dipendenza del Correttore, Presidi e Consoli, che dipendeano da magistrati superiori come a' tempi di Costantino.

In quanto alla nostra Provincia, fu conservata Reggio come Capitale di essa, e Cassiodoro le fu dato come Correttore.

Questo Bruzio che fu il personaggio più distinto dell' epoca, riunì attorno a se tutte le dignità che da

Teodorico poteano dispensarsi. Correttore della Regione prima, fu poscia spedito al Governo della Sicilia. Di là assunto alla dignità di Prefetto del Pretorio, fu dal cennato posto chiamato all' onore del Patriziato.

Durante il tempo che Cassiodoro fu Correttore, i Cosentini e con essi tutti i Bruzî e Lucani ottennero da Teodorico, che pagassero mille soldi in linea di tributo, anzichè duemila come prima. Dippiù i Cosentini ottennero di commutare in danaro il tributo che pagava il Bruzio in porci e pecore, per 1200 soldi d'oro.

Sotto Teodorico, la legislazione regnante fu la romana; e comechè avessimo un editto non romano, pure tranne pochi articoli, che respiravano aria non romana, pel resto era tutto roba del Tevere.

Intanto, chiamato Cassiodoro a più alte missioni, fu nostro Correttore Venanzio, cui Teodorico scrisse quell' epistola in cui l' esenzione de' tributi di questa regione gli rende nota.

Di questo Venanzio, troviamo fatta menzione presso Cassiodoro lib. 2°. Cap. 8.° e nell'Editto di Teodorico indirizzato ad Adeodato. Era egli venuto tra noi, perchè reclamato da' Bruzî a Cassiodoro, allora Prefetto del Pretorio, contro quegli uffiziali, incaricati di fare per conto di Roma, incetto e la compra delle carni porcine e pecorine. Questi uffiziali prendeansi il genere senza pagarlo, facendone un gran lucro proprio. Cassiodoro con un suo rescritto al Cancelliere Anastasio condannò aspramente questo genere di concussione.

Anastasio primo cancelliere del Bruzio, successe a Venanzio nella Correttura della Regione.

A' suoi tempi Teodorico, diede un terzo delle terre d' Italia a' suoi Goti; ma a differenza di Odoacre che ne avea spogliato i proprietarî, non concesse che le sole terre vuote—ed inibì loro di appropriarsi quelle de' vicini. Fece cavare una miniera d' oro nel Bruzio; e stabilì nella Lucânia ogni anno, nel dì di S. Ciprano, una fiera, ove andavano i Cosentini a provvedersi di tutto. Egli vivea in pieno accordo coll' Imperatore di Oriente, da cui era stato invitato a cacciare Odoacre

d'Italia, e comechè dopo la conquista ne fosse il vero padrone, non per questo, gl'Imperatori d'Oriente riguardarono lui e i suoi successori come usurpatori.

Discendea Teodorico dagli Amali, principi Ostrogoti di nobilissimo sangue, che, per lungo corso di anni avean disteso i confini del loro Regno su parecchi popoli.

Alla morte di Teodomiro, suo padre, Teodorico assunto al trono, dominava nell'Illirico, ove gli Ostrogoti, dopo questa conquista, si fermarono. Chiamato da Zenone imperatore di oriente, fu da costui creato Console ed adottato per figlio. Fu causa di questa munificenza imperiale il timore che Teodorico Principe sveltissimo e potentissimo non attaccasse l'Oriente.

Zenone penò ad accordargli il permesso di passare in Italia per cacciarne Odoacre; una volta che però n'ebbe il permesso, effettuò la desiata conquista, senza che però indipendente dall'Impero si chiamasse.

II.° Teodorico, intanto, finiva di vivere nel 536; e perchè troppo teneri d'età, Atalarico figlio d'Amalasunta, ed Euterico, prese il governo del Regno questa donna, ch'era figlia di Teodorico, e che uguagliò in sapienza, dice il Giannone, i più savî della terra, e superò la saggezza di Teodorico. Morto Atalarico nel 514 ossia nell'anno sedicesimo di sua vita, Amalasunta che per le leggi gotiche non potea governare e regnare, non volendo perdere il regno, associossi Teodato, figlio di una sorella di Teodorico.

Ma costui, comechè giurasse di lasciare il potere ad Amalasunta, poco dopo le tolse la vita ed il trono, cosa che accese la vendetta dell'Imperatore Giustiniano, che regnava allora in Oriente; e che gli servì di pretesto per cacciare i Goti d'Italia. Fu spedito all'oggetto Bellissario, che venne con una flotta ad impadronirsi primamente della Sicilia, donde sbarcato in Reggio, dovea riconquistar l'Italia insino all'Alpi.

È notevole, infine, che durante il regno d'Atalarico fu nostro correttore Severo — e sotto Teodato, Vitaliano, che anzichè Correttore, ebbe nome di Cancelliere della Lucania e del Bruzio.

CAPITOLO OTTAVO

I. I Cosentini si ribellano da Teodato, e ricevono Belissario—II. Belissario è richiamato da Giustiniano in Costantinopoli—Ildebaldo viene proclamato a Re — Morte d'Ildebaldo — Esaltazione d'Erarico — Totila succede ad Erarico — Assedio di Cosenza per le armi di Totila — III. Peste del 543 in Cosenza — Cosenza ritorna all'ubbidienza greca dopo la vittoria di Vitaliano sopra Recimondo — Ritorno di Belissario in Italia; sue disfatte — Ritorno del Bruzio sotto i Goti; loro vendette—I Bizantini ritornano in Italia con Liberio ed Artabano—Vittorie di quest'ultimo—IV. Cosenza ritorna col Bruzio alla obbidienza Greca — Morte di Totila— (D. C. 355).

I.° Consistendo, dice il Cantù, la politica bizantina in opporre a' Goti dirozzati, i Goti barbari; e con Mori Slavi Unni difendere l' Impero, Belissario sbarcò in Sicilia con duecento Unni, trecento mori, quattromila confederati di cavalleria e tremila di fanteria, oltre un corpo di guardie a cavallo: scarsa oste contro trecento mila Ostrogoti in armi! Egli occupata Sicilia, da Ebermore, genero di Teodato, ottenne Reggio. Da Reggio a Napoli non marciò che sopra una via di ovazioni e di trionfi. Ove che egli si avvicinasse, i popoli ribellavansi da' Goti, ed acclamavano Giustiniano e Belissario.

I nostri Cosentini, disdegnosi dell' occupazione straniera, comecchè desiderosi di unir la Penisola sotto un principe unico, preceduti dal Vescovo Teodorico Savelli, e dei Decurioni, e corpo ecclesiastico, uscirono a felicitare Belissario e Giustiniano. Egli fermossi in Cosenza quattro giorni per ricevere gli omaggi di tutti i paesi della Provincia, i quali, ora più che mai, erano inaspriti contro i Goti, la cui nobiltà dissoluta e libertina, dopo d' aver fatto perire Atalarico per averlo sbrigliato alla crapula, si valea della debolezza di Teodato, per commettere mille violenze contro la giustizia e l' onore delle matrone.

Conquistato il Bruzio e la Lucania, Belissario destinò a Correttore della Regione Teramondo ed Imero,

due valorosi uffiziali, delegando uno d'essi alla guardia del forte di Reggio, e l'altro a vicenda a provvedere all'amministrazione della Provincia.

Giunto Belissario a Napoli, ed espugnatola con Cuma che parimenti si opponea alle armi greche, Teodato provò tanto spavento, che andatone a Belissario offrì il Regno intero a Giustiniano.

Per questa offerta riputandolo i Goti vile, da non esser da lui ulteriormente regolati, il discacciarono dal soglio, alzandovi in sua vece Vitige, valorosissimo goto.

Il nuovo Re prese ad assediar Roma, che dovette abbandonare per la perdita di Rimini. Assediato alla sua volta esso in Ravenna, e catturato da Belissario, fu menato in Costantinopoli, ove finì miseramente la vita.

II.° Richiamato, intanto, Belissario per infami sospetti in Costantinopoli, i Goti pensarono di ripigliare il Regno perduto, elevando a loro Re Ildebaldo. Questo Re esordì con una clamorosa vittoria, che gli procurò grande stima in Italia, riportata contro Vitellio, ufficiale Cesareo. Ma ucciso Ildebaldo a tradimento da Vila Rugi, subitamente proclamarono Re Erarico. Però, mentre questi spediva ambasciatori a Giustiniano per far sì che l'oltre Po restasse di dominio de'Goti, fu anch'egli ucciso da questi ed in sua vece fu eletto Totila, figliuolo d'un fratello d'Ildebaldo.

Correva l'anno 542 — e Totila occupò Cesena Urbino Montefeltro e Pietra Pertosa. La Toscana negò di renderglisi; ond'è che lasciatela con Roma, pose l'assedio a Napoli; e spedì le altre sue soldatesche in Calabria Lucania e Bruzio.

In queste regioni, non fu città o castello che volesse arrenderglisi di buon grado: dovea Totila espugnar tutto, per venire allo acquisto di qualche terra.

Cosenza presentò ostinata difesa a'ripetuti assalti dell'Ostrogoto. Bloccata infine per molto tempo, capitolò; perchè priva di vantaggio di viveri. Totila, decretò, che fossero adeguate al suolo le mura della

città; cosichè da quest' epoca Cosenza non fu più murata.

Il ritorno dell' Italia sotto il gotico dominio, fu contrassegnato da tutta le calamità civili. Balzelli, avanie, concessioni di terre e poderi a'soldati, furono tosto decretate dal nuovo Governo.

III.° Un orribile peste che prima avea desolato l'Egitto e quindi l' Oriente, prese a decimare i popoli soggetti e i vincitori.

Cosenza, ove penetrò nel 543 ne fu messa a strage; e poco mancò che l' intera città disertata affatto di abitatori non venisse. Evagrio nella sua storia narra che questa calamità durò cinquatadue anni, e che un flagello simile non avea riscontro nella storia.

In vista de' progressi di Totila, Belissario, ritornò in Italia speditovi da Giustiniano. Seppe Totila questa ultima disposizione dell' Imperatore Greco mentre stava in Brindisi. Egli spedì a contrastare il passaggio de' Bizzantini al generale Recimondo a Reggio. Però, Giovanni Vitelliano, che era all' assedio di Cosenza in Lucania, venne a scontrarlo tra Montelione e Reggio, e disfattolo, preparò la buona riuscita alla campagna di Belissario debellando i Goti di Lucania e del Bruzio non solo; ma anco di Brindisi e dell'intera Calabria. Delle quali cose, afflitti i Goti, lasciarono Roma priva d'abitatori, e ritornarono in Calabria, che facilmente si arrese a riserva d' Otranto.

Il ritorno di Totila nel Bruzio, portò la pena di quanti cosentini parteggiavano per l' Imperatore Greco che furono messi a morte.

Profittando Belissario, intanto, della dabbenaggine del Goto Re, entrava a Roma, e Giovanni lasciata Acerenza correa in Campania a dare aspra rotta alle truppe che Totila avea colà raccolte.

Ardendone di rabbia Totila, spedì truppe fresche per attaccare Giovanni, che in diversi scontri riuscì perditore.

Sapendosi, però, che nuovi rinforzi muoveano da Costantinopoli, si rianimarono le speranze de' Cesariani, alquanto depresse, dopo questa sconfitta.

Però, distrutti gli ultimi avanzi delle forze di Belissario nel Tarantino, Totila costrinse Belissario onde imbarcarsi colla moglie Antonia alla volta di Messina; e fu in questa epoca che i Goti si volsero all'assedio di Rossano.

Belissario a cui premeva la conservazione di quel castello, riunì ad Otranto quante forze potè, e passato il mare, si avviò alla volta di Rossano. Trovate le coste bene fornite di Goti, pensò di attaccarli nel Piceno, sperando che per tal manovra i Goti abbandonassero Rossano. I Rossanesi, salva la vita, patteggiarono la resa del castello.

Dopo la presa di Rossano, Totila per una sequela di vittorie si rese signore di tutta Italia, nonchè di Corsica e Sardegna.

Stremato di forze, Belissario fuggissi a Costantinopoli, seco traendò quanti illustri italiani aveano caldeggiato la causa dell' Imperatore, e spedì in Italia Liborio con grandi forze. Destituito a causa della sua imbecillità fu sostituito d' Artabano. Questi sbarcato in Sicilia, la riacquistò; e quindi venuto sul continente, riprese Reggio Cosenza e tutte le città e castelli Bruzii Lucani Sanniti — e piombato nell' Umbria, vi disfece interamente i Goti.

IV.° All'annunzio de'prosperi successi ottenuti, Giustiniano spedì in Italia Narsete, per farla finita con questi barbari. Venia l' eunuco Narsete fornitissimo di danaro, e seguito da Urali Unni Slavi ed altri barbari. Attaccò Totila a Tagina presso Nocera, che ferito sul campo, vi lasciò la vita; ed indi a poco gli si arresero la Toscana e tutte le altre provincie.

CAPITOLO NONO

I. Teja succede a Totila—Leutari e Buccellino—II. Regno di Giustino—Longino sostituito a Narsete—Organizzazione novella d'Italia—Cosenza entra a far parte del Decimo Tema—III. La Religione benedettina in Cosenza (D. C. 552).

I.° A questo colpo, che minacciava di annientare la potenza gotica, i Goti elessero a loro Capo Teja, che compratasi l'alleanza de'Franchi a furia di danaro, trucidando quanti italiani incontrasse, si battè a Cuma come un leone, ove de'Bizzantini accerchiato, perì gloriosamente.

Morto Teja, que' pochi Goti, ch'eran rimasi di presidio a Pavia a Cuma a Lucera inabilitati a resistere oltre, chiamarono in loro soccorso Teobaldo Re dei Franchi orientali, il quale comechè rifiutasse l'invito, non proibì che l'accettassero i Duci Leutari e Buccellino, che in quelle regioni erano potentissimi. Questi due fratelli pagani di credenza, scesero a Milano con settantacinque mila fanti — ed invase le regioni di quà del Sannio, devastarono ogni cosa. Giunti qui, Buccellino tolsesi l'incarico d'occupare la Campania la Lucania ed il Bruzio; e Leutari la Puglia e la Calabria.

Gli orrori ineffabili di questa guerra, non andarono scompagnati dalla peste, che scoppiò nel 566, e dalla carestia de' generi di prima necessità, che la seguì. Però, ciò che pareva indizio di vendetta divina a popoli sgomentati da tante sciagure, fu provvedimento della divina giustizia; imperocchè dalla peste e dalla carestia meglio decimati i Franchi di Buccellino, che dalle armi bizzantine, potè Narsete porli in aperta rotta presso Casilino; mentre sul Benaco periva Leutari co' suoi presi da pauroso terrore, che dagli Italiani fu atttribuito a' voleri divini: perchè ambo que'due barbari, pagani e nemici del Cristianesimo.

Disfatti i Duchi Franchi, Narsete resse le cose d'I-

talia dall'Alpi allo Stretto per quindici anni — fondando a capitale della penisola Ravenna anzichè Roma.

Sotto Narsete continuò Imerio ad esercire la correttura del Bruzio.

II.° Moriva intanto, Giustiniano, ed al trono d'Oriente veniva chiamato Giustino il Giovine, figliuolo di Vigilanzia sorella di Giustiniano.

Diverso dallo zio, ed affatto stupido ed imbecille, si lasciò menar per naso da Sofia sua moglie, e richiamò Narsete d'Italia, sostituendogli Longino.

Nel 568 entrando questi nella Penisola, volle darle nuova forma.

Abolita l'antica divisione, ripartì l'Asia in quindici Temi—e l'Europa in dodici; e di questi, il decimo Tema abbracciava la Sicilia ed il Bruzio—e l'undecimo la Calabria marittima e mediterranea.

Aboliti i magistrati Presidali Consolari, e Correttoriali, pose in tutte le città e Castelli de' Capi col titolo di Duchi, che aveano i poteri di que' magistrati; ed oltre a' Duchi, un giudice per ciascun luogo, che amministrasse la giustizia.

Abolì il Prefetto del Pretorio; ed a colui che governava in Italia per l'Imperatore, pose nome d'Esarca, a simiglianza dell'Esarca d'Africa, e anche perchè significa capo di più diocesi.

Di quì l'origine del Ducato Romano, di Amalfi, di Napoli, di Sorrento, di Gaeta, di Bari, di Benevento di Spoleto del Friuli — e via dicendo.

In quest'epoca fu Duca di Cosenza Tiberio Tarsia, avo de' presenti nostri concittadini.

L'impero di Giustino o meglio di Sofia non ebbe lunga durata; imperocchè Narsete, ebbro di vendetta verso Sofia, ritiratosi in Napoli, tanto macchinò ed operò, che indusse Alboino, Re de'Longobardi, a conquistar l'Italia, ed a rapirla al dominio degl'Imperatori Greci. Ma di Alboino nell'altro Libro.

III.° Prima però di chiuder questo, è uopo dire: che correndo gli anni di Cristo 569 fu da S. Placido recata in Cosenza la religione Benedettina, da lui diggià trapiantata in Reggio.

Questi negoziò col nostro Vescovo Palombo, che morì nel 599 le condizioni dello impianto d'un monastero di quest' ordine, co' ruderi della vecchia rocca bruzia, ove oggi è il monastero delle Cappuccinelle. Fu costrutta la Chiesa; e le poche camere del Convento furono erette a spese di Giosafatto del Fosso nostro concittadino.

Da questa Chiesa dipendevano molte altre chiese dello stesso ordine non solo di Calabria; ma di Sicilia ancora. Questo convento prese il nome di *De Fossis*, e nel 1290 tutte le Chiese che ruinarono, non esclusa S. Maria di Paterno di Sicilia, furono unite alla *De Fossis* di Cosenza.

Da una lettera dell' Infante D. Giovanni di Sicilia, in data dell' 11 Agosto 1416 si ricava, che S. Maria Maddalena; fuori le mura di Messina, era una Grancia del monastero *De Fossis* di Calabria—In seguito Santa Maria di Paterno fu aggregata a S. Nicola d'Arena in Catania, e quella di Messina a S. Placido della stessa Città.

L'Abate del nostro monastero ne reclamò l'anno 1469 a Papa Paolo II.° ma ebbe torto. Fu soppresso questo monastero nel 1276 per causa di cui a suo luogo si farà motto.

Digitized by Google

LIBRO OTTAVO

CAPITOLO PRIMO

I. I Longobardi in Italia—II. Alluvioni, peste, e carestia in Cosenza—III. Situazione commerciale de' Cosentini dopo la calata de' Longobardi — IV. Occupazione di Cosenza — Il Bruzio prende nome di Calabria (A. 568).

I.° Tacito situa i Longobardi sul Reno settentrionale, dov'è Vestfalia. Questi forse composero una delle loro tribù, che poscia si confuse co' Sassonî. I Longobardi che conquistarono l'Italia, secondo la tradizione, uscirono dalla Scandinavia; ed Agelmondo ne fu il primo condottiero dell' ordine de Koningi. Nel 1518 sotto gli Adelingi, s' impadronirono della Rugia, togliendola agli Eruli; e nel 526, sotto Audoino, della Pannonia. Non parlerò delle loro lotte co'Gepidi; perchè fuori di proposito. Dirò sibbene, che Alboino figlio di Audoino, inorgoglito delle vittorie riportate contro questi ultimi popoli, ed avido di nuove conquiste, riguardò come avventuroso l' invito fattogli da Narsete, che scendesse in Italia a vendicarlo degli oltraggi dell' orientale imperatrice; perchè ciò gli offriva un ragionevole pretesto come coonestare le sue vecchie mire di conquista sulla Penisola. Gepidi Bulgari Sarmati Bavari Sassonî con mogli e figli posersi al soldo d'Alboino, all' annunzio della costui calata in Italia. Sicuro del fatto suo, il Principe Longobardo avea lasciati agli Avari i suoi Stati ove chè non dovesse mai più ritornare in patria, come sperava, e come fu.

Da Monreale, piombò egli in Venezia; di là, per Milano e Verona, cacciatosi nell' Umbria, occupò Spoleto ed altre città ove stabilì Duchi e Conti; quinci spintosi nel mezzodì, fondò il Ducato di Benevento; e trascorrendo oltre, avrebbe potuto soggiogar tutta l' itala regione, se quell' andar piantando principati di quà e di là, non l'avesse stremo di forze, e ridotto a proseguir le conquiste con que'soli seguaci che ancora uno stato non erano riusciti a crearsi nella nuova terra. La morte in ultimo datagli da Rosmunda, arrestò diffinitivamente il corso d'ogni sua vittoria. Frattanto, i Capi Longobardi, in Pavia, consegnarono a Clefi la regia lancia; e come seppero che Childeberto II, Re de' Franchi, s' era indotto a calare in Italia, a soccorso de'Greci, diederla ad Autari figlio di Clefi, che le divise forze de' Longobardi riunisse, e li francheggiasse dalle franco-greche, che sotto Childeberto, e l' Esarca Smeraldo, successo a Longino, minacciavan di spodestarli dalle recenti occupazioni.

Infino a quest' epoca, il Bruzio continuava ad ubbidire agli Esarchi. Questa nostra contrada non vide i nuovi barbari che nel 589, quando, sotto la guida di Autari il Flavio, lasciata Roma e Ravenna, occuparono il Sannio, e quindi piombati nella Lucania nella Calabria a mò di locuste, in quanto s' avvennero, portarono il ferro e la depredazione. Ma nè nell' una, nè nell' altra regione potettero insediarsi; perchè dai boschi del Vallo colti in agguato da' Cosentini, ed a Malito, nel così detto campo, sbaragliati da Greci, colmarono col loro sangue quel vuoto, che aveano aperto nelle sostanze di queste armigere popolazioni (1).

II°. Il danno che provarono i Cosentini in questa prima scorreria longobarda, non fu tanto alla città, ove mai non entrarono, quanto alle loro campagne. Veramente, parve in questo anno, che il cielo e la terra congiurassero alla rovina d' ogni ricolto, allo sterminio d' ogni cereale, alla desolazione della gente agricola. Gli alluvioni di questo tempo furono innu-

(1) Giannone. Istoria del Regno di Napoli Vol. II. lib. IV.

merevoli ed indescrivibili per tutta Europa. Secondo S. Grogorio Magno, valsero essi a far rompere gli argini all'Adige, al Mincio all'Arno al Tevere (1).

Il Crati ne andò in tanta furia, che inabbissò in un pelago di ghiaja e di ciottoli le più feconde campagne, e col Crati tutti gli altri del Bruzio; e quindi furonvi contrade ove intiere rive vennero assorbite. ove voragini e burroni non praticabili si aprirono; ed ove l'alberatura affatto ne venne spiantata ed abbattuta. Ne derivò una pestilenza spaventevole, conseguenza e figlia d'una carestia causata dalla totale mancanza de' generi di prima necessità.

Cosenza non fu l'ultima ad essere assalita dal morbo ferale. Capitale d'una vastissima contrada, centro delle speculazioni della provincia, e sede di tutti i ricchi della Calabria, era l'emporio del mercato provinciale. Traesi, però, a Cosenza da'paesi circostanti come al porto, che potesse salvare le affamate popolazioni da una morte più che sicura. Le case erano stivate di nuovi arrivati; migliaia di poveri si ricoveravano nelle Chiese, e sotto i porticati de' palazzi—gran parte degli ultimi venuti non avendo ove porsi al coperto, s'erano ridotti ne'monasteri occupando i corridoi, invadendo le ale de'chiostri. A tutti provvedea la carità de'Cosentini, che ove fossero proprietarî, aprirono loro i magazzini a prezzi discretissimi; ed ove capitalisti, o negozianti, imprestarono il danaro utile all'acquisto del bisognevole.

Somma fu la carità di Vitaliano, Vescovo nostro, in questa suprema bisogna, che non si lasciò di che menare innanzi la vita per soccorrere alle pubbliche necessità. Ma perchè sempreppiù crescea la gente che affamava, tantomeno si avea di che sbramarla; e con ciò, ben tosto, parte se ne ammalava, altra ne moriva, e la peste si viluppava non meno per lo sfacelo de'cadaveri che più non si sepellivano, che per la natura del morbo, che a peste degenerava.

Tra le vitttime che s'ebbero a deplorare in tal tem-

(1) S. Gregorio. Epistolae.

po, non ultimo fu l'egregio Vitaliano. Spoglio degli arnesi vescovili, e da semplice prete, volle rendersi il padre assistente di tutti coloro che sul letto di morte chiedeano i conforti della religione. La sua sparizione fu giudicata da tutti per danno peggiore della stessa peste. Malgradochè lo spavento ed il terrore corressero per le vie di Cosenza ingombre di cadaveri e di moribondi, quel dì ch' egli fu condotto a S. Pancrazio, si videro riboccanti di popolo queste vie, e gentiluomini e popolani transitarvi su per rendere gli estremi onori a questo degno Prelato che s' avviava al sepolcro (1).

A Vitaliano successe Palombo, di nascita cosentino, di cognome ignoto, versatissimo nelle leggi, a detta di Papa Gregorio (2), e fornito di lettere per quanto la barbarie de' tempi consentisse. Ma a quella immensa popolazione sterminata dalla peste, non successe che un lutto universale, un vuoto che non si colmò che cogli anni, un attrasso nel commercio ed industria della provincia, che non si riordinò che in un epoca molto da questa lontana. E però, la Municipalità Cosentina cessò dal corrispondere al Fisco i mille e duecento soldi d'oro, che questo riscuotea in transazione delle imposte fiscali sulla Sila; nè il Fisco querelossene, nè ordini riguardanti tal riscossione vennero da Bisanzio; imperochè divorati i possedimenti greci in Italia in gran parte da' Longobardi, quali che fossero i motivi di disgusto che i popoli rimasti soggetti all' Impero potessero dare al Greco Governo, nè tempo era quello di farne richiamo, nè moltomeno epoca di vendicarli. Restrinsesi la dominazione greca in Italia all' Esarcato, a Roma non ancora sacerdotale, alle terre tra la foce del Po e quelle dell' Arno, a Genova, all' Alpi Cozie, alla Sicilia, al Bruzio insino all'Agropoli, alla Campagna ed alle città marittime di Amalfi Sorrento Napoli Stabia e Gaeta.

III.° Le grandi mutazioni ch' ebbero luogo in Italia

(1) Andronio. Chronicon ab anno IC ad DCCXLIII.
(2) S. Gregorio Epistolae.

pel nuovo sistema politico civile amministrativo de'Longobardi non esercitarono veruna influenza in Cosenza e nel Bruzio. Continuarono ad avervi impero e forza le vecchie leggi. Di quest' ultima invasione barbarica si risentirono soltanto la nostra industria ed il nostro commercio, e grandemente se ne vantaggiarono; imperocchè, come avveniva che i Longobardi nuove terre conquistassero, i vinti per non soggiacere alla schiavitù ed allo spoglio delle proprie sostanze colle loro merci e co' loro industriati nelle città tuttora rimaste a' Greci si raccoglieano: per la qual cosa Cosenza divenne centro di vastissima popolazione; i suoi fabbricati ne andarono ampliati; e le sue risorse si dilargarono sopra non mai sperate proporzioni (1).

IV.° In così florido stato era la nostra città quando i discendenti di Alboino nel 596 irruppero nuovamente nel Bruzio, e presa Cotrone sotto la guida d' Arigisio, ne condussero via uomini e donne, pel riscatto de' quali Papa Gregorio tutta l' opera sua interpose. Però, con ciò non potettero stanziarvisi; perchè da'Bruzii e da' Greci inseguiti, cercarono meglio di porre in salvo la preda fatta, che andando in cerca di più stabil ventura, perder quella che già certa parea. Però, quest' ultima incursione fè determinare l' Imperatore Costante a finirla co' Longobardi. Uscito egli di Costantinopoli con ragguardevoli forze nel 663, e sbarcato a Taranto, piombò su Benevento, che conoscea trovarsi sguernita di truppe sufficienti a resistergli. Ma come seppe il soccorso che a quel Duca arrecava suo padre Grimoaldo, conchiuse a rompicollo la pace con Romoaldo, mosse per Napoli, di Napoli a Roma, che spogliata di quanto vi ritrovò di meglio, ben tosto lasciò, traversando per via di terra, la Campania ed il Bruzio per riuscire a Siracusa. La viltà di Costante, ed il suo spirito di predoneria, spinsero i Longobardi a spodestarlo totalmente d' ogni possedimento, ed i popoli che tuttora a' Greci ubbidivano, da quel ribaldo imperatore ad allontanarsi diffinitivamente.

(1) Spanò Bolani Storia di Calabria lib. II.

E però, inseguendolo a'calcagni, e battutolo nuovamente a Reggio, di quante terre occuparono nella traversata si resero signori: impadronendosi in tal guisa di Bari, di Taranto, Brindisi, Terra d'Otranto, Lucania, e Bruzio sino a Cosenza. « Itemque Calabriae partem « per Lainum Consentiam usque porrigetatur, ipsam- « que Consentiam, in partibus Beneventanorum Ducum « fuisse, ex praefato Radelchisii intellectum est capi- « tulari. In quo singularum urbium designatione adja- « centia etiam eisque subjecta, ac minora complura « alia oppida certum est demonstrari ». (1) non lasciando a'Greci che il piccolo Ducato d'Otranto e di Gallipoli, il Ducato di Napoli Amalfi e Gaeta, colle terre de'Bruzii, *da confini dell' attuale provincia di Cosenza* sino alla punta di Reggio.

A questo proposito narra il Giannone: « Che rotto « e fugato Costante da Grimoaldo, portò questa scon- « fitta quasichè l'intera rovina de'Greci in quella Pro- « vincia; poichè toltone Gallipoli ed Otranto, tutte le « città della Calabria così marittime che mediterranee « furono da Romualdo Duca di Benevento occupate ed « al suo Ducato stabilmente appiccate. Quindi av- « venne che l'Imperatore che a Costante successe, se- « condo il solito fasto de' Greci, perchè non apparis- « sero diminuite o minori le provincie del loro im- « pero; e perchè non interamente erasi perduta l'an- « tica Calabria, restando loro Otranto e Gallipoli, ri- « tennero sibbene lo stesso nome, ma lo trasportarono « ne' vicini Bruzî; e perchè la sede de' Governatori di « questa provincia era stata stabilita in Taranto, es- « sendo questa città passata in mano de' Longobardi « Beneventani, bisognò trasferirla altrove ed in parte « ove la loro dominazione era più ampia, onde trai « Bruzî in Reggio era quella traslatata. E quindi ri- « tenendosi lo stesso nome di Calabria, ed essendosi « Reggio costituita sede del primo magistrato che go- « vernava quella Provincia, si fece che anche il Bru-

(1) Camillo Pellegrini — De Ducato Beneventano — Diss. V. presso Muratori tom. V.

« zio acquistasse il nome di Calabria, che poi pari-
« mente si estese nelle parti della Lucania, onde bi-
« sognò ne' tempi seguenti dividerle in due provincie,
« che furono dette di Calabria Citra ed Ultra, ed in
« tal guisa fu il Bruzio da' Greci chiamato Calabria.
« I Longobardi come suole accadere tra vicini, a loro
« esempio que'luoghi mediterranei che nel Bruzio pos-
« sederono chiamarono anche Calabria, ed i luoghi
« che da Taranto fino a Brindisi essi aveano tolto ai
« Greci dell' antica Calabria, Puglia appellarono ».

Dal 663 al 664 formò, adunque, Cosenza, parte del Ducato Beneventano; ed è però che Romualdo figlio di Re Grimoaldo ne fu il primo Duca. Ma in che modo i Cosentini si sottomisero al nuovo Signore? S' impiantò tra essi la nuova signoria per dritto di conquista, o fu volontaria dedizione che i nostri avi compirono a favore di quel Principe? I Cosentini per tempo aveano preveduto il totale sfasciamento della potenza greca in Italia; e compresero che nella lotta tra un popolo giovane invasore, ed una gente decrepita che agonizzava, l'esito ben presto sarebbesi verificato fatale per quest' ultima.

Per altro la greca rapacità, e quell' apatia in favorire i popoli soggetti quando questi avessero bisogno di ajuto, aveano fatto comprendere loro: che ne'Greci avrebbero trovato, sempre che lo volessero, de' dominatori efferati; ma de' difensori non mai più. Essi quindi aprirono delle pratiche con Romualdo; e quando questi giurò: Che Cosenza e suo territorio non sarebbe stata mai dichiarata di demanio baronale; quando dichiarò: che non avrebbe mai esatto da' Cosentini i mille e duecento soldi d'oro imposti da passati governi sull' agro Silano; quando assentì che i pesi fiscali sarebbero stati dati in appalto agli stessi speculatori Cosentini, a cui restava la piena libertà di pagarli in generi, o in linea di transazione, in moneta; quando proclamò i Cosentini pari agli Arimanni longobardi, liberi ed assoluti possessori di terre, e non soggetti che alla chiamata del Duca ne' servizî militari; quando adunque, riuscirono a queste pratiche, si diedero al Duca

Longobardo, e non altrimenti che Susa Pistoja Siena Tascanella Arezzo Volterra e Pisa che appartennero al Regio demanio, Cosenza al dominio diretto del Duca di Benevento fu aggregata (1).

CAPITOLO SECONDO

I. Polizia amministrativa della città sotto i Longobardi — II. Introduzione de' feudi in Cosenza e nel Cosentino — III. Nome di Costanza dato a Cosenza — Errori storici del Bisceglia e del Marini — IV. Il Vescovo di Cosenza suffraganeo del Metropolitano di Salerno — V. Il Vescovo Palombo — Il Vescovo Giuliano — Nuova Peste in Cosenza — Concilio Ecumenico in Cosenza — Giovanni VI — Cosentino Papa — Spedizione de' Cosentini a favore de' Napoletani contro i Saraceni — VI. Cosenza a' tempi di Carlo Magno — VII. Cosenza occupata da Siconulfo — VIII. Beni temporali della nostra Chiesa. (Ann. 667).

I.° Conseguentemente al Capitolato, tutti i cittadini potevano intervenire all'adunanze municipali, ove, senza eccezione, discutevano e deliberavano su' pubblici interessi. E però, questi parlamenti nella nostra città si trovano in tutte l'epoche posteriori, vicine e lontane alla presente; ed in essi non si scorge privilegio di casta che in tempi di gran lunga dagli attuali discosti. Quest' assemblea nominava tra' suoi membri dieci individui perfetti, che sotto giuramento, e preseduti dallo *Scultascio*, esaminassero i fatti rilevanti e rendessero giustizia. Questo Scultascio, che menava le genti in guerra secondo il bisogno il richiedesse, e che profferiva i giudizî in tempo di pace, trova un riscontro nel posteriore *Auditore*, al par dello Scultascio dipendente dal principe, e come quello sotto Giovanna II limitato a non potere conoscere i fatti giuridici altrimenti, che coll' assistenza di proba persona dall' Università destinata.

In questi dieci membri che assisteano lo Scultascio,

(1) Bisceglia — Difesa della Sila. Andron o Chronicon ab anno IC ad DCCXLIII.

chi non vedrà l' embrione di que' dieci Sindaci, che ai tempi de' Normanni Svevi ed Angioini, annualmente creati, ebbero a maneggiare e dirigere il potere esecutivo municipale?

La serie degli avvenimenti che siamo per narrare, ci forza a discorrere per un momento del Ducato Beneventano, sotto il cui dominio per non breve tempo soggiacemmo.

Il Ducato di Benevento non sorse che con Autari, che sottoposta al suo scettro la parte meridionale d'Italia, meno la Puglia la Calabria la Lucania il Bruzio Napoli Sorrento ed Amalfi, volle e seppe comporne quel Ducato.

Zotone ne fu il primo Duca, che direttamente il governò. Ma quando tra' confini del Ducato Beneventano andarono compresi Terra di Lavoro, Contado di Molise, Abbruzzo Citra, Capitanata, Terra di Bari, Basilicata, Calabria Citra, e l' uno e l' altro Principato, e per cosiffatta vastità di territorio, non potè il Duca tutto direttamente amministrare e a tutto provvedere, fu mestieri che molte regioni del Ducato a' Castaldi venissero affidate, e che costoro governando *jure castaldiae*, introducessero nella Provincia quella Polizia per così dire Viceregnale, che non poco contribuì alla rovina del mezzogiorno d' Italia in que' tempi.

Erano le Castaldie o i Castaldati, ciò che oggi sono le nostre *Provincie*, che un tempo furono dette anche *Contee*. Il Ministro del Principe o Duca Regnante, che teneva conto dell' entrate fiscali era il Castaldo. Egli amministrava giustizia nel suo Castaldato; e comandava alle milizie di quel Dipartimento con un buono appannaggio per lui, specialmente se la Castaldia era estesa e ricca (1).

I Castaldi, secondo Cujacio, chiamati alla sola custodia della città, ed alla sola loro provvisoria amministrazione, quando a popolo non si reggessero, ed a differenza de'Conti, che le riceveano *jure feudi*, ambiziosi d'acquistarne come questi il dominio, esercivano

(1) Grimaldi Annali Cap. II. Tomo V.

tale tirannide su' popoli loro affidati in amministrazione, da ridurli tosto all'estrema miseria. Delle cui sostanze impadronitisi, e guiderdonatone il Duca, spessissimo soleano farsi commutare il titolo di Castaldo in Conte; e quindi a titolo di dignità, ciò che pria fu dato loro a titolo di mero ufficio.

E però, tutte le terre di regal demanio furono amministrate da' Castaldi; ma in Cosenza che si reggeva a popolo, il Castaldo non disimpegnava mai diverse funzioni di quelle che poscia sotto i Normanni vennero affidate al Camerario provinciale. Egli, adunque, stando in Cosenza, non rappresentava che la Regia Camera, la quale ad altri interessi non guardava, che a' finanziarî e fiscali, per tutti que' dritti, che secondo il Codice Longobardo, avea su' demanî dello Stato, o per quelli che riscuotea su' terreni feudali ceduti a' Conti, colla riserva di corrispondere all'erario l'annua tassa. Il popolo Cosentino possessore delle sue terre *jure feudi*, e quindi ciascun cittadino Signore della sua proprietà *jure Contae*, corrispondeva al Castaldo l' annuale tributo imposto sulle proprie possessioni: ad eccezione dell' agro Silano, che per speciale condizione della Concessione a' Longobardi, fu francheggiato della feudale prestazione di che si parla.

II.° Come nel Regno così tra noi, fin dal 667, cominciarono ad introdursi i feudi, ossia le concessioni delle terre *jure Contee*, e non a' tempi de' Normanni, come ad altri è piaciuto asserire.

E rimontando a quest'epoca in che ciascun Cosentino fu dichiarato Conte delle proprie terre e delle proprie possessioni da' Duchi Beneventani, troviamo la spiega di tutti que'Baronati, di che si videro rivestiti que'molti Cosentini, che chiamati a partire per Terra Santa, si presentavano come possessori di feudi dei quali che non si trova la concessione all'epoca de'Normanni.

III.° Ciò che si è detto, prova limpidamente, quanto male si sia apposto il Bisceglia seguito dal Marini in negare che Cosenza avesse soggiaciuto a longobarda dominazione.

Il Bisceglia difensore degl' interessi de' proprietarii di difese nella Sila, negando la cennata soggezione, negava la richiesta fatta ad Autari da Papa Gregorio, riguardante que' pini che al Pontefice bisognavano per la Basilica di S. Pietro e Paolo. Fatto, che potea far presumere dritti di proprietà del Principe Longobardo sull' Agro Silano.

Ma l'ottimo Bisceglia potea riflettere, che senza negare il dominio Longobardo nel Bruzio, che veniva attestato dagli storici di maggior grido, quella richiesta del Papa ad Autari, era meno un permesso per tagliare i pini nella Sila, che non era sua, che una preghiera a lui rivolta, perchè dovendosi trasportare in Roma quelle travi, e dovendosi attraversare il territorio longobardo, quel Duca ne agevolasse la traversata al Suddiacono Sabino che n' era incaricato.

IV.° Nel 602, è risaputo comunemente che il Bruzio ubbidiva all'Impero Greco; e convengo col Bisceglia, che fu un vero errore dello scrittore degli Annali del Regno asserire, che la Sila di questa epoca fosse nel dominio del Duca Beneventano. Quegli Azionari, costodi de' boschi, che dal citato autore van posti nella Sila come sorvegliatori d' Autari, si ritengano meglio come impiegati a questo ufficio da Gregorio ex Prefetto per l' Imperatore Greco; e ritengasi che il Papa scrivendo ad Autari, da lui altro non chiedesse che il permesso di poterli fare trasportare per gli Stati di lui, colla preghiera, che il suo suddiacono Sabino, ovechè il bisogno il richiedesse, venisse agevolato dal Duca.

Che se poi vogliasi far capo dell' altro argomento addotto dal Bisceglia, vale a dire: Che sia tanto vero che Cosenza non avesse ubbidito mai a' Longobardi, in quantocchè fu essa una delle Città Vescovili addette al Metropolitano di Reggio, città che non soggiacque mai a Longobarda dominazione, risponderò:

Che Cosenza suffraganea con Acerenza e Bisignano dell' Arcivescovo Salernitano, all' epoca della Longobarda occupazione, non fu la nona tra le tredici

suffagranee del Metreopolitano Reggino, che quando i Greci nuovamente vi stesero il loro dominio. Epoca, che risale a Pandolfo, figlio di Capo di ferro, Principe Salernitano, ed alla disfatta toccata nel 981 da Ottone II sul fiume Racanello; per cui ogni dominio Longobardo cessò in Cosenza ed attuale Calabria Citeriore.

Che se poi mi si obbiettasse, che ciò non reggesse; perchè dalle Novelle di Leone, riportate da Leunclavio, il Vescovo di Cosenza detto Costantientis, venga annoverato tra' Suffragenei di Reggio in un' tempo ed in una epoca di molto anteriore al 981, risponderei: Che siccome nelle Novelle di Leone si fa motto de'Suffraganei di Reggio senza distinzione di tempo, come l'è vero, che Reggio un tempo giungesse ad avere tredici Suffraganei, il che fu dopo il 981, così fuvvi anche tempo, in che ne contò sette: epoca anteriore all'occupazione Longobarda, nella quale però, Cosenza occupa il quarto luogo; mentrechè nella reintegra del 981 occupò il nono, come dello stesso Leunclavio si attesta. Anco il Manfredi nella sua Topografia di Cosenza dice: Che Cosenza fu chiamata Costanza all' epoca di Leone Isaurico, che molte Chiese furono staccate del Patriarcato Romano, e dichiarate dipendenti e soggette di quello di Costantinopoli; e Nilo Doxopatrio, nell' Opera *De quinque Thronis Patriarcalibus* presso Leone Allacci, sostiene che sotto Leone Isaurico, Cosenza fosse distaccata dal Patriarcato Romano, e posta sotto quello di Costantinopoli: errore evidente: perchè Leone visse dal 717 al 741, epoca in che Cosenza non era tornata a far parte de' dominî Greci: cosa che avvenne nel 981.

A questo proposito, adunque, è notevole, che il nostro Vescovo, Suffraganeo di quel di Reggio fino al 663, cogli altri vescovi di Gerace Squillaci Crotone Tropea Tauriana Montelione, tra' quali occupava il quarto luogo; nell' occupazione Longobarda successa in detta epoca, divenne con Acerenza e Bisignano Suffraganea del Metropolitano di Salerno, distaccandosi del Reggino, a cui non fece ritorno prima

del 982, epoca della restaurazione del dominio Greco nella nostra provincia — ristaurazione cominciata un anno primo, vale a dire nel 981.

Durante questo intervallo, a Vitaliano era successo Palombo nella nostra sedia Vescovile, che come uno de' Giureconsulti più esimî dell' epoca, da Papa Gregorio Magno era stato eletto co' Vescovi di Tauriana Nicotera Bivona Locri e col Diacono Sabino a decidere la causa attitata dal Clero di Reggio, contro Bonifacio, prelato di questa città, e prete Cardinale.

Lo Zavarrone parlando di lui dice—*Palumbus Consentinus claruit An. Ch. 598, ex Archidiacono ejusdem Urbis Episcopus, juris consultus eximius de quo meminit S. Gregorius Pontif. in Epist. ad Donnum Episcopum Messanens—relat in Can. Filius noster. Tit. V° Decretal. De Testam et lib. III° Epist. IV° Ughel tomo XI° et alii.*

Sotto il Palombo nel 649, morto Sergio, ultimo vescovo di Temesa, fu quella sedia Vescovile, secondo il Pagano, aggiunta alla sedia di Cosenza (1). Gli è vero, che il Barrio dice, che fu aggiunta alla chiesa di S. Marco; ma il Barrio ignorava tanto questo articolo, che arrivò a dire: che Abbondanzo, vescovo di Cirò, fosse stato l' ultimo Vescovo di Temesa!

A Palombo tenne dietro Giuliano, di cui fa motto anche lo Zavarrone nel parlare de' vescovi calabresi, che furono al Concilio Costantinopolitano, ove vennero lette le lettere del Papa e del Concilio Romano in prova delle due volontà in Cristo. Egli intervenne in tutte le cinque sessioni che ivi si tennero; e fu uno de' più scorti a chiosare que' passi de' Santi Padri che si credeano favorevoli alla dottrina de' Monoteliti. Però, chiamato con gran ressa in Cosenza, ove nuovamente la peste avea fatto ritorno, non potè presenziare alle sessioni che si differirono al febbrajo, ed in cui la falsa dottrina venne del tutto rovesciata. Il Sigonio trattando di questa seconda pe-

(1) Atti dell'Accademia Cos. Vol. II.

stilenza dice : Anno 680. *Saevissima pestilentia grassante Romae altare S. Sebastiano Sacrum erectum est.*

Nel 700 sotto questo illustre prelato fu a dir dell' Aceti e del Sambiasi celebrato in Cosenza un Concilio , ove intervennero quaranta Vescovi. *Anno 700. Consentia Concilium habitum est XL Episcoporum.*

Trattossi in questo Concilio, secondo quel che si desume da un antico Breviario Hallicano, che si conserva nella Biblioteca Vaticana, di una riconferma nelle attuali provincie meridionali d' Italia, della condanna delle dottrine Monotelite : *Haec Synodus Oecumenica confirmavit, quo ad ea scilicet quae adversus Monothelitarum haeresim statutum fuit C. C.*

Per l' occasione di questo Concilio, in che quaranta Vescovi convennero a Cosenza , grandi preparativi di ricevimento e di accoglienza si fecero da' Cosentini; e suntuosissimo fu il ricevimento che ad essi nonchè al Duca di Benevento si fece — Tra' prelati che convennero al Concilio va numerato Giovanni, di patria Cosentino , secondo monsignor Cavalcanti (1), che poscia , vale a dire dopo un anno, nel 701, fu creato Pontefice col nome di Giovanni VI.

Alcuni storici il dicono della Magna Grecia per designare forse che fosse Calabrese ; perchè questi in opposto, errerebbero ; essendochè la Magna Grecia a que' tempi non esistea. Il Cavalcanti lo dice Cosentino—e lo Zavarrone parlando di lui aggiunge: *Huic negocium Facessit Tiberius,* C. P. *Caesar, mittens Theophylactum Exarcum , adversus cum aliquid molituros quo illum ad confirmandos Trullanos Canones seduceret vel cogeret quod necquiquam cum Sergio praedecessore suo ab Justiniano fuerat tentatum. Quamvis Baronius quaenam* ejus *rei caussa fuerit ignorare se dicat. Mansit tamen* pontifiex *imperterritus:* et *Romam universae Italiae Militia conveniens, Theophylactum repressit.* Ex Anast ;

Il Zavarrone lo crede Rossanese ; ma indovinate perchè ; perchè Giovanni VII fu di Rossano. Veris-

(1) Chronicon Colab.

simo che Giovanni VII fu di Rossano; ma nulla è più assurdo, che dovesse essere di Rossano Giovanni VI; perchè il suo successore fu di quel paese.

Intanto in febbrajo, la peste avea desolato la Provincia, e con essa Cosenza non presentava che lo spettacolo d'un vasto ed immenso avello.

I Cosentini edotti da' tempi passati, in che videro che la peste si allontanava, semprecchè si sepellisser bene i cadaveri, e si serbasse un igiene regolata; i luoghi vicini alla città addissero a Camposanto; cosichè camminando pe' nostri campi, ti sembrava d'incedere per una via disseminata di croci.

Sopravvisse l'egregio prelato Giuliano al morbo desolatore; ma non resse al peso degli anni, che finalmente il soggiogò. Egli fu rimpiazzato da Roffrido, che nel 743 intervenne al Sinodo Romano, sotto di Zaccaria, nel quale si cercò di stabilire varî canoni, riguardanti la disciplina ecclesiastica.

Ai tempi di Giuliano, si rese illustre Girolamo Sersale Abate di Monte Casino, secondo l'Aceti ed il Sambiasi, nonchè secondo Paolo Diacono nell'Opera intitolata: Vir Cassinens; Illustr. Cap. XXVIII.

Lo Zavarroni, fa motto di lui in questi termini; *Scipiones Sersalis Abbas Montis Casini; vir summi ingenii eruditionis, et dexteritatis quam laudat Paulus Diaconus*—Claruit An. Ch. 700.

A' tempi del Vescovo Roffrido — e propriamente nel 714 — S. Gregorio II volendo ristorare la Basilica di S. Lorenzo fuori le mura, spedì al nostro Vescovo Legati per agevolargli il taglio di alcune travi nella Sila ed il trasporto in Roma (1).

Nel 744 sotto questo stesso prelato dice il Zonara: *Pestis crudelissima in Graecia Calabria ac Sicilia et Duos post annos ex Calabria Costantinopolim usque grassata est.*

Sotto questo vescovo, ricorrendo il 721, i Cosentini alla testa di tutte le forze della provincia marciarono alla volta di Napoli assediata da'Saraceni, per

(1) IV. Panvini III. vol.

debellarli — Vi riuscirono mirabilmente; perchè il Capaccio all' anno 732 dice — *Neopolim a Saracenis obsessam Consentini Strenue defendant.*

VI.° Soprarrivava intanto il 752, ed al Pontefice Zaccaria spento, venia sostituito dal popolo e dal Clero romano Stefano II° e in capo a quattro giorni Stefano III.° Questo papa cercò di stipulare co' Longobardi una tregua novella per altri quaranta anni. Ma Astolfo, che sulle terre greche avea mire non meno ambiziose di Liutprando suo antecessore, come seppe che Costantino Copronimo era impegnato in Grecia ed in Asia, diede addosso a Ravenna, e cacciatone l' Esarca Eutichio, mosse per la Pentapoli e contro il Ducato Romano. Richiesto Copronimo inutilmente di soccorsi, Papa Stefano ricorse a Pipino Re di Francia, che passò col Papa in Italia, e tolta a' Longobardi Ravenna ed altre città, che aggiunse al demanio di S. Pietro, levò l'assedio di Bari, e ritornossene in Francia. Ritornato Astolfo alle ostilità, Pipino vi ritorna, e costrettolo a chiudersi in Pavia, ridona Ravenna al Pontefice contro le querele di Copronimo, che chiedeane la reintegra. Intanto, le invasioni nel Ducato Romano si riproduceano sotto Desiderio Longobardo, e sotto Stefano IV successo al III.° Costui ricorre a Carlo di Francia—Carlo viene in Italia—sconfigge i Longobardi— e riconferma le donazioni fatte da Pipino a' Pontefici.

Lungo tutte le guerre accennate, Cosenza visse placidamente sotto i Duchi Beneventani; e quando per tutta Italia dominarono i Capitolari di Carlo Magno, la nostra città, restata a' Duchi di Benevento, non soffrì la menoma alterazione nella sua legislazione: miscela di romano e di longobardico.

Colla proclamazione di Carlo ad imperatore d'Occidente, terminava il Regno de' Longobardi, durato meglio di tre secoli, e come rifugio di quelli che non sapessero acchetarsi alla franca dominazione, sopravvanzava il Ducato Beneventano. Nel 774 Arigiso fattosi ungere dal suo Vescovo, assunse scettro corona e titolo di Principe sopra la nuova Longobardia. Ciò dispiacque a Carlo; per la qual cosa vennero all' armi, e la

pace fu conchiusa sulle basi: che Arigiso si dichiarasse vassallo dell' Imperatore Franco, che settemila soldi d'oro l'anno, in segno di tributo, pagasse il Longobardo al franco Sire, e che le città pertinenti al Ducato, venissero aggregate alla Chiesa. Il tributo dovuto a Carlo fu proporzionatamente compartito tra tutte le Contee e Castaldati del Ducato. Cosenza v'ebbe anche la sua parte; e ciò fu causa, che il Parlamento de' cittadini mettesse l' imposizione detta poscia del mal denaro, ch' era un dazio su generi d' importazione alla nostra piazza (1).

VII.° Il Ducato di Benevento per una serie di principi, perveviva tra le mani finalmente di Sicardo, che qual tiranno dello stato, ucciso dagli stessi Beneventani, venia sostituito da Radelchi tesoriere del massacrato Sicardo. Radelchi meglio ch' eletto per pubblico voto, a questo seggio chiamato dagli esclusivi Beneventani, fè venir voglia a' Capuani di fare anch' essi a lor senno; e Siconulfo fu gridato Duca di Salerno. I popoli del Beneventano in tal tempo dividersi in due parti. Nè salernitani e capuani trovavansi partigiani di Siconulfo che ajutato da' Napoletani minacciavano di sterminio Benevento ove non deponessero Radelchi; tra gli abitanti di questa e delle altre città del Ducato, trovavansi quelli di Radelchi, che l'elezione fatta intendeano sostenere a spada tratta. — Si venne all' armi; e sconfitto Radelchi, fu da Siconulfo invasa la Puglia e la Calabria, Benevento cinto d'assedio, e la nostra città occupata dall' armi salernitane e napoletane.

VIII.° Nel corso di queste vicende cessava di vivere il nostro Vescovo Roffrido, di meglio che cento anni; e nel 820 gli succedea Iselgrino, che dopo quarantasei anni, lasciava la sedia a Godelperto. A'tempi di Iselgrino, fu aggiunta alla sedia Vescovile di Cosenza quella di Montalto. Il Fiore e l'Ughellio che attestano questo fatto, non ne sanno la ragione.

Sotto Godelperto, che visse poco meno di Roffrido, cominciò la nostra Chiesa a ricevere ed acquistare de' be-

(1) Prosper Rheginus.

ni, che ben tosto denominò col nome del santo protettore della Città o santo tutelare de' donanti. Fino a questo tempo, la chiesa nostra, tranne l'epoca ch'ebbe i proventi derivanti dalla Sila di Regio Demanio, ed assa dati da Costantino, non ebbe altre rendite oltre quelle che le proveniano dalle decime volontarie ne'primi tre secoli della Chiesa, obbligatorie di là in poi. Queste possessioni dalla Chiesa acquistate, ebbero nomi di patrimonii; e, non altrimenti che ogni patrimonio particolare era soggetto a' tributi fiscali, vi furono sottoposti i patrimonii ecclesiastici. E però, nella stessa guisa che si era regolata la Chiesa di Napoli, si divisero le rendite de' beni temporali della nostra in in quattro parti; per la qualcosa una spettò al Vescovo, l'altra al Clero, la terza a'poveri, e la quarta fu addetta a' bisogni materiali della stessa Chiesa (1).

In quest' epoca, venuta meno la Sedia Vescovile di Cirella, per la distruzione della Chiesa e del paese operata da' Saraceni, venne essa aggregata a quella di Cosenza. Ughellio fa motto di un Romano Vescovo di Cirella, che nel 649 intervenne al Concilio celebrato in Roma da Papa Martino. La Cronica manoscritta dall' arcivescovo Cavalcanti, segna a' tempi di Godelperto l' aggregazione di questa Sedia a Cosenza.

(1) Giannone vol. II. Cap. XII.

CAPITOLO TERZO

I. Lega tra Siconulfo e Radelchi—II. Brillante fatto d'armi de'Cosentini in Valdicrati — III. Contea di Capua—IV. Battaglia tra Cimmino ed il Conte di Bergamo sulle pianure di Castelfranco — V. Nuova forma politica data da'Cosentini alla loro città— VI. Dilatamento delle Città su' sette colli che la circondano, e dissodamento de' boschi a' confini della Sila — VI. Fondazione in Cosenza de' Cenobii di S. Giovanni—Della Maddalena — Dell'Ospizio militare (840)

I.° La sconfitta toccata da Radalchi, fè passare sotto il Principe di Salerno Taranto Latiniano Cassano Cosenza Laino Pesto Conza Montella Rota Sarno Furcolo Capua Teano Sora e la metà del Castaldato d' Acerenza. E però, aspirando Radelchi al riacquisto di queste provincie, e troppo debole scorgendosi al paragone di Sinoculfo, strinse alleanza con Calfo, Capo de'Saraceni, che condotti in Sicilia da Eufemio di Messina, s'erano cacciati nella Japigia per porla a sacco. Siconulfo che conoscendo la ferocia di queste genti volea opporne le forze della stessa natura, chiamò alla sua volta in suo ajuto i Saraceni di Sardegna: ed in tal guisa, si diè principio a quel sanguinoso dramma, che aprì nel seno della povera Italia una delle cancrene più ulcerose. Non corse, però, guari di tempo, e l'uno e l'altro toccarono con mani l'errore in ch'eran caduti; e l'uno e l'altro contro i comuni nemici ricorrer dovettero alla protezione di Lodovico Re d' Italia. Ancorchè giovanissimo, corse Lodovico a Benevento; ma se valse a batter più volte le barbare orde, non riuscì a snidarle da Bari, ove si erano con tutta destrezza fortificate.

Si compose ciò nonostante, per l'interposizione del Re, la pace de'due Longobardi; e se fu stabilito che si rispettassero i fatti compiuti; fu anco deciso: che le forze de' due Principi non dovessero mai disunirsi quando si trattasse di snidare i Saraceni dal luogo ove

per caso potessero insediarsi, sia qualunque lo stato a cui que' luoghi appartenessero.

II.° Con questo trattato Cosenza, sottratta al Ducato Beneventano, passava diffinitivamente a far parte del Principato Salernitano. Siconulfo, però, non godea lunga pezza delle sue conquiste; perchè tra breve trapassava; nè i Saraceni raccoltisi in Bari, mostrarono di temere gran fatto la lega di cui Re Lodovico era stato iniziatore. Essi ne sfidarono ogni minaccia, ed usciti una volta da Bari, per la Puglia si precipitarono nella vicina Calabria, col disegno di occupar quivi qualche Forte, che per la situazione de' nostri luoghi si rendea utilissimo alle loro manovre; e qualche piazza, che li mettesse in più vicina comunicazione colla Sicilia. All' annunzio della prossima incursione, riunitisi i nostri concittadini in general Parlamento, ad unanimità deliberarono non solo di uscire tutti a combatterli; ma perchè il teatro della battaglia non venisse aperto nel proprio tenimento, correre ad incontrarli nel Vallo, ove, favoriti da' boschi, che coprivano quelle pianure, avrebbero con speranza maggiore e quasi certezza d'esito felicissimo potuto menar le mani contro di loro. Quivi infatti, respinti da'nostri militi, risolsero di dar volta per Lucania; donde si cacciarono fin sotto le mura di Salerno e Benevento; per qualunque paese passassero, della loro barbarie non lieve tracce lasciando ed impronta sanguinosissima.

Nell'852, adunque, i Cosentini ebbero il vanto di far retrocedere queste bande, che, perchè cessassero d'infestare il Salernitano e Beneventano, fu d' uopo ricorrere nuovamente, al braccio di Re Lodovico! Gran merito portò a' nostri avi, questo fatto d' armi, che francheggiò la Provincia dalla schiavitù — e la città dal sacco dal fuoco e dalla desolazione! Però i Cosentini più saggi estimatori del proprio potere, come migliori conoscitori viceversa dalla debolezza de'Principi Salernitani, da questo momento, cominciarono a vagheggiare più forti pensieri d' indipendenza, che sempreppiù fecondati da' tempi che si mostravano fa-

vorevoli ad effettuirli, e da una natura che ad ogni soggezione fu sempre ribelle, li mise ben tosto in quello stato d'isolamento, che in avvenire procurò loro infelicemente la saracenica occupazione, a cui, come abbiam visto, con tanta bravura si erano sottratti al presente.

III.° Al primo smembramento del Ducato Beneventano, tenea intanto dietro una seconda scissione nel Principato Salernitano, compita e provocata da Landolfo Castaldo di Capua, che dichiaratosi indipendente, proclamò costituita la Contea Capuana. E questi furono sconcerti di che seppero i Saraceni trarre non lievi vantaggi: profittando della confusione in cui eran caduti i due stati per ambedue manumettere, e poco curanti a dritti e a simpatie, l'uno e l'altro covrir nuovamente di lutto e di rapine.

In su tal torno, i soccorsi di Lodovico per la terza volta si stesero benignamente su quelle contrade devastate dalla saracenica rabbia. Che anzi, questa volta imprigionato Seodam, capo de' Saraceni, ed espugnata Bari, menò di loro macello orribile — riuscendo per questo fatto d'armi a rinserrare una parte de' superstiti in Taranto, che tosto cinse d'assedio; ed altra spingerne in Calabria, che cercò uno asilo nella prossima Sicilia.

IV.° La vittoria di Lodovico, che fu coronata da un sontuoso trionfo ricevuto in Benevento, sollevò lo spirito de' popoli meridionali, e fè loro venir desiderio ardentissimo di porsi sotto il patrocinio diretto dell'illustre guerriero. A questo proposito, i popoli Calabri tuttora soggetti all'Imperatore Greco, promisero protestargli sudditanza ed obbedienza, ovechè volesse garentirli da quegli altri Saraceni, che dalla vicina Sicilia moveano continuamente ad invadere le contrade dell'ulteriore Calabria. Ottone Conte di Bergamo, ed Oschisio e Gheriardo Vescovi con forte esercito furono a questa proposta accettata da Lodovico da lui spediti in ajuto de'Calabro-greci. Occupavano a quest'epoca i Saraceni Amantea, che di viva forza avean presa, dietro d'aver portato il sacco e lo scompiglio sulla riva del

Tirreno. Giunto in Calabria, il Conte pose il suo campo tra le rovine dell' antica Pandosia, de' cui ruderi si servì per trincierarvisi; rovine, che perciò da quel dì furono dette di *Castro franco*, ossia dove fu il campo de' Franchi. Giunta a Cincimo capo de' Saraceni, questa nuova, e conosciuto che l' esercito franco si andava sempreppiù dilatando per le arringhe de' due Vescovi, che scorrendo e predicando per la Calabria, ne sollevavano i popoli tutti, anzichè dare al Conte tempo di meglio fortificarsi, non vedendosi in niun modo da lui molestato, decise di prendere egli l' iniziativa. Per la qual cosa varcati i monti del Ponente, piombò sulle colline lambite dal Campagnano, ove tosto circondato dal Conte e da'Vescovi, fu miseramente tagliato a pezzi; e con pochissimi avanzi costretto a salvarsi di nuovo in Amantea.

V.° Questa seconda sconfitta empì di tal rabbia i Saraceni, che in numero di trentamila, secondo il Muratori, sbarcarono quindi a poco sotto il comando di Abdila in Salerno, che avrebbero interamente distrutta, malgrado gli sforzi e le resistenze opposte a loro da Guaiferio nostro Principe, se per tempo costui non fosse stato soccorso dal Conte di Capua e da Lodovico, che nuovamente fè loro mordere la sabbia dell'italico suolo.

Per questa terza vittoria del Duca, che poscia fu Imperatore d'Occidente, e per l'avvilimento in ch'erano caduti i Principi di Salerno, l'Assemblea de' nostri concittadini meglio che continuare a pagare un tributo inutile a quest' ultimi, da' quali in caso di bisogno non ne avea che sperare, decise d'impiegare il tributo così cittadino che vescovile e particolare ad assoldare de'militi proprî: ond'è che reclutato buon numero d'armati, dichiarò la città tributaria de'Salernitani nel solo servizio della guerra: deliberando fin da quel momento d' allontanarne il Castaldo, e conservare il solo Scultascio, che, in caso d'ostilità, conducesse il contingente Cosentino sul campo dell'azione.

Con questo ardito passo, la nostra città prese l'aspetto d'una perfetta Repubblica; nè per altro dispiacque

ciò gravemente a' Principi di Salerno, che non aveano i mezzi di combatterci, ed il cui bisogno momentaneo era meglio d' uomini che di danaro. Questa forma, intanto, liberissima di governo; l'utile che chiunque dimorasse in Città potea ritrarne; la bravura di questo popolo dimostrata contro i Saraceni nell' 852, e ne' fatti d' armi di Castelframo, ove prese non leggiera parte; il bisogno nelle genti lontane de' grandi centri e di riunirsi in questi perchè nella difesa comune rinvenissero la propria: furono tali ragioni da chiamare nella nostra città i popoli quasi tutti de' paesi poco mediterranei, e con ispecialità di Lago Ajello Mendecino Caralei Domanico Rende, che come prossimi d' Amentea, veniano continuamente da' barbari quivi residenti molestati, ed a spaventose depredazioni e sequestri soggetti (1).

VI.° Quanto crescesse di popolazione Cosenza per queste continue migrazioni non v' è chi nol veggia. Bentosto il numero de' suoi abitanti salì a tal cifra che fu d'uopo seminare di nuove fabbriche ed abitazioni i sette colli che la circondavano. Di questa emigrazioni non vantaggiossi però la sola città per la sua materiale dilatazione; ma grandemente l' arti, e le manifatture massimamente ceramiche, che ebbero in questo tempo tra' nostri nome distintissimo su quelle dello intero mezzogiorno d' Italia. Nè la nuova fase della nostra città sollevando le arti e le manifatture e con esse l' industria ed il commercio civico, diede minore spinta a quell' agricoltura, che ne' secoli più remoti, formarono la potenza e la felicità de'Bruzî; e che ne' tempi posteriori, portò tra' nostri avi l' agiatezza ed il ben vivere; come anche all' origine e nascimento di paesetti che poscia sotto il nome di Casali di Cosenza, furono di essa il migliore baluardo, e la perenne scaturiggine d' ogni ricchezza (2).

(1) Vedi Bisceglia. Per li possessori di difese nel tenimento della Sila di Cosenza—Vedi Spanobolani. Storia di Reggio.

(2) Vedi a questo proposito: Tolomeo De Luca—Bernardino Martirano—Gio. Paolo D' Aquino—Giacobbe Greco, nella Cronologia: *Joachim ante factionem primam*—Domenico Sorrentino *De Rebus:*

VII.° Veramente, una città quadruplicata in fatto di popolazione, se potea bastare ad offrire a' rifuggiati sicurezza e difesa, non valea per lungo tratto di tempo a provvederne il mantenimento, ove che su più lunghe proporzione le vettovaglie non vi venissero importate. Quelli, adunque, ch'emigrando dalle patrie terre, lasciarono quivi i propri campi e le proprie tenute, ebbero uopo bentosto di crearsele quì, tra' boschi di Cosenza non ancora dissodati. E come ciò valse a sboscare le terre tutte, che oggi sono a'confini della Sila, o de' monti vicini a Cosenza, valse anche ad operare chè vicino a'nuovi possedimenti nuovi abitati si costruissero, che accresciuti e dilatati al 975 e 986, quando Cosenza fu arsa e distrutta dai Saraceni, furono que' nuclei donde tanti e tanti paesetti trassero origine. Questo fatto cui ci saremmo riportati immancabilmente guidati da'lumi della filosofia della storia, cessa di essere una supposizione e diventa una realità quando vogliasi considerare: che va certificato dal Sigonio dal Platina e dal Biondo, e quando si consideri Lupo Pratospata, scrittore gravissimo, che parlando dell' origine de' nostri casali dicea: *Populi aufugientes ad montes, vicina oppidula quae nunc vulgo Casalia appellantur ab iisdem extructa incoluerunt.*

VIII.° Nuove chiese e nuovi cenobî per la stessa ragione sorsero sul Crati; e sotto la regola di S. Benedetto fondossi un Cenobio dove oggi è la Riforma, dedicata alla Maddalena; e sotto quella di S. Basilio, dedicata a S. Giovanni un secondo, ov' oggi è la sola Chiesa di S. Giovanni in Portapiana; i Bernardini occuparono le fabbriche attaccate alla picciola chiesiuola dedicata alla Vergine del Carmine; ed un militare Ospizio ove venissero guariti i feriti fu piantato ov' oggi è l' ala a settentrione del monastero de' Carmelitani

Calabris. Cap. De Quibusdam Calabriae civitatis Tutti costoro pongono a quest' epoca Cosenza dilargata su sette colli. — Vedi Bisceglia opera citata.

che poscia divenne una Grancia dell'ospedale di S. Spirito di Roma sotto il titolo di S. Sofia.

CAPITOLO QUARTO

I. Assedio posto a Cosenza d' Abulabba—Battaglia sostenuta da' Cosentini ove perisce il figlio d'Ibraim del Cairoan—II. Assedio postovi dal Califfo per vendicare la morte de figlio—III. Godelperto Vescovo di Cosenza (901).

I.° Ripigliando il seguito degli avvenimenti, è osservabile, che se da una guerra eravamo usciti ferendola contro i Saraceni, in un altra stavamo per entrar co' Greci Imperatori, che offesi dal protettorato accordato da Lodovico alle greco-calabre provincie, intendeano a tôrne vendetta, in ogni modo. Mediante però i buoni uffici del Papa, interposti tra le due Corti, non ebbe essa veruna conseguenza. Ma la pace trattata in Roma tra questi Monarchi, non trattenne i Greci imperatori Leone ed Alessandro, figli di Basilio, di cattivarsi l'omaggio del Principe di Salerno, che, sullo esempio delle Greco-calabre provincie, si dichiarò loro suddito e vassallo. Questa infrazione violenta del trattato di pace, avrebbe certamente riaccesa la guerra smorzata come per miracolo tra l'Impero d'Occidente e d'Oriente, se le incursioni de' Saraceni, fatali non meno all'una che all'altra delle due case regnanti, non avessero fatto prendere all' armi d' entrambi un indrizzo più conveniente agl' interessi di loro. In fatti, Maometto figlio di Abd-Allah aglabita, primo Emiro, era riuscito a massacrare novemila Romani nella battaglia di Enna, e Siracusa dopo dieci mesi di difesa, per la viltà del navarca Adriano era caduta tra le mani de' barbari. Nel 900 Abulabba s'era impossessato di Palermo — e quindi dall' isola volgendosi al Continente, s' era già reso signore da Reggio fino a Gerace — e di qui le terre non ancora cadute sotto la sua soggezione andava infestando.... Pensossi allora da Greci di farla finita co' Saraceni, ed a questo pre-

posito, sciolto dal vassallaggio il Principe di Salerno, ebbero cura di riprendere la buona intelligenza con Lodovico. Ciò fatto, Niceforo Foca con grosse truppe dagl'Imperatori Bizzantini venne incaricato della spedizione. Quest'ebbe un esito felicissimo in sul principio in Calabria; ma infelice in seguito, pel naufragio che il costui naviglio fè nello stretto di Sicilia. La nuova di questo disastro fu il segnale della riscossa saracenica. Essi ripresero il perduto, ed imbaldanziti dalla vittoria, sotto la condotta dello stesso Abulabba e del figlio di Califfo Ibraim di Cairoan, irruppero in Calabria Citra e si posero ad oste sopra Cosenza, unica città che, non predata ancora, prometteva loro enormi guadagni. Dopo il fatto di Castelfranco, era questa la prima volta che i Cosentini venivano per la quarta volta a battersi colle orde di questi barbari. L'Assemblea de'cittadini chiamò perciò all'armi chiunque fosse nello stato di maneggiarle. Gittatosi il bando della leva, signori e vassalli, preti e monaci, chiunque infine possedesse in beni mobili il valore del suo quidrigillo fu forzato di correre al campo. L'Assemblea ordinò: che il Vescovo non n'esentasse laico alcuno soggetto al suo temporal potere; che i Conti ed i signori del territorio armassero i loro vassalli; che i militi forniti d'armatura compiuta uscissero in campagna; che i poveri difendessero le barricate della città; e che coloro che ricusassero a prendere le armi, perdessero i beni e patria, se fossero ricchi; avessero le frusta, se poveri; la morte se stranieri.

La città fu tosto tutta in armi; furono assiepate le vie; munite di armati le case attorno l'abitato e convertite in rocche; e Godelperto Cicala, e Maurizio Barrachia delegati al comando delle due colonne mobili. Procedendo i Musulmani pe'monti, ov'oggi è Portapiana, sostennero con gagliardia lo scontro del Barracco che mosse ad affrontarli. Cercarono poscia superare la cresta di Monte Chierico, ove era il forte de'nostri militi, e più volte presero, e furono forzati a lasciare quella posizione. Dalla parte opposta, altri barbari guidati d'Abulabba sbucando dal fiume Jasse cercavano

bloccare il paese dal lato del nord, operando contro di essa in modo che per poco il Cicala non ne fu circondato. Manovrando con molta destrezza i Saraceni, cercarono ovunque più volte superare una di quelle vette, che rendevano il tragitto alla città impossibile. Più giorni si durò in questa lotta di assalti, e per più volte disperati di poter prendere la città o finsero o pensarono di torne l'assedio. Quando però defaticati dalla continuata azione, e stremati d'ogni vettovaglia necessaria al proprio sostentamento, risolutamente mostrarono questo divisamento, riunitisi alle nostre due colonne i militi restati di retroguardia, e quanti erano stati posti alla difesa della città, diedero ad essi tal carica, che sbaragliati e tagliati a pezzi, non restò un uomo che potesse portare in Sicilia, per così dire, la notizia della rotta, ad eccezione di Abulabba — non escluso lo stesso figlio del Califfo, che fu trovato tra i cadaveri di quella insigne giornata: monumento eterno del valore d'un popolo di cui si attentava alla libertà ed indipendenza.

Il Summonte nel lib. I° che la desumea dagli atti di Giovanni Diacono della Chiesa Napoletana, sotto il titolo di S. Gennaro, ci trasmette la descrizione di questo avvenimenio ne'seguenti termini; « Cum protervissi-
« mus illo ad expugnandam urbem Consentiam exer-
« citum omnem studiosis destinasset successibus, et
« nullo modo ad suae dispositionis cupitum posset at-
« tingere, sed insuper filium suum cum valida pu-
« gnantium manu ibidem amittens: costernatus ani-
« mo, haud longius locari castra praecipiens; multa
« super eadem, multa super omnem terram hanc,
« maxime Romanam urbem, multa latrabat ».

Questa classica vittoria empì di gioja l'intera Calabria, e l'Assemblea di Cosenza n'ebbe gli elogi del principe di Salerno, che guiderdonar volle il Cicala ed il Barracco.

La morte, intanto, del figlio d'Ibraim, e la disfatta dello esercito musulmano misero tali sensi di vendetta nell'animo del Califfo, che dal Cairoan dov'era giurò lo esterminio de'cristiani e della città *del Vecchio Pie-*

tro prima che spuntasse il 910. Calcolava egli aver bisogno di questo tempo per rifarsi prima contro gli Emiri, che levati in superbia per gli acquisti fatti in Sicilia, ricusarono obbedienza ulteriore a'principi Aglabiti. E però, Ibraim sbarcato nella Sicilia, prese Taormina, e soggiogati gli Emiri dell' isola e quelli del continente era nel caso di adempiere all'altra parte del suo giuramento.

Era già il 908, e già l'intera Calabria piangea sulla prossima sorte della misera Cosenza, giudicata inabile a potere resistere all'impeto di truppe, che intendeano piantare la mezza luna sul Campidoglio. Guaimaro Principe di Salerno, denominato il Buono, si credette allora nel dovere di soccorrere i suoi confederati; e raccolto buon numero d' armi e d' armati, li spedì fra nostri concittadini.

L' Assemblea di questi ultimi, considerando: Che la città non potesse mai venir presa, ovechè tutti i militi ne occupassero e difendessero le mura, ordinò che meglio che uscire all' incontro delle truppe del Califfo, si aspettassero in città; e che l' iniziativa dell' azione allora da'Cosentini si pigliasse, quando il nemico fosse a tal vicinanza, da non potere sfuggire al tiro delle nostre armi.

La città divenne quindi una fortezza; nè vi fu casa che non fosse convertita in rocca; nè giardino murato che non si mutasse in cittadella. Ordinò l' Assemblea che neanco alle donne fosse lecito starsene inerti in tanto uopo della patria. Decretossi: che chi sapesse maneggiar le armi, le usasse; chi no, si addicesse a menar massi pietre olio bollente ed altro materiale sugli assalitori.

Con questa disposizione, Ibraim trovò scoperte le vie, diserti i passaggi che menavano alla città. Superbo quale era, credè la città disertata dagli abitanti — e le case de' cittadini abbandonate allo sfogo della sua vendetta. Egli ben presto ebbe a disingannarsi, quando da ogni abitazione vide piombargli su spaventevolmente la morte, e quando anzichè gavazzare nel sangue de' Cosentini, nuotò tra poco in quello delle sue genti. Que-

sto Principe uso a superare tutti gli ostacoli, fremea di rabbia alla distruzione de' suoi, che a monti riceveano la morte sotto le mura della città. Più volte cercò presentarsi con tutte le forze da un sol punto, e di fronte, sperando che l'urto riuscisse a far retrocedere gli assaliti.

I Cosentini lungi dal desistere, ovechè le case ove pugnavano venissero prese o incendiate, si tiravano nelle abitazioni che seguivano, e raddoppiavano di vigore e d'ardire.

Correva, intanto, il sangue a lava attorno la città— il suo orizzonte era coperto ed ottenebrato dal fumo di cento case che bruciavano su tutte le linee—l'aria era assordata dagli Urrà de'Turchi, e dagli Evviva Cristo degli assaliti. Sì durò per quattro giorni in questa lotta accanita, spaventevole, di distruzione. Al quinto, nel fondo della mezza notte corse voce che Ibraim fosse perito per volontà di Dio.

L'Assemblea allora ordinò che tutti seguissero Cicala — Sulle falde del monte di S. Pancrazio vennero le due parti alle mani — ma l'esito non tardò a mostrarsi favorevole a' Cosentini quando si fè circolare nel campo la morte del Califfo.

La morte d'Ibraim fu il segnale della disfatta generale delle saraceniche forze. Esse tagliate a pezzi vennero siffattamente da' nostri macellati, che pochi potettero camparne e prendere soldo sotto Abstaele Emiro di Squillace, che non poca soddisfazione provò allo annunzio di questa sconfitta riportata dal suo principale inimico.

La Cronica Cantabrigense raccontando questo classico avvenimento dice: *Rex vero Africes super Consentiam residens noctu quaedam Dei juditio mortuus est.*

Muratori narra: che Ibraim perì per morte improvvisa. Cantù nella Storia Universale dice: che Cosenza interruppe i suoi passi, e poco stante morì. Paolo Diacono narra: che l'uccidesse S. Pietro. Fiore riferisce che fu ucciso da un fulmine. Noi, però, che non abbiamo mai visto perire uomini per mano di Santi, e che non possiamo persuaderci come quel fulmine im-

pertinente, avesse tra tante e tante migliaja di soldati voluto uccidere il solo Ibraim, riterremo queste supposizioni come chimeriche; e di questo colpo faremo autore o la natura che il fè perire di morte subitanea, o qualcuno de' nostri, che la morte inaspettatamente gli diè (1).

La Cronica dell'anonimo Cassinese ecco come riporta il fatto:

Anno 901—Descendit Abraham Rex Saracenorum in Calabriam et ivit Consentiam Civitatem et percussus est ictu fulguris.

Questo avvenimento, giusta i calcoli de'Latini, successe nel 909 (2). Nel Codice Andreini ci è poi quanto appresso: *Et Abraham cum pervenisset ad Ecclesiam Sancti Pancratii fulgure ictus obiit.*

Il Summonte nel libro primo della storia di Napoli dice: che la morte di questo Re sia avvenuta nel 902 (3).

III.° In questa vicenda meritò assai bene della patria il Vescovo Godelperto, decrepito per anni; ma giovane di mente e cuore, e predicatore della crociata contro i Saraceni fino agli ultimi istanti di sua vita.

(1) Cronica d'Arnulfo — Lupi Protospati Chronicon.
(2) Joan. Diac. in Actis S. Severini Abbatis.
(3) Lib. 1 — Storia di Napoli.

CAPITOLO QUINTO

I. Abstaele Capo degli Arabi occupa Cosenza — II. Polizia della città sotto gli Arabi — III. Stato morale e civile de' Cosentini sotto il dominio degli Arabi — IV. Coltivazione dello gelso, ed origine dell' industria Serica in Cosenza — V. Lega de' Cosentini Amalfitani e Greco-Calabri contro i Saraceni — VI. Olcobechio riprende Cosenza. Danni recati da costui alla Città; danni maggiori recati alla polizia di essa da Saclabio—VII. Sollevazione de' Calabresi contro i Saraceni delle due Calabrie— VIII. Scorrerie di Ammaaro sul territorio Cosentino — E di Saclabia il giovane. Presa di Squillace — Distruzione de' Saraceni in Calabria—IX. Ritorno alla soggezione de' Principi di Salerno — X. Cosenza occupata d'Abulcasimo ed incendiata—Fondazione de' Casali — Edificazione del Castello (Anno 913).

I.° Abstaele Capo degli Arabi, che non dipendevano da' Califfi d'Africa, fin dal 907 avea tolta l'impresa di acquistar terre di proprio conto in Calabria, e fin dal detto anno sì era stabilito a Squillace, donde estendea la propria giurisdizione fino a Tiriolo. Questo ferocissimo Emiro, per la morte e disfatta d' Ibraim, non temendo di vantaggio l' ira degli Aglabiti, e calcolando su' litigi sorti in Africa dietro la morte di lui tra gli Aglabiti, ed i figli de' primi conquistatori, che non si teneano legati a' Fatimiti di Tripoli, come vide le sue forze quadruplicate per la reclutazione di grande parte de' soldati d' Ibraim, che sbandati si raccolsero sotto il soldo di lui, pensò di tentare l' occupazione di Cosenza, città sovra ogni altra ricchissima della Calabria Citeriore e nel 914 si presentò colla sua banda sul territorio Bruzio (1).

La strategia di questo ardito saraceno, che avea posto quartiere sul Guarassano, si rivolse a disgregare le forze de' Cosentini contro delle quali conoscea che avrebbe fatto pieno naufragio ove le avesse sfidate unitamente. E però, ora minacciò d' occupare Rende, ora

(1) Decimo Christi seculo anno 914 Saraceni iterum Calabriam invadunt. Sigonio.

Carolei, talvolta Mendicino e tal' altra Ajello. Le forze Cosentine con quest' abile diversione chiamate ora in un punto ora in un altro, lasciarono sguernita la città, che non si credea mai che Abstaele tentasse d' occupare, con quelle poche e scarse truppe con le quali s' era presentato sul territorio della Provincia. E però, colti alla sprovista i Cosentini, in un bel dì, videro occupata la loro città in men che non se ne accorsero.

La confusione il disordine lo spavento, che a questo tratto s' impossessò degli abitanti fu indiscrivibile. Gran parte de' Saraceni appartenendo a quelle stesse bande che i Cosentini a' tempi d' Ibraim aveano rotte e conquassate, in tal contingenza, ambirono vendicarsi, meglio che arricchirsi—e perciò non fu risparmiato sesso, non età, non stato, non condizione. Godelperto vecchio decrepito e Vescovo della nostra Diocesi fu il primo che caricato di funi fu avviato per l' Arabia — e dietro di lui a migliaja seguirono le donne e gli uomini, che lasciarono la terra natia per ire a finir la vita in quella dell' esilio e del serveggio.

La città fu posta a sacco ed a ruba — la Chiesa di S. Pancrazio demolita — quella della Maddalena convertita in Moschea—in istalla reale la Chiesa di S. Giovanni—abbattuta la rocca Bretica (1).

II.° Proclamatosi Abstaele signor di Cosenza, ordinò all'Assemblea che tra tante ore pagasse un tributo di mille e duecento soldi d'oro. Considerando poscia, che la città era stata occupata senza ombra di resistenza, e che perciò potea considerarsi come città arresa, ordinò che i Cosentini conservassero le vecchie istituzioni, ove non fossero incompatibili colla credenza araba; e che quando volessero, si eleggessero il Vescovo che rimpiazzasse Godelperto. Partito poscia per Squillaci, ordinò: che un Alcade comandasse alla città — ed un Cadì vi reggesse giustizia; che non si esigessero di vantaggio le tasse sulle bestie rurali; e che come tri-

(1) Spanò Bolani Storia di Reggio. Grimaldi Annali. Arnulfo Chronicon.

buto annuale da corrispondere al suo erario, s'imponesse la tassa detta Getia, ossia tassa riguardante i soli possidenti o testatico tra' possidenti; che i terreni comunali si dividessero tra' suoi soldati benemeriti; ed una porzione maggiore se ne dèsse agl' invalidi. Egli perì per mano de' suoi; ed il suo successore Olcobechio dispose: che i coloni agricoltori Cosentini se volessero coltivare terre dovessero dissodarsele ne'boschi; che ognuno di essi fosse forzato a coltivare il Cotone il Papiro il Gelso la Cannamele il Frassino della manna il Pistacchio; e finalmente formò delle Chiese di S. Giovanni e della Maddalena due *Cale* o *Calate*, rocche all' araba, da servire di fortificazioni, e di castelli nella città conquistata (1).

III.° Di questa, intanto, buona parte incendiata ne'giorni della invasione, ora cadeva sotto il peso delle proprie macerie, ed ora da' Musulmani veniva abbattuta per evitarne la rovina. Degli abitanti che vi dimoravano parte era stata menata schiava in Arabia, e parte era evasa e si era raccolta ad abitare quegli aggregati di case campestri che perciò accresciuti generarono sempreppiù i Casali di Cosenza.

Delle primarie famiglie del paese, che lasciarono la patria caduta in tanta sventura, chi si raccolse nei proprii feudi, e chi, quivi non potendo difendersi dalle eventuali aggressioni de' barbari, si recò in Salerno e in Napoli ed Amalfi. Ricorda la tradizione: che da questo tempo la terra feudale de' Mangoni pigliasse nome di Mangone; d'Alimena, che poi fu detta Altilia, quella occupata dalla famiglia Alimena; di Castiglione, la terra sotto il dominio feudale de' Castiglioni: nome di Grimaldi ciò ch'era feudo della famiglia Cosentina di questo cognome (2).

IV.° Immense furono le sventure che su ci piombarono con questa occupazione, che distrusse il nostro

(1) Sulla Polizia de' Saraceni in Italia vedi Testa: De ortu et progressu juris siculi. Conciani Raccolta delle leggi de' barbari.
(2) Gregorio De Laude Mirab. ecc. Domenico Sorrentino De Rebus Calabris—Grimaldi Annali—Epoca I.

commercio, pose in derisione la nostra religione, che calpestò i principî più belli della pubblica morale.

VI° Da questo avvenimento altro utile non provenne alla posterità che quello, che ci deriva dalla coltura dello gelso, che trapiantata nel nostro suolo, v'ebbe a far miracoli. Onde tosto ne fu impiegata la fronda al nutricato del baco, e surse in mezzo a noi quell' industria di seta, che fin da' tempi de' Normanni fu la scaturiggine più feconda d'ogni nostra ricchezza.

V.° Dallo stato di servaggio in ch'erano caduti, più volte i Cosentini aveano cercato uscire ricorrendo ora agl' Imperatori Greci, ed ora a' Principi di Salerno; ma l' uno e l' altro di questi Principi aveano di che occuparsi in casa propria, per non curarsi delle suppliche di quelle misere genti. Conosciuto, quindi, che sarebbe stato vano sperar cosa da essi, collegatisi cogli Amalfitani, e con tutti i popoli greci che soggiacevano ad eguale sventura, il 920 si sollevarono in massa, e fatto massacro di quanti Saraceni trovavasi da Cosenza a Squillaci, proclamaronsi liberi ed indipendenti d' ogni soggezione. Sull' esempio de' Cosentini, non vi fu popolo che non facesse altrettanto. Cosenza, adunque, fu libera nel detto anno; ed in questo stesso anno parve che la saracenica occupazione volesse finire in Calabria (1). Era, intanto, in questo anno morto Pietro I, Vescovo successo a Godelperto, ed a lui il Capitolo si riserbava di surrogare fra Sigismondo Buglione, che poscia fu eletto il 922.

VII° In quest' ultimo anno ritornato alla riscossa Olcobechio, che dopo la sofferta disfatta si era fortificato a Squillaci, rioccupò Cosenza Catanzaro e Reggio — e condannando le città al ferro ed al fuoco, operò tal rovina, per cui del nostro paese non rimase quindi innanzi che la metà de' fabbricati. In questo stesso anno ad Olcobechio successe Saclabio che per meglio consolidarsi nel potere strinse alleanza co' Saraceni di

(1) Fu effetto della vittoria, che i cristiani ricuperassero Reggio Catanzaro Cosenza — Vedi Spanò Bolani storia di Reggio di Calabria.

Sicilia. L'avidità, però, di costui non fece limitarlo a guardare i confini dello Stato che avea avuto in retaggio d'Olcobechio, egli s' assunse l' impresa di divenir signore di tutta Calabria; cosichè nel 933 poche erano quelle terre in questa Regione, che non ubbidissero al conquistatore Arabo. L' aspetto del nostro paese non era più riconoscibile. Distrutte ne furono le altre due chiese, ridotti a Caserme i Cenobî, le strade diserte, le case spopolate, le donne disonestate da vincitori, gl' uomini menati in ischiavitù o condotti a forza a coltivare la terra pel sostentamento saracenico. Tolti alla città i privilegi accordati ad essa d'Abstaele, le nostre furono mutate colle barbare istituzioni; costrette veniano le genti a rinnegare, ed ove non rinnegassero, condannate alla frusta e ad esser menati in Arabia (1).

VIII° Tanta oppressura nel 934 spinse i Cosentini a tentare un colpo estremo, disperato, atto o a salvarli anco una volta, o a perderli per sempre. Una vasta cospirazione fu da' nostri concittadini ideata, le cui fila si dilatarono fino a Reggio da un lato, pel lido jonico e tirreno dall' altro. Belcastro fu designato per centro del movimento generale. Nel dì convenuto, dei Saraceni che occuparono Belcastro non sopravvanzò un solo al ferro calabrese. Qui riunitisi, quindi, quanti amavano la patria, come a turbine si diffusero per tutta la regione, sull' esempio de' Saraceni portando ove che barbari si rinvenissero il ferro ed il fuoco. Solenne spaventevole rappresaglia fu quella usata da' Calabresi in questa vicenda, che forse furono più barbari de'Saraceni, delle stesse africane belve non meno feroci. Saclabio avea avuto a salvarsi a Squillaci, ove chiunque avanzava all' universale carnificina avea cercato di ricoverarsi; ma prevedendo i Calabresi che di là quando che sia sarebbe potuto uscire alla riscossa, ajutati da' Pugliesi dagli Amalfitani e da Napoletani che chiamati corsero all' invito, di là il trassero—menan-

(1) Arnulfo in Chronicon—Spanò Bolani storia di Reggio — Grimaldi Annali.

dolo in campo, ove lasciò la vita in uno de'tanti combattimenti che colle genti redente seppe sostenere.

CAPITOLO SESTO

I. Scorreria di Ammaaro sul territorio Cosentino, e di Saclabio il giovane—Presa di Squillace — Distruzione de' Saraceni in Calabria—II. Ritorno alla soggezione de'Principi di Salerno—III. Cosenza occupata d' Abulcasimo ed incendiata — Fondazione ed Origine dei Casali di Cosenza—Edificazione del Castello—IV. S. Ilarione (937).

I.° Caduta la potenza degli Arabi in Calabria, Cosenza respirò aura di pace fino a tutto il 957, epoca in cui il Capo de'Saraceni, Ammaaro, non operò una diversione nel nostro territorio, che pose a sacco e ruba, menando seco buon numero d' uomini e donne schiave in Africa. Dopo di ciò, non avemmo a deplorare altro che i tristi effetti delle continue depredazioni del figlio di Saclabio, che fatta testa nel Reggiano, riuscì ad impadronirsi di nuovo di Squillaci, e dar mano alle requisizioni saraceniche interrotte alla morte del padre—Però, nel 962, assalito nuovamente da tutti i Calabresi, fu costretto altra volta a chiudersi a Squillaci, ove assediato al 965, lasciò la vita con quanti il seguivano, e de'quali non fu dato quartiere ad anima vivente.

II.° Essendo i Cosentini riusciti ad emanciparsi dal giogo Saracenico, si unirono per deliberare 1° sul modo come fabbricare la città e ripararla de' danni sofferti; e decidere, se convenisse loro viver meglio segregati da'Salernitani, o con quelli: o co'Greci, antichi loro signori, collegati. Tristo esperimento aveano fatto d' una politica d' isolamento, che cominciò dal sottoporli ad innumerevoli disagi, per finire col darli in balia de' Saraceni; e questa considerazione prescrivea loro di aggregarsi a qualche grande Stato, anzichè, restando tuttavia isolati, correre di nuovo il rischio di diventar la preda del primo disturbatore della pace attuale.

Volgersi a' Greci non sembrava essere cosa ancora conveniente; perchè col passaggio che l'impero d'occidente avea fatto dagl' Italiani a' Germani, era presumibile, che la nuova dinastia avesse voluto dilatare i suoi possedimenti in Italia; ed in tal caso, era meglio appartenere al Principato di Salerno, suddito degl' Imperatori di Germania, che aderire all' impero Bizantino, che come troppo decrepito, minacciava rovina da un giorno all' altro. Infatti, l' Italia gemente sotto l'oppressione e la tirannia di Berengario ed Adelberto, avea pensato di ricorrere ad Ottone Re di Germania, che tanto meglio accettò l' invito e promise il chiesto soccorso, inquantochè vi veniva ancora premurato d'Adelaide, vedova di Lotario, che, ricusando la mano d'Adelberto, avea promesso a lui e nozze ed amore (1). Nel 951 Ottone, adunque, era sceso in Italia, e liberata Adelaide, e fattale prestare omaggio da Berengario e dal figlio, era ritornato in Germania. Però, le mali arti di costoro non ristandosi dal rendere penosa la condizione degl' Italiani, nel 965 fu forza che ritornasse il Principe nella Penisola per la via di Trento; per la qual cosa scacciato d'Italia Berengario ed Adelberto, fu da Giovanni XII proclamato Imperatore de' Romani.

All'epoca, adunque, di cui parliamo la casa imperante in Italia era in Germania. Di essa nel 963 il Principe di Salerno s' era dichiarato feudatario.

E però, l'esito della deliberazione de'nostri concittadini, fu di ritornare alla devozione del Principe Salernitano; spingendo non leggermente l' assemblea a questa decisione la considerazione ancora, ch' essendo Gisulfo, Principe di Salerno, fratello di Adelaide, sposata in seconde nozze ad Ottone, non indifferente patrocinio potea tirarsi da un Imperatore, ch'era cognato del Principe alla cui divozione essi si soggetterebbero. Deliberossi sul secondo articolo posto all' ordine del

(1) Spanobolani storia di Reggio — Grimaldi annali. Epoca seconda.

giorno, e si disse: che si fortificasse la città edificandosi un castello sul Pancrazio.

III.° L' evento giustificò le previsioni de' Cosentini. Divenuto Ottone Imperatore de' Romani, decise cacciare i Greci tutti di Puglia e di Calabria. Occupava a quel tempo l' Impero Greco Niceforo Foca, il quale prevedendo le mosse di Ottone, avea di forti presidì guernite le piazze di sua pertinenza. In questa guerra i Cosentini, seguendo il Principe di Salerno, militarono sotto i suoi stendardi, e sotto le bandiere dell' Imperatore Germanico. Questa campagna fu più odiosa e più scandalosa che non qualunque altra sostenuta anco contro i Saraceni. Ne' combattimenti che vi furono, vidersi i Calabresi pugnar contro i Calabresi, seguaci gli uni delle greche insegne, assoldati gli altri da' Principi Longobardi e signori di essi. L'esito della campagna si decise infine pe' Greci, che invasi i confini di Benevento, e presa Avellino, s'inoltrarono verso Capua, che cinsero di gagliardo assedio.

Qual fosse lo stato della nostra città in questa guerra, può rilevarsi da questi dati. Era essa minacciata da Greci collegati co' Saraceni di Calabria; e molestata giornalmente dalle truppe confederate di Ottone e Principi Longobardi, che vi aveano situato il loro quartiere generale; afflitta da' Saraceni di Sicilia, che profittando di questa discordia tra Greci e Longobardi, tra germani e greci, scendeano in Calabria e tentavano far preda ne' paesi e nelle campagne. L' ardire di costoro giunse a tal segno, in non vedersi contrariati, che ogni giorno tentavano nelle nostre coste lo sbarco di nuove genti. L'Emiro Abulcasimo, infine, slanciatosi a Reggio, il prese e saccheggiò; cacciatosi in S. Agata, la pose a ruba; piombato in Cosenza, i germani che vi erano debbellò, e la città ne mise a ruba ed a fuoco. Esperti i Cosentini della ferocia di questo barbaro, proverbiale per tutta la Calabria e per l' intera Sicilia, come ne seppero la marcia, lasciarono la città e si rifuggiarono ne' borghi circostanti.

La città dannata al fuoco arse più giorni, senza

che mano amica curasse smorzare quell' incendio distruttore d' uno de' più vecchi paesi del mondo! In capo a qualche giorno, in cui l'orrido musulmano erasi di là dipartito, i miseri abitanti corsero a piangere sulle rovine della misera patria, che dell'antiche sembianze non serbava che una debole ed esilisissima traccia! Il 975 segnò la fine della vecchia Cosenza. Nei danni recati d'Abulcasimo a Cosenza, non aveano poco soffiato gli agenti Greci, che non seppero perdonare ai Cosentini la colpa d' essersi spontaneamente dati al Principe di Salerno, anzichè agl' Imperatori di Bisanzio. A controbilanciare, intanto, l'ardire di costoro, e la superbia in che eran montati per la fatta conquista, Ottone II, successo al I° calava in Italia, con fermo proponimento di estirpare la mala pianta greca d'Italia, e con essa la saracenica, che forte alleanza avea colla prima contratta. Grande fu il rumore che si fè di questa guerra; ma fintanto che non si venne alle prese, Cosenza nel 986, ossia undici anni dopo, succumbette ad una seconda invasione Abulcasimesca, che finì di distruggerla, e di ridurla ad un monte di macerie. Finalmente, si venne alle mani sul Racanello presso a Rossano; ma la vittoria si decise ben presto pei Greci; ed a questo modo, dopo tanti secoli, tornò la nostra patria a far parte dell'Impero Bizzantino (1).

In quali estremi si riducesse Cosenza dietro l'ultima presa ed occupazione Saracenica, è impossibile dire o dipingere. Da una popolazione di 120mila abitanti, non restò che un residuo di sei a settemila a riedificare le proprie case; e tutto il resto cercò rifugio ne'vicini paesi di Mendicino Carolei Ajello Rende Montalto Lattaraco Regina; e quanti n' ebbero forze e mezzi, diedersi a costruire de' nuovi paesi in fondo a que' burroni, o su que' monti, e tra que' boschi che nelle luttuose emergenze erano serviti loro di rifugio — E però intorno al 975 e 86—Si videro sorgere

(1) Giannone storia del Regno di Napoli — Muratori Annali d'Italia—Sorrentino De Rebus Calabris—Spanò Bolani storia di Reggio.

tutti que' paesi che vanno sotto il nome di Casali di Cosenza, che minutamente considerati, sarebber quasi cento; ma che presi pe' comuni che formano, sono al dir dello Aceti ventidue—ed al dir del Manfredi: Zumpano, Rovito, Celico, Spezzano Grande, e Piccolo, Aprigliano, Donnici, Figline, Mangone, Rogliano, Carpanzano, Altilia, Grimaldi, Paterno, Dipignano, Tessano, Castiglione, Lappano, Pedace, Petrafitta.

Il Barrio parlando de' Casali di Cosenza dice: *Sunt in Cosentino Agro pagi circiter centum, quorum plerique sunt oppidis magnitudine pares. Omnes autem in viginti duas praeturas corpora distincti.*

Ed il suo annotatore Aceti: *Hi pagi vulgo appellantur Casalia, quorum pleraque post Saracenorum incursionem Consentiaeqne destructionem saeculo nono et nonnulli autumant extructa fuere, praesertim ea quae vulgo appellantur* Del Manco *ad Crathidem usque.*

Il Platina il Sigonio il Biondo nel libro XIII sull'autorità di Ditmaro, Gregorio De Laude, il Manfredi, riportando il saccheggio di Cosenza di sopra riferito, confermano tutti che il popolo Cosentino fuggito dalla città pe' dintorni di essa dèsse origine a tutti que'paesi che Casali di Cosenza si appellano.

« Questi Casali, dice il Manfredi, erano ripartiti in « venti così dette Baglive, non dissimili dagli attuali « circondarî. In rapporto al regime giudiziario face- « van parte di Cosenza, ed un solo Governatore che « risiedeva in questa città vi amministrava giustizia; « ciò ebbe luogo fino all' occupazione militare. Ora « sono divise in Comuni e Circondarî co' proprî Sin- « daci e Regî Giudici.

Lupo Protospata narrava poi che: *Circa annum 975—Saraceni Consentiam aggressi expugnarunt ac pene ad internecionem deleverunt; hinc populi aufugientes ad montes vicina oppidula partim vetera, quam plurima ab iisdem extructa, quae nunc vulgo Casalia appellantur, incoluerunt.*

Questo avvenimento dal Protospata si riferisce al 1009: ma con manifesto errore cronologico; perchè nella

sua stessa Cronica si fa motto della morte di Abulcasimo ricevuta nel 981 da Ottone nel Cotronese, ove Abulcasimo fu ucciso e disfatto da quel Principe con 40000 Saraceni.

Se Abulcasimo, adunque, periva nel 981, come potea prendere e bruciar Cosenza nel 1009? L' eccidio di Cosenza è dunque riferibile al 975, ed al 986, in cui lo stesso Abulcasimo ritornato a Cosenza, ritornò a recare alla città quei danni, che tra undici anni aveano i Cosentini appena cercato di riparare.

Il Protospata pone questo avvenimento nel 1009; perchè partì dal principio, che in questo tempo fosse stata Cosenza presa da Capitano Sati, che col fatto in detta epoca se ne impadronì. Egli stesso segna la presa di Cosenza con queste parole: *Anno 1009 . . : et mense Augusti apprachenderunt Sarraceni Civitatem Cosentiam rupto foedere nomine Cayti Sati.*

L' occupazione di Capitano Sati del 1009 non ha nulla che fare colla presa di Cosenza nel 975 e 986 di Abulcasimo.

IV.° Prima di chiudere questo Capitolo dobbiamo far motto de' celebri otto Eremiti, sette de' quali erano Cosentini, che in questa epoca fiorirono.

Narra l'Aceti nelle annotazioni al Barrio, che da un manoscritto antico in carta pecora del P. Giacobbe a Teato conventuale di S. Francesco, di che fa motto il Toppi nella sua Biblioteca; nonchè da un altro tradotto, che si osserva nello Archivio di Vardagrele, appare: che S. Ilarione e ventinove Socî del suo Monistero, ch' era presso Cosenza, in questa incursione Saracenica, onde il Monistero andò distrutto, da Cosenza emigrassero per l'attuale contado di Molise, ove disseminati per le città e villaggi, vita eremitica e santissima menassero — *Ex M. S. antiquo ec. Sanctum Hilarium cum vigintinovem Sociis ex Monasterio quod prope Consentiam erat ob incursionem Saracenorum, discessisse atque in Samnio contendisse, ex quibus septem tantum ad nostram notitiam pervenerunt nempe;* Hilarius Nicolaus Falcus Rinaldus Joannes Franciscus

et Oranthes. *Conjicere autem licet plerosque eorum Consentinos fuisse et Monasterium extitisse ubi nunc dicitur Canale — Jam dirutum. Incursio siquidem Saracenorum quae evenit sub anno 986 a S. Nilo Abbate praedicta ut fert.* Lauretus in Chron. Casin. lib. II. Cap. VI.

L' incursione di che parla la pergamena, successe nel 986 secondo il Protospata, il quale dice: *Anno 986 — Sarraceni dissipaverunt Calabriam totam.*

In questo tempo era pontefice a Roma Giovanni XIII ed in questo tempo Cosenza cessò di essere più città diffusa su' sette colli, e si ridusse a pochi fabbricati addossati sul monte Pancrazio.

Narra, intanto, il Fiore nella Calabria sacra: che S. Ilarione morisse nella Diocesi di Chiese, in un Cenobio prossimo al fiume Aventino—S. Falco morisse nella terra di Palena, e di lui si celebri la festa la domenica fra l'ottava dell'Assunzione di Maria—S. Rinaldo fosse ricevuto nella terra di Palascosa, la cui festa solennizzasi il 9 settembre—S. Francesco riposi patrono nella terra di Francavilla, che ne festeggia la memoria nel 7 di maggio; e S. Nicolò nel Castello di Prato dietro aver visitata Roma—e che ora il suo cadavere si trovi nella Chiesa di S. Francesco della Guardia in un magnifico sepolcro a spese di Napoleone Orsini.

Digitized by Google

CAPITOLO SETTIMO

I. Conseguenze della presa ed incendio di Cosenza per opera d'Abulcasimo — I Cosentini che si rifuggiano nelle adiacenze della città formano e ripopolano i così detti Casali di Cosenza—II. Cenni storici di—1. Castiglione—2. S. Pietro—3. Zumpano—4. Rovito — 5. Celico (Anni 986).

I.° Correano, adunque, gli anni 986, e ridotta ad un mucchio di rovine l'antica Capitale de' Bruzî, i Cosentini non avendo tetto ove porsi al coverto delle intemperie delle stagioni, ne' templi ove pregare, decisero, come dicemmo, di collocare i nuovi lari in quei luoghi ove avean trovato scampo alla vita nelle funeste vicende dell'anno corrente, e nelle altre che loro corsero sopra nel 975.

Il Barrio enumera quasi cento Casali formati e ripopolati da' Cosentini in quella funesta vicenda — e l'Aceti, annotatore del Barrio, non pare che avesse diversa opinione.

Il Fiore nella Calabria illlustrata fa motto ancora di questi Casali, che a suo detto sono: Castiglione—San Pietro—S. Benedetto — Altavilla — Zumpano — Motta 1ª — Rovella—Rovito—Motta 2ª—Fabbretto—Lappano—Celico — Minnito — Spezzano Grande—Spezzano Piccolo—Macchia—Macchisi—Casole — Verticilli — Feruci—Scalzati—Trenta — Maglie — Cribarî—Pedace—Serra—Jotta—Perito—Petrafitta—S. Ippolito—Turzano—Brancuni—Aprigliano — Curti—Agosto — Piro — Pedalina—Guarno—Grupa—Casignano—Petrune—Vecio — S. Nicolò—Piane—Figline—Cellara — Brancolise — Mangone—San Stefano—Rogliano—Cuti—Serricella—Marzi Soprani—Marzi Sottani — Attilia — Majone — Grimaldi—Malito—Belsito — Paterno — Scudalupi — Merenda—Calendini—S. Giovanni—Capocasale—Brunetto—Serritani—S. Maria Viziosi — Petroni — Musetani — Motta 3ª — Porcacche — Tessano — Puzzano — Laurignano — Donnici Soprani—Donnici Sottani.

Questi Casali secondo il Fiore ripartiti in venti pre-

ture furono; Castiglione—S. Pietro—Zumpano—Rovito—Celico—Spezzano Grande—Spezzano Piccolo—Pedace—Petrafitta—Aprigliano—Piane—Mangone—Rogliano—Carpanzano—Altilia—Malito—Paterno—Dipignano—Tessano—Donnici.

Parrebbe, quindi, che in que' momenti terribili, in che Cosenza fu presa saccheggiata e posta a fuoco, l'infelice popolazione per le prossime campagne fuggita, si fosse in seguito in più gruppi riunita in più luoghi ora sotto la protezione di un qualche Ottimate Cosentino, ed ora sotto quella delle proprie forze riunite in un punto del territorio Silano, difeso e barricato; e pare, quindi, che fossero, dietro quest' epoca, passati a riedificare la nuova città coloro che ad essa vivamente affezionati, non ne vollero disertare il suolo, o coloro che non avendo ove ricoverarsi fosser forzati a ristorare l'antico tetto dallo incendio distrutto.

Da quest' epoca il censo della città non più elevossi a 120 mila anime; e ridotta la popolazione a proporzioni meschinissime, diede col suo decadimento oltre a cennati venti Casali, a tutti gli altri Borghi vigoria, e a tutti que' villaggi, che gran fatto distanti da Cosenza non erano.

Questo chiarimento era necessario, per provare come Cosenza, città così popolosa ne'tempi delle Repubbliche Greche, de' Romani, e de' Goti, trovossi ne' tempi posteriori, tanto stremata di popolazione e di gente.

I venti Casali di cui si è fatto motto furono, adunque, figli della nostra città; e gli abitanti ch'essi enumerano sono originari Cosentini, e posteri di quegli Avi Bruzî, ch'empirono del loro nome le regioni tutte d' Italia e Grecia.

Fu per questo motivo che in ogni tempo Cosenza difese innanzi al Fisco le ragioni de' Casali enunciati come se si trattasse delle sue; e che in ogni bisogna politica di rilievo, i cittadini di questi convenissero in Cosenza co' Cosentini a discutere sul proposito da adottare, e su' ripieghi da respingere.

Questa solidarietà d' interessi non fu smentita mai

nè da' Cosentini nè da' Casalesi; e quando a proposito della questione Silana, i Casali vollero agire a loro modo, la madre Cosenza, stando ferma al dritto, riparò al mal fatto de' suoi figliuoli.

Quanto si è detto è tanto vero, che appunto perchè i Casali di Cosenza furono considerati come quartieri della stessa città, senza la menoma differenza di dritti e di doveri, di origine e di vicissitudini, al par della città madre, che non mai fu soggetta a feudalità, furono essi da ogni vassallaggio liberi.

Infatti, venduti nel 1596 una prima volta—nel 1631 una seconda volta—e nel 1644 una terza, Cosenza mai sempre li riscattò; e fè valere per essa gli stessi dritti e privilegî di che ella sempre avea goduto.

Passando, quindi, da questi cenni generali a ciascuno di questi Casali, ch' erano considerati come quartieri della nostra città dico:

II.°—I. Che Castiglione prese questo nome dal territorio della famiglia Castiglione, ove il Casale fu fondato. Erano i Castiglioni di Cosenza, nobilissimi ed illustrissimi nostri concittadini. Per far argine a'Saraceni; *ut barbarorum impetum compescerent*, formarono un Casale che fu detto Castiglione, sulla diramazione appennina, che sorge sulla destra del Crati (1).

Pare che convalidi questa lezione sull'origine di Castaglione lo stemma della famiglia Castiglione descritto da' blasonici, ch' è il seguente: *Argenteus leo ter turritum castellum aureum sustolens in areola ostro illusa, supra vero tesserariam parmulam fuscus equus erectus inspicitur.*

Il castello adombrerebbe la prima fabbrica, che sarebbe stata eretta là dove è il Casale per difendersi da' Saraceni — il Leone, esprimerebbe il valore con cui fu difeso — ed il Cavallo simboleggerebbe gli attacchi che la cavalleria saracenica più volte gli diede.

Pare poi comprovare l'esposto lo Stemma adottato da questo Casale all' entrata di Federico II in Città, che portava: *una Torre sostenuta da un leone*, e la tessera

(1) Aceti adnotationes — in Gab. Barr.

sormontata non già dal cavallo; ma *dall' immagine della Vergine:* come se avesser voluto significare quegli abitanti, che il loro valore e l'ajuto della Vergine li avesse scampati dal ferro saracenico.

Di questo Casale ecco quel che dice l' Amato (1). *Agri Consentini nobilis pagus, Oppidique magnitudini par; Arentho fluvia adlabente qui Crathidi miscetur, famosus et irriguus.*

Il Fiore nella Calabria Illustrata gli dà ottantuno fuochi; e il dice illustre pe'due Cesario Gio. Paolo e Gio. Antonio, nonchè per Gregorio Cappuccino, che in Roma ebbero molto grido, e furono tenuti in gran pregio. L' Amato aggiunge agli uomini illustri di questo Casale Ignazio Guarani — dottore nell' uno e nell' altro dritto, membro dell' Accademia degli Inculti di Montalto sotto il nome di Filodacrio, poeta, grazioso e delicatissimo imitatore del Petrarca.

Il Zavarrone parlando di Giov. Antonio Cesario dice: Anno 1540 claruit *Joan Antonius Cesarius Castionensis — ingenio et doctrina praeclarus. Edidit: Grammaticae institutiones Rudimenta et notationes in Livium.*

Il Barrio nel lib. II. Cap. VIII. dice le stesse cose, alle quali l'Amato aggiunge, che scrivesse: *Plutarchi de immoderata verecundia Traslationes* — Fu egli professore di dritto in Roma, e, secondo che leggo nelle Croniche, stimato grandemente dal Pontefice del suo tempo — Fu figlio di lui Gio. Paolo, professore di letteratura in Roma, che fiorì nel 1560, secondo che rileva il Quattromani nelle note critiche al Barrio, e come oratore, e come poeta. Il Barrio parlando di questo personaggio dice: che ebbe comuni con Antonio l' ingegno e la dottrina.

Dice il Zavarrone, ch'egli fosse versatissimo nel greco; e che pubblicasse pe' tipi di Vincenzo Lucchino nel MDCXVI. *Comentarium in XXXII P. Oratii Flavi Odas* — e nel MDLXV per gli stessi tipi, secondo il Toppi, *Orationum et Poematum Librum.*

(1) Pantopologia Calabra.

Vuol poi lo Zavarrone che l'opera: *Plutarchi Opuscolum de immoderata verecundia latinitati*, sia di Paolo, anzichè d'Antonio, e di questo avviso e il Quattromani, nè io ho ragione di discredervi; perchè quest'opera parmi che non avesse nulla di comune coll'altra che su di *Plutarco* scrisse suo padre.

L'Aceto aggiunge: che scrivesse sull'*Oratoria et Poetica*; e che molte altre scritte dirette a Giovanni Onisio a Pisa e ad altri si possono leggere nella sua *Peregrinatione et Profectione in urbe*. A detta dello Aceti, questo casale prima si appellava *Guarano*, e questo nome col fatto rileva il Regesto della Mensa del Capitolo Cosentino.

L'Aceti fa motto di Marco Antonio de Feulo, amico di Carlo V.° e che si distinse nella presa d'Algieri, e di Ignazio Guarano, istruito nelle buone lettere.

2. S. Pietro, secondo il Fiore, comprende tre villaggi, che sono S. Pietro in Guarano, S. Benedetto, e Altavilla. Narra il Fiore: ch'essi formassero cento trentaquattro fuochi; e l'Amato, che lo descrive sotto il nome di S. Benedetto aggiunge: *Consentiae Oppidulum supra Crathidem sed frugiferum est Sanbenedictum.*

I nomi cennati furono ad esso dati, dietro che quei Cosentini che in que' luoghi salvaronsi dall'aggressione Saracenica, si posero sotto la protezione di S. Pietro e di S. Benedetto.

Ma in quell'epoca, quel territorio era detto *Guarano*, vocabolo corrotto d'*Arano*, che come abbiamo veduto dai primi capitoli di questa storia, significa luogo abitato da' popoli primitivi, luoghi ove sursero le prime *Are* che furono le prime case, così denominate; e che fecero appellare gli abitatori di essi *Aramei* — Questo territorio, adunque, pare che fosse stato abitato sin dai primi tempi della nostra società; e che sin da quella epoca, gli sia rimasta la denominazione che poscia fu convertita in Guarano. Provammo questa verità, quando parlammo del nostro Guarassano, anch'esso anticamente detto Arassano ed Aradiso.

Per quali vicende questo territorio abitato dagl'indigeni della nostra contrada, fosse stato in seguito ab-

bandonato, ignoriamo. All'epoca di cui facciamo la storia, pare, che il suolo su cui gli emigrati cosentini fabbricarono il casale fosse di pubblico demanio, non avendo notizia che a famiglia alcuna di Cosenza appartenesse.

Fu il casale diviso in tre quartieri; perchè così divisi potessero con maggior forza difendersi dagli assalti saracenici. Questo casale all'epoca di Federico II adottò per istemma *Termontes in quibus erant tres Turris* (1).

Illustrò grandemente questo paese Alberto De Juso, maestro dell'ordine de'predicatori—uomo secondo l'Amato: *in omnigena scientiarum suppellectili eminentissimus*; e secondo lo Zavarrone: Vir doctissimus, dignus « generali prioratu sui ordinis, qui obiit Paulae, dum « Innocenti XII jussu ob promeritos virtutis suae ho« nores evocaretur.

Fu egli de'regolari osservanti; e pei suoi meriti fu più volte provinciale in Calabria ed Abbruzzi. Ancorchè dottissimo, fu sommamente modesto; e però, sempre alieno di dare alla luce le opere del suo ingegno—Lodatissimo, ne' suoi tempi andò il *compendium philosophie D. Thomae*, che egli non permise di publicarsi mai, come chè dagli uomini e da letterati del tempo forzato ci venisse.

Fu ancora di S. Pietro Eustachio Intrieri, dell'ordine de' minori, pubblico professore di teologia nell'archiginnasio Torinese—Consultore delle sacre Consultazioni dell'Indice e de' Riti; dal vescovado di Sameria, e suffraganeo di Sabbina trasferito nella chiesa di Gerace nel 1738, ove governò secondo il Fiore con dottrina prudenza e santità, abbellendo quella chiesa di non pochi monumenti. Illustrarono in fine grandemente S. Pietro e S. Benetto Michele Milizia, e Alberto Jusi, sotto-ufficiali de' legionarii di molto coraggio e di sentimenti liberalissimi all'epoca del Tentativo de'Carbonari nella nostra provincia.

3. Zumpano secondo il Fiore, fa tre quartieri, che

(1) Sorrentino de rebus Calabris.

sono Zumpano Motta e Rovella. Esso all'epoca del citato storico formava quattrocento sessanta fuochi.

Illustrò questo Casale, secondo il Torelli, il beato Francesco Marini, fondatore dell'ordine de'Francescani Zumponi; ma secondo Aceti, ricevette non poco lustro dall'abate Angelo, che fiorì nel 1490—Fu questi al dir di Giovanni Alberti Fabrizio (1) discepolo di Costantino Lascari, e brillò sommamente per le cognizioni della lingua greca.

Dice il Zavarrone: Ejus homelia εισα βαια in ramos palmarum incipit: Εγω δε ωσει ελαια apud illustrissimum Carlum de Montheal. Illustrollo del pari e non poco Angelo Retacca, ufficiale de' legionarii all' epoca de'Carbonari, che per sentimenti liberali ed utili alla patria molto in quella vicenda si distinse.

Questo casale, un secolo dopo la sua fondazione, che cade al 975, era estesissimo per popolazione più che non lo è al presente; comechè anche esso nel 977, vale a dire dopo due anni della sua nascita, fosse stato adeguato al suolo da' Saraceni.

Nelle feste della città date a Federico II, esso adottò per istemma: Una torre sostenuta da tre leoni: forse per simboleggiare che tutte e tre i cennati rioni difesero e sostennero il villaggio nelle fatali vicende decorse.

4. Rovito, anticamente Rubetum, secondo il Fiore, abbracciava Motta Fabretto e Lappano. Questi quattro rioni d' uno stesso casale formarono quattrocento cinquanta fuochi. L' Amato nella Pantopologia dice: *Robetum Consentiae praetura cujus ager frugifer*. Dice il Fiore che illustrò Rovito fra Girolamo, cappuccino di costumi intemeratissimi, e più che versato nel predicabile e nelle lettere latine. Aggiunge lo stesso autore: che non men dotto ed onesto di Girolamo fosse Niccolò, nato nel rione di Fabretto. Quegli che veramente onorò grandemente Rovito, fu secondo l'Amato Giacinto Scarpelli, dottore nell'uno e nell'altro drit-

(1) Indic. Geneal. suae Biblioth. Graec. litt. A.

to, che fu teologo nella cattedrale di Cosenza. Scrisse egli e pubblicò nel 1710 pe' tipi di Carlo Porfile *Direttorium confessoriorum seu scrutinium penitentium;* e nella stessa Napoli, nello stesso anno, presso Giuseppe Russelli: *Speculum parochorum*—nonchè un bel trattato di Rettorica.

Fu pure di Rovito Marullo Cornelio, istorico, che fiorì nel 1580, secondo Zavarrone, che in Napoli nel 1632 pubblicò: De cristianorum victoria ad Echinadas. Carolus Spinellus.

Questo casale nelle feste date a Federico II per la consacrazione della cattedrale adottò per istemma, secondo che attesta il Sorrento: *Vepres aurea in quatuor aureis rosis florida* — Esso a detta dell' Aceti fu illustrato da Bartolo Arnone, regio questore in Cosenza, che fu il fondatore del palazzo de' tribunali Molli e Ferrari — Pone l'Aceti anche Tommaso Cornelio come nativo di questo paese: ma ciò con manifesto errore, come vedremo—Vi si distinse ancora Ascanio Arnone, giureconsulto esimio nel 1553—Girolamo Arnone, generale dell' ordine de' Minori nel 1556 — *morum integritate, et doctrina clarus* a dir dell' Aceti.

5. Celico secondo Fiore con Minnito formava seicento fuochi a' suoi giorni—*Prope jovinum flumen Torentinis abundans Consentiae pagus, sive mavis oppidum nobile argenti aurique mineralibus haud infecundum.*

Ciò che Amato dice delle sue miniere, va confermato dal Barrio dall'Aceti dal Fiore dal Mazzella, nonchè dall'Accademia di scienze di Napoli.

Resero illustre questo casale Giovan Battista Parisi, dell' ordine de' Minimi procuratore generale, e nelle lettere greche e latine versatissimo — Filippo Guerra, dello stesso ordine, teologo celebre a dir dell'Aceti, che fu vescovo di S. Marco al concilio di Trento; poscia creato vescovo di Fondi, e secondo l' Ughellio nel 1576 di S. Marco — Pubblicò in Roma pe' tipi di Dragonelli: *Axiomata physognomica et moralia in duos tomos distributa—et Axiomata philosophica et modica* itidem in duas partes divisa.

Giovan Battista Grisolia dell'ordine minore, secondo il Fiore, che fu perfettissimo nel predicabile e nelle lettere latine e greche—Francesco Ranieri dello stesso ordine, che fu secondo l'Amato: *Generali ord: minimorum pietate et literis eminentissimus* nel 1663—Cherubino Cannata de' minimi cappuccini, secondo il Fiore, che scrisse in *Retorica ac poetica* libri duo, e a dir dell'Amato, meritis et exemplo conspicuus 1656—Antonio Ripoli a detta del Fiore D. U. J , e a dir del Sorrento e di Muzio della Cava poeta venustissimo—Felice Via, che secondo lo Zavarrone fiorì nel 1630: Lettore dell' Archiginnasio Romano, poscia vescovo di Ascoli autore della *Summam juris canonici in tres lib. divisam*— Opera pubblicata in Roma pe' tipi di Angelo Bernabò MDCLXIX.

Oltre, Felice Via, onorò questo paese Matteo Via, chiaro e cospicuo per santità di costumi, secondo il Lanovio—e con lui Francesco Mauro, generale de' minimi a dir dell' Aceti.

Ma più che per tanti uomini illustri, rinomatissimo si rese questo casale non solo in Italia, ma in Europa e fuori Europa per esser la patria dell'Abbate Gioacchino, di cui fa motto il Dante, là dove dice di lui.

Di spirito profetico dotato.

Appellavasi questo nostro Cosentino del Rione di Celico Giovanni, e fu figlio di Mauro Gioacchino, e Gemma, secondo il De Laude. *Patri suo erat Maurus e Joacchinorum familia quae nunc castro perdurat.*

Jaccini tamen corrupto vocabulo mutata pubblicus Notarius.

Comechè suo padre Notajo in quell' epoca, alla istallazione della nobiltà in Cosenza, la famiglia Jaccini fè parte di essa, secondo che si legge nel Castiglion Morelli, ove sta detto: Columbae super trimontium insistens in superiori vero Scutari alveolo, parte lilia cum fasciola, quater pinnata erat familia *Jaccini.*

Ho voluto notar questo fatto, perchè è sfuggito a tutti i cronisti ch' io sappia; e per notare che se i Jac-

cini sono Cosentini, può anche stare che in Cosenza sia nato l'Abate; ancorchè dimoranti come dice il De Laude in Celico.

Egli nacque nel 1114 — Dice il Moreri: Che all'età di anni sedici, recossi in Palestina e quivi: *Allà passer* un Carême *intière sùr le mont Tabor, et l'on assure ch'il pratiqua des austeritès surprenantes*. Reduce di Palestina fu costretto ad accettare il carico di superiore di diversi monisteri Cisterciensi. Indi, dice il marchese Spiriti, eresse ed istituì la badia di Fiore, ossia l'ordine Florense al cui sostentamento, dalla benevolenza de' sovrani, ottenne grandi e spaziose tenute; per cagione delle quali, narra l' Ughellio nel tomo 9.° dell' Italia Sacra, dovette durare molti litigi co' monaci greci del monastero de' Tre Fanciulli, ch' era nelle diocesi di Cerenzia, e che venne soppresso, per esserne incorporate le rendite alla Abadia.

L' autore della storia civile del Regno al tomo VI° lib. 14 smentisce, che si verificassero le profezie dell'Abbate a Riccardo cuor di Leone — Sembrano essere dello stesso avviso il Cava ed il Briezio. Gli è certo, che per Riccardo Re d' Inghilterra, che si recava in Sicilia per passare in Terra Santa, l'Abbate col quale si abboccò non solo era in concetto di profeta; ma di Santo.

Su questo articolo io divido le convinzioni del Mainburgo, che nel lib. delle Crociate, dice: che di Gioacchino non sia stata detta mai cosa ch' esagerata non fosse, sia che lodare o che dileggiar si volesse. Penso quindi, che non abbian torto il Baronio, Ruggiero Ovveden, Naude, il Muratori, il Tritemio, il De Castro; ma che ciò non pertanto sia vero quanto dicono di lui il Platina nella vita di Giulio III pontefice, l'Ughellio nell'Italia Sacra, Cornelio a Lapide nel Comento ad Isaia, Sisto da Siena nella biblioteca santa; e quindi Eschenio, Cottifredo, Papebrochio ed altri, che lo proclamano dotto, eruditissimo, d'ingegno vivace, accorto, ed intendentissimo delle cose sacre. A tempi d' Innocenzo III l' opera sua sul mistero della Trinità fu

condannata e proscritta nel Concilio di Laterano, come contenente in ischema l'opinione che dovesse venire altra legge più perfetta del vangelo, ossia la legge dello Spirito Santo; posciachè sul mondo era apparsa la legge di Mosè, che fu la legge del Dio Padre; ed il vangelo, che fu la legge del Dio figliuolo.

Veramente, male interpretati alcuni sentimenti dell'Abbate, diffusi ne' varii libri delle opere sue, generarono questa opinione, che nel 1274 venne pubblicamente insegnata nell'università di Parigi, comecchè guerra accanitissima vi facessero i vescovi Francesi; e per ordine di Papa Alessandro, fossero stati i libri di Gioacchino, e quelli di Giovanni da Parma, che se ne rese il propugnatore, gittate alle fiamme per mano del carnefice.

L'ordine da lui istituito nel 1189 per testimonianza del Lubin, dopo qualche secolo, si ricongiunse al cisterciense.

Il Zavarrone nella sua biblioteca calabrese fa l'enumerazione delle opere da lui scritte, che sono le seguenti.

I. Concordia Novi et Veteris Testamenti lib. V. Venet. 1519—II. Comentaria in Jeremiam Prophetam—Venet. 1525—III. Psalterium decem cordarum—Venet. CICICXXVII—IV. Comentaria in Isaiam prophetam—Venet: 1517—V. Commentaria in Apocalipsim—Venet. 1528—VI. Oraculum B. Cyrilli Eremitae Montis Carmeli Napoli—VII. Vaticinia de Statu Pontificum, publicate in seguito a varie opere—VIII. Prophetia inventa per Fratrem Gherardum Adonis—IX. Hymnus Abbatis Joachim de Patria Coelesti. Questo e gli altri opuscoli inseriti nel Salterio delle dieci corde—X. Chronologia—Cosenza pe' tipi di Andrea Riccio 1614—XI. In Danielem prophetam lib. I.—XII. In Evangelium Joannis lib. I.—XIII. Ad Enricum VI.—lib. I.—XIV. Epistolarum ad Imperatricem Constantiam lib. I. che si trovava in Cosenza manoscritto nel monastero di S. Maria della Pietà—XV. Contra Judeos et alios fidei Catholicae Hostes—XVI. De Flore—XVII. De Con-

solatione liber—XVIII.Sententiarum volumen—XIX.De vita solitaria—XX. De virtutibus liber—XXI. Super Regula S. Benedicti — XXII. De ultimis Tribulationibus—XXIII.De virtutibus fidei lib—XXIV.Comment super Epist. XIV. S. Pauli—XXV. In Cyrilli rivelationes de statu Ecclesiae—XXVI. In Erithream Comment.—XXVII.In Merlinum Commentaria—Per la maggior parte tutte quelle opere che non han visto la luce, si conservano secondo lo Zavarrone M. S. nella Biblioteca Vaticana. Secondo che narra il Tritemio, avrebbe scritto molte altre opere che forse col tempo si son perdute.

Aggiudicossi all'Abbate Gioacchino un Libello scritto contro Pietro Lombardo, che come dicemmo, sotto Innocenzo III fu bruciato per mano dal carnefice; ma delle altre opere dell'Abbate, appare chiaro che questo libello sia apocrifo; perchè le sue convinzioni ivi smaltite sul mistero della Trinità, sono in piena contraddizione di quelle che in questo si professano.

Riabilitò la memoria di lui Papa Onorio in una epistola diretta al Cosentino Arcivescovo di quell'epoca, riferita da Eimerico al 1587 — nella quale tra le altre stan queste parole: *Mandamus quatenus per totam Calabriam facietis pubblice nuntiari quod eum virum catholicum reputamus et Regularem observantiam quam istituit salutarem.*

Morì l'Abbate nel monastero Florense nell'anno 1201 Illustrò finalmente questo paese Domenico Ricciuti ufficiale de'Legionari, distintissimo per copia di sentimenti eminentemente liberali.

Digitized by Google

CAPITOLO OTTAVO

Continuazione de'Cenni Storici di—1. Spezzano Grande e Spezzano Piccolo—2. Pedace—3. Petrafitta—4. Aprigliano—5. Altilia (986).

I° Altri Villaggi surti nel 986—furono Spezzano Grande e Piccolo, per opera di que' Cosentini che scamparono al ferro ed al fuoco Saracenico nel 975 e 986— Essi van descritti dall' Amato per Casali siti dopo Celico nel nostro territorio; e di entrambi così parla: « Spatianum in quo marmoris copia ingens et frugum. « Patria Antonio Ponto, qui magno acumine perspi- « cacis ingenii graecae et latinae linguae pubblica in « Accademiis monumenta reliquit; et Laurentii de Spa- « tiano Gen. Ord. Min. doctrina zelo, vigilantia eximii.

Il Barrio parlando di Spezzano dice: « Spatianum « est cum fonte nobili. Hic marmor effoditur. Inde est « Spatianum iterum, ubi aurum et ferrum nasci di- « citur. Ex ujus corporis vico quopiam cui Casale « nomen est fuit Antonius Ponta sive Pontanus utra- « que lingua eruditus.

Del Pontano parla poi Zavarrone in questi termini: « Antonius Ponte Casolensis vir grecae et latinae eru- « ditissimus. Scripsit opus cui titulum nuncupavit *Ro- « mityrion editum* Romae apud Ant. Blandum de A- « pula 1524, quo in Religiosos debaccatus, Romam « describens in illa temporis caligine, non ad modum « Romanae Religioni favere se se demonstrabat. Cla- « ruit An. Ch. 1520.

Il Fiore nella Calabria illustrata narra: che Spezzano Grande formava a' suoi dì quattrocentosedici fuochi, e Spezzano Piccolo ne formasse ottocento e dieci.

L'Aceti nelle annotazioni al Barrio, dice, che fossero di Spezzano ed onorassero a' loro giorni grandemente questo paese: Felice Monaco, giureconsulto e lettore nell' Archiginnasio di Roma sotto il titolo della Sapienza, poscia da Papa Alessandro VII nel 1661 nominato Vescovo di Martirano.

Che di Spezzano fosse Lorenzo Ciollaro, Generale de' Minimi, morto in Ispagna nel 1640.

Che in *Macchia* nascesse Matteo Monaco, chiaro per spirito profetico, morto in Paola qual santo nel 1657.

Il Longobardi dice: che in Casole nascesse Francesco Notarjanni, fondatore nel 1525 del monastero del Soccorso a Scalzati.

Giacobe Greco, accerta: che Scalzati sia stata la patria di Domenico Longo, che scrisse la *Storia de'Tremuoti* del 1638.

Che Magli fosse la Patria di Giuseppe Palmieri, Cappuccino dottissimo in teologia.

Che Magli sia pure, secondo l'Aceti, la patria di Francesco Ranieri, teologo e matematico celebre del 1590.

Questo Casale, secondo il Sorrento, nelle feste per Féderico II adottò per Stemma; *Lupae fabulatae due in argenteo alveolo.*

2.° In questa stessa epoca ebbe origine il Casale di Pedace, che a' tempi del Fiore componeasi di quattro rioni, quali erano Pedace Serra Motta e Perito.

Dice il Fiore che Pedace si distinse per essere stata la Patria di Martino Palazzi—e di Pietro e Lodovico frati Cappuccini, uomini eruditissimi; e che Serra si rendesse distinta per aver dato i natali a Giovanni Crasso ed a Frate Anselmo Cappuccino.

Veramente l'Amato parlando di questi due frati dice: « Ex ea prodiere Ludovicus et Petrus Seraphici « Ord. Sanctitate literisque cospicui; et Joannis Crassus, in utraque lingua impense eruditus; poeta et « Orator egregius *ingeni acumine memoriae tenacitates* « *et eruditione omnigena maximae pollens.* Secondo il Zavarrone nella Biblioteca Calabra, nel 1640 fiorirono in Pedace Felice Antonio Brogno—*Presbyter* dice il Zavarrone, *pietate et eruditione clarus. Edidit opuscula duo Ascetica ex M. S. Mart*—e prima di lui nel 1620 Gio. Domenico Longo, che a detta dello stesso autore: *Scripsit Historiam Terraemòti qui accedit in Calabria An. MDCXXXNIII ex M. S. Mart.*

Lo Zavarrone parlando poi di Giovanni Crasso dice:

Edidit *ad Augustum et invictissimum Carolum V Cesarem pro* Tunetana *expiditione Epinicion, Romae apud Minutium Calvum* (1) in 8. Prodit et Norimbergae post Tragaediam Antonii Thylesii quae *Imber aureus* iscribitur. Intemplo S. Dominici ejus loci extat icon cum epigraphae:

« Culmen ad empireum Crassus dum scanderet aras
« Concilit has caelebs quae sua membra tegat.

Il Barrio poi nel lib. II, al Cap. VIII dice ad un dipresso quel che riferiva di lui l'Amato.

Altro personaggio distintissimo di questo paese fu Domenico Martire, Decano della Chiesa Madre di Cosenza, e dotto nell' uno e nell' altro dritto. Egli a dir dal Zavarrone fiorì nel 1670, e fu istorico dottissimo e versato nelle lettere non mediocramente. Soggiunge il citato autore, ch'egli—*scripsit italicae Historiam Calabriae duobus partitam. Vol. in 4 quam ego Romae* vidi M. S. *in colles ff. Mininorum nostrae nationis, ubi observatur. Scripsit etiam Geographiam Sacram quae et ipsa extat* M. S.

Illustrò finalmente questo paese all' epoca del tentativo de' Carbonari nella nostra Provincia Lorenzo Martire, che, per bravura e sentimenti patriottici, a niuno mostrossi, in quella vicenda, secondo.

L'Aceti parlando di Pedace narra: Fuit ex hoc loco
« Joseph ex minimorum familia laicus suorum Sanctitate
« clarus—Martinus Palatius M.C.V.Regens anno 1504—
« Topp. de Orig. trib.—Petrus istituti Capp. vitae inte-
« gra 1600. Sunt et alii Pagi nempe Serra ex qua pro-
« dierunt Ludovicus fam. Capp. laicus Sanctae vitae vir,
« prophetiae Spiritu afflatus Miraculisque clarus—Anto-
« nius et Anselmus ejusdem istituti laici Sanctitate iti-
« dem conspicui—Franciscus Monardus, jurisconsultus
« celebris in Universitate Maceratensi, lector primarius
« ad nostram memoriam usque—Vivit modo Romae Do-
« minicus Molli, Presbyter insignis Collegiatae S. Ma-
« riae in via lata beneficiatus eruditione clarus.—*Jotto*
« e *Pirito*—hic natus est Felix A. P. Brognus, Pre-
« sbyter eruditione et piatate clarus — Optime de pa-
« tria meritus. Edidit duo opuscula ascetica.

« Dominicus Martire — Presbyter Capituli Consen-
« tini Decanus, juris prudentia, pietate atque eruditione conspicuus. Scripsit labore incredibili italice
« in duos tomos distributam Historiam Italiae, quae
« extat M. S. Romae in Collegio S. Francisci de Paula
« ad Montes—Scripsit etiam Geographiam Sacram.

3.° È Petrafitta un altro di que' paesi che per opera de' Cosentini nel 986 fu ripopolato.

A' tempi del Fiore esso era diviso in quattro Rioni nominati: Petrafitta, S. Ippolito, Turzano e Brancuni, che pagavano il Regio tributo su seicento novantotto fuochi. A' tempi dell'Aceti, si fa ricordo, di Pietrafitta S. Ippolito Turzano ed Ispica, nome greco, che significherebbe secondo l'annotatore del Barrio *tutus sum*—luogo sicuro—etimologia che comprova l'origine del Rione, costrutto per porsi al coverto delle devastazioni saraceniche.

Secondo il Barrio, prese nome d'Ispica un parte di questo paese perchè vicino al fiume Ispica, che a detta dello stesso autore è un fiume, presso del quale si trovano il sale fossile ed il piombo — *Hic phumbum et chalcanthum et sal fossile nascuntur.*

A dir del Lanovio illustrò Petrafitta Andrea De Martinis, uno de' compagni di S. Francesco di Paola, chiaro per santità di vita e miracoli operati.

L' illustrò ancora Aloisio Antonio de Martinis, che a detta dell' Oldone, nell' appendice al Tursellino, fu generale aragonese valorosissimo.

Secondo l' annotatore del Barrio, a' suoi dì, si distinsero molto in questo paese Gaetano Monaco, dottissimo canonico Cosentino e Giovanni Bucazio Commessario Generale de Miniori Riformati.

Il Fiore fa onorevole ricordo di Giovanni e Bonaventura, Cappuccini di santa vita, che secondo il Sorrento furono, il primo di Casa Grisolia, e l' altro di casa Magliari—entrambi vissuti nel 1549.

Ricorda anche il Fiore con elogio Francesco Nerone di Turzano, del quale per altro, non abbiamo maggiori ragguagli.

L'Amato parlando di Petrafitta dice: Ex ea pro-

« diere multi literis ac sanctitate cospicui, quales fuere
« Bonaventura et Joannes. Ist. Ser.Capp. Gajetanus Mo-
« nacus, canonicus consentinus celebris in *Psolmorum*
« *Isagoge*.— Flaminius Zumbini in *Poetica ac Oratoria*
« impense eruditus, aliique plurimi in literarum enclope-
« dia dissertissimi quos non omittendus joannes Ord.
« Ser. Refor. Procurator, et Generalis Commessarius.
« Questo ultimo Giovanni, secondo che rilevo dal Sor-
« rento, fu di casa Basile.

Anche l'Aceti parlò di Flaminio Zumbini, all' Articolo Montalto, e di lui così si espresse: Anno 1617 erecta fuit, Accademia celebris Montaltina appellata « postmodum Incultorum nomine insignita, in qua sub « Flaminio Zumbini Principe sive Archiagricola, et nos « coaptati fuimus.

Lo Zavarrone nella sua Biblioteca Calabra registrò tra gli uomini illustri di Pietrafitta Sebastiano il Pietrafittese, che secondo la citata cronica, fu di casa Goffredo nel 1580. Wanderlindon parla di Sebastiano Goffredo come di medico dottissimo, ancorchè commetta l' errore di crederlo siciliano. Fu egli della nobilissima famiglia Goffredo, di cui un ramo s'era trapiantato in Paterno, ed altro in Cosenza, e che per molto tempo fè parte del sedile cosentino e brillò tra le famiglie patrizie, finchè l' ultimo rampollo di quel ramo che in Cosenza fioria nel 1600 non cessò di esistere.

Nel 1594—Sebastiano Goffredo pubblicò in Venezia pe' tipi di Grazioso Porcasio in quarto l' Opera intitolata: *De sensum externorum usu deque memoriae cum ratione aesione vitio medelaque* Tractatum. Secondo lo stesso Zavarrone fiorì in Pietrafitta nel 1750 Domenico la Cava, strenuo Giureconsulto nel foro Cosentino — scrittore della famosa memoria: *Ragionamento logico sul non doversi chiamare Duca di Calabria il nostro Principe Regale.*

Fu pure di Pietrafitta Felice Antonio Monaci, Vescovo di Martorano nel 1662, di cui il Fiore narra quanto appresso. « Nel 1662 fu desso eletto a vesco-
« vo di Martorano. Egli era stato lettore pubblico in
« Roma di teologia e lettere. Fu molto dotto ed ebbe

« gran bontà zelo e prudenza—Riposò nel Signore nel « 1662 ».

Lo Zavarrone e l'Aceti fan motto poi di Rutilio Benincasa, come nato in Turzano—ed il primo dice: che Rutilio fu filosofo matematico ed astronomo di gran fama; che scrisse nel 1590, e che in questo stesso anno pubblicasse l' *Almanacco perpetuo illustrato e diviso in cinque parti per Ottavio Beltramo di Terranova.*

Quest' opera fu stampata in Napoli pe' tipi D. Giacobbe Urbino nel 1593—fu ristampata in Venezia nel 1668, in ottavo pe' tipi di Nicola Pezzano—Morì Rutilio nel 1629, dopo settantacinque anni di vita—Di questo paese l' è celebre il Monastero opera de' SS. Ilario e Falco. Nel 1593, sotto l'Abbate Commendatore Pietro Paolo Panunzio Cosentino fu in esso ritrovato il corpo dal R. Ubertino di Otranto Abbate, siccome si rilevò da una lamina d' argento che tanto significava. Questo Ubertino d'Otranto moriva il 6 di Novembre dell'anno 778. Ciò quindi, prova che Petrafitta esistesse antecedentemente all'emigrazioni de'Cosentini nel 975; e 986 e quindi si dee ritenere, che in questa ultima epoca non sia stata da loro fondata; ma ripopolata.

4.° Nella stessa epoca che nacquero i descritti paesi, ebbe origine Aprigliano, che il Fiore a' suoi dì, dicea facesse settecento sessantacinque fuochi tra i rioni Curte, Agosto, S. Stefano, Piro, Pedalina, Guarno, Grupa, Casignano, Petrune, Vecio, S. Niccolò ed Aprigliano.

Di questo paese dice l' Amato: *Oppidum ditionis Consentinae, aere, arvisque nobile literatorum copia conspicuum. Ex eo fuere Josephus Donato, alias Panto; musa in suis poematibus amoena; et Isidorus Piro. Ord. Min. L. Fran. De Puola — vir meliori aevo dignissimus, qui vel in tantis tenebris veritatis philosophicam lucem aspexit. Ededit Venet. 1707. Typ. Andreae Politi* — Philosophiae rationalis correctae et instaurate libros tres.

Secondo che attesta le Zavarrono, fu di questo paese Battista Rogerio, o Ruggeri, che fiorì nel 1200 —

Monaco Cisterciense, discepolo dell'Abate Gioacchino.

« *Aprilianensis ex Diacono Siberenate Monachus Cisterciensis, alummes Abbatis Joachimi: Cujus vitam scripsit quam M. S. extare notat Manriquez Tom. IV° Ann. Cist.* »

All' epoca del tentativo de' Carbonari nella provincie si distinse per Aprigliano Antonio Apa, di cui ci ha lasciato memoria Luigi Maria Greco nella sua accuratissima Opera su'Carbonari, pubblicata nel 1806 in Cosenza.

Ma prima di questa epoca illustrò Aprigliano — Francesco Muto, di cui trascriviamo quello che dice il Zavarrone ;

« *Aprilianensis philosophus eruditissimus.* Claruit « anno MCLXXX. Edidit. Disceptationum lib. V. « contra calumnias Theodori Angelutii in maximum « philosophum Franciscum Patritium: in quibus fere « universa Aristotelis philosophia in examen addu- « citur, Ferranae MDLXXXIX in 4 — Egregium Sa- « ne Opus, quod doctissimus Boyle eo usque proba- « ret, ut ejusdem Patritî factum esse credidisset. « Meminit de eo Auctor Catalogi : fol. CCCCLXV « apud Topp. in Bibl.

Nel 590 fiorì nello stesso paese Francesco De Rossi: A detta dello Zavarrone: *Theologus celebris. Scripsit Commentaria super libros Sentent: Scoti.*

Illustrò pure Aprigliano Giovan Domenico Mauro, parroco nella chiesa del S. Salvadore a Roma nel 1650. Fu desso uomo dotto ed erudito, e lasciò scritto; la *Descrizione della Chiesa del S. Salvadore di Roma* — il *Martirio de' SS. Pugmenio e Socî. Pubblicolli in Veliterno nel MDCLXXVI, in 4* — Questi opuscoli egli scrisse in latino; ed in italiano pubblicò in Roma 1782—*Storia Sacra tratta dal Martirologio Romano del Cardinale Baronio ed altri scrittori ecclesiastici.* Nel 1683 pubblicò in Roma ancora *De Sacramentis et doctrina Christiana.*

Un bell'ingegno di questo paese fu Carlo Cosentino, autore sceltissimo di versi in calabro dialetto — Trascriverò per lui quel che ne dice lo Zavarrone—*Fuit*

jurisconsultus et poeta jucundus. Claruit Ann. 1730— Revertit poema Torquati Tassi in linguam calabram carmine valde geniale. Ediditque sub hoc titulo: Gerusalemme liberata—Poema del sig. Torquato Tasso, trasportata in lingua Calabrese in ottava rima.

Covrì poi d'onori Aprigliano Francesco Antonio Piro dell'Ordine de' Minimi, filosofo e teologo distintissimo, e più che versato nelle scienze etiche. Egli pubblicò in idioma italiano nel 1740 in ottavo: *Le riflessioni intorno l'origine delle passioni: colle quali s'investiga l'origine della volontà umana secondo i principii della natura e della grazia.* E nel 1749 in ottavo pe' tipî di Muzio in Napoli, Dell'*origine del male contro Baile. Nuovo sistema Antimanicheo.*

Oltre a questa opera poi scrisse: Dissertazione del metodo di studiare con frutto l'arte e le scienze colle note—Lettere del padre Pietro all'Abate N. B. dell'immunità ecclesiastiche—Concordia della ragione e della fede—Trattato della Grazia diviso in cinque parti, nel quale le idee degli antichi Scolastici Molinisti e Tomisti, e de Giansenisti con nuovo riflessioni confutate, si stabilisce il nuovo sistema de' Simpatisti sopra la Grazia—Saggio della Felicità—Lettera Apologetica per gli scrittori antibailiani—Il sogno Omerico—Dialoghi Scientifici de' morti—La Commedia Menippea—Saggio della pneumotologia neutoniana—Lettera all'amico dell'anima del mondo newtoniana—Lettera d'un Leibniziano ad un Newtoniano—Discorsi di Clio e di Pallade sulla eloquenza.

Ci han lasciato gli elogi di questo nostro Cosentino del rione d'Aprigliano Papa Benedetto XIV° e tutti i teologi di Roma che vissero e scrissero in quel tempo—Antonio Genovese — Sperando de Angelis — Scipione Maffei—Giovanni Sarno ed altri infiniti.

5.° Un altro Casale, che non fu fondato; ma ripopolato da gente Cosentina nel 986—è Altilia, sul Savuto: antichissima Rocca di Mamerto, e con Motta S. Lucia fortificazione avanzata di quella fortissima città Bruzia che fu l'attuale Martorano.

Altilia non è che ad un ora di distanza dalla vec-

chia Mamerto; e fu edificata nel luogo ove si vede, dirimpetto alla antica Capitale de' Bruzî Mamertini di quà del Savuto, per presentare un primo argine a quelle aggressioni che muovessero contro la storica città dal lato che guarda Cosenza. Prove non dubbie di questa verità, rilevansi dagli avanzi della Rocca, che sulla parte più culminante di questo paesetto si eleva, costrutta per massi enormi e poligoni, chiusi negl' interstitizî di pietre e ciottoli cementati da malta a grana arenosa: fabbrica identicamente simile a quelle che incontestabilmente all' epoca delle arti bruzie rimontano. Che questa Rocca abbia servito d'antemurale all' antica Mamerto, depone la gente primitiva di questo paese, che con Martirano ha identità di dialetto, ove campeggiano per eccellenza infiniti vocaboli d'origine osca; lo attesta la foggia delle vesti degli Altiliesi, che a quella de' Martoranesi è perfettamente simile; il comprova la serie delle tradizioni; la natura degli usi e costumi de' due paesi, che non potrebbero essere più uniformi; il dichiara financo, il culto, che se in Altilia a S. Sebastiano ne' secoli del Cristianesimo si devolvea, a S. Sebastiano nella stessa epoca riferivasi in Martorano. Tanta uniformità tra'due popoli, esclude l'ipotesi che l'uno non sia una ramificazione dell' altro. E però, ritenendo che la madre di questi due popoli fosse Mamerto, parmi, che non ci apponessimo male se Altilia per rione di quella grande città ritenessimo. Che poi Mamerto fosse l'attuale Martorano, secondo che vogliono il Fiore il Marafioti il Barrio ed un altra schiera distintissima di scrittori patri, non è da questionare. Se fosse vera la designazione topografica che di Mamerto fa Strabone, che il situa sopra Reggio e Locri: o quella del Mazzocchi e del Cluverio che la pongono in Oppido, nella Ultra prima Calabria, ove sarebbe quella selva Brettiana, ferace di ottima pece, che lo stesso Strabone nel libro I dice trovarsi ov'era Mamerto? Gli è forse Sila anch'esso, quel territorio che sovrasta Reggio? Gli è forse Sila anch'esso quel territorio ove sorse Oppido? Ora, se per Sila si vorrà intendere Selva, capisco anch'io che

in que' tempi remotissimi, ogni città era in mezzo ad una Sila: ma se per Sila, si vuole intendere la Selva Bruzia, e questa, è quella che fu designata da Re Roberto nel 333, con ciò che vi aggiunge Strabone, troveremo, che questo tenimento avrà per mille volte potuto estendersi fino a Martorano, e per le contrade che cingono Cosenza dal latò pel quale è Martorano: anzichè fino a Reggio, o pe' punti ove furono l'antica Reggio e la vecchia Locri. A prescindere poi d'ogni altra regione, dice che dove è Martorano fosse la vecchia Mamerto, la quantità delle monete, che in ogni tempo vi si trovano colle usuale iscrizione Μαμερτ Βρετ nonchè, marmi, pezzi di mosaico ed altre cose che depongono dell'antichità della Città.

Il Grimaldi poi, per contraddire a questa opinione avvisava: che se Mamerto fossesi trovato là dove oggi è Martorano, Pirro reduce dalla Sicilia, ed attaccato da'Mamertini, avrebbe dovuto attraversare le contrade oggi dette di Decollatura, per battersi con essi; cosa che a lui sembra affatto inesistente. Ma io dirò al Grimaldi, che appunto l'è questo attacco de'Mamertini a Pirro, che sempreppiù convalida l'opinione che l'attuale Martorano sia il vecchio Mamerto. I Mamertini, secondo che narra Plutarco *in Pirro*, furono i soli che all'epoca della coalizione Bruzio—Sannitica—Lucana—Tarantina si segregarono dalla lega, e senza parteggiar per Roma, tolsero a molestar l'Epirota, che in ajuto di Taranto era tratto in Italia. Ora, s'è vero, che il Re Greco, ritornando dalla Sicilia fu da 10000 Mamertini attaccato, ferito nel capo, e privato di due elefanti, che i Mamertini gli uccisero; gli è anche vero, che questo scontro non ebbe altrove ad impegnarsi che in una pianura prossima al fiume Savuto, il quale certamente non si trova nè in Locri nè in Reggio, nè in Oppido; ma prossimo a Martirano. Ma ritorniamo al nostro assunto.

Per me sta che la pianura, ove 10000 Mamertini combatterono Pirro, con ferirlo ed uccidergli due elefanti, fosse sopra il Savuto alle mura può dirsi di Attilia, e nel luogo oggi detto campo di Malito, ove i

Mamertini, usciti dalle rocche della città e dalle due succursali di Altilia e Motta S. Lucia, riunivansi per presentare una fronte d' esercito così forte a quel generale — Veramente, gli avanzi di vecchissime fabbriche, ed una larga lapide abbandonata all' intemperie, che probabilmente un giorno ebbe osca o greca iscrizione, e che si trova sullo stesso campo, sembrano attestare questa congettura; tantopiù, che nella suddetta lapide si vede scolpito il serpente: emblema di Pirro da essi debellato in questa battaglia.

A poca distanza di questo campo sorge la chiesuola di S. Lorenzo, che fu antica casa degli Agostiniani, crollata secondo che attesta la tradizione col tremuoto del 1184, epoca, in che cadde la cattedrale S. Pancrazio in Cosenza; ed un pò più giù il monastero di S. Antonio di Padova, eretto dalla famiglia Marsico (1), che in segno di patronato vi aprì un palchetto, donde ascoltava le funzioni sacre, che vi si compivano.

La chiesa di questo monastero fu dedicato a S. Maria delle Grazie, e la sua fondazione, come quella del monastero, discendeva al 1549—Fu desso occupato da Conventuali, e soggiacque come gli altri a soppressione nell' epoca decennale.

A pochi passi del cennato monastero, trovansi i ruderi dell' antica Rocca Mamertina; e per la china dell' Annunziata e della Porta, gli avanzi delle mura che cingeano questa bretica cittadella.

Al 986 Altilia non era che un aggregato di poche case coloniche, in parte di proprietà della famiglia Alimena, ed in parte della casa Scaglione: due famiglie nobilissime di Cosenza, che co' terreni contigui aveano avuta in proprietà sin da' tempi de' Longobardi—Nella detta epoca, rifuggitisi ne' tenimenti di queste due famiglie quanti Cosentini aveano con essi ami-

(1) Di questa famiglia son successori l' attuale Deputato Gaspare Marsico, Barone di Campitelli, ed il sig. Vincenzo Marsico dei baroni di Lattaraco, che han tanto contribuito alla rigenerazione italiana.

cizia parentele ed affinità, ripopolata fu la vecchia cittadella de' Mamertini, che ben tosto per popolazione ascese a quattromila anime — Le devastazioni in seguito, che recarono nella nostra regione le guerre tra gli Angioini ed Aragonesi, mân mano distrussero l' opera iniziata nel 986; cosicchè, quando Federico d'Aragona nel 1495, investì del feudo rustico anzidetto Scaglione il suo maestro di campo Pietro Francesco Marsico di Altilia, questo paese era tornato a decadere per popolazione e per floridezza, finchè si condusse agli estremi ne' quali oggi si vede.

Illustrò questo casale Leonardo Romano, che ristorò la cattedrale per opera de'tremuoti abbattuta, e che si distinse non meno per bontà di costumi, che per una coltura di mente poco comune.

Illustrollo Giuseppe Marsico, che pugnando da valoroso e strenuo guerriero, a' tempi di Carlo III, col suo valore agevolò la resa della Cittadella di Messina.

Illustrollo del pari Antonio Marsico U. S. D. secondo che si legge nell'istrumento di acquisto del feudo di Lattaraco e Regina, e non secondo ad alcuno per liberalità di sentimenti, e generosità di opere.

Ma non meno degli altri rese illustre questo Casale Vincenzo Federici soprannominato Capo Bianco, direttore col Barone Michele Marsico della Carboneria in Altilia sua patria, e capo anche, se vuolsi, della Carboneria nella nostra provincia—Era egli di civile condizione; e non di grande studii; ma di un ingegno naturale direi peregrino, d'una esattezza di giudizio, che compensava la scarsezza delle cognizioni letterarie, e quel che più monta, d' una facondia e d' una persuasiva che pochi oratori posseggono.

Ho compendiato quí volentieri il ritratto che fa di lui l' illustre nostro concittadino Luigi Maria Greco, nella sua bellissima Monografia sul Tentativo dei Carbonari di Citeriore Calabria; e l'ho compendiata non tanto nello interesse del Federici, quanto in quello dello scrittore, che ultimamente rapito alla patria per morte improvvisa, non lasciò presso di noi men bella

eredità di affetti e di dolore, di quella che presso ogni anima generosa e leale il Federici, di che egli scrisse, lasciava.

Onorarono nel 1550 Altilia, e nel 1608 Tommaso Caruso e Bernardino Alessio, ricordati entrambi dal Fiore nella Calabria Sacra—Scrittore il primo di un trattato intitolato: *De Poetica*—ed Autore l'altro d'un opera: *Sulla conciliazione della fede colla ragione* — Fu Tommaso maestro provinciale de' Riformati in Cosenza, ed in altri monasteri, e lasciò di sè gradita e cara memoria all' ordine cui apparteneva — Fu Bernardino Paolotto, e Correttore Provinciale di grande riputazione sul principio del 1600 e nella provincia e fuori.

Quegli che poi covrì di gloria questo paese, di cui niuno scrittore che sappia, non mai si volle occupare, fu Pirro Schettini, il Riformatore della poesia italiana, che con manifesto torto dell' autore delle Memorie degli scrittori Cosentini, fu battezzato per Aprigliánese.

Pirro Schettini non fu mai d'Aprigliano; ma di Altilia; e fan prova di ciò la casa di lui, ch' è quella che poscia fu abitata da Vincenzo Capobianco; i suoi giardini ed orti, ove egli solea ritirarsi per meditare; la sepoltura sua, ove ne riposano le ossa, e la lapide colla iscrizione che lo ricordava, che dal Barone di Campitelli sig. Michele Marsico, fu mandata a' suoi dì al valoroso archeologo Valentini in Cosenza, perchè questi avesse potuto rivendicare ad Altilia una gloria così bella.

Veramente, io non so darmi pace, come si sia potuto dare ad Aprigliano, che di tanti ingegni è stato padre, il merito d'aver prodotto Pirro Schettini, sul solo riflesso che in Aprigliano esistesse una famiglia di cognome Schettini. Che la Schettini d' Aprigliano, sia la stessa della Schettini di Altilia, che non a guari di tempo si trapiantava a Maida, può esser verissimo; ma non perciò, era logico che si dicesse, che il gran vate fosse nato in Aprigliano.

Pirro Schettini nacque in Altilia; e ad Altilia allude con quei versi indrizzati al Buragna:

Carlo, nel più solingo e più remoto
Angolo della terra ebbi la cuna
Povera, sì che al mondo e alla fortuna
Sperai che fosse il mio natale ignoto.

Quell' angolo del mondo, ov'ebbe la cuna, pare, che potesse meglio appropriarsi ad Altilia, in una estrema parte della provincia, sovra una colle ove di giorno cantano i gufi, e fan nido le pernici, animali che aman le rocce e le rupi; anzichè ad Aprigliano, casale grandissimo, vicinissimo a Cosenza, e cerchiato da paesi, villaggi, e terre, che non gli possono far meritare mica la qualifica di estremo angolo del mondo.

Del resto lo Spiriti, ignorando la patria di lui, s' indusse a dirlo Apriglianese perchè lesse l' iniziale del di lui paese in un manoscritto. Ma questa iniziale, che era l'*A*, dovea riferirsi ad Altilia, anzichè ad Aprigliano. Fu un errore de' Cronisti seguir la cennata lezione.

Egli fu figlio di Giacomo Schettini, e nacque il 1630, secondo che si leggea ne' libri parrocchiali di Altilia, pria che ne' giorni dello incendio d' Altilia fossero periti.

L' Autore della storia civile del Regno lib. XXXIV ragionando dello stato delle lettere nel secolo decimosettimo, dice: che la poesia era rimasa quasi estinta dopo la morte di Torquato Tasso, e che rimase così, *Finchè nel declinare del secolo non la restituissero nell' anno 1688 Pirro Schettini in Cosenza, e nell' anno 1679 Carlo Buragna in Napoli.*

Il Giacchi nell' Orazione in morte di Gaetano Arganti, non professò diversa opinione; ed aggiunge: che lo Schettini oltre ad essere celebratissimo per la lirica gentilmente ristaurata, fosse più che fortunato per avere avuto vasta istruzione nelle lettere, e costumi umanissimi.

Il Crescimbeni in quanto alle Rime dello Schettini

dicea: *che comechè al fiorito inchinanti, sono egualmente gravi e leggiadre: maestose: dolci: piene: e vivaci: di lingua pura: di sentimenti scelte: di condotta felici; e soprattutto appoggiate ad argomenti germani e non fantastici.*

Niccolò Amenta, ne' rapporti del Parnaso finse, dice lo Spiriti, un banchetto allegorico, ove fosse stata presentata ad Apollo una saporosa insalata, che Apollo divorò avidamente e tutta, a riserba di alcuni pochi stecchi lasciati nel piatto. E dice: che quella vivanda rappresentasse le Rime dello Schettini, e li pochi stecchi dinotassero che non tutte erano dello stesso pregio.

L' Amenta a questo ultimo proposito opinò, che tra le rime dello Schettini vadano compresi de' versi non suoi. Ma lo Spiriti crede che ciò nasca, perchè molte di queste rime furono composte in gioventù, ed altre in età più matura; e questo giudizio è il più esatto.

Egli fu carissimo, dice lo Spiriti, al Buragna al Biscardi allo Scavuzzi e ad altri illustri letterati dei suoi dì.

Morì nel 1678 in Altilia, e fu sepolto nella stessa. Andarono pubblicati per opera degli amici i versi di lui sotto il titolo di *Poesie di Pirro Schettini Cosentino, in Napoli* 1692—e nel 1716 insieme alle Rime di Galeazzo di Tarsia in Napoli per Domenico Parrini.

Oltre ad essere egli uno de' più gagliardi ristauratori della lirica italiana, fu scrittore di versi latini venustissimo e più ch' elegante, parte de' quali videro la luce nella stessa raccolta delle poesie italiane—Al dir dello Zavarrone, poi, molti scritti di lui si troverebbero in Napoli, presso gli eredi di Agnello Como, patrizio napoletano. Tommaso Aceti, che ci lasciò qualche ricordo di questo paese, dice: che appiè del monte ov' è oggi il paese esistesse un antica città che gli antichi chiamassero Altilia; ma che la presente Altilia si chiamasse *Albalonga* o *Astalonga*.

L' Aceti ricorda con onore in Altilia Angelo Serra ed una giovinetta detta Perna, entrambi dell' ordine di S. Francesco di Paola, come cittadini di vita santissima — e continuando a parlar di questo paese dice:

« Joanna Caserta itidem tertiaria, sanctae vitae mu-
« lier quae celesti apparitione dignata est; diemque
« mortis suae praedixit, ut ex processu canonizatio-
« nis S. Francesci apud Lanovio in Chronicon: in
« anno 1501.

« Gabriel Altilius, Pontano familiarissimus, Poeta
« celebris, Episcopus Policastrensis anno 1471.

« Thomas Minimorum familia laicus morum inte-
« gritate conspicuus. Obiit Paulae ut praedixit III^a
« idus Aprilis 1621.

A chiarimento di questo passo dell' Aceti debbo aggiungere, che quel Grabiele di Altilia amicissimo del Pontano, fondatore dell' Accademia Pontaniana, poeta celebre e Vescovo di Policastro nel 1471, secondochè si rileva dal Gualtieri, e da qualche altro scrittore portato per Lucano, fu Gabriele Marsico, figlio di Pietro Francesco Marsico, che nel 1495, come abbiamo detto, fu investito dallo Aragonese Federico del Feudo di Scaglione, secondo che si legge nel Martire e nel Sorrentino.

CAPITOLO NONO

Continuazione de' cenni storici di — I. Figline — II. Rogliano — III. Carpanzano — IV. Malito — V. Paterno — VI. Dipignano — VII. Tessano — VIII. Donnici — IX. Mangone — X. Di tutti gli altri Borghi e Villaggi Cosentini oggi distrutti (986).

I.° Uno di que' paesi, che con tutta certezza non fu fondato da' Cosentini all' epoca della incursione Saracenica enunciata; ma che in questa epoca fu ripopolato da' Cosentini è Figline, la Patria del celebre Tommaso Aceti, a cui tanto deve la Calabria, per le sue gravi ed eruditissime note apposte all' opera del Barrio, di cui volle fare una ristampa; perchè le memorie raccolte intorno alla Calabria da quel sommo Archeologo e Storico non venissero a disperdersi, colla distruzione dell' Opera di quello scrittore, di cui, a suoi dì, pochissimi e malmenati esemplari esisteano. Ecco come l' Aceti parla di Figline — « Utcumque sit, « Cosentia vetustius, est Filinum, aut saltem suppar « credendum est: neque enim ut coeterorum oppido- « lorum quam plurima post Consentiam a Saracenis « devastatam extructum conjicitur.

Veramente, trovandosi ne' ruderi della vecchia Figline delle immagini gotiche, e delle monete antichissime, non pare, che l' origine di questo paese possa scendere al 975.

Io, adunque, opino coll'Aceti, ch' essa in detta epoca fosse stata accresciuta e ripopolata da' Cosentini: *Quinimo, et Consentiae ruinis auctum fuisse par est conjicere.*

L' Aceti ne fa poi la seguente descrizione: « Est « hoc oppidum edito loco ad Silae radices situm, ae- « res salubritate, frugum copia, terraeque amenitate « jucundum. Crathidi finitimum, nec longe ab hujus « fluminis celeberrima scatebra, vulgo *Capo Crate.* « Fit sericum selectissimum, ac vinum optimum. Sunt « pagi *Cellaria*, ubi extabat nobilissimam familiam

« *Fera*, ad quam fortasse Camillus Fera, de quo « ignoratur Patria, referendus est—*Francolisii*, et *Pla-* « *nae* ad Fillenum pertinentes.

Esisteano in questo paese monasterî che oggi sono diruti; e vi sono tre Cenobii, un detto di *S. Maria a Cancello*, ove riposa il Corpo di Giacobe Bruno, della famiglia Bruni di Figline, chiaro per dottrina presso i Domenicani tra cui fiorì, e per santità di costumi, secondo che rilevasi da una iscrizione che vi esiste tuttavia.

Fu eretto il secondo nel 1614, dell' ordine de' frati Minimi—e l' altro nel 1609, de' Cappuccini.

La Chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Gio. Battista crollò nel tremuoto del 1638, e fu ricostruita poscia dal popolo con maggiore splendidezza.

La Chiesa parrocchiale di Cellara andò sotto il titolo di S. Michele Arcangelo, posciachè il Rione *Clausurarum* si distrusse, del quale era Patrono. La Chiesa parrocchiale di Piane è poi sotto il titolo di S. Barbara.

Fra Mangone e Figline celebre è il luogo detto *Monte Malo*, dove un giorno fu la Grotta di Glauco, a detta dell' Aceti—In questa Grotta, nel 1659 fu ritrovato un cadavere di sedici palmi. Vuolsi che in questo sepolcro si fosse rinvenuta una lamina su cui fosse scritto il nome del gigante ed altre cose; ma io le ho credute e le credo invenzioni foggiate dopo la scoverta di questo scheletro, la cui memoria per altro è ovvia presso il Cuvier e presso tutti i Geologi de' tempi moderni, scovritori di scheletri consimili.

A proposito di Figline l'Amato nella sua Pantopologia dice: *Figlina sub Consentiae Praetura et dictione; arvis et aere salubris, fruguum pingue. Patria Petri Crocco Ord. Predicatorum Magistri, et Doctoris literis et pietate eminentissimi.*

E sul conto di Cellara *Consentiae pagus. Ager hic frugifer, ac temperie consonus: memorandus apprime nativitatis, S. Chelidoniae Virginis, Instituti S. Benedicti, Monalium Principis, sanctitate et penitentia illustris.*

Il Martirologio Romano ad diem 13 octob. — Baronio, de notis ad ipsum—Arnold ad Martirol. Rom. 13 octob.—il Ferrario nella nuova Topograph. ad Mart. Rom.—V. Sublac.—i SS. Ital. Artur. Sacra Ginige ad diem 13 ottobr—narrano: che S. Chelidonia Vergine, di Cellara, si fosse recata in pellegrinaggio nel Lazio, ove vestita dell' abito di S. Benedetto divenne Abbadessa del Monastero sul monte Simbruino.

Il Cardinale Marco Antonio Colonna ne fè trasferire le ceneri nel Monastero di S. Scolastica presso il Sublaco; e dicesi che dal nome di lei avesse fatta intitolar quella Chiesa.

Il Fiore parlando di lei, la designa per nata vicino al Monastero detto Aulae, ovvero Auline. Ma si vede a prima vista che l' è questa una congetturá, che non ha nulla di plausibile.

Secondo il Zavarrone fu di Cellara Giovan Pietro Soda, che fiorì nel 1650: *Vir eruditus. Hic arduum opus seu inutile simile coscribere aggressus feliciter et ingeniose perfecit atque Consentiae apud Joh. Bapt Mojo anno praedicto edit in 12 nuncupavitque: L. R. bandita* — L' è questo un libro sul quale la lettera R è affatta esclusa dalla dizione, come si vede fu opera nè degna di laude, nè per niun verso utile.

Fu poi di Figline, Flaminio Parisi, Patrizio Cosentino, primo lettore nell' Archiginasio Romano, e poscia secondo l' Ughellio, Vescovo di Bitonto. Fiorì il Parisio nel 1590, e pubblicò l' opera: *De Resignatione Beneficiorum* in due tomi in foglio, in Venezia, pe' tipi di Scoto.

Quest' opera fu ristampata in Tolosa pe' tipi di Domenico Basso nel 1614 colle annotazioni del P. Duclos.

Il Rivellio, nell'accademia di Tolosa, del nostro Flaminio che lasciò la vita nel 1603 così canta:

Ut Paris umbrosa Pastores Pastor in Ida:
Gallica ut antistant oppida Parisii:
Parisium sic tollit honos sic anteit omnes
Parisius scribas Sedis Apostolicae. etc.

Illustrò poi grandemente Figline Tommaso Aceti,

prima, chierico beneficiato della Basilica Vaticana, e poscia Vescovo.

Linguista chiarissimo; conobbe il greco il latino e l'ebraico a meraviglia. Fu l'Aceti, quegli che riprodusse l'opera del Barrio, di cui pochissime copie esisteano a' suoi giorni, ristampandola corredata dalle sue note, e dalle critiche del Quattromani. Pubblicò egli in Roma presso la tipografia di S. Michele la detta opera, che fece precedere da un discorso tendente a vendicare i Bruzi della macchia d'aver crocefisso Cristo, e da una Cronica Cronologica relativa alle cose che si compirono in Calabria dopo l'Era Volgare.

Illustrò poi Piane, Marzio Abenante, gran Croce dell'ordine di Malta, Priore della Chiesa di S. Stefano in Pisa, ed uomo di lettere e greche e latine fornito.

Illustrollo ancora Lelio Lepiani, che nel 1609 fondò a proprie spese il Monastero di S. Francesco, uomo di una pietà singolare, e nelle teologiche dottrine versatissimo.

Furono ancora uomini illustri di Figline Tommaso Fera peritissimo nella musica, che nel 1625 pubblicò in Napoli varie elucubrazioni—Achille Cundari e Francesco Siderio, rinomato il primo pe' benefici recati al paese di Figline, e chiaro l'altro per lo spirito profetico di che fu dotato — Tommaso Soda, Minorista dottissimo.

Bernardino Aceti e sua sorella Chiara, rinomatissimi l'uno per le cognizioni legali che lo fregiarono a' suoi dì, e l'altra per santità di costumi in mezzo alla famiglia delle Cappuccinelle a cui appartenne.

Gennaro Brittella, famigliare di Alessandro VIII.

Giuseppe Aceti, medico chiarissimo, che scrisse: *De S. Alexio italico Carmine concinatum.*

Giulio Vetere chiaro per lettere latine e greche.

Francesco Giordano, Simone Crocco, Giovan Paolo Marrazio di Piane, secondo l'Aceti, uomini dottissimi, e quest'ultimo, *celebris jurisconsultus Neapolis.*

II.° A dire del Biondi del Platina del Sorrento del Fiore Rogliano è un altro di que' paesi, che hanno

cosentina popolazione, e da'Cosentini emigrati nel 975 ripopolato.

A' tempi del Fiore, Rogliano con Cuti Serricella Marzi Soprani e Sottani, rioni tutti di Rogliano, contribuiva al Fisco per mille e centoventisei fuochi.

L' Amato parlando di Rogliano dice: « Juxta Sabathium amnem pisculentum satis, Consentiae Praetura sed Oppido par ubertate, magnificentia, sanguine, literis, et Infulis gloriosa. Arva undique ubera, elementis, coelique climata clara. Salfamenta optima, ubi incolae soleas bovinaque coria caelaturam, fabricationemque perbelle concinnant. Ex ea prodiere viri in omnimoda literarum factura conspicui et sanchitate ».

Il Barrio parlando di Rogliano dice: Rublanum juxta Sabbatum flumun labitur incolae bovina coria et soleas optime concinnant. Fiunt hic salsamenta optima ut Farcimina Pernae, Petesonesque.

« Ex hujus corporis Vico *Ferveto* dictus fuit Nicolaus, utraque lingua eruditus et bonis moribus praeditus. Scripsit librum de Rebus Sacris, et Silvarum libros quatuor conquestionis Italiae heroico carmine.

In Cuti, rione di Rogliano sorse un monastero col titolo di S. Maria della Croce, che fu soppresso con bolla d'Innocenzo X, secondo che narra il Fiore—ed in Rogliano, nel 1569 a spese del popolo S. Maria delle Grazie—e nel 1642 la madonna del Carmine.

Delle altre chiese e monasteri che si trovano in Rogliano e suoi rioni, alcuni hanno una data posteriore, ed altri di gran lunga più antica delle riferite.

Onorò grandemente questo paese Gaspare Ricciulli del Fosso, generale dell'ordine de'Minimi, Aricivescovo di Reggio nel 1560, secondo l'Amato, e nel 1558 secondo il Fiore. Fu il Ricciulli incomparabile per pietà e dottrina; e fu uno de' teologi più rispettabili del suo tempo.

Questo Cosentino di Rogliano, dice il Fiore, era così valoroso in teologia, che venne ascritto tra i Teologi del Sacro Palazzo.

Promosso alla chiesa di Scala, e poi di Calvi, fu dal

Re Filippo II nominato alla Metropolitana di Reggio. Ebbe egli quest'ultima nomina da Filippo come difensore delle sue ragioni; ond' è che non godette le simpatie di Papa Paolo IV.

Succeduto a Paolo Pio IV, narrano Antonio Politi, Francesco Lanovio, Sforza Pallavicino, Francesco Longobardi, e l'Abbate Ughellio, fu da Pio chiamato al Concilio di Trento, per aprirlo con un conveniente discorso, ch' egli compose e lesse, secondo che risulta dalla iscrizione posta sul suo tumulo.

Qui Concilio Tridentino interfeuit; et illud sub Pio IV. Oratione sua aperuit.

Al ritorno del Concilio, celebrò due sinodi Provinciali in Reggio ed uno a Terranova. L' anno 1580 ristorò la Cattedrale abbruciata da' Turchi, introducendovi il rito Romano, e smettendo il Gallicano che vi era. Nel 1590 e 91 diè prove di grande carità nelle carestie che affliggevan Reggio—Introdusse in Reggio il Seminario — il Monte della Pietà — e ristorò molti monasteri decaduti. Morì il 1592, e fu sepolto in un sepolcro, che il 1603 fu aperto dal rinnegato Cicala, e da lui distrutto.

Fu egli amicissimo di Carlo Borromeo, da cui ricevette molte epistole — Il Pallavicino nel lib. XXI al Cap. II dice: che il discorso d' apertura del Concilio di Trento stampato e pubblicato, porti per titolo: *Oratio ad sacrosanctum Aecumenicum Concilium Tridentinum qua de Ecclesiae auctoritate et incitandis Apostolis disseritur: habita per* R. P. *Gasparem* De Fosso Archiepiscopum Rheginum in ejusdem Concilii aperitione die XVIII. Januarii an. MDLXIII.

Scrisse ancora: *De Abbatis regularis dignitate ac potestate circa insignia funtionesque pontificales Librum Apologeticum.* Attestano ciò il D'Amato nella Pantologia Calabra, e lo Zavarrone nella sua Biblioteca.

Girolamo Ricciulli della stessa famiglia di Gaspare, è altro personaggio che onorò molto Rogliano secondo l' Ughellio ed il Toppi — Fu desso a dir dell'Amato: *Doctor eminens, Georgi Gualterii in suis tabulis praeconio dignus, in Romana Cathedra publicus juris pro-*

fessor, et Belcastrensis Episcopus emeritus 1636 — Egli morì in patria, nel 1626 e sull' avello di lui fu posta iscrizione che può leggersi nella biblioteca del Toppi.

Della famiglia Ricciulli, fu pure Antonio, a detta dello Amato: in Urbe Romae *Vice Gerens et advocatus primarius, Belcastrensis Episcopus, Umbriaticensis, Casertanis ac mox Consentiae Archiepraesul — anno 1641 — 27 Mar. ab Urbano VIII suis meritis Regni Neapolitani sacrae inquisitionis integer administer. Plura sui ingeni reliquit monimenta Urbi et Orbi cospicua quae extant—Tractatus de Personis quae in stato reprobo versuntur*—Neap. apud Robertum Mollum MDCXL in folio—*Lucubrationum Ecclesiasticarum lib. IV*—Neap. apud Camillum Caballum MDCXVIII in folio—*Tractatus de jure personorum extra Ecclesiae gremio existentium.* Romae apud Vitalem Mascardum MDCLI in folio.

Lasciò egli la vita il 1642.

Il Fiore oltre a questo Antonio, che chiama seniore, accenna ad un altro Antonio juniore, anch' esso nella lettere più che versato. Aceti aggiunge: che fu pur lui vescovo d' Umbriatico.

Il Fiore tace di Domenico Toscano, Cosentino di Rogliano anch' esso, che secondo l'Amato illustrò Rogliano perchè: *Magister Ord. Praedicatorum—Vir profecto doctus, et mira ingenii felicitati speciendus*—ed il Toppi il dice dottissimo.

Tace il Zavarrone di Giovan Battista Morelli, di che però parla pure l'Amato in questo modo — *Joannes Baptista Morelli ejusdem istituti* (ossia dell' ordine de' predicatori) *Provincialis emeritus.*

Il Fiore nelle Calabria Sacra dice: che fiorisse nel 1712, e dice che fosse Maestro Provinciale degli Agostiniani Scalzi.

Il Sorrento, lo dichiara dottissimo nelle cose teologiche, e scrittore di un trattato non pubblicato; ma che si trova presso la famiglia Morelli di Rogliano col titolo: *In doctrin. Thom. Campanellae dissertatio.*

Non poco illustrò Rogliano Antonio de Piro, di cui dice l' Amato: *Vir in philosophicis et politioribus literis eruditissimus.*

Scrisse egli—Lezione sopra il sonetto II di Galeazzo di Tarsia—Risposta ad una lettera apologetica d'un innamorato, nella quale si difende il Marino contro il parere de' giornalisti di Venezia — Lettere critiche sopra alcuni ristretti di opera di vari autori moderni—Discorso intorno all' uso dell' aria ne' corpi umani—Discorso intorno alla trasmutazione de' cibi—Lettera sul principio della generazione umana. Di tutte quest' opere non pubblicò alcuna, e sono M. S. secondo l' Amato.

Onorò Rogliano nel 1630 Cesare Benincasa, a detta del Martire, il quale pubblicò in Roma: *De Officio Vicarii Opusculum.*

Illustre personaggio di Rogliano fu pure, secondo il Martire, Ignazio Adamo, che fiorì nel 1610 — Prete eruditissimo; e che lasciò un libro intitolato: *I secoli delle Principesse*, pubblicato in Amsterdam nel MDXCM in quarto.

Distintissimo, secondo il Fiore, fu Domenico Rossi, che, a detta del Martire, scrisse *un comento sul canzoniere del Petrarca.*

Illustri, secondo lo stesso Fiore, furono, Bernardo Parise e Giacinto Altimari, il primo de' quali a detta del Gualtieri scrisse: su' *moti di Rogliano da' Normanni a' nostri giorni*—ed il secondo: sulla *metafisica de' Pitagorici.*

Chiarissimo ancora fu, a dir del Fiore, Scipione dell' ordine domenicano, che Gualtieri dice di casa Domanico — stimatissimo in Roma per le conoscenze politiche — e da' papi più volte impiegato in ambascerie presso le potenze d' Italia e Austria.

Bernardo Milizia a detta del Tufarelli: Presbyter Congregationis Colorotanae fundator, sanctitate et miraculis clarus—Fiorì nel 1600.

Tommaso Clausi, a dir dello Aceti, jurisconsultus in Archigimnasio Romano, Lector eruditione clarus — obiit 1670.

Domenico Accettura, che fiorì, a dir dello stesso Aceti, nel 1660. Fu egli Cartusiano, priore del monastero di S. Stefano.

Diego Belsito, Presbyter doctrina et morum integritate cospicuus.

Vincenzo Clausi, Canonicus consentinus, bonis literis extructus—Joseph Gabriellus Romae literis et prudentia clarus; Clementi XII Summo Pontifice acceptissimus.

Bruno Clausi, collegiatae ecclesiae S. Nicolai in carcere Tulliano dicti canonicus emeritus.

Giacobbe Salvino vir sancte vitae.

Avrei largo motto a far d' altri, che questo paese onorarono; ma siccome io non debbo occuparmi de'casali di Cosenza, che fino all' epoca che con Cosenza formarono un sol paese, e questi vennero dopo tale epoca, così ne taccio: riserbandomi di farne onorata menzione nell' altra mia opera, ch' è la storia delle Calabrie.

III.° Altro casale fondato dagli emigrati Cosentini l'è Carpanzano, di là del Savuto, ed a' tempi del Fiore terra di quattrocento fuochi.

Questo paese fu illustrato grandemente nell' anno 1700 da Gaetano Vitale, che fu canonico e teologo dottissimo in Cosenza. Pubblicò egli in Cosenza al 1723 sotto il nome Anagrammatico di Agatone Levita: *Lettera apologetica colla quale si risponde alle lettere del P. Teologo* ecc. Brillò egli grandemente nella disputa che ebbe a sostenere co' gesuiti. Di lui fan ricordo Zavarrone e l' Amato, il quale a proposito di Carpanzano dice: *Consentiae ditionis praetura haud ignobilis. Hoc ex loco fuere Bonaventura Pontieri, Seraphici Ordinis in sacra pagina magister et doctor eximius venerandae memoriae; et Cajetanus Vitale, qui nomine anagrammatico Agatonis levitae adversus quaedam theologum Epistolam Apologeticam impense doctam pubblico jure fecit.*

Onorò ancora questo paese, a detta dell'Amato, Egidio Mirabelli. Fu egli uomo di una pietà poco comune, e cospicuo per morale e virtù scientifiche.

Il Fiore nella Calabria illustrata, ricorda Bernardino d' Arogona nel 1657 come uomo che illustrasse non poco Carpanzano. Fu egli secondo l' Aceti e l' Ughellio vescovo della chiesa di Bari nel 1657.

Lo stesso Fiore ricorda come uomo illustre di Carpanzano Angelo Cristiano, nel 1662 magistrato esimio secondo l'Aceti—e Bonaventura frate conventuale, che il Martire dice di casa Milano, poscia trapiantatasi in Scigliano. Dice il Martire: che questo padre conventuale maestro e provinciale dell' ordine in Calabria Citeriore era versatissimo nelle greche e nell'ebraiche lettere, dettate a Roma, nell' epoca che vi fu lettore nell' Archiginnasio di lingua greca.

Illustrolla ancora Giacinto Aragona, fratello di Bernardino e prima canonico e poscia Regio Auditore, come risulta dagli atti capitolari del 1 dicembre 1846.

IV.° Malito e Belsito furono anch'essi opera de'Cosentini. Contribuivano questi due paesi al fisco per duecento fuochi, a tempi del Fiore.

Dice il Fiore: che onorò d'assai Malito Carlo Giardina; del quale l'Amato parla così: *Maletum patria Caroli Jardino omnigena scientia et utriusque linguae eruditione viri, quas Romae pubblice potestas est.* Ricordano onorevolmente il Giardino lo Zavarrone nella biblioteca calabra, Ponio nel lib. II Cap. VIII, Toppi nella biblioteca, e Spera nel lib. IV al folio 425.

Onorò poi Belsito Ruggiero de Bonis, ricordato dal Gualtieri e dal Martire, come uomo versatissimo nelle italiane e latine lettere. Fu desso uno di coloro che soggiacquero alla persecuzione Campanelliana; perchè fu colui che ebbe l'incarico d' associare alla cospirazione i casali di Cosenza.

Nelle feste di Federico II Malito adottò per stemma: *Turricolae Latrunculorum tres argentae, totidem que obbliqua aurea baltea.* Stemma, che si rassomiglia a quello della famiglia Rocchi, di cui eran forse le terre di Malito e Belsito all' epoca che i Cosentini emigrati quivi si rifuggiarono negli anni 977 dell' èra volgare secondo l'Aceti. A poca distanza da Malito è Majone, rione d' Altilia — e Grimaldi rione di Malito, che un tempo formava sei rioni detti — S. Caterina Trinità, S. Pietro, S. Stefano ed Ara degli schiavi.

V.° Paterno è altro Casale che ha popolazione Cosentina, e che non fu fondato; ma ripopolato nel 973

da' Cosentini per le stesse ragioni innanzi riferite — Esso va descritto dall'Amato ne'seguenti termini: « Paternum Consentiae Praetura nobilis, multis privilegiis a Carolo V Cesare cohonestata. Emporeo annuo celebris, cujus incolae ovinis pellibus aptandis operam navant. Arva castaneis et frugibus ubera. Gloriosa in suis, quales fuere B. Paulus Pedale—Ord. Min. B. Hieronima nepos, et Bartolomeus ejusdem Instituti. Clemens Cosimus Petrus Umilis et Antonius cujus corpus miraculis clarum Montalti asservatur Ord. Cap. et Sertorius Caputi Soc. Jesu sanctitate et doctrina praeclari.

L'Aceti nelle annotazioni al Barrio dice: che i suoi quartieri sono Merenda, Capora Calendini e Casale— che il monastero di S. Francesco fosse stato fondato il 444—che il Beato Paolo Rendace morisse il 1 aprile 1521—Secondo l'Aceti brillò per vita esemplarissima e per bontà di mente Antonio Grandinetti, chierico in S. Gennaro di Napoli, ove morì nel 1625, e Bartolomeo, che fu pure della stessa famiglia, come vedremo appresso. Dice l'Aceti: che si distinsero in Paterno Antonio, che fu di casa Serra, e Domenico dell' ordine de' Minimi, che fu di casa Marini, fondatore di tre Cenobî in Papia 1571—in Perugia nel 1577— ed in Viterbo nel 1577: ambi a dir del Lanovio chiarissimi per sentimenti di carità e pietà.

Tommaso Grandinetti a'tempi dell'Aceti fu uomo dottissimo: Nostris vero temporibus doctissimus.

Il Fiore parlando del Beato Paolo dice: che fu compagno del Patriarca S. Francesco, e ch'ebbe cognome Rendace. Fu egli a detta di Marcello Sanseverino al lib. 1° Cap. 4.—di Domenico Gravina Cap. 4—d' Isidoro Tessano. Vita di Francesco, nominato dal Patriarca quando partì per Francia suo Vicario Generale per l'Italia. Fondò molti monasteri in Calabria, e delle sue doti morali ed intellettuali non ci è uno de'citati scrittori che osi discredare.

La Beata Gerolama Rendace fu nepote del B. Paolo. Parlarono di lei con elogio il De Bonis nella storia generale dell'ordine de' Minimi—Luca di Mantova lib.

4 nella Cronica generale dello stesso ordine — il Lanovio nella Cronica generale de'Minimi all'anno 1525— Arturo Sacra Ginige al dì 8 settembre. Esso prese l'abito monastico a 12 anni, e visse vita d'una esemplarità tale che meritò il titolo di Beata.

Di Bartolomeo fè pure onorevole ricordo il Fiore, il quale dice: che per l'asprezza delle penitenze alle quali soggiacque si acquistò l'elogio: *Corporis asperitate praecipuus*. Fu desso della casa Grandinetti, distintissima in Paterno.

Il Fiore fa motto di due Clementi di Paterno ambedue di santissima vita, e uno di casa Plastina secondo il Martire e di Serra, e morti in concetto di santità—Di Pietro d'Antonio e di Cosimo, parla egualmente il Fiore come uomini di una pietà notevole; il Gualterio dice: che fosse Pietro della famiglia Caputi, e Cosimo della famiglia Goffredo Antonio di casa d'Albi.

Fu frate Umile Curti chierico lodatissimo dal Fiore e dallo Zaccheria—e non meno di lui lodato Sertorio Caputi gesuita, uomo di mente e di santa vita, morto in Aquila agli 11 settembre 1608, secondo che narra Paolo Gualtieri al lib. 2° de' Ss. di Calabria.

A detta dello Zavarrone, onorarono poi Paterno, Francesco Antonio Spada, Pietro Caputo, e Sestilio Mazzuca.

Fiorì Pietro Caputo nel 1350 come teologo esimio degli Agostiniani.

A testimonianza di Filippo Florio, nell'opera *Encomiasticum Agostinianum*, dicesi: che nella Biblioteca Colbertina esista manoscritta l'opera del Caputi: intitolata: *De Sufficientia et necessitate vitae humanae*.

Fiorì Sestilio Mazzuca nel 1590—e fu uomo versatissimo nell'una e nell'altra lingua, vale a dire greca e latina. Fu Vescovo d'Alessandria, e Canonico della Basilica di S. Pietro in Roma. Nel Regesto Canonico a pagina 62 si trova fatto motto pregevolissimo di lui. Il loda del pari il Toppi nella sua Biblioteca; e più che ogni altro l'Ughellio nel tomo IX alla pagina 127.

Francesco Antonio Spada poi fiorì nel 1730—e fu tec-

logo e giureconsulto di sublime ingegno, e meglio che teologo, letterato esimio, ed amministratore raro della cosa pubblica. Fu egli pria avvocato in Napoli distintissimo, divenuto poscia sacerdote, ottenne una pensione di ducati 400 sull' episcopato di Cassano dagl' Imperatori d' Austria. Fu da questi delegato al Conclave, che elesse Innocenzio XIII. Finchè dimorò in Vienna, pubblicò l' opera intitolata; *Antelucanae sive exercitationum* lib. III pe' tipi di Giovanpietro Wan Ghelen MDCCXXV in quarto. Morì egli in Paterno, ove si ritirò, dietro molti disinganni provati.

Distinto personaggio di Paterno fu Bartolo Pugliano: *Caroli V. Imperatoris familiaris* secondo *l' Aceti* — Bernardo Misasi: *Regi Aragoniae quem Gallorum aggressione* Tuneti *incolumen reddidit, valde carus* secondo il citato autore—e Francesco Misasi Vescovo Geruntino a testimonianza dello stesso Vescovo Aceti. Onoraron Paterno, Blasio e Flaminio Merenda, rinomatissimi uomini d' armi e Capitani nelle guerre degli Angioini ed Aragonesi. L'Aceti continuando ad enumerare gli uomini illustri di Paterno dice: che recasse molto lustro ed onorasse molto Paterno Gio: Pietro Pugliano: *Regis Botanicae magister equorum* — Manilius Caputi *Regis quaestor*—Pietro Aloisio di Franco *Dux Militum* —

Rugiero Curti: *in militia clarus, Gallorum Regi acceptissimus muneribus auctus.*

Scipione Caputo: *in Bello Belgico architectus et macchinator celebris*—Tommaso Florio—*Dux militum Aragonium* —

Sigismondo Misasi. *Bello Cospicuus* nel 1647.

VI.° Dipignano è anch' esso un altro paese che ha popolazione Cosentina, e che fu opera de' Cosentini da loro iniziata nel 977—quando emigrarono da Cosenza, per porsi in salvo dalle armi saraceniche. Va ciò attestato dal Biondi dal Platina dal Sorrento dal Fiore dal Barrio e da cento altri che chiamano i Dipignanesi, *Cosentini di Dipignano.*

L'Amato nella sua Pantopologia ecco come descrive questo paese — Dipinianum Consentiae Praetura haud

ignobilis cujus incolae apud Barrium lib. II aeris vasis conficiendis navant operam. Aere solo et climata jucundus ager frugumque et castonearum ferax. Gloriosa natali Joannis, et Augustini, istituti Seraphici, Sanctitate doctrinaque clarorum.

Il Fiore nella Calabria illustrata narra: che Dipignano si allarghi in nove ville, quali annoverano quattrocento ed otto fuochi: Capocasale, Brunetto, Serritani, S. Maria Viziosi, Petrone, Muserani, Motta, Porcacche, alle quali fanno molto onore Frate Agostino e Fra Giovanni cappuccini — Motta fu poi distrutta col tremuoto del 1698 secondo Aceti.

Di questo Frate Agostino Aloe, secondo il Martire, fè motto onorevole Zaccaria all' anno 1572 n. 42, che lo dichiara uomo di mente poco comune e d'una pietà esemplarissima. Di Giovanni Albi, secondo il Martire, fa motto il Fiore, che lo dice: illustre predicatore cattolico ed apostolico—esimio filosofo—versato nelle scienze del dritto—più volte guardiano e morto nel 1618 in concetto di santità.

Onorarono Dipignano Bonaventura Mele, *ex francescana familia sanctitate clarus atque literis* — e Giuseppe Caruso, a detta dello stesso Aceti: *Presbyter doctrina et morum integritate cospicuus. Obiit Romae, magno populi concursu.*

Vò trascrivere in ultimo, ciò che di questo paese disse il Barrio; Depinianum, cujus incolae aeris vasis « conficiendis navant operam.

« Nam et lebetes et ahena et sartigenee et pelvas « et cacabos et alia ejusmodi vasa optime conficiunt.

VII.° Tessano, secondo l'Aceti, fu così detto da una parola greca τεσσαρα, *quatuor*, che sono i quattro rioni di Tessano Laurignano Serra e Puzzano, nel quale si dividea — Dice l'Aceti, che illustrò Tessano Vincenzio dell' Ordine de' Cappuccini, che il Gualtieri dice della famiglia Rossi, morto nel 1460 in concetto di santità in Dipignano.

Fu questo casale anch' esso opera di que' Cosentini ch' emigrarono nella sopradetta epoca, quivi condotti dalla famiglia de Pasquale e Rossi, antichi signori di

quelle terre fin da' tempi de' Longobardi come si legge nell' opera tante volte citata dal Sorrento. Ne' secoli posteriori, celebre si rese nel Villaggio di Laurignano Fra Benedetto Falcone di Grimaldi, morto in concetto di Santità, e fondatore d' un monastero alle mura di Laurignano.

VIII.° Donnici antica Rocca, e posto fortificato avanzato dall' antica capitale de' Bruzî, scaduto poscia e di case e di popolazione per le guerre Angioine ed Aragonesi, fu anch' esso ripopolato da' Cosentini nel 977—Esso secondo l' Aceti andò diviso in due Rioni, che furono detti; Donnici Soprani, e Donnici Sottani— L' Aceti ricorda con onore in questo paese un Scipione Rizzuto o Ricciuto *medicus celeberrimus ad nostram memoriam usque*. Secondo il Sorrento, illustrarono Donnici, Francesco Sommario nel 1620—e Tommaso Dodaro nel 1625—illustri personaggi per cognizioni letterarie e per sentimenti di libertà ed indipendenza.

IX.° Fondato da' Cosentini fu ancora in quell'epoca Mangone, che con S. Stefano formava, secondo il Fiore a' suoi dì, quattrocento sessantotto fuochi.

All' epoca della emigrazione de'Cosentini, era il suolo ove fu edificato il Casale della famiglia Mangone, nobilissima di Cosenza, la quale v' avea poche case coloniche, che in quella congiuntura tristissima servirono di rifugio agli emigrati. Quivi trincieratisi, nonchè nella vicina S. Stefano, si difesero gagliardamente contro le orde de' barbari, e s' inselvavano nella prossima Sila, quando il difendersi riuscisse impossibile.

Dice il Sorrento: che ospitasse i nostri Cosentini nel suo tenimento Giovanni Mangone, avo di quel Giovanni Mangone, di cui si fa motto nella Platea della Mensa Arcivescovile di Cosenza del 1223, redatta da Luca, Arcivescovo Cosentino, ed avo ancora di quel Giovanni Mangone, che a' tempi di Ferdinando d'Aragona, secondo il Morelli: *floruit literis in Collegio Spinellarum, Patavii Prior*.

Il Castiglione Morelli, dice: che non può dare un cenno esatto de' Mangoni; perchè di questa famiglia,

a' suoi dì, non esistea che Girolamo Mangone minorenne; e quindi ignaro de' documenti che riguardavano la sua famiglia—Il Sorrento, però, accerta: che fu famiglia nobilissima, col nome di Maurogona, venuta in Calabria all' epoca di Odoacre Goto, che trasse in Italia con Mauri Eruli Turingi e Goti, corrottamente detta poscia Mangona.

Chiaro in questa famiglia si rese Valerio Mangone, che si fè chiamar Valerio Mauro, per rivendicare alla famiglia l' antica origine presso Carlo V. imperatore, il quale quando fu in Cosenza, colmollo di distinzioni e di elogi, per aver trovato in lui un poeta esimio ed un uomo di lettere non comuni nel 537.

Illustrò Mangone Luciano Mauro, a detta dell'Amato Vescovo di Submurano: *qui Romanae Synodo sub Julio Papa I interfuit.* Erroneamente l'Amato credette questo Vescovo nativo di Mauro, paese sul Jonio, distrutto, senza sapersi se fosse stato incorporato a Rossano o Corigliano—Luciano fu Vescovo di Submurano ed il suo cognome di *Maurensi* non è riferibile a paese dove nacque; ma dove fu Vescovo.

Onorò infine questo paese Francesco Mauro, erroneamente detto dal Gueltiero di Maida: ma provato dal Sorrento e dal Martire di Mangone — Fu Francesco Mauro secondo il Zavarrone: *Medicus graecae et latinae doctus*—fu critico diligentissimo, e però amico di Sertorio Quattromani, liberale caldissimo, e perciò stretto in amicizia fortissima con Tommaso Campanella; per causa del quale soffrì politica persecuzione carcere e pena — Fiorì nel 1590 secondo il Gualtieri, traslatò in latino parecchie opere greche poetiche e prosastiche.

Questo casale, all' epoca della consacrazione della cattedrale Cosentina, adottò per istemma: *Brachia duo ostro induta, quorum manus amice foedere parmulam prasina junctim gestant in aureo aequore.*

È qui rimarchevole che lo stesso stemma è quello della famiglia Mangone Maurogonia o Mauro.

Uomo illustre di questo paese fu secondo il Zavarrone Macario Mangone; che fiorì nel 1750—*Accademi-* « *cus Mutinensis* Vincentii S. R. E. Card. Petra olim

« teologus. Vir de doctrina et eruditione optimo me-
« ritus. Edidit. *La vita del servo di Dio frate Angio-*
« *lo d'Acri sacerdote cappuccino.* Neap. an. MDCCL in
« 4—*Orazione funebre in morte di Stefano Molli ibid.*
« *Orazione in morte del serenissimo Re di Napoli e di*
« *Sicilia Carlo Borbone*—ibidem MDCXXXIV Sumpti-
« bus Vincentii Maria de Aragonia Ordinis Praedic.;
« tunc Archiep. Cosentino quo petente coscripta fuerat.
« Opus scaenicum in S. Eugenia italice concinnatum ibi-
« dem et—*Poetica* quaedam in Mutinensi Accademia re-
« citata—*Mutinae* extat nunc M. S. *Oratio funebris A-*
« *loisi Ricciulli de Fosso.*

L'Aceti nelle annotazioni al Barrio parlando di Man-
« gone dice: Fuit ex hoc loco Stephanus ex reformata
« francescana familia laicus sanctae vitae vir, miraculis
« clarus; obiit Consentiae 1660—Marcellus Berardus, ju-
« risconsultus celebris ad nostram memoriam usque.

« Est—et Stefano, *Vulgo* S. Stefano, satis habitato-
« ribus plenum, patria Francisci Antoni De Simone,
« Presbyter eruditione clarissimus, mihique familiari-
« ter conjunctus.

Celebre in questo paese si rese Marco Berardi nel 1763 a torto definito per capo banda; quando imitando l' esempio di Bulla, tolse ad emancipare il suo paese dalla schiavitù che l'opprimeva—Di lui ci lasciò memoria il Tuano al lib. 76—con questi termini : *anno 1567, Marcus Berardus ex Mangono Consentiae praetura, exercito comparato. Crotonem invadit; sed et infelici successu. Interea Calabriam infestat ; Regemque vocari affectat — vulgo :* Re Marco — *Sed brevi debitis copiis a F. Pignatello occubuit.*

X.° Oltre a'paesi de'quali si è fatto motto antecedentemente, con tutti i rioni che li componeano all'epoca del Fiore, furono da' nostri Cosentini emigrati nell'epoca delle Saraceniche irruzioni — fondati o ripopolati, e poscia distrutti.

1.° Arata—*Urbs non longe a Consentia,* cujus meminit Maleterra lib. 4 Cap. 6—Oggi distrutto a dir dell' Aceti.

2.° Arcavata—*Arinthae vicus,* del pari distrutto.

3.° Borrello—*Pagus non longe a Consentia*, secondo l' Aldimari al tomo III. Fu esso distrutto nel 1274.

4.° Brado e Velicato, ch'esisteano anche nel 1271 che a detta del Gualtieri : *Erant sub ditione Archiepiscopi Consentini.*

5.° Clausura—*Filleni pagus, ubi nunc vulgo dicitur S. Angiolo delle chiusure*, come si rileva da un diploma di Guglielmo II del 1188.

Bacco Pirro nel tomo III alla nota III dice: che questo villaggio fu dato da Guglielmo in feudo a' monaci Benedettini.

6.° Copino—*Consentiae pagus propre Aprilianum*, secondo che si rileva dagli atti della mensa capitolare Cosentina.

7.° Diodato—*Consentia pagus*, a dir del Sambiase, esistente fino al 1320.

8.° Ferlito—*Consentiae pagus*. Desumesi l' esistenza di questo villaggio da un diploma di Guglielmo del 1188.

9.° Grecà—*Pedacis Viccus*—Questo a dir del Martire esistea là dove oggi è sito Petrone.

10.° Guardiola—Villaggio vicino Rende , a dir del Martire.

11.° Ipino, vecchio paese, ricordato nell' Itinerario di Antonino, ripopolato da' nostri Cosentini , e poscia distrutto.

12.° Messiano—*Consentiae pagus* — secondo gli atti della mensa capitolare Cosentina , esistea ancora nel 1184.

13.° Modio — villaggio di Cosenza, secondo i citati atti della mensa capitolare.

14°. Motta di Dipignano—*Consentiae pagus*—interiit ex terramotu an. 1638, secondo il Martire.

15.° Pulliano—villaggio di Paterno, il quale, secondo il Martire, esistea là dove è S. Maria di Pugliano.

16.° Sabuco—villaggio esistente ancora nel 1270, secondo l' Aldimari.

17.° Venera — *Pagus prope Consentiam ubi nunc dicitur le Veneri*—Nel 1258 era sotto il dominio di Roberto degli Archi. Rilevasi tanto dall' anonimo scrit-

tore delle geste di Federico Imperatore al lib. III. parte II.ª

18.° Mellisio—*Inter Mamertum et Altiliam*. Esistente al 1445, come risulta dal *Regesto Baronum*.

Le ragioni e le cause della distruzione di tutti questi paesi e villaggi rinvengonsi ne' terribili tremuoti che han sempre conquassata la Calabria—nelle guerre tra Angioni ed Aragonesi—e nelle vicende politiche che queste guerre han precedute e seguite.

CAPITOLO DECIMO

I. Polizia civile ed ecclesiastica di Cosenza sotto i Greci — II. Ricostruzione della città sulle falde del Monte Pancrazio e vita di S. Luca—II. Abate — III. Cayti Sati Saraceno occupa Cosenza — IV. Carestia e Peste del 1000 in Cosenza — V. Ordinamento Governativo sotto Cayti Sati — Egli compie la fabbrica del Castello incominciato nel 970 — VI. Cayti Sati debellato nel 1014 e cacciato da Cosenza—Ritorna nel 1014 —Cacciato di Cosenza diffinitivamente—VII. Richiamo delle vecchie regalie in vigore. Dritti Fiscali sulla Sila nuovamente chiamati in vita dal Governo Bizantino (Anni 1009).

1.° Per la sconfitta che l'armi d'Ottone riportavano sul Racanello, tutte le città della nostra Provincia, che da' tempi di Siconulfo appartennero al principato Salernitano, ritornarono alla prisca soggezione de' Greci. E perciò, con Cosenza la Puglia insino a Troia, e gran parte della Lucania. Cessato così il dominio dei Longobardi con Pandolfo figlio di Capodiferro, cessarono nella nostra Provincia i Castaldati e le leggi longobarde; e le Novelle degl'Imperatori d'Oriente le Compilazioni de' Basilici e l'Ecloghe ripresero tra noi l'antica forza ed il caduto vigore. Per la stessa ragione, Cosenza come tutti i possedimenti Greci d'Italia venne governata dal Magistrato detto Patrizio, primo de'quali in quest'epoca fu Calocaro: magistrato che abolito nel 999, venne sostituito da'Catapani, che fissata la loro residenza in Bari, furono rivestiti di poteri viceregnali. Ricorda la storia che fu primo Cata-

pano Tratamura a cui successe nel 1006 Xifea, e nel 1008 Cureva o Corsira.

Cambiatasi l'amministrazione nel paese, cambiossene ancora la Polizia ecclesiastica, e mutossi l'amministrazione municipale della città. Tolta la Chiesa di questa al trono Romano, divenne suffraganea di Reggio; e però, sottoposta al Patriarcato di Costantinopoli. Con Cosenza, d'allora in poi detta Costanza, furono dichiarate suffraganee del Vescovo Reggino altre tredici Chiese, tra cui Cosenza occupava il nono posto (1). Questa fase subìta dalla nostra Chiesa non fu però priva di perturbazioni; e non si agitarono leggiere questioni tra i nostri preti, scissi tra la sede Romana e la Costantinopolitana.

Ricordano le nostre croniche gravi contrasti tra questi Sacerdoti a proposito del sacrificio della messa: se stesse meglio far uso del pane azimo che del fermentato; e ricordo, che in su tal torno, molte cose si dissero e si scrissero, che poscia furono condannate come opinioni eretiche da Ignazio Furginele, e Francesco Palmieri Canonici Cosentini.

Il nostro Vescovo, intanto, Fra Sigismondo Buglione Gallo lasciava la vita un anno dopo la riferita vittoria, ossia nel 982; e nel suo posto venia chiamato Pietro detto il II, il quale visse sino a'Normanni, e dai quali fu creato Arcivescovo e dichiarato, come vedremo, Metropolitano nel 1050, quando era più che decrepito d'anni.

In tal epoca, l'amministrazione della nostra città venne data a quattro Giurati così detti, perchè giurarono sugli Evangeli di trattare e governare con integrità le cose pertinenti al Comune. Costoro doveano scegliersi dall'intero popolo tra i gentiluomini più probi e più ricchi del paese, sulla considerazione: ch'essendo probi ricchi e gentiluomini aveano molti freni perchè non prevaricassero e venissero meno ai doveri della carica. La loro elezione era annuale.

(1) Leunclavio Novelle di Leone—Giannone Storia Civile del Regno di Napoli.

Erano essi assistiti nel disimpegno degli affari da portarsi alla conoscenza de' Catapani residenti in Bari, o degl' Imperatori dimoranti in Bisanzio da' Sindaci, ch'eran de'magistrati, che creavansi al bisogno, e che estendean le proprie attribuzioni al tempo in cui durava la loro missione.

Questi, adunque, lungi d'avere potere esecutivo non erano altro che de' pubblici procuratori *ad hoc*, i quali venivano esonerati d' ogni facoltà col cessare e col disbrigo dell' incombenza ricevuta.

Il numero de'Sindaci non era, adunque, nè definito nè limitato.

Trattandosi in questo tempo che i Cosentini erano tutti intenti alla ricostruzione della loro città, molti ne crearono per indrizzarli con petizioni diverse a'Catapani di Bari, ed altri agl' Imperatori d'Oriente.

II.° La ricostruzione della città si era incominciata nel 987, vale a dire un anno dopo dell' ultima incursione di Abulcasimo in Cosenza. In quell' epoca i cittadini sopravvanzati alle stragi ed a' sequestri, che non emigrarono da Cosenza, designarono di riprendere i lavori del Castello incominciati col 987, ed opinavano di ricostruire quella parte della città, che si stendea lungo le falde del colle ove sorgeva il castello. Bastava questa superficie per contenere una popolazione che da centoventi mila abitanti si era ridotta a dieci o dodici mila; e la posizione del Monte Pancrazio era cosiffatta da garentirli da qualunque ulteriore barbarica invasione, che non fosse su vasta proporzione (1). Quivi i fabbricati furono costruiti in modo che poca distanza avessero gli uni dagli altri, in guisa che non presentassero mai una retta; ma facessero sempre delle curve, con delle spezzature, che mettessero le strade nel caso d' essere divise l' une dall' altre, e nella posizione di potersi chiudere e barricare con macerie e rottami ad ogni bisogno. Tassaronsi tutti, e nuove gabelle furono da Giurati decreta-

(1) Gregorio de Laude, Vita dell'Abate Gioacchino, Giacobe Greco. Cronologia—Gioan Paolo d'Aquino.

te, perchè la città venisse cinta di mura; e i Catapani e gl' Imperatori supplicarono, perchè volessero esimerli dal pagamento de' pesi fiscali per addirli a queste opere di fortificazione. Valse ad ottenerci l' esenzione di questi pesi l' opera di S. Luca II° Abbate, nostro concittadino, che interpose la sua influenza presso del Patrizio Calocaro, e poscia presso il suo successore Giovanni. Era questo bravo sacerdote figlio di Giovanni e Tedezia cosentini da' quali fu educato al servizio divino. Egli vestì l'abito de'Basiliani in Argirò di Sicilia, donde mosse per Reggio ad apprendervi la scuola del predicabile, in che grandemente riuscito, raccolse in Noia Agrumuto ed intera Basilicata e palme ed allori. Egli lasciò la vita nel Monastero di Agrumento nel 12 ottobre 993, monastero di cui era Abate, ed ove lasciò prove non equivoche de'suoi corretti costumi e della sua pietà tutta evangelica (1). In secondo il Gualtiero di casa Mazzei.

III.° Comechè, per le cennate fortificazioni prendessero speranza i Cosentini di non potere essere così spesso molestati da' Saraceni, e contro costoro li garentisse positivamente la lega che questi barbari aveano stretta co' Greci a proposito delle guerre passate contro gli Ottoni nemici d' entrambe le nazioni; pure, nel 1009 non andarono esenti d' una ultima saracenica invasione, condottavi da Sati Caytì o Capitano de'Saraceni residenti in Calabria, per tradimento di questo barbaro commesso a'Greci, cui nelle Calabre Regioni, dietro la battaglia del Racanello, i Greci aveano dato città e terre ove colla sua gente stanziarsi e diffinitivamente stabilirsi. Abboccossi questo barbaro co'Saraceni di Sicilia, che sempre nemici del dominio Greco, non ristavano dal pugnare contro di essi nell' isola, e sottoporre a sacco e ruba le coste calabre del continente, ove loro agevole riuscisse. Durante le cennate ostilità l' Emiro Abulfata, nel principio dell' undecimo secolo sbarcava sulle calabre rive, e quindi impatronitosi di Reggio, la popolazione ne spingea in servitù. Cacciato

(1) Fiore, Calabria Sacra.

di là da' Pisani, e ritornatovi tosto che questi dovettero correre a difendere il loro paese, assalito dall'altro saracino Mufetti, in lega col Sati Caytì de'barbari residente in Calabria, nel mese di agosto 1009 presero d' assalto ed occuparono Cosenza.

Lupo Protospata nella sua bellissima Cronica narra questo fatto:

« 1009. Cecidit maxima nix, ex qua siccaverunt « arbores olivae et picis; et mense maji incepta est « rebellio, et mense augusti apprehenderunt Saraceni « Civitatem Consentiam, rupto foedere, nomine Cayti « Sati.

Di facile acquisto fu la nostra città al Caytì Sati, e perchè tuttavia terminate non erano le sue mura, e perchè la popolazione sterminata nelle passate guerre, ultimamente nel 1000 era soggiaciuta come tutte le città d' Europa e di Africa a' furori della più terribile pestilenza che mai avesse infierito in Italia. Dalle parole poi, *rupto foedere*, appare chiaro, che i Saraceni, dovettero improvvisamente assaltar la città, e cacciarne i Greci che la guardavano, rotta l'alleanza che con essi avean fatta.

IV.° Era stata causa di questo orribile flagello una precedente carestia cui andò soggetta tutta Europa, tale che un moggio di grano, dice Glaber, compravasi sessanta soldi d'oro. Poscia che furono consumate l'erbe ed i cibi più schifosi, dice il Cantù, si trascorse a mangiare i fanciulli: a Tourms ne fu esposta la carne al mercato; nella tana d' un altro presso Maçon si trovarono quarantotto teschi. La gente cascava per le vie ed i lupi allettati da questa imbandigione di cadaveri veniano di notte in mezzo alle borgate e le sbranavano. I Prelati, raccolti in Concilio, acciocchè l'umana razza non volgesse al termine stabilirono, che si nutrissero le persone robuste. Terribile pestilenza fu l' effetto di questa spaventevole mancanza di generi cibarii. Spagna ne fu disertata, devastata la Mecca, chiusa la Caaba. Acquistò fede la voce che col mille finisse il mondo, e tal voce fu più creduta come più

fitta era l' ignoranza de' tempi. Nè derivò uno scoraggiamento pubblico, che ti facea spavento, uno spavento che ti atterriva! Affollavansi nella nostra città attorno alla chiesa di S. Pancrazio edificata non già di là del ponte de' Rivocati; ma sul Pancrazio, e là propriamente ov' è l' ala a settentrione dell' attuale Convento de' Cappuccini; si faceano processioni, si cantavano litanie, si applicavano cilizii. La plebe a turbe chiedea prendere il sajo monacale; voleano monacarsi gli uomini, monacarsi le donne. Con ciò s' ebbe però di buono che numerose paci tra cittadini di vecchia data nemici si fecero; molti assassini abbandonarono il coltello, e cessarono di grassare per le campegne; moltissime elemosine si raccolsero, che poscia servirono ad edificare Conventi e luoghi di pubblica beneficanza (1). Contribuì a produrre tante conversioni, oltre a'flagelli enunciati, la parola dell'Anacoreta Alessandro, che nelle passate irruzioni de' Saraceni era stato il conforto della povera gente profuga per monti e valli, e che richiamando in memoria de' sofferenti le pene di Gesù Nazareno, ne animava il coraggio, e la induceva sempre a bene sperare (2). In tanta richiesta di Monasterii e di Cenobii, ed in difetto assoluto di questi, abbattuti d' Abulcasimo e da' suoi antecessori, Alessandro tolse a rifabbricare la chiesa di S. Giovanni Batt sta col convento che più non presentava che un mucchio di rovine. La carità de' fedeli spiegò tale energia in questa opera che bentosto fu menata a compimento. Per altri nostri concittadini diedesi mano in quest' epoca alla fondazione dell' odierno monastero di S. Franceco d' Assisi, dedicato allora a S. Benedetto, e sotto questa regola dal Pontefice autorizzato. Costruissi accanto alla nuova Cattedrale un picciolo monastero che si aprì sotto la regola di S. Basilio. Si ristorò la breve chiesa di *S. Pancrazio della Stella* ove oggi è S. Agostino— ristorossi l' odierna riforma abbattuta dal furore Sara-

(1) Cantù Storia Universale vol. II. Lib. Decimo.
(2) Fiore Cal. Sac.

cenico; e perchè era nelle donne gran mania di vestire il sajo monastico, fondossi il monastero di S. Maria Domini Aegidi, che tosto fu completato, ed occupato da infinito numero di claustrali sotto la regola di S.Benedetto, secondo certuni, e di S.Basilio a dir di altri.

V.° Ripigliando, adunque, il filo degl'interrotti avvenimenti, Cosenza era ricaduta sotto la sferza de' Saraceni pel tradimento di Caytì Sati, che avea voluto rompere ogni alleanza co' Greci.

Divenuto questo Saraceno signore della città, diedesi a tutta possa a compiere il Castello, che incominciato nel 975 e proseguito nel 969 avea bisogno di altra leggiera spinta per essere portato ad effetto (1). Terminate le mura della città riputossi pienamente sicuro; e perchè sicuro si estimò, dispose che in nulla si alterasse la polizia civile ed ecclesiastica; ma che vi fosse in città tolleranza di culto cristiano, e che tranne il Cadì, che reggesse giustizia; pel resto, il popolo si eliggesse ed ubbidisse alle proprie autorità come pel passato. Spinsesi Caytì Sati ad adottare questa politica non tanto per docilità di costumi o per bontà di natura, quanto pel generale rabbonimento de' Turchi verso i Cristiani, e la conciliazione di questi con quelli. Tanti anni d' occupazione in Italia, aveano ne'seguaci del Profeta smorzato quella ferocia che fu loro istillata dalle selve dell' Africa. La loro indole s' era mansuefatta, e coll' indole se n' erano migliorati i costumi, e modificate le feroci abitudini. Aggiungasi a tutto ciò, che le parentele e i matrimonii contratti co' Cristiani li aveano circondati per tutta Calabria di tal numero di congiunti, che ove non valsero a farli desistere da feroci imprese le preghiere degli uni, vi riuscivano certo quelle degli altri. E però fu-

(1) Gregorio De laude il Sorrentino il Greco l' Aquino mettono la costruzione del Castello in un epoca anteriore di 141 anni avanti l'Abate Gioacchino. Ma'l' Abate nacque il 1111. Dunque il Castello fu fondato nel 970. Verissimo è che nel 970 se ne misero le basi: ma il Castello non fu finito che da Caytì Sati, e la stessa costruzione di stile perfettamente saracenico lo dimostra.

rono da Caytì Sati conservati i Monasteri le Chiese le Cappelle le nicchie sulle pubbliche vie. Fuori dell'abitato, e precisamente dietro le fontane del così detto Paradiso, nel fondo d'una valle sotto i due monti che cingono la giostra fondò una Moschea; e pose i musulmani sotto la direzione d'un che ne guardasse più da vicino l'amministrazione ed il governo. Egli promosse tra' nostri agricoli grandemente la coltura dello gelso; e siccome le prime piante di questo industrioso albero erano diggià nel caso di produrre ottima fronda, fè dall'Oriente venire delle schiave, che alle nostre donne insegnassero il modo come nutrir il baco, e manifatturar la seta.

VI.° Cosenza era caduta tra le mani di Caytì Sati sotto il Catapanato di Corsira, che nel 1008 fu eletto da' Greci al comando delle italiane provincie. Costui ardendo di rabbia contro il Moro traditore, che avea calpestata l'ospitalità greca, più volte tentò strappargli la preda da lui fatta, e più volte colle sue truppe corse per porsi ad oste contro Cosenza; e nel 1014 riuscì a strappargliela; ma gli sforzi di lui non furono coronati da gran successo, mentre sul volgere dello stesso 1014 Caytì Sati tornò a ripigliarla (1).

Non valsero ad arginare la piena Saracenica gli sforzi dei suoi successori Basilio Andronico e Bugiano. Delle quali cose stanco finalmente Costantino imperatore Greco, nel 1027, deputò Andronico a cacciarlo di Calabria, cacciata che questi operò traendo in queste nostre regioni Russi Vandali Turchi Polacchi Bulgari Macedoni Pugliesi, che penetrando nella nostra città per trarne via Arpica successore di Caytì Sati, fecero maggior male, che la dimora de' Sati, per altri diciotto anni, quanto durò, non ci avrebbe prodotto.

VII.° Col ristabilimento del dominio greco, la sospesa polizia greca in quanto risguardava il Fisco fu

(1) Anno 1014 — Saraceni Cassanum expugnant, Calabriamque et Apuliam recuperant — Lupo Protospata.

tosto posta in vigore. Venne riattivata la tassa de'mille e ducento soldi d'oro, che il Governo esigea sulla Sila in transazione de'suoi dritti su quella parte di questo demanio che non era della città—e le vecchie regalie che andavano perdute coll'occupazione Longobardica furono in tutto rigore richiamate a vita da Catapani, che tennero dietro a Bugiano insino ad Argirò Patrizio, figlio di quel Melo, che ribellatosi a'Greci chiamò nel Regno i Normanni.

LIBRO NONO

CAPITOLO PRIMO

I. De' Normanni e loro conquista di Cosenza — II. Il Vescovo di Cosenza viene nominato Arcivescovo ed alzato a Metropolitano della Provincia — III. Chiarimento d' un dubbio del Vescovo di Gravina Savelli sul primo Arcivescovo di Cosenza — IV. Privilegi e Concessioni agli Arcivescovi di Cosenza sotto i Normanni—Polizia Ecclesiastica (1046).

I.° I Normanni erano popoli Danesi e Norvegi, che fin da'tempi di Re Luigi, depredata l'Aquitania, e per settant' anni la Francia, si erano stabiliti nella Neustria, detta poi Normandia. Comparvero essi per la prima volta in Italia a' tempi di Guaimaro III, in numero di quaranta, quando, tornando di Palestina sopra vascelli Amalfitani, capitarono a Salerno in tempo ch'era la città minacciata da una flottiglia di Saraceni. Soccorso da loro con bravura quel Principe, ne furono concedati con donativi, che mostrati in patria, accesero ne' figli di Osmondo e ne' nipoti di lui il desiderio di trarvi ancor essi: cosa che nel 1013 effettuirono, ponendosi al soldo di Melo e Datto ribellatisi a' loro signori. Finchè la fortuna delle armi fu favorevole a' due ribelli, i Normanni si accolsero sotto i loro vessilli, e pugnarono per loro; quando Datto, colto a tradimento da'Greci, fu buttato a mare in un sacco di cuoio, e Melo pe' rovesci sofferti, fuggì in Germania, essi guadagnaronsi il vitto colla spada alla mano;

e corsero per la campagna insino a che Sergio, Duca di Napoli, non li prese a'suoi servigi, ed in ricompensa non nominò Rainulfo, loro capo, Conte d'Aversa.

La fortuna di Rainulfo fratello d'Osmondo continuò a chiamare i Normanni in Italia, e finalmente i figli di Tancredi d'Altavilla, gentiluomo Tanarese che Guaimaro IV assoldò per sottomettere Amalfi e Sorrento. Passati questi ultimi dal soldo Longobardo al Greco, e disgustati del modo come furono in Sicilia trattati dagl'Imperatori Bizzantini, giurarono di strappare loro la Puglia e la Calabria; e l' avvenire provò che mantennero il giuramento.

Infatti, a Canne sbaragliarono i Greci, ai quali per questa sconfitta non restarono che le piazze di Bari Otranto Brindisi e Taranto. I capi Normanni allora si divisero il territorio conquistato, e Guglielmo, denominato Braccio di Ferro, chiese all' Imperatore Enrico III il titolo e l' investitura di Duca di Puglia, ch' ebbe e che fu confermata a Drogone suo fratello. Intanto, ad Unfrido successo a Drogone avea agevolata non poco la conquista della Puglia Roberto Guiscardo, altro figlio di Tancredi, venuto di Normandia con soli cinque cavalli e trenta fanti.

Costui trovando la Puglia guerreggiata da Unfrido, misesi a tentare l' acquisto della Calabria, e nel 1046 riuscito ad impossessarsi d' un castello di S. Marco, in Val di Crati, di là scorse pel paese mettendolo a sacco. Procedendo nelle sue incursioni su queste nostre contrade dal 1054 al 1057, col denaro di Pietro de Turre di Bisignano, che svaligiò, assoldò genti, e fatta testa per Malvito, con una ingegnosa astuzia se ne impadronì. Questa picciola conquista, gli diè l'agio ed i modi come effettuirne delle maggiori. Uscito perciò de Malvito, prese ed occupò Martorano, Gerace, Bisignano, e quante città e villaggi erano in Val di Crati. Rimasta fuori il perimetro delle fatte conquiste Cosenza, marciò nel 1060 finalmente alla volta di questa città, giurando distruggerla, ove che volontariamente non si arrendesse. Dopo grande resistenza, non avendo i Cosentini menomamente a lodarsi del governo greco, di cui lungo l' oc-

cupazione longobarda, non aveano obliato l'estorsioni, e le rapine, che dopo la ristorazione erano addivenute più sfacciate e più impudenti, in pubblica assemblea decisero: di dichiararsi tributarii del conquistatore, a patto che Roberto, si contentasse di lasciarli governare a modo loro, e che la costituzione municipale mica non venisse alterata. Fu però convenuto: che Cosenza dovesse aiutare il principe Normanno nella guerra; e che in prova di sudditanza pagasse all'erario di lui un annuo tributo consistente nelle regalie richiamate in vita da Federico I, che, come imperatore, si credea legittimo signore dello Stato. Si stabilì egualmente, che in Cosenza resiedesse il giustiziere di tutta Calabria, che prese la doppia denominazione di Val di Crati, pel Crati che ne solca una metà partendo dalla Sila e scaricandosi nel Jonio — e di Terra Giordana, perchè ad Oriente, ove nasce il giorno, ch'era la Calabria orientale e meridionale: quali condizioni furono anco osservate da chi successe al Guiscardo; e quando l'intero Regno fu diviso da Normanni in 12 provincie, o Giustizierati.

Il nostro primo Giustiero fu Argirò Patrizio o Duca figlio di Melo, che fu Protospata.

Non corse, intanto, guari di tempo, e morto Unfrido, i soldati ed i capitani, nel ritorno ch'esso fece di Puglia in Calabria, alzatolo sullo scudo, il proclamarono in Cosenza Duca di Puglia.

« Cum Robertus Guiscardus A. D. 1060—qui non « post multos dies, cum exercitu in Calabria, ac omnium Normannorum Dux factus. La Cronichetta « Amalfitana citata dal Grimaldi narra le cennate cose; e con essi trattano alla spicciolata di quanto noi abbiam quì riassunto il Cantù nella Storia Universale—La Cronica Cavense all' anno 1052 e 1053—Guglielmo Pugliese al lib. II—il Summonte al libro I Capitolo III—ed il Maletera che nel libro I così si esprime:

« Robertus quotidiane impetu lacessens Bisinianen« ses, Consentinos, et Marturianenses, et his adjacen« tem provinciam secum foedus inire coegit: tali vi-

« delicet pacto: ut castra seu retinentes servitio tan-
« tummodo, et tributum persolverent, et hoc sacra-
« menti et obsidibus spoponderunt.

II° Assunto il titolo di Duca in Cosenza, *pertransiens Consentinos fines et Marturianenses*, per andare in Reggio si fermò per due giorni sul Nocato. Intanto, prima di partire da Cosenza, fece da Paolo II alzare a Metropolitano Pietro, Vescovo di questa città, ch' egli stesso fin del 1054, epoca dell' acquisto di Cosenza, avea reso signore della Terra di S. Lucido—e strappata la sedia vescovile all' Arcivescovo di Reggio, l' avea aggregata a quella di Salerno, quale Pietro nel 1055 creato Arcivescovo da Leone IX, era stato tolto al Salernitano e messo alle dipendenza del Trono Romano. In tale contingenza, furono dichiarati suffraganeo del nostro Metropolitano il Vescovo di Martorano, ed in certo modo i Vescovi di Cassano Mileto e S. Marco, i quali comechè immediatamente soggetti alla Santa Sede, fin da quel tempo furono riguardati come esistenti in questa metropolitana provincia, siccome risulta dal Provinciale Romano messo a stampa nel 1514, nonchè da Pirro Corrado nella sua *Pratica delle Dispense Apostoliche*.

III.° E qui mi corre l' obbligo di sviluppare e chiarire un dubbio del Vescovo di Gravina sig. Saverio Giannuzzi Savelli, nostro concittadino, il quale nell'articolo sulla Chiesa di Cosenza, inserito nella Enciclopedia dell' Ecclesiastico, mostra dubitare che Pietro fosse stato il primo Arcivescovo di nostra Chiesa. Rimontando, adunque, al 1053 è risaputo, come il Vescovo di Cosenza fosse suffraganeo dell' Arcivescovo Regino, risultando ciò limpidamente dal Trattato de *Quinque Tronis Patriarcalibus*, scritto da Nilo detto Doxopatrio, e trascritto da Dione Allacci lib. I. Cap. 10 e 24, nonchè dall'opera di Emmanuele Scholstrate intitolata Antiq. illustr. Conformemente a quanto dice Doxopatrio dicono ancora la novella di Leone riportata da Leunclavio, ed il libro delle sentenze sinodiche impresse dallo stesso Leunclavio nel lib. III. jur. Graec. et Rom; onde è che con queste testimonianze non ci

è permesso di dubitare dell' esistenza della cennata dipendenza della nostra Chiesa dall' Arcivescovado di Reggio, e dal Patriarca Costantinopolitano. Deriva ora da ciò, e per legittima conseguenza, che il nostro Vescovo essendo suffraganeo del Reggino, nè era Metropolitano, nè Arcivescovo finchè da quella Chiesa dipese. Ma i Vescovi di Cosenza non ritornarono alla dipendenza Romana, che quando i Normanni occuparono queste Regioni, dunque prima del 1054, epoca della conquista de' Normanni, Cosenza non potea essere nè Sede arcivescovile, nè metropolitana: perchè come suffraganea di Reggio, secondo la testimonianza di Nilo, era Sede episcopale con Vibona e Tauriana, e null' altro.

Che la giurisdizione del Reggino Arcivescovo sulla Chiesa di Cosenza cessasse colla conquista de'Normanni, va deposto poi dal citato Doxopatrio, dal Rodotà, che scrisse del rito Greco, nonchè dal Giannone e da'Dittici della nostra Chiesa; ma con ispecialità sempre da Nilo, il quale appunto dedicò il suo libro a Ruggiero I perchè in esso erano noverate tutte le chiese tolte al Costantinopolitano, e restituite al trono Romano dalla fede de' Normanni.

IV.° Ritornando ora alla nostra storia, diremo: che come niun altro che Pietro era il Prelato che nel 1054 e 1057 reggesse la nostra Chiesa, così fu egli il primo ad essere decorato del titolo d' Arcivescovo, e colui che alzato a metropolitano, fu seguito d'Arnulfo, chiaro nella storia delle Crociate, come non meno distinto per aver fatto parte del Concilio di Sutri, in cui si trattò della deposizione di Benedetto X antipapa.

Sotto Arnulfo delegato da Niccolò II all' ordinamento della Chiesa di Tricarico, ebbero il privilegio gli Arcivescovi di Cosenza di premettere al loro titolo la formola concessa a poche chiese metropolitane e cardinalizie: *Miseratione Divina*; come il dritto di far uso de' *Flabelli*, sempre chè portino processionalmente il Santissimo. A lui Roberto riconcedea la terra di S. Lucido col titolo di Conte, che avea data nel 1054 a Pietro suo predecessore, ed a lui riconfermava questa

concessione il Duca Ruggiero nel 1093 con quel privilegio con cui rifermava quanto fu accordato: *Prioribus Archiepiscopis Ecclesiam Sanctae Dei Genetricis Cusentiae Gubernantibus* — della data del 1.° aprile: secondo Ughellio, tomo IX; Cohsentis Archiepiscopis.

La Polizia ecclesiastica, intanto, della nostra città, per tutto l' undecimo secolo infino a Ruggiero I Re di Sicilia, co'suoi ordinamenti e collo ascendente che aveano preso i Pontefici in un' epoca in cui deponevano Principi, accordavano investiture, fulminavano scomuniche, decretavano crociate, ebbe un'influenza così significante sulla intera Diocesi, da porne gli stessi Arcivescovi in soggezione; tanto che da Roma un legato a latere venia tra noi spedito per raccogliere le querele de' Diocesani rivolte contro di loro, che quando per caso mancasse, venia rappresentato in questo ufficio da' Vicarî (1).

E perciò fu stabilito, che l' ordine ecclesiastico, per dritto divino, andasse libero ed immune d'ogni potestà e giurisdizione principesca, anche nelle cose civili e temporali.

Comechè grande fosse l' influenza ecclesiastica di questi tempi sull' ordinamento sociale, non è da trascurarsi, però, che i Normanni non esentarono dalle regalie i beni delle chiese; come pure da trascurarsi il dritto in que' principi di porre il Regio assenso all' elezioni Pontificie de' Prelati: fatti che contrapposti alle pretensioni degli ecclesiastici di quell' epoca, bastano a farci acquistare un'adeguata idea della importanza della cennata Polizia sotto questi nuovi dominatori del Regno.

(1) Gian. Lib. I. Cap. 9. 10. 11.

CAPITOLO SECONDO

I. Cosenza sotto il dominio di Ruggiero Conte di Calabria — II. Assediata dal Conte di Sicilia e Duca di Calabria—III. Passa sotto la signoria del Duca Ruggiero — IV. Istituzioni della Università e de' Parlamenti (1086).

I° Tornando a Roberto, costui imbaldanzito delle sue vittorie pensò di portare la guerra nel core d'Oriente, quando non seppe più trovar modo di finirla co' Greci in Italia. Ei vi fu una prima ed una seconda volta, e nell'una e nell' altra campagna mise lo scompiglio ed il terrore nelle regioni del Greco imperante.

Aveva, intanto, il Guiscardo promesso al suo minor fratello Ruggiero il titolo di Conte di Calabria; ma dice il Cantù, rapportandosene al Malaterra, niuno altro mezzo gli diè per conquistarlo che il proprio valore ed un cavallo (1). Ruggiero venne ed acquistò terre e castelli, e chiese l' adempimento della promessa. Il Guiscardo la dilazionò; Ruggiero adontossene, e surta guerra che fu combattuta a Melito ed a Gerace, ebbe Ruggiero per accordo Cosenza infino a S. Eufemia, per una linea retta di là tirata al Jonio—e fu conservato a Roberto il resto del Calabrese da S. Enfemia al Capo Spartivento.

Da quest'epoca, adunque, Cosenza appartenne al Conte Ruggieri, che confirmò a'Cosentini il privilegio di potersi governare a modo proprio—ed all' Arcivescovo la donazione delle terre di S. Lucido da suo fratello fatta a Pietro detto il II.

E impossibile significare quanto si sia vantaggiata Cosenza dal Governo di questo Principe. Stabilitavi egli la propria regia nel castello, che fece ristaurare, le ricchezze di tutta la Provincia vi piombarono — ed egli il commercio ne agevolò, e l' arti non poco ne protesse e ne fè migliorare. I nostri ordini monastici ebbero non poco a lodarsi della sua liberalità—e

(1) Malaterra lib. II. Cap. 26.

le chiese sfornite di arredi sacri provvide, ed il loro patrimonio a migliori condizioni sollevò. Però la sua signoria non ebbe che un termine limitatissimo, mentre chiamato in Sicilia da Roberto all'acquisto dell'Isola, quivi dovea trarre per non recarsi più tra noi. In questa spedizione egli espugnò Messina, e divise col fratello le terre conquistate col valore delle proprie armi. Ma quando finalmente, per novello trattato tra'due fratelli, Roberto gli cedette la sua porzione in Sicilia, ed egli la metà della contea di Calabria, Cosenza ritornò nel demanio di Roberto; e di Ruggieri non conservò che una grata memoria, che in altro tempo, come vedremo, servì e valse non poco per ricondurre i Cosentini all'obbedienza di quel Principe, che al patrocinio del Conte s'era saputo affidare.

II.° Impegnato il Guiscardo nella guerra d'Oriente, avea dato l'amministrazione della Puglia al suo figlio Ruggiero, secondogenito, come quella della Calabria a Boemondo, suo primogenito. Per gli spiriti cavallereschi di questo giovine Principe, che fu poscia Re d'Antiochia, i Cosentini s'erano talmente affezionati a lui, che il riguardarono come un loro fratello, anzichè come il figlio del loro Principe. Erede presuntivo degli stati paterni, era da tutti considerato come il legittimo futuro signore di Cosenza; e però, immenso fu il dolore de' Cosentini tutti alla morte del Guiscardo successa in Oriente, quando si seppe, che il secondogenito Ruggiero, anzichè Boemondo, fosse stato chiamato ad occupare il trono paterno. Dimostrarono tosto il loro malumore con una solenne dimostrazione, che finì di spingere Boemondo a quel partito a cui quindi corse defilato, e senza ulteriore ritegno. Presentatesi in Cosenza le truppe del giovine erede per rinforzare il presidio del castello, che tenea per Ruggiero, da parte loro i Cosentini uscirono ad incontrarle, e le disfecero; dal canto suo Boemondo fè circolare la voce della morte del fratello, e proclamatosi Conte di Calabria, alla testa de' Cosentini corse per lungo e per largo la regione inalberando ovunque la propria insegna, e cin-

gendo d' assedio il castello, che per patto fatto co' Cosentini dovea affatto demolirsi e distruggersi (1).

Questa guerra civile svegliatasi nel regno per l' ingiustizia di Roberto, fè ricorrere il giovine Ruggieri al Conte di Sicilia suo zio, che come cessionante della Calabria ribelle, era nel dovere di assicurarne il dominio all' erede testamentario,

Riportiamo l' originale passo del Malaterra, che ritrae a maraviglia la posizione.

« At Boemondus ambitione nanciscundarum, per-
« suasione super fratrem urbium avidus, cum Con-
« sentinis secreto de traditione Urbis agit promittens
« se castellum quod Dux illis invisum, in eadem urbe
« firmaverat (2), si eorum auxilio capere possit, fundi-
« tus dirutum iri. Qua promissione illi ad fraudem
« proclive illecti, Boemundo assentiente, illum infra
« urbem cum sua virtute suscipiunt; sacramentis sibi
« confederantur, castellum vallantes oppugnatum va-
« dunt. Quod cum Duci in Apuliam ubi tunc mora-
« batur nunciatum fuisset, exercitum admovens illor-
« sum accelerat, nunciumque Comiti sibi in auxilium
« invitans, ut sibi apud Cosentum obvius fieri non dif-
« ferat mandat—Nam ut diximus contra omnes adver-
« santes, illo quasi pro flagello ad terrendum alios
« utebatur.

« Comes vero militaribus et peditum copiis appa-
« ratis, invitante se nepoti, obvios fieri accelerat.

« Sed antequam ab utroque exercitu Ducis videli-
« cet sive Comitis illuc perventum est, castrum quod
« oppugnabatur donec prope stet repugnat, machina-
« mentis appositis viribus ex haustum hostibus cessit:
« funditusque ut a Boemundo promissum erat diru-
« tum fit.

« Porro Dux sibi comitem obviam habens Rossanam

(1) Malaterra Lib. IV. Cap. X.

(2) Notisi che Ruggiero, non fabbricò un castello; ma compì quello che vi era, nuovamente nelle guerre con Caytì Sati maltrattato. Tanto esprime la parola *Firmaverat.*

« quae Consentinis in fraude assentiebat oppugnans ca-
« pit, incendio omnia percurrens.

« Boemundus itaque ne obsidione infra urbem clau-
« deretur, devitans Hugonem Claramontis qui Consen-
« tinos in sua fidelitate retineat, apud Cusentum re-
« linquens Roccam fecisset.

« Dux vero et Comes putantes eum apud Majam di-
« gressum, illuc praeoccupare volentes, accedunt. Sed
« cum non ibi esse comperiunt, versus Roccam pro-
« perantes loco qui locus Calupnii dicitur, ubi per in-
« ternuntios pace quidem ab utrisque partibus apud
« Sanctam Euphemiam conveniendi, et plenius conci-
« liandi termimum statuerunt.

« Sed Mihera huic termino assensit, non autem Boe-
« mundus. Ipse enim reconciliari disserens, jam Taren-
« tum recesserat.

« Mihera conductum quo foedore accedere vel re-
« cedere liceat expetit. Conceditur.

« Accedit. Boemundo inconsulto, Duci reconciliatur.
« Maja reddita Duci jure competebat reconsegnatur.

« Fratres, itaque, post bienni dissensionem consilio
« utrorumque fidelium reconciliantur. A Duce, ut sem-
« per viro largissimo Boemundo Cusentum et Maja
« conceditur.

« Sed brevissimo intervallo, quia Boemundus Con-
« sentinis juraverat castrum ibi se non facturum, et
« Dux idem se Barensibus, cambio inter se facto
« Dux Cusentum recipit Barum fratri mutua vicessi-
« tudine concedit, ut salvo quisque in suo jure libe-
« ra potestate quod volet faciendi utatur. Sicque ami-
« citiam suam, testibus et chirographo confirmantes
« deinceps indivulsam tenuerunt.

Il conte di Sicilia adunque, sbarcato nel continente, osò di tutta la sua influenza per sedare l' agitazione calabrese. Cedettero tutte le città alle armi ed alle persuasioni di lui tranne Cosenza e Rossano, che giurarono di farsi sepellire sotto le rovine proprie, anzichè concorrere a calpestare i dritti di Boemondo — Bisognarono due anni di ostilità e di pratiche, perchè i due fratelli si rappaciassero; e perchè Cosen-

za in cambio di Bari, venisse da Boemondo ceduta al Duca. Per un trattato, adunque, con cui venia ceduto a Boemondo Oria Gallipoli Taranto Bari col titolo di Principe di Taranto, fu ceduta Cosenza da questo al fratello minore; e la nostra città forzata ad aprire le porte al nuovo Duca.

III° Ma il trattato si era fatto tra le parti litiganti, senza che si fossero guardati gl' interessi de'Cosentini. Per la qual cosa, questi protestarono contro questa cessione colle armi alla mano, ed una nuova guerra si accese tra nostri avi, e le genti di Ruggiero e del Conte di Sicilia.

Ecco come il Malaterra narra questi fatti:

« Per ardua adjacentium montium, inde digrediens « Cusentum (il Conte) quia incolae provinciae illius « Duci ricalcitrabant—triduo vineta et olvieta eorum « extirpans, inde aratam secessit, ubi cum suis consi- « lium captans exercitum brevi tempore solvit.

Partì il Conte, occupata ch' ebbe la città; ma non smise questa le sue pretensioni di non volere riconoscere il Duca. Onde è che questi, raccolto un forte esercito in tutta la Puglia, e chiamato il Conte dalla Sicilia in soccorso, non che lo stesso Boemondo, e quanti saraceni potè assoldare, si presentò e posesi ad oste vicino Cosenza.

I Cosentini diposti ad ogni resistenza, non s'imposero di questi apparati, e confidando nel loro valore, si erano provveduti di munizioni da guerra e da fuoco per resistere all'assedio. Essi circondarono la città di un largo fossato, e lo barricarono di fortissima siepe.

Il Duca occupava la pianura del Carmine, il Conte i colli della Città.

Durava molto tempo l'assedio, quando il Conte di Sicilia, che avea lasciato in Cosenza così grata memoria di sè, operò tanto colla sua destrezza e persuasiva, che i Cosentini si conciliarono col Duca. Fu però, base di questa riconciliazione, che si rifabbricasse il castello, nel cuore delle città; per impedire che in prosieguo nuove ribellioni potessero venire a disturbare la pace del Ducato. Ciò accadde nel maggio del 1091;

ed il Malcterra contemporaneo, così trascrive questo avvenimento.

« Anno ergo 1091 Rogerius Dux contra Consenti-
« nos diu rebelles indignatus, exercitu ab omni Apu-
« lia coadunato, fratre Boemundo secum accepto, ip-
« sus Mense Majo obsessum ire disponens avuncu-
« lum Comitem a Sicilia, ut sibi auxilium ferendum
« illuc occurrere non differat, invitat.

« Ille amore nepotis ab omni Sicilia multa Sarace-
« norum millia excitans, sed et militum copias con-
« ducens quo invitabatur aud segniter accelerat.

« Consentini, hostes versum accelerare audientes, se
« ipsos Vallo et muris muniut: arma et quae defensio-
« ne necessaria erant aptant: sumptus naturae necessa-
« rios intra urbem comportant: defendere potiusquam
« succumbere invicem cohortantur. Dux et se se in-
« vicem apud Cusentum obviantes undique vallant.
« Dux planicium obsidione occupat, Comes Montem
« conscendens quo major labor et hostis infestior im-
« minebat castris suorum urbem girare imperat. Con-
« sentinis itaque, ex consilio et edictu Principis Vallo
« et sepibus undique clausis ingrediendi, vel egredien-
« di, vel quidlibet introducendi facultate sublata, plu-
« mum deterrentur. Sic jugis decertatio, certamen assi-
« duum. Sed Consentinis major spes defensionis fundi-
« bulis et saggittis ferat. Proprius accedere ut ense te-
« nus cum nostris decertarent periculosum ducebat.
« Porro Comes interdum ad deditionem mulcendo blan-
« diri, frequentibus intermicando deterrere, suos istare,
« hortari, omnia circumire, nihil intentatum relinquere
« quae facienda erant prior adire ad certamen, suos
« praecedere in recedendo. Subsequi omnia prudenti
« ordinatione providere studebat: exemplo sui ad quae
« facienda erant omnes vigilationes reddens.

« Consentini itaque, costantiam Comitis jam pri-
« dem agnoscentes, et hostes a finibus suis spe ar-
« cendi decidentes, consilio inter se habito urbis de-
« ditione, si forte de offensione suae ribellionis ve-
« niam Duce et Comite mercatur aptant.

I patti della resa furono poi i seguenti:

« Ut Dux libitu suo urbe potiretur, et Consentini
« Ducis gratia conciliari non fraudarentur. Dux Avun-
« culi sui strenuitate urbe potitus, antequam expedi-
« tio solvatur arte coementaria castrum ad urbem a tali
« praesumptio ne alterius cohortanda in altiori urbis
« jugo firmat.

Passata a nuova signoria la città nel 1091, invece del tributo ch'essa pagò al Guiscardo, al Conte di Sicilia, e poscia a Boemondo, le si imposero le regalie, ch' erano dritti fiscali rimessi in moda da Federico I Imperatore di Germania. Un magistrato detto Baglivo fu incaricato della riscossione di queste nuove imposte. Dispose il Duca Ruggieri: che quinci innanzi la riunione de' cittadini dovesse intitolarsi Parlamento dell' Università; che il Comune si dicesse Università per ragione degl' interessi degli universali cittadini a cui guardava; e finalmente che nel Parlamento, diviso in due bracci, nell'uno de'quali sedevano i gentiluomini, e nell'altro gli onesti cittadini, presenziasse un magistrato del Governo, non perchè vi avesse voce; ma perchè portasse il Governo a giorno di quanto l' Università deliberasse. Con attribuzioni diverse del Baglivo di Cosenza, fu stabilito il Baglivo della Sila e de'Casali, il cui oggetto era quello di riscuotere le regalie su que'borghi, e su que' forastieri che nella Sila praticassero; e questo è quanto la storia ci ha trasmesso sul Governo del Duca Ruggieri.

CAPITOLO TERZO

I. Spedizione in Terra Santa sotto Boemondo — II. Calabresi e Cosentini che presero parte a questa spedizione — Arnulfo Arcivescovo di Cosenza — Ansaldo suo successore — III. Fatti d'armi de' Cosentini in Oriente — IV. Cosenza sotto' Ruggiero Re di Sicilia — La Sila non fa parte dell'elenco de' beni demaniali— Confederazione civile tra Cosenza e Casali (1096).

I.° Era intanto maturato quel tempo che Papa Urbano II, uno degli avi de'nostri Castiglioni Morelli, sull'invito di Pietro l'Eremita, era riuscito a fare accettare a'Principi di Europa la Crociata proclamata in riscatto del Santo Sepolcro. I più distinti Principi della epoca corsero a gara sotto il vessillo della Croce, che si avviava per Oriente. Ugone fratello di Filippo I Re di Francia, Roberto Duca di Normandia, Goffredo Buglione Duca di Lorena, il Conte di Fiandra, e quello di Tolosa vidersi tra' crocesegnati. Ciò bastò, perchè chiunque avesse sensi cavallereschi prendesse la Croce; e così anco i nostri gentiluomini si apparecchiarono per questa famosa spedizione.

Veramente, a questa risoluzione non avea poco contribuito l'Arcivescovo Arnulfo, che operando per la Calabria quel che l'Eremita avea fatto per l'Europa, avea raccolti sotto i suoi stendardi dodicimila crocesegnati calabresi, che ardeano di desiderio di cacciarsi in Terra Santa. Quest' Arnulfo successore di Pietro nella Sedia Arcivescovile di Cosenza, venia generalmente appellato Conte di Cosenza; perchè era Conte di S. Lucido, feudo concesso da Guiscardo al suo predecessore, ed a lui riconfermato nel 1093 dal Duca Ruggieri. Metropolitano egli nella Provincia, e suffraganeo di esso il Vescovo di Martorano, fu chi 'l eredette Vescovo di quest' ultima Chiesa con manifesto errore (1).

(1) Vedi Tirio lib. 9. Cap. 8. Secondo Ughellio. Vedi Synopsis Chronologica ad Barrium anno 1096—Questo passo spiega que' versi del Tasso: Che questo loco non è il terzo giorno.
Tolse a'Pagani di Cosenza il Conte.
Il Conte di Cosenza non fu altri che Arnulfo, Conte di S. Lucido.

II° Arnulfo prima di muovere per Oriente volle dimettersi: cosichè in sua vece fu creato Arcivescovo Ansaldo Cosentino, uomo di belle cognizioni, politico sagacissimo de' suoi tempi, e colui appunto che con Lamberto, Principe d' Antiochia, circa il 1135 accusò fulminantemente il Patriarca di quest' ultima Chiesa. Seguirono il crociato Arcivescovo non solo i nostri Cosentini; ma Boemondo e dodici mila Calabresi, che da una parte all' altra della regione si erano crocesignati. Secondo quel che narran Luzio d'Orsi nell' Opera *Terremoti di calabria* al folio 2—ed il Fiore nella Calabria illustrata al discorso 1° arrollaronsi tutti sotto un solo stendardo, che avea una croce nera in campo di argento: Stemma, che poscia fu adottato dalle Provincie Calabre; e partirono per Terra Santa il 15 d' agosto 1096, per incorporarsi co' Crocesegnati quivi capitanati da Boemondo, e da Tancredi, figlio del loro Duca Ruggieri.

Il Baronio e 'l Barrio ed altri, ecco come narrano questo fatto:

Anno 1096 Godefridus Bulionius, Tancredus alique Principes die 15 augusti instructa dasse ad duodecim milia militum, quorum plerique calabri erant ac Crucesignati cum Arnulpho Archiepiscopo Cosentino, ad Jerosolimae expugnationem profecti sunt. Inc Calabria prostemmate usurpare consuevit crucem in argenteo alveolo.

Venia il drappello Cosentino guidato d' Arnulfo; ma comandato da' due fratelli Achille ed Ottone Dattilo, che dipendevano dal comando di Gualtiero Castiglione, Generale in Capo.

Tra' i principi e notabili del Regno, che faceano parte della spedizione furono Riccardo Principe di Salerno—Rainulfo suo fratello—Ermanno di Canì—Roberto di House—Roberto di Sourdeval—Roberto figlio di Tristano Bailo di Chatres—Alfredo di Montaigu.

Militarono con questi notabili oltre a' Dattoli ed a' Castiglione tutti i sottonotati cavalieri e baroni Cosentini, che ho desunti dal voluminoso catalogo de' Baroni del Napoletano che all' epoca di Boemondo partirono per Terra Santa.

« *Catalogus Baronum Neapolitano in Regno versantium, qui sub auspiciis Boemundi ad Terram Sanctam sibi vindicandam susceperunt.*

« Guillelmus Monacus dixit, quod demanium suum « de Tricarico est feudum I. Militis—et cum augmento, « obtulit milites II—Uxor Guillelmi Monachi dixit, quod « tenet feudum de Trivinea, et cum augmento obtulit « milites II—et servientes III.

« Goffridus de Pullano tenet Pulianum quod sicut « inventum est in quaternionibus Curiae est feudum I « militis, et cum augmento obtulit milites II.

« Tarsia, sicut dixit Raul de Sancto Johanne, tenet « in castro feudum I militis et dimidii, et cum aug- « mento obtulit milites III.

« Aymericus Longobardus sicut inventum est quae- « ternionibus Curiae, tenet feudum pauperrimum in « Marano, obtulit ipsum ad custodiam maritimae.

« Mauritius Vela, sicut ipse dixit, tenet Comitatu « Tricarici feudum I militis, et cum augmento obtu- « lit militus II.

« Adorisius Vizza tenet feudum I militis, et cum « augmento obtulit milites II.

« Raimundus Brittus, tenet feudum I militis, et « cum augmento obtulit milites II.

« Rogerius Celsus Archiepiscopus dixit, tenet in Valle « Crathidis feudum dimidii militis, et cum augmento « obtulit milites III.

« Pontius, sicut ipse dixit, tenet feudum I militis, « et cum augmento obtulit milites II.

« Falcus Veltrus tenet feudum quod fuit Mobiliae « Uxoris, quondam Rogerii de Barulo, quod est feu- « dum I militis, et cum augmento obtulit milet II.

« Petrus Milliarcsius tenet feudum II militis, et « cum augmento obtulit milites IV et servientes VIII.

« Sanson, dixit quod tenet in subito feudum I. mi- « litis, et cum augmento obtulit milites II.

« Raul Gervasi, sicut dixit Stefanus de Noritono « tenet in subito feudum dimidii militis, et cum aug- « mento obtulit militem I,

« Umbertus de Sancto Angelo, sicut dixit, tenet

« Sanctum Angelum quod est feudum II militum, et cum
« augmento obtulit milites IV.

« Rugerius de Parisio tenet de eodem Comite Ca-
« stellium quod est feudum II militum, et cum aug-
« mento obtulit milites IV et serventes IV.

« Robertus filius Roger in Castelluccia dixit: quod
« tenet feudum unius militis, et cum augmento obtu-
« lit milites II (hoc feudum est in Petrafixa).

« Benedictus de Rocca nihil tenet; sed pro auxilio
« magnae expeditionis obtulit seipsum.

« Landi ut dixit, tenet villanos VIII et cum augmento
« obtulit militem unum.

« Rogerius da Casella, sicut dixit, tenet de eo feu-
« dum I militis scilicet, et cum augmento obtulit
« milites II. Unitam de feudo demani praedicti Gi-
« sulphi, quam est militum XIV, cum augmento ob-
« tulit milites XXVIII et servientes XX.

« Falco sicut dixit, tenet in Bella villanos XX, et
« cum augmento obtulit militem I cum villanis quos
« tenet in Mino.

« Tancredus Sancti Felicis tenet in Bella villanos VIII
« et in Mino villanos II et cum augmento obtulit mi-
« litem I.

« Goffridus Scallonus pro auxilio magnae expeditio-
« nis obtulit seipsum.

« Berardus de Calvello dixit, quod feudum suum
« *Calvellum* est V militum.

« Ugo di Salerno, sicut dixit, tenet feudum V mi-
« litum, et augmentum X sunt milites V. Una sunt
« inter feudum et augmentum milites X.

« Johanne de Valle dixit, quod tenet feudum III mi-
« litum; et cum augmento obtulit milites II et ser-
« vientes X.

« Robertus filius Raonis tenet de eodem feudum
« I militis; et cum augmento obtulit mil. II.

« Rinaldus d'Aquino dixit, quod tenet de domino
« Rege in demanio Roccam Siccam quod est feudum
« III militum, et hoc quod tenet in Casalia feudum
« III militum, et cum augmento obtulit milites XVIII
« et servientes XX.

« Gualterius Castillione in Capite.
« Riccardus Goffredi tenet de hereditate villanos I.
« Dominus Henricus Curati tenet Cautiam, quod est
« feudum in Castro Monticini.

La spedizione giunse a Durazzo mentre bollivano i dissapori tra'crociati latini ed Alessi imperatore de'Greci. Come a costui era noto il valore di Boemondo, appena ne seppe l'arrivo, volle conciliarsi col Buglione, ponendo l'impero sotto la protezione di costui. Dispiacque ciò al Normanno, che co'suoi Calabresi e Pugliesi avrebbe volentieri dato la carica a questo imperatore, cui ne'tempi delle guerre col Guiscardo suo padre, avea tolto e tenea per proprio conto estesi e vasti tenimenti con città e castelli in quelle contrade. Questo dispiacere spinselo a segregare le proprie forze da quelle del Buglione; onde cacciatosi in Macedonia, tolse a porre a sacco quante città tenessero per quel Greco Principe. A lungo andare, tornò nojosa ai Cosentini questa condotta di Boemondo, che aveano seguito in Oriente per difendere il sepolcro di Cristo, meglio che per aiutare il Principe Normanno in nuovi acquisti in quelle regioni.

Sostenuti in questo da Tancredi figlio del loro Duca, disertarono le bandiere del Principe di Taranto, e gridarono loro capo quest' ultimo, che tosto fè pigliare alla spedizione quello indrizzo che in Oriente l'avea guidata.

III. Tralasciando di parlare delle piccole imprese che i Cosentini ed i Calabresi compirono sotto i comandi del valoroso Tancredi, nelle quali la bravura de' baroni nostri concittadini brillantemente rifulse, non tacerò delle battaglie da essi sostenute presso Nicea contro Kilidge Arslan, e nelle quali prendendo parte Goffredo Tancredi e i due Roberti, lasciò la vita Achille Dattilo, e due mila cristiani tra cui infiniti Calabri.

Kilidge Arslan volle accorre in seguito attorno a Nicea con un numero di circa 200000 Saraceni; cosicchè quando s' impegnarono all' armi, lo stesso Trancredi vi fu ferito, e seimila di soli Calabresi morsero miseramente la terra, tra cui tutti i Cosentini.

Nel ducato di Puglia e di Calabria durava tuttavia l' assedio che Ruggieri avea posto a Capua : invitato all' acquisto di questa Città da Riccardo figlio di Giordano, che cacciato da Capua, s'era ritirato in Aversa. V' era venuto il duca , e l' avea cinta d' assedio ; ma come non v'era modo di venirne a capo, si valse finalmente del braccio e del sapere del nostro concittadino Enrico Passalacqua , mediante il cui valore e sapere strategico, la piazza si arrese nel 198 (1). Dopo questa ed altre imprese approssimandosi l' anno 1101 il conte di Sicilia finiva di vivere in Melito, ed a lui succedeva Ruggieri natogli d'Adelaide.

Intanto , trapassava ancora il Duca di Calabria e Puglia — ed a lui succedeva Guglielmo generatogli dalla seconda moglie , che tosto recossi in Oriente a sposare la figlia d' Alessio Comneno : affidando i suoi stati di Puglia e di Calabria a Papa Calisto , ed a Bartolomeo De Luna, conte di Paterno che creò giustiziere di Calabria. Il nuovo conte di Sicilia in cui l' acquisto di tutta l' isola lasciatagli dal padre avea ingenerato la voglia di vedersi padrone del continente italiano; e che pensava a crearsi un stato imperiale anzichè ducale, come seppe della partenza per Oriente del duca Guglielmo , e conobbe che Calisto poca o niuna resistenza avrebbe potuto opporgli, sbarcò tosto nel continente, e posesi ad assediare la Rocca di Niceforo, e a diffondere proclami tra' Calabresi. Vi accorse Calisto; ma, sopraffattovi da grave morbo, lasciovvi la vita. Intanto la guerra civile si era accesa, e terribili proporzioni avrebbe potuto prendere se la morte di Guglielmo, verificatasi in Salerno, non n'avesse a tempo smorzato l' ardore.

Pel decesso di questo principe, che istituì suo erede il conte di Sicilia, trasse questi a Salerno, in cui unto duca dal vescovo di Capaccio Alfano , mosse in Reggio, ove solennemente si fè proclamare Duca di Cala-

(1) Vedi Fabrizio Castiglione Morelli: De Patricia Cosentina Nobilitate.

bria e di Puglia, gran conte di Sicilia e principe di Salerno.

Coll' acquisto di tutti questi Stati, e con pieno dominio su' ducati d' Amalfi e di Gaeta, e sulla metà del ducato di Napoli, poscia che sposò Albiria figlia di Alfonso VII Re delle Asturie, si fè coronare Re di Sicilia, chiedendone l' investitura ad Innocenzo II che a tanto principe nè la volle nè la seppe negare.

IV. Preso il nostro Regno l' aspetto di Monarchia, dispose Ruggiero, a consiglio di Roberto Ferrari suo famigliare, ceppo dei nostri Ferrari Epimonda, venuto co'Normanni da Parigi, e suo fedelissimo consigliere, che si fosse redatto uno stato delle terre di regio demanio nel Bruzio: nel quale catalogo non incluse la Sila; perchè demanio della università di Cosenza e Casali (1). Considerandosi allora questi Casali come membri d' una stessa famiglia, ed avendo assoluta comunità d' interessi con Cosenza loro madrepatria, decisero:

1. Che Cosenza e Casali formassero di lì in poi un Università.

2. Che questa Università si riunisse per pubblici parlamenti.

3. Che le deliberazioni del parlamento si scrivessero in un registro.

4. Che l' estensore delle deliberazioni parlamentari fosse un cancelliere, custode del libro delle deliberazioni.

5. Che a questo cancelliere provato si dovesse corrispondere un annuo stipendio.

6. Che il parlamento dovesse aprirsi nel 31 gennaio di ciascun anno.

7. Che fossero deputati di questo parlamento gli eletti da ciascun casale, e gli eletti da'Cosentini.

8. Che il numero de' deputati fosse proporzionato al numero delle anime de' Casali e di Cosenza.

(1) Vedi Bisceglia op. cit.

9. Che i deputati al parlamento scegliessero due sindaci, che guardassero lungo l' anno agl' interessi dei Casali; e due, che vegliassero a quelli de' Cosentini.

10. Che i Casali dovessero aver parte a tutti i privilegi di Cosenza, come a tutti le gravezze che per caso s' imponessero su di essa (1). Fu questa una specie di confederazione, che formò la ricchezza di Cosenza, e che non si sciolse prima del 1565: epoca delle questioni sulla Sila tra essi.

Un Parlamento, intanto, generale fu convocato da Re Ruggiero l' anno 1140; e quivi fu deliberata la Costituzione della Monarchia.

Per questa Costituzione, a cui sottoscrisse il nostro Arcivescovo Riccardo, successo ad Ansaldo, che dopo 27 anni chiamato in Oriente a più importanti funzioni, a lui avea lasciata la nostra sedia arcivescovile; per questa Costituzione, adunque, fu disfatta l'opera de'Saraceni tutta democratica; ed ampliate le regalie, e conservata la feudalità; i coloni da liberi divennero dipendenti; le pasture andarono soggette a fornire i pascoli a' cavalli de' vincitori Normanni; i boschi e i servi della gleba furono sottoposti a taglie; ed a scapito dell' agricoltura e del commercio, fu stabilito un governo fiscale, che il vecchio largo e tollerante dei Longobardi e de' Saraceni fece più volte rimpiangere (2).

E però la nostra città fu obbligata a pagare le seguenti regalie: *Dohana—Glandium—et similium—jus tumoli—Jus affidaturae—Herbagium—Boscua—Beccaria—Passagium vetus* (3).

Alla nostra provincia fu tolto questo nome, e fu dato l' altro di Giustizierato di Val di Crati; e siccome volle organizzare il Regno all' uso francese,

(1) Vedi Bisceglia Opera citata—Pietro Valero—Esame de'titoli e dei Privilegi di Cosenza e Casali sulla Selva Sila 1663.
(2) Cantù Storia Universale Vol. VI.
(3) Vedi Andrea d'Isernia nelle Cost. *Quanto* caeteris De Decimis.

creando il gran Contestabile, il grande Ammiraglio, il gran Cancelliere, il gran Camerario ed il gran Siniscalco, da cui dipendessero i magistrati provinciali dello stesso nome; decorò, a dir di Giannone, del titolo e della carica di gran Cancelliere Guarino Guzzolino nostro concittadino — e gran Contestabile del Regno Roberto Scaglione, altro nostro concittadino, che per l' affezione che Ruggiero gli portava era da tutti detto il Consobrino del Re (1).

Diede facoltà a' comuni di potersi governare con leggi proprie, e siccome nel Regno era in vigore la ragione commune feudale Longobarda, che poco si armonizzava alle consuetudini Normanne, introdusse il jus Francorum, che, a differenza del jus Longobardorum, accordava il dritto a' soli primogeniti e non a tutti i figli di poter succedere al padre.

Re Ruggiero morì il 1154 in età di 54 anni. Egli fino agli ultimi istanti di vita si ricordò con soddisfazione de' Cosentini; e pochi anni prima che trapassasse ne diè loro una prova nominando a prefetto di tutte le milizie di terra Girolamo Scaglione, fratello del gran Contestabile, che bel nome di lui seppe a' posteri tramandare (2).

(1) Vedi Fab. Cast. De Pat. Cons. ec. Pietro Diacono Giunta alla Cronica Cassinese.
(2) Vi Fab. Cast. Op. cit.

CAPITOLO QUARTO

I. Cosenza a' tempi di Guglielmo il Malo — II. Governo di Guglielmo il Buono—Ruffo Arcivescovo di Cosenza e sua Platea — III. Distruzione di Cosenza pel tremuoto del 1184 — IV. Topografia dell'attuale Cosenza (1163).

I.° Guglielmo prese la corona lo stesso anno della morte del padre nel giorno di Pasqua in Palermo.

Primo atto del suo governo fu l' accrescimento delle regalie, al numero delle quali già esistenti, aggiunse il *jus Colli* per tutto il Regno, e per le nostre Provincie il *jus Casei et Olei.*

Ciò bastò per fargli tosto meritare da' popoli il titolo di *Malo*, che in seguito valse a distinguerlo dell' altro Guglielmo detto il *Buono.*

Venuto bentosto a noja della stessa moglie e degli eunuchi della regia, Majone, grande ammiraglio, pensò d' ucciderlo, e farsi investire del Regno da Papa Alessandro. Fu a Guglielmo svelato questo progetto dal Bonello, che per ciò venuto in ira alla Regina fu prima da lei e poscia dal crudele Re, che ne credette le accuse, perseguitato e maltrattato.

Punto nel cuore di tanta ingratitudine il Bonello, misesi allora a congiurare co' baroni per deporre Guglielmo, e proclamare Re il figlio di lui, il piccolo Ruggiero. La congiura ebbe il suo effetto; perchè Guglielmo fu preso ed imprigionato, e Ruggiero viene dichiarato Re di Sicilia. Riesce Guglielmo per opera de'suoi Palermitani a trarsi di prigione. Ebro, quindi, di rabbia e di vendetta punisce i ribelli di Sicilia, e sbarcato al continente, poscia che domò quelli di Puglia, recossi in Cosenza, ove fatti cavare gli occhi a Roberto Sanseverino, agente del Bonello, che agitava questa città, decorò del titolo di Conte di Rossano Roberto di Tarsia, nostro concittadino, il cui zio Boemondo, per insidia tesagli dal Bonello, avea perduta la vita al servizio di lui—ed il figlio di Roberto Barone di Can-

na di Nocera e di Casalnuovo, come un di coloro che s' era posto alla testa della fazione, che in Cosenza tenea per Guglielmo contro Ruggiero ed il Bonello (1). Questo principe lasciò la vita nel 1166, ed il trono a Guglielmo suo figlio, che d'indole e natura opposta al padre, prese nome di Guglielmo il Buono.

II.° Questo altro Guglielmo dettava 21 Costituzioni, lo scopo delle quali era evidentemente tutto rivolto ad utile e vantaggio de' suoi popoli, e fu inoltre il fondatore della Gran Corte ch' altri ingiustamente vorrebbe attribuire a Federico II.°

Due anni dopo ch' egli ascese al trono, morì l'Arcivescovo Riccardo di patria Cosentino, secondo l'Aceti il Martire l' Ughellio; ed a lui venia nel mese di settembre dello stesso anno sostituito Sancio, Cosentino a dir dell'Aceti anch'esso, che resse la nostra Chiesa fino al 1170. In questa epoca, quel Ruffo che si trova nominato come testimone in un privilegio di Guglielmo il Buono della data dal 1171, sostituì Sancio nel governo della Chiesa Cosentina. Fu egli quel desso che unito a Michele Vescovo di Martorano, suo suffraganeo, intervenne al Concilio Lateranense sotto Alessandro III l' anno 1179. Fra 300 arcivescovi e vescovi, ed una sterminata moltitudine d' ecclesiastici e laici fissaronsi in questo Concilio 27 canoni in riforma alla disciplina ecclesiastica, e tendenti alla distruzione della Simonia. Vi furono dippiù scomunicati gli Albìgesi, ancorchè Manichei, e si dette sesto a molte Chiese che non poco aveano patito durante lo scisma.

Fu questo Ruffo il compilatore della prima platea della Chiesa Cosentina, che dietro il suo decesso fu rinnovata nel 1223, fol. A. 1, A. 2, dall'Arcivescovo Svevo secondo Ughellio—tomo 9. Questa platea secondo il certificato di Notaro Francesco Maria Scavello, le cui schede si conservavano da Notaro Francesco Antonio Atella nel 1739, costa di carta pergamena a forma di libro, ed è di carte 47 e mezzo—Essa è posseduta dagli eredi del Canonico Manfredi.

(1) Fab. Cast. Op. Cit.—Jamsilla Cronica.

Lo stesso anno che questo Prelato muovea pel Concilio, Ruggiero di Tarsia occupava il Giustizierato di Val di Crati, lasciato vuoto per la morte di Andreasso Berlingieri, che occupava tal carica (1).

Non è certo, se sotto questo giustiziere o sotto il suo successore Simone Marinquez, succedette quell'orribile tremuoto che tutta Val di Crati e con ispecialità Cosenza distrusse. Comechè la cosa sia, l'è certo però, che questo orribile flagello nel 1184 sparse la desolazione e portò la rovina nella nostra città: sul quale avvenimento infaustissimo, ecco quanto ho potuto raccorre dalle vecchie croniche.

III.° Fin dal 1169 un tremuoto spaventevole avea desolata la Puglia e la Sicilia. I tristi effetti di quella traversia si distesero anco sulla Calabria; ma Cosenza ne soffrì poco, e la provincia dell'odierna Calabria citeriore, a fronte dall'ulteriore può dirsi che nulla non ne risentisse. Nell'anno 1184 il fenomeno si ripetè nel Regno, e questa volta non fu più la Sicilia e la Puglia ch'esso tolse di mira, stabilì il centro della sua azione in Val di Crati, onde la maggior parte delle città e borgate in essa poste rovinarono, e Cosenza al pari delle altre non divenne che un mucchio di macerie.

Non v'à cronica calabrese, che stendendosi a quest'epoca non dolori sulle rovine di questa città, che surta di fresco sulla vecchia incendiata e distrutta dall'Emiro Abulcasimo, non credea mai avesse vita così breve. Essa rovinò da un capo all'altro: metà della popolazione vi andò sepellita: e colla popolazione l'Arcivescovo Ruffo con tutti i sacerdoti che officiavano nella nuova Cattedrale di S. Pancrazio—S. Pancrazio quindi cadde — cadde la Chiesa del martire S. Sebastiano accanto il fiume Busento—e il Monastero edificato per la pietà dell'Eremita Alessandro, di che antecedentemente parlammo.

Un mucchio di macerie divennero l'attuale S. Francesco d'Assisi, ed il presente monastero de' Rifor-

(1) Barrio—Aceti—Fiore Cal. III.

mati: Conventi allora di Benedettini e Basiliani — l'Ospedale militare rifatto dopo il 978 (1).

Su tal proposito Ughellio si esprime così:

Anno 1184 nono calendas junii terraemotus adeo ma-
« gnus et terribilis fuit per totam Calabriam in valle
« de Crati, et in valle de Sinu, et ecclesiae culmen
« et omnia aedeficia murorum corruerunt, et Ruphus
« Consentinus Archiepiscopus et multi alii sub muro-
« rum praecipitio suffucati sunt.

La certezza di questo fatto, nonchè dell' avvenimento luttuoso che sotto lo Emiro Abulcasimo valse a distruggere Cosenza, venne limpidamente rilevata da un epitaffio in tavole di bronzo, che fu trovato tra le rovine del tempio di S. Giovanni Battista, edificato dall'Eremita Alessandro Vitari spedito dal Cosentino Filippo Longhi a Giovanni Calà; e da costui illustrato. Fu tale questo monumento da non lasciarci più ombra di dubbio tanto sulla realità di questo tremuoto, quanto della notizia che riflette la distruzione della vecchia città a' tempi de' Saraceni (2).

IV.° L'epoca, adunque, in cui Cosenza fu ricondotta sulla riva del Crati risale al 1185, vale a dire un anno dopo la narrata catastrofe. In quel tempo, avendo conosciuto i Cosentini, che tanto il tremuoto del 1169, quanto l' altro del quale rimpiangevano gli effetti meglio che le fabbriche poste alle falde del monte od a piè dello stesso, avea malmenate ed abbattute tutte quelle che più in cima al monte sorgevano, rifabbricarono le nuove case sulle due falde del Pancrazio e Gramazio. Furono però per la pietà de' fedeli ristaurate le vecchie chiese, meno l' attuale S. Francesco d' Assisi—e come di questi tempi l' ordine cirteciense sorgea floridissimo sulle vecchie istituzioni basiliane, il convento di S. Maria Domini Augidii, clausera mu-

(1) Vedi Fiore Calab. Illustrata, e Sacra—Giannuzzi Savelli Enciclopedia dell' ecclesiastico—Cronica anonima Cosentina ec. Anonimo Cassinese — Ughellio Storia Sacra tomo 9. Provincia—Tabella della sacrestia della Chiesa di Cosenza.

(2) Vedi Filippo Longo Epist. ad Joan. Calà — Fiore Cal. Sacra p. 92.

liebre, fu posto sotto la regola di S. Agostino con facoltà, giusta la sua prima istituzione, di soccorrere coloro che o dal tremuoto o da altre infermità venissero molestati.

Al soccorso della desolata città non concorsero poco le liberalità del buon Guglielmo, il quale ad intercessione del suo grande Ammiraglio Margaritone Castiglione, proavo de'nostri Castiglione, fornì i mezzi come rifabbricare il castello, il palazzo dove resiedeva il Baglivo di Cosenza, e quello dove si reggea giustizia, posti tutti sulla strada Capo Piazza, che corrisponderebbe all' attuale Archi così detti di Ciaccio.

In tal rincontro, lo zelo de' nostri Arcivescovi per la riedificazione della Cattedrale non debbe non essere ricordato. Successe all' infelice Ruffo, Pietro che il 9 giugno dell' anno seguente, ossia del 1185, anniversario del tremuoto pose la prima pietra della Cattedrale nel punto ove tuttora la vediamo; operando che là dove esistea la già crollata, si fosse costruito un picciolo monastero, detto dal quartiere, S. Maria della Motta, dell' ordine cisterciense, e che demolito nelle posteriori guerre Spagnuole per opera del Castellano Aloisio Mudder, fu dall' Imperatore Carlo V ordinato, che si rifabbricasse altrove con ducati duemila, ch'egli prelevò dalle pensioni fiscali dovute all' erario imperiale dal Comune (1).

(1) Vedi Privilegi di Cosenza e Casali — Riedificandosi il monastero De Medio Domini Aegidi, si posero le monache sotto la regola Florense, lasciando la Benedettina prima seguita. In data del 21 Aprile 1200 abbiamo un istrumento del quale risulta, che la città considerando che le monache viveano vita esemplarissima, assegnava loro la quarta parte delle rendite di certe botteghe—Vedi Carlo Calà tom. I.

CAPITOLO QUINTO

I. Spedizione per Terra Santa sotto Guglielmo il Buono—II. Gli succede Costanza — III. Proclamazione di Tancredi—I Cosentini parteggiano pel figlio del loro Duca Enrico—IV. Enrico VI in Cosenza—V. Primi Ebrei nella Città (1166).

I.° Non altrimenti che nel mille per la peste e per la carestia non era Cosentino che il sajo monastico non volesse vestire, ne'tempi di cui tracciamo l'istoria, indicibile divenne la smania del monacarsi, incredibile il desiderio di convertir la vita ad opere di pietà e di religione. E però, comechè non eravi gentiluomo o nobil donna che alla fabbrica delle nuove chiese non concorresse o con danaro o colla opera propria; uomo ben nato tra noi non fu, che banditasi la nuova Crociata pel Regno, l'armi non prendesse, ed al naviglio comandato dall'Ammiraglio Margaritone non corresse. Posta la nuova spedizione da Guglielmo sotto il comando di Margaritone partì essa per l'Oriente nel 1188, veleggiando defilatamente a Tirio, città che reclamava pronto soccorso, e presso Papa Clemente III, e presso tutti coloro che aveano a caro di divenire gli emuli dei Buglioni e de' Tancredi.

De' nostri Cosentini, secondo che rilevo da Castiglione Morelli, sotto Guglielmo il Buono, partirono per Terra Santa, Ruggiero Parisio, che dimorava nel suo feudo in territorio di Figline e S. Stefano sin dal 978— Guglielmo Dattilo discendente di quell'Ottone, che fu nella prima Crociata, e che reduce da quella spedizione ebbe in feudo da Ruggiero I Candida, Rovere, Carcabottacce, Petramala, Fossaceca, Villanova, S. Angelo, e Conza, con Belmonte di S. Paolo, ed il cui figlio fu Patriarca di Gerusalemme. Furono delle spedizione Ruggiero e Roberto Firrao, Valerio Mangone, che a'tempi di Caytì Sati si era ritirato nel suo feudo di Mangone, e finalmente Roberto Scaglione, e Alfonso Alimena, che fin da' tempi della inva-

sione Saracenica si erano dati a soggiornare nella contrada dove oggi è Altilia, antica Rocca avanzata dei Mamertini.

Questa brillante spedizione scesa a Tripoli, posesi sotto il comando di Ruggiero Dattilo, che l'indrizzò tosto alla difesa di questa piazza. Perito in Tripoli il bravo Dattilo, passò sotto il comando del *Cavaliere dell'armi verdi,* sotto di cui forzò Saladino a desistere dalla incominciata impresa.

II.° Finiva, intanto, di vivere in Cosenza l'Arcivescovo Pietro, di cui fa motto l'anonimo Cassinese, ed il Clero si dibattè per dargli un condegno successore; e seguìa Pietro nella tomba l'ottimo Re Guglielmo, che non lasciando figli, istituiva sua zia Costanza moglie di Enrico VI di Svevia erede de' suoi Stati.

III.° L' istituzione d' un erede cosiffatto punse fortemente l'animo de' Siciliani, ch' erano oltremodo abborrenti delle signorie straniere. Profittando dell'assenza di Enrico e di Costanza, ch'erano in Germania, gridarono Re Tancredi, cui per altro Papa Clemente accordò tosto l' investitura; ed a questo modo, si accese tra' Romani e gli Svevi quella guerra, che costò tanto sangue e tante lagrime al nostro Regno.

Era Tancredi figlio illegittimo di Ruggiero Duca di Puglia e d'una figliuola di Roberto conte di Lecce, richiamato da Guglielmo II e rivestito del contado di Lecce, che fu di Roberto suo avolo materno.

Egli come sa che la Puglia gli rifiuta l' omaggio, sbarca in quella regione, e se ne impadronisce. A questo tratto, Enrico gli spedisce contro una grossa armata; ma pe' disagi che soffrì, essendo l' Imperatore costretto a richiamarla in Alemagna, Tancredi esce d' Ariano ove si era fortificato, e prende Capua, e si fa prestare ubbidienza da' Napoletani. Enrico ritorna in Italia, pone l' assedio a Napoli e prende molte terre—Tancredi fatta prigioniera Costanza, che gli viene consegnata da' Salernitani tra cui si trovava, ripiglia la ostilità, e riprende la terra perduta soggiogando l'intera Puglia.

IV.° Durante questa lotta, la Calabria s'era scissa in fa-

zioni; e Cosenza, imitando la Calabria ed il Regno, non fu l'ultima a prendere il suo partito. Pronunziatasi a favore di Tancredi, recluta gente a favore del Sire normanno, e manda danaro al discendente di Ruggiero. Questi sottomette la Calabria, e grato all'Abate Gioacchino, che colle sue prediche era riuscito a mantenergli Cosenza fedele alla sua bandiera, permette all'Abate ch'edifichi il Monastero di Corazzo nella Sila, ed ordina agli agenti incaricati della riscossione della Bagliva, che il venerabile non sia di vantaggio molestato (1). Tancredi finalmente cessa di vivere lasciando Guglielmo III a suo erede; ed Enrico come conosce la morte di questo illustre suo avversario, torna nuovamente in Italia, e prende Napoli, espugna Salerno, fa suo prigioniero Guglielmo III che poco dopo cessa di vivere, e venuto in Calabria, scende a Cosenza, ove fa aspra vendetta di tutti coloro che per Tancredi porteggiarono.

L'arrivo in Cosenza cadde nello stesso tempo che in questa città finiva di vivere Guglielmo Tracio, autore della morte di S. Tommaso, Arcivescovo Cantariense, cui per espiazione di delitto cosiffatto da Papa Alessandro III.° era stato imposto di peregrinare per Gerusalemme. Egli reduce da Gerusalemme transitò per Cosenza con Ugo di Moravile, Riccardo Brettone, il figlio Reginaldo, ed Orso, imputati tutti dello stesso delitto, ed allo stesso pellegrinaggio condannati.

Guglielmo Tracio ammalatosi in Cosenza perì (2). Orso, ammorbatosi non ne partì più, e vi fondò il suo domicilio e la famiglia di questo cognome.

V.° Non dobbiamo chiudere questo capitolo senza far motto della venuta de'primi Ebrei nella nostra città, che fu appunto nell'epoca che vieppiù infieriva la lotta tra Tancredi ed Enrico VI. Costoro ebbero a compera alcuni casamenti siti là dove oggi è l'Orfanotrofio, ove formarono e stabilirono le proprie abitazioni; e quando Enrico VI rimase libero signore del Regno, i mezzi

(1) Gregorio De Laude. Mirabilium Veritas Defensa.
(2) Vedi Baronio op. cit.

ed il permesso come fabbricarsi una Sinagoga. Diremo in seguito, come questa Sinagoga nel 1212 da Federico II figlio di Enrico VI venisse ceduta all' arcivescovo di Cosenza, e come ciò fosse cosa, che dèsse origine a quel monastero di S. Chiara, che si è tramandato insino a noi. Con ciò non intendo contraddire alla notizia storica comunemente abbracciata, val dire: della venuta degli Ebrei nel 1200. In questa epoca, posteriore alla prima introduzione degli Ebrei in Cosenza, ebbe luogo la venuta di tutti quegli Ebrei che non solo si riunirono a quelli che già abitavano a Cosenza; ma che dimoravano ancora in Corigliano Reggio Belcastro Taverna Tropea Cotrone Catanzaro Castrovillari Altomonte Rossano ed altri luoghi, che furono in tanto numero, che diedero il nome di *Giudeche* ai quartieri che abitarono. Questa seconda venuta verificossi a' tempi di Federico II, successore d' Enrico VI; ed in quell' epoca, ebbero in Cosenza pel loro gran numero, un ampio Ghetto nel quartiere detto Cafarnao oggi Cafarone — con un giudice apposito, detto il giudice de' Giudei, che spesso, giudicava anco gli Ebrei di Castrovillari Corigliano e di altri luoghi.

LIBRO DECIMO

CAPITOLO PRIMO

I. Enrico VI Re di Sicilia—Legazione spedita da'Cosentini alla Imperatrice Costanza—II. Breve esame della questione sulla Sila tra il Fisco e l' Università di Cosenza e Casali a proposito delle concessioni fatte dagli Svevi all'Abate Gioacchino—III. Uomini illustri Cosentini sotto Enrico VI (1194).

I.° L'avvenimento al trono di Sicilia dell' Imperatore Enrico VI fu riputato da' Cosentini come una pubblica sventura, per l'odio che costui avea spiegato verso chiunque parteggiato avesse per Tancredi. Temeasi da essi che il barbaro Principe togliesse loro il privilegio di governarsi colle proprie leggi, che dichiarasse di demanio dello Stato le terre dell' Università, che nuove imposte e taglie, oltre le già dette, volesse sovraimporre, che finissero d'ammiserire i popolani su cui massimamente gravava il sistema daziario normanno. Essi, però, invitarono l' Abate Gioacchino che a nome dell' Università di Cosenza e Casali si recasse in Sicilia, presso l'Imperatrice Costanza, e da lei tentasse ottenere la riconferma di que' privilegi, ch'erano stimati vitali per la Città di Cosenza e suoi Casali. Aveano fondamento a bene sperare dell' opera dello Abate; perchè come uomo rinomatissimo del secolo, molto colla sua influenza potea conseguire presso l'Imperatrice; come non poco li affidava quel trovarsi Costanza di sangue normanno, la causa de'cui Reali aveano essi voluto sostenere.

Dal canto suo l' Abate non si fè sfuggire questa occasione, che gli forniva un bel pretesto come aggiustare colla casa di Svevia i suoi conti, ch'erano pure pericolanti, per la parte che l' Abate avea preso a favore di Tancredi. Egli, adunque, mosse per Sicilia; e, durante la sua dimora in quell' isola, immensi furono i palpiti de' Cosentini, che non poteano prevedere a qual sorte fossero dal vincitore riserbati.

Durante questo intervallo, a Federico Lancia, Giustiziere di Val di Crati, era successo il nostro Calabrese Enrico Calà; ed a Pietro nostro Arcivescovo, Bonomo, carissimo all'Imperatrice Costanza, e colui appunto che, nel 1199, fu congiudice coll' Abate Riccardo di S. Eufemia e Guglielmo di Bisignano sopra una lite vertente tra l'Abate Gioacchino e l'Abate de' Tre fanciulli.

L' opera di questo Arcivescovo presso l' Imperatrice non valse poco ad agevolare la missione dell' Abate Gioacchino. E però, il 6 aprile 1196 questi scrivea a Roberto Castiglione nostro concittadino sulla buona accoglienza ricevuta dalla Imperatrice in questi termini:

« Mitto D. V. R. O. qui epistolam novissimam Au-
« gustissimae Imperatricis tibi et concivibus nostris
« ostendat, ut aequo sis animo, dum omnia juxta vo-
« tum Caeserea Majestate expediuntur, ut ex ipsius
« expeditionibus mox elucidabitur. Interea amice dul-
« cissime, me Deo commenda. Vale. Ex monasterio Flo-
« rense Sexto Kalendas aprilis millesimo centesimo
« nonagesimo sesto (1).

L' influenza dell' Abate presso l' Imperatrice non solo valse a fargli vincire la causa di Cosenza; ma a procurare al suo nuovo ordine non poche grazie e privilegi. Enrico VI in data del 5 marzo 1195 avea decretato a favore del monastero *quinquagintas aureos Bizantinos*, da prelevarsi dalle rendite delle Saline di Nieto; e Costanza nel gennajo del 1198 donò a lui ed a'suoi successori nel monastero di S. Giovanni in Fiore, *Ter-*

(1) Gregorio de Laude Mirabilium Veritas Defensa.

ras laboratorias, Aquas et Sylvas adjacentes eidem Monasterio—a cominciare dal Guado del fiume Neto, a terminare al Varco ch' è sotto il Castello dello Schiavo (1). Concessione, che fu eseguita due anni dopo dal giustiziero Ruggiero Firrao, nostro concittadino, a questa carica eletto nel 1200.

II.° Or qui ci corre l' obbligo di esaminare la natura di questa concessione, non chè lo spirito del permesso dato da Tancredi allo Abate Gioacchino, per rilevare se l' una e l' altro possano includere dritti nel Fisco sulla Sila in pregiudizio di Cosenza e Casali: e per apprezzare con giustizia questi avvenimenti, che sovente e quasi sempre furono allegati dalla Direzione del Demanio Regio come prove de' dritti di proprietà dello stesso sulla Bruzia Selva.

Da che il Fisco chiamato da notar Gerardi a far da giudice tra gli occupatori della Sila e l'Università di Cosenza e Casali, tolse il vergognoso e fraudolento assunto di manomettere tutte le ragioni delle parti per surrogarsi esso nel posto della più forte, in linea di difesa, pose sempre in campo il permesso dato da Re Tancredi all' Abate, e la concessione fatta della Sila badiale al detto fondatore dell' Ordine Florense, per provare che la Sila lungi d' essere un Demanio di Cosenza e Casali, fosse una Regia proprietà. Ripeteva e ripete il Fisco: Tancredi e Costanza come poteano donare e concedere ciò che non era loro, se col fatto la Bruzia Selva non fosse stata di regio Demanio? L'argomento era terribile, e facendo a calci con quello addotto dall' Università di Cosenza e Casali: che i Cosentini, sotto ogni dinastia, fossero giusta i patrii privilegi, stati riconosciuti signori della Sila; si tolse l' assunto di sostenere: che i due argomenti erano armonizzabili per due ragioni: prima, perchè i Cosentini con i loro privilegî non avessero mai cercato altro che l' immunità nella Sila de' pesi fiscali; e poi

(1) Vedi Angelo Manriquez Tom. III. Annalium Cisterciensium pag. 271—Ughellio Italia Sacra tom. 9. pag. 185—Gregorio de Laude Opera citata pag. 152.

perchè, le franchigie de'Cosentini non parlarono mai di proprietà su quel vasto demanio.

La risposta era una negazione del fatto consacrata ne' privilegi, e nelle deposizioni delle persone che, nelle diverse processure sulla Sila, furono udite a favore di Cosenza e Casali; ed avrebbesi potuto smentire come si smentì, ancorchè un pò tardi. All'argomento addotto, poteasi rispondere con Dionigi d'Alicarnasso — ed allora, così il Governo che l'Università di Cosenza e Casali sarebbero rientrati nel pacifico dominio della propria porzione; e non si sarebbe verificato a danno di Cosenza l'adagio: che *chi tutto vuò tutto perde*; e quindi l'invasione del Fisco in un terreno, che per legge umana e delle genti non fu e non può essere che di Cosenza e Casali. Come quelli, che senza questo patrio tenimento, non avrebbero di che vivere; e come quelli senza di che non avrebbero potuto trarre innanzi la vita per giungere sino a quest'epoca scandalosa in cui si manomette il dritto di proprietà, ch'è il primo anello che mantiene uniti i popoli ed i popoli colla società.

La concessione della Sila badiale all'Abate Gioacchino non include niuno principio di dritto di proprietà del Fisco sulla Selva Bruzia; perchè il Fisco non solo cedea all'Abate ciò che era suo; ma appena una parte di ciò ch'era suo. Conosceano i Normanni e conosceano i Bruzi, e importa poco che lo avessero ignorato gli Agenti demaniali della Sila, che una metà di questo vasto tenimento, sito nel Calabrese, fosse di regia pertinenza. Erano a tutte queste dinastie, come più vicine a' tempi andati, note le vecchie storie de' popoli italiani; e queste facean saper loro: che la metà della Selva Sila fu come prezzo impiegato da'Cosentini, che li riscattasse dalla soggezione Romana: soggezione, che stavano per incontrare su'campi di Turio alla partenza di Pirro (1).

Concedendo, adunque, gli Svevi all'Abate, e i Prin-

(1) Li Bruzii in sottomettere se stessi spontaneamente a' Romani, cederono loro metà del territorio montuoso chiamato Sila, dell'affitto di cui i Romani ogni anno cavavano copiose rendite. Dionigi d'Alicarnasso—Frammenti.

cipi loro successori facendo altre concessioni sulla Selva Bruzia, non cedeano che ciò ch'era di loro dominio; nè tanto urtò il dritto de' Cosentini e Casalesi: che nè se ne lamentarono, nè ne produssero atto in giudizio giammai. La querela de' Cosentini incomincia dal punto in cui il Governo alla sua metà intende aggregare la porzione, che fu sempre da Cosenza e Casali posseduta; e che con tutta la forza possibile i Cosentini difesero, ove sia i particolari, e sia lo stesso Governo tentasse usurpare. Il Dritto di Cosenza e Casali non è dunque in opposizione colle concessioni nomate, e con quelle che seguirono. Queste vi sono in perfetta armonia; perchè conseguenti alla storia; perchè fatte di pieno dominio.

Dilucidato così il dubbio, potrebbe restituirsi a'Cosentini ed abitatori de' Casali quella loro metà, che fu ridotta dalle loro fatiche a terra laboratoria — e che loro non potrebbe di vantaggio essere negata, senza offendere il dritto più sacro di proprietà, ch' è la più bella dote che contraddistingua gli Stati civili da'barbari ed oppressori.

III.° Ritornando alla storia diremo: che nell'istesso anno che furono riconfermati i privilegi alla nostra Città, furono riconfermati quelli della nostra Chiesa. Anzi, l' Arcivescovo Bonomo fè dippiù, ed ottenne l' intera soluzione della decima. Questo Arcivescovo non visse che fino al 1201, ossia fino ad un anno dopo che il nostro concittadino Ruggiero Firrao non venisse chiamato al giustizierato di Val di Crati; e tre anni dopo che morisse Costanza, che seguì l'Imperatore, da poco sceso nella tomba. A lui successe l' Arcivescovo Andrea, che sedette sulla sedia vescovile della nostra Chiesa il 1202, epoca ricordata per la morte dell'Abate Gioacchino; e da noi Cosentini stimata; perchè ci ricorda Michele Nigro Cosentino, compagno dell'Abate, cui, qual Vescovo di Martorano, concedè nel 1178 l' estensione della sua giurisdizione sul Monastero di Corazzo: intervenendo l' anno seguente al Concilio Lateranense sotto Alessandro III; e perchè ci ricorda di Nicola Gervasi, altro nostro concittadino, successo in

Martirano al Nigro, e che nel 1208 fu alla consacrazione di Bagnara, carissimo all'Abate,e versato nelle scienze da lui professate, e proavo degli attuali Gervasi (1).

Seguaci dell'Abate e delle sue dottrine furono del pari Pellegrino e Bonifazio cisterciensi cosentini, del Monastero di S. Maria della Motta; Nicola e Matteo Vitari cosentini ambedue abati Florensi; e l'ultimo nel 1202 nominato vescovo Geruntino; e finalmente S. Gerardo Abate, morto nel 1205 nel Monastero di S. Giovanni in Fiore, uomo di costumi invidiabili tanto, che se quando fu al mondo ne raccolse la pubblica ammirazione, quando trapassò conseguì il lieto premio de' giusti.

CAPITOLO SECONDO

I. Sommosse in Cosenza a favore del Conte di Brenna—Giovanna Castiglione — II. Fondazione del Monastero *De Medio Domini Aegidii* — III. Consacrazione della Cattedrale alla presenza di Federico II. — Costruzione del ponte a' Rivocati — Introduzione del Blasone in Cosenza — Reliquie che sono nella nostra Chiesa — Privilegi ad essa riconfermati da Federico — IV. Uomini illustri di que' tempi (1222).

I.° Alla morte di Costanza, l'Imperatore Federico II, perchè minorenne, venne affidato al baliato di Papa Innocenzo III, che mandò suoi legati in Sicilia e nel Continente per prendere il governo di questi Stati. Un nuovo pretendente, intanto, alla corona di Sicilia sorgea nel Conte Gualtieri di Brenna, che avea sposato una delle due figlie di Sibilia e di Guglielmo III detta Albiria. La causa di questo pretendente venne caldamente favorita dal Pontefice contro Gualtieri Arcivescovo di Palermo, che si opposè al Conte ed al Papa. Il Papa lo provide di mezzi e di danari—ed il Conte tolse a diffondere promesse e proclami così per la Sicilia che pel Continente. La famiglia Castiglione si assunse l'incarico di tirare i Cosentini alla causa del Conte. Ricchissima essa di feudi e di vassalli, e moltoppiù ricca di relazioni e di parentele, ora colle seduzioni,

(1) Vedi Cronica di S. Giovanni.

ed ora col danaro arrivò a far sollevare nel nostro paese una parte del popolo, che in un bel giorno gridò per le strade della città: Viva Gualtieri ed il Papa, morte a Federico II ed all' Arcivescovo di Palermo. La sommossa non ebbe seguito; perchè tra coloro che bene calcolarono sulla politica del tempo, pochi vagheggiarono le idee partiggiane de' Castiglione, i quali tosto che seppero la prigionia del Conte, emigrarono in Francia, ove in processo di tempo Giovanna Castiglione, figlia di Tolomeo Castiglione, sposò Gualtieri Conte di Brenna, che fu Duca d'Atene e Conte di Lecce; e donde non ritornarono in patria che nel 1239 nella quale epoca Tolomeo fu fatto Giustiziere di Val di Crati e Terra Giordana (1).

Giovanna Castiglione fu figlia di Tolomeo Castiglione, che fu giustiziere di Val di Crati e Terra Giordana nel 1239 e sorella di Roberto, che fu Vicario imperiale nella Japigia—Ella poi che nel 1239 ritornò colla famiglia da Francia, ove dimorò fin dal 1205—epoca della morte di Gualtieri Conte di Brenna, sposò Gualtieri il giovine Conte di Brenna, e figlio di Albiria, la quale in seconde nozze avea tolto Giacomo Sanseverino, principe di Tricarico—Questo Gualtieri essendo figlio di Albiria, ch'era figlia di Sibilia vedova di Tancredi, manteneva sempre delle pretensioni sul Regno di Sicilia. Egli fu creato Conte di Lecce, e da Giovanna e lui nacque in processo di tempo quella Maria, che sposò Re Ladislao, e quel Duca d'Atene, che usurpò il principato di Firenze. Al suo patrocinio Cosenza deve la fiera della Maddalena e la Corte Generale sotto Federico II decretata nel parlamento di Messina.

II.° Gli elettori di Germania mandarono legati a Federico perchè venga in Germania e salga sul trono d'Ottone, deposto e scomunicato da Innocenzo. Federico avea 15 anni, e quando fu coronato imperatore in Aquisgrana, non era che all' alba della vita. Io non parlerò delle innumerevoli vicende di questo imperatore; perchè fuori di proposito. Dirò di lui soltanto ciò

(1) De Pat. Cons. Nob.

che ha una diretta relazione colla storia de'Cosentini, che ho tolto l'impegno di narrare. E però, mi gioverà ricordare a'lettori: che nello stesso anno in cui Federico veniva coronato, chiamava al Giustizierato di Val di Crati Leon Filippo de Matera cosentino, antico consigliere di sua madre Costanza, dalla quale era già stato altra volta chiamato a disimpegnare i gravi incarichi di Protonotario e Cancelliere del Regno.

Egli si trovò come Vescovo di Martorano al Concilio di Magonza, in cui come appresso diremo, Enrico figlio di Federico, dal padre venne condannato. Egli è finalmente quello stesso che l'anno 1237 resosi inabile al governo della chiesa, per la gravezza degli anni, chiese esserne sciolto da Papa Gregorio IX, che per compiacerlo, deputò Luca Arcivescovo di Cosenza a questa missione (1).

Questo Luca, che secondo l'Ughellio, sarebbe Campano, e secondo il Zavarrone Cosentino, successe ad Andrea, che lasciò l'amministrazione della nostra Chiesa nel 1204. Avea egli in tenera età vestito l' abito, cisterciense nel Monastero di Casamari, e quivi stretta amicizia coll'Abate Gioacchino, fu di lui segretario fino a tutto il 1197.

Resosi chiaro e per morigeratezza di costumi, e per elevatezza di dottrina, fu assai ben veduto da Enrico VI da Costanza e da Papa Innocenzo III. Da questo papa in unione a Lorenzo Vescovo di Siracusa fu deputato in Sicilia e nelle Calabrie a predicare la Crociata: missione a cui adempì nel 1199 — e nella intera Italia, a cui adempì nel 1202.

Ad istanza di Matteo Vitari Abate di S. Giovanni, fu delegato a visitatore di tutti i monasteri dell'Ordine cisterciense. Nel 1212 ebbe da Federico II la concessione della Sinagoga de' giudei col patto di commutarla a monastero di Vergini Cisterciensi, cosa che fu fatta, e che diede origine al monastero de Medio Domini Aegidii, abitato dalle Benedettine.

(1) Vedi Aceti in Barrio. A questo Vescovo nel 1604 Francesco Monaco cosentino Vescovo di Martorano pose un monumento. Morì in Matera nel 1252, e di lui scrisse un bell'elogio Giulio De Danato.

L' origine del monastero de Medio Dominii Aegidii ci è sconosciuta.

Sappiamo ch'esso era Cisterciense, e che fu abitato da monache benedettine. Nel 21 aprile del 1200 si trova un istrumento della città di Cosenza, nel quale la città considerando che le monache viveano vita esemplare e santa, e che la ferocia delle guerre avea tolta loro la maggior parte de' beni, assegna ad esse certe botteghe, secondo Carlo Calà al tomo 1.

Nel 1503 passarono nelle Vergini — Alle stesse furono aggiunte le monache di Mendicino, dette di S. Maria del Fonte o de' Martiri: monache Florensi e non benedettine come credè Giacomo Greco —Vedi Gregorio de Laude pag. 119.

Ritornando a Luca Campano nel 1217 per ordine di Papa Onorio III fu delegato a predicare la crociata a Messina. Nel 1219 per ordine dello stesso istruisce processo contro il vescovo di Squillace, ed esamina e conferma l'elezione dell'ordinario di Rossano. Riuscito espertissimo nelle concilizioni de' litigi, come nella decisione di essi, nel 1222 gli delegò la decisione della causa tra l'Archimandrita del Patiro e l'Abate di S. Giuliano di Catanzaro; e quindi Federico unito a Terrisio Vescovo di Cassano, l'incarica di comporre le questioni tra il monastero del Patiro, e quello de' Tre Fanciulli.

III° Giunta in questo ultimo anno la nostra Cattedrale a compimento invitò alla consacrazione di essa l'Imperatore, che ci venne, e che assistè a detta consacrazione, eseguita il 30 gennaio 1222 dal Legato Cardinale Apostolico Nicola Chiaramonte, Vescovo di Frascati, coll'assistenza di Luca Arcivescovo di Cosenza—di Landono Arcivescovo di Reggio — di Niccolò Vescovo di Taranto—di Guglielmo Vescovo di Bisignano—di Andrea Vescovo di S. Marco — di Bartolomeo Vescovo di Siracusa—di Taddeo Vescovo di Nicastro—di Filippo Vescovo di Martirano—di Bernardo Vescovo di Belcastro—di Ruggiero Vescovo di Mileto (1).

(1) Fiore Calabria Sacra—Ughellio Italia sacra tom. XI.

In tal torno, i Cosentini si diedero tutto il moto per ben ricevere l' Imperatore. Dovendo la città, rappresentata da' suoi deputati, uscire fuori le mura per incontrarlo, fu tenuto pubblico Parlamento, per decidersi sull' adozione delle armi che il Comune dovesse assumere nel proprio gonfalone. Ad unanimità si disse: che lo stemma de' Cosentini venisse rappresentato da' Sette Colli che circondano la città.

Sull'esempio del Comune, vollero i Casali e i gentiluomini avere anch'essi le loro armi ed i proprii stemmi, di che decoravano il punto culminante delle porte d' ingresso a' proprii palazzi, soggette ad essere guardate dall' Imperatore nella sua traversata per la città; e le maestraenze traendo esempio da' signori, un insegna o divisa che incontaminata potessero trasmettere a' loro eredi.

Trattando quindi l' arte del Blasone da esperti conoscitori, presero i Cosentini chi una divisa e chi un altra. Dovendosi l'imperatore recare in città per le vie del Vallo, il Parlamento decise ancora: che si fosse gittato un ponte sul Busento in surrogazione delle travi, che in quell'epoca vi servivano come mezzo di passaggio. Fu esso alzato sopra tre archi, il primo de'quali era molto degli altri più alto, e che potea chiudersi con porta a due ali. Il 18 gennaio 1544, per l'inondazione del Busento, questo ponte fu rovesciato, ed ancorchè nel 1564 ossia venti anni dopo dal famoso muratore Pietro Vilotta di Rogliano fosse stato ristorato, foderandolo di tufi ed incatenandolo, il 29 dicembre 1789 finalmente rovinò, non restandovi che il solo arco grande attaccato alla città. Fu in quest' ultima epoca che venne costruito di legname qual'ora si vede; e che pur nondimeno, il 21 gennaio 1800, fu abbattuto per essere rifatto nuovamente dal comune sotto l' aspetto che oggi conserva (1). Federico II entrò in città accompagnato e seguito da tutti i gentiluomini e baroni di Valdi Crati, che convennero in Cosenza, per salutare il Monarca Svevo. Egli presenziò alla consacrazione

(1) Cronica Cosentina del Bosco.

della Chiesa, ove tra baroni ed illustri personaggi che il seguivano ed Italiani ed Alemanni ebbero posto d'onore Gregorio Spina d'origine francese, tra noi da Federico richiamato da Francia—Pietro Telese e Guglielmo Telese, carissimi all'Imperatore, e poscia suoi cavalieri di compagnia—Bernardo Contestabile Ciaccio, uomo di grande conoscenze politiche, ed uno dei cinque baroni cui furono consegnati gli ostaggi della Gallia Cisalpina — Giacobbe Sambiase, carissimo alla madre di Federico e da lei nominato barone di Laccona—Ferdinando Passalacqua, confidente dell' imperatore e suo consigliere, nonchè caldissimo propugnatore della causa di Federico a' tempi che fu pupillo sotto il baliato del Papa; e da lui il 25 settembre 1213 guiderdonato col feudo di Soveria, e terre adiacenti, nonchè co' beni concessigli nel territorio di Squillace—Giovanni Mangone, canonico versatissimo nella teologia—Ruggiero de Matera, figlio del Giustiziere di Val di Crati, non meno del padre stimato dallo Svevo—Giacobbe de Matera, Barone di varii feudi—Procopio De Matera, uomo di cognizioni fornito, Protonotario del Regno, e Consigliere a latere di Federico—Adamo Dussiaco gran Cancelliere ed uomo riputato per giustizia e probità impareggiabile — Guglielmo Britti, che fu Ammiraglio di lui nel 1229—Giordano Ruffo, che nel 1250 fu dal principe nominato maestro de' cavalieri; e che scrisse il libro intitolato *de medicina equorum*; il cui manoscritto si conserva nella Biblioteca di S. Giovanni a Carbonara in Napoli tradotto in francese con questo titolo:

« Jourdaim Ruf chavalier et maistre de la Mareschau-
« cie de l'Empereur de la Marescaucie des cheveaux—
ed infine Francesco Barracco, personaggio distintissimo nelle armi (1)—e non men distinto di lui Ruggiero

(1) Vedi Aceti adnotationes — Patricia Cons. Nob. op. cit.— Gualterio op. cit.—Ducange nel suo Glossario—Thuano in Biblioteca—Pasquale Caracciolo: *Della gloria del Cavallo*—Fiore Calabria Illustrata — Regest. dello Imperatore Federico anno 1239—Grande Archivio Liber Donationum 1269 fol. 42 1.

Scaglione, che secondo l'Aldimari e l'Aceti fu Giustiziero del Regno nel 1228.

La consacrazione fu iniziata con una messa solenne, nel mezzo della quale, nell'altare maggiore, consacrato da Niccolo Cardinale Legato, furono ad onore di Maria Vergine collocate: Reliquie del legno della Croce—delle vesti di Maria Vergine—del suo sepolcro— di S. Anna—del sepolcro e presepe di Cristo—de' SS. Innocenti—di S. Simone Giusto—della Manna e vesti di S. Giovanni Evangelista—del bastone di S. Paolo—di S. Marco Evangelista—di S. Luca Evangelista—di Santo Stefano protomartire—di S. Dionisio Areopagita—di S. Sisto papa e martire—di S. Anastasio Monaco e martire—di S. Prisco prete — di S. Silvestro papa — di S. Martino Vescovo—di S. Maria Maddelena—di S. Tecla vergine e martire—della donna Samaritana (1).

Nella parte di mezzogiorno, consacrata ad onore di S. Giovanni Battista da Ruggiero Vescovo di Mileto, furono collocate le reliquie di S. Giovanni Battista — di Zaccaria suo padre—di S. Giuseppe Arimotea—di S. Epifane—di S. Fabbiano Vescovo e martire—de'SS. Gervasio e Protasio—di S. Luciano martire—di S. Giuliano martire—di S. Eleuterio martire—di S. Pantaleone martire—di S. Cosmo martire—di S. Eustazio martire—di S. Marcelliano martire—di S. Antonio Abate—di S. Eschizio Abbate—di S. Giustina Vergine e martire—di S. Macario Abbate.

E nella parte del settentrione, consacrato ad onore de' SS. Pietro e Paolo da Guglielmo Vescovo di Bisignano, furono collocate le reliquie del legno della Croce—de'capelli di S. Pietro Apostolo—di S. Paolo Apostolo — di S. Giacomo Apostolo — di S. Filippo Apostolo—di S. Matteo Apostolo — di S. Bernardo Apostolo — di S. Clemente Papa e Martire — di S. Rhodos uno de'72 discepoli—de'SS. Nereo ed Achilleo—di S. Macario martire—di S. Cristofaro martire — di S. Giorgio martire—di S. Ciriaco martire — di S. Luca martire—di S. Tiburzio e Pancrazio martire—de' Ss.

(1) Vedi Fiore Calabria Sacra.

Primo e Filiciano martire—de'Ss. Crisanto e Dario—dell' uno de'quattro Coronati—de'Ss. Lucio e Geminiano—di S. Bonifacio Papa—de' capelli di S. Gregorio Papa—di S. Giovan Grisostomo—di S. Sabina—di S. Cormosino Vescovo—di S. Cataldo Vescovo di S. Vitaliano confessore—di S. Elena Augusta—di S. Felicita martire—di S. Agnese vergine e martire.

Le cerimonia ebbe termine con un solenne Tedeum in rendimento di grazie all'Altissimo, che avea sostenuto il popolo di Cosenza in vita dietro il terribile tremuoto, che la città inabbissò in un oceano di rovine e di macerie.

L' imperadore riconfermò in ultimo alla Chiesa tutti i privilegi di che godea; ed a tal modo, e tra le grida di viva l' Imperatore e Papa Onorio III fu dato termine alla clamorosa cerimonia (1).

IV.° Ritornando ora all'Arcivescovo Luca, costui nello stesso anno scrisse un libro intitolato *De Sacra liturgia*; fè tracciare una pianta della sua Diocesi, ed in un volume raccogliere tutti i dritti ed i privilegi della sua Chiesa. Modesto quanto stimato, il 1223, volle lasciare la vita pubblica per ritirarsi nel monastero della Sambucina. Quivi il 1224 trapassò; ed a lui nel principio dello stesso anno fu sostituito Simeone Savelli, ch' io debbo credere de' nostri Savelli; perchè nol trovo tra i Prelati registrati dal Sansovino. Costui stiè pochi mesi al Governo della nostra Chiesa; e perchè trapassato, fu rimpiazzato da Opizzo Colombo, sacerdote fornito di virtù eminenti e sommamente amato dall' Imperatore.

Proposto dal Capitolo e confermato dal Papa Onorio III fu delegato a parecchie missioni diplomatiche da Gregorio IX.

Nel quarto anno dell'arcivescovado di Opizzo, ossia nel 1228, Ruggiero Scaglione nostro concittadino fu chiamato al giustiziato di Val di Crati.—Costui lasciò tanto onore a Cosenza pel modo come seppe trarsi di questo dilicatissimo incarico, che nel 1229 fu chia-

(1) Vedi Fiore Clabria Sacra. Baronio Op. Cit.

mato alla stessa carica Tolomeo Castiglione, altro nostro concittadino, il quale perchè accusato d'aver tentato di destare le simpatie ne' Cosentini per le ragioni de' Lombardi, fu tosto destituito e rimpiazzato da Goffredo Montefuscolo (1).

CAPITOLO TERZO

I Terremoto del 1230—Locuste del 1231—S. Nicola Abenante Cosentino—II. Enrico lo Sciancato sepolto nella Cattedrale di Cosenza—III. Nuovi Ebrei in Cosenza—Inquisitori — Nuovi dazi e balzelli—IV. Di Falco poeta Cosentino—V. Origine della Fiera della Maddalena—VI. Origine della Corte Generale in Cosenza—VII. Divisione della Provincia in dieci giustizierati—VIII. Monastero di S. Francesco d'Assisi (1230).

I.° Nello stesso anno che i Cosentini erano oppressi dal dolore pe'castighi, che furono inflitti a coloro che parteggiarono per le idee novatrici del Castiglione, e che poscia generarono in Italia la lega Lombarda, giunse tra essi la notizia della morte di Nicola Abenante, che avea ricevuto il martirio in Mauritania nella Propaganda della Fede, nel 1227. La sparizione di questo esimio sacerdote, come chè tanto gloriosa da procacciargli in seguito il titolo di Santo, fu gravemente compianta da' Cosentini; perchè l'Abenante se fuori il Regno e la Provincia fu un fiume d'eloquenza e scienza, nella città e tra' suoi Cosentini era il padre de' poveri, il sollievo degli afflitti, il conciliatore di quanti dissapori tra essi insorgessero. Cosenza perdeva, adunque, nell'Abenante un esimio sacerdote ed un impareggiabile cittadino (2). Però, parve che colla partenza dell' Imperatore da Cosenza, finissero per questa città i giorni di letizia—e che un treno di avvenimenti dolorosi dovessero seguirsi l' uno all' altro. Infatti, gli annali di Cosenza, oltre a' cennati avvenimenti, regi-

(1) Vedi Castiglion Morelli Opera citata—Cronica Cosentina anonima M. S.—Tommaso Aceti adnotationes.
(2) Vedi il Castiglione Opera citata.

strarono un tremuoto che il 5 d'aprile del 1230 avea quasi rovinata Reggio e Cosenza, non poco lacerata e guasta—Nel principio del 1231, innumerevoli stormi di Locuste aveano portato il guasto a' campi ed all'alberatura (1)—nella fine dello stesso anno una carestia di generi di prima necessità si era stesa per tutto il Val di Crati, e Cosenza non poco avea costernata. Conseguentemente, lo spirito pubblico era depresso—l'abborrimento del presente, ed il desiderio d'un avvenire migliore, facea far voti a'Cosentini, che avesse fine il Regno di Federico che, come nemico del mondo intero, sembra che le maledizioni del mondo intero avesse attirate su lui, e sovra i suoi popoli.

II.° Ad accrescere il malumore contro questo Principe, non poco concorse l'atto feroce da lui consumato a danno di suo figlio Enrico, le cui ossa furono deposte nella nostra Cattedrale (2). Nascea Enrico da Costanza d'Aragona e da Federico II. Creato dal padre Re di Alemagna, e sposato a Margherita d'Austria, figliuola del Duca Leopoldo, per opera di Papa Gregorio, si collegò co' Milanesi e colle altre città della lega Lombarda, e spiegò le proprie insegne contro suo padre, sulle promesse de'Milanesi, che lo avrebbero coronato della corona di ferro. Vinto dall'Imperatore, gli si umilia; ma il padre lo imprigiona, ed ordina che venisse chiuso nel Castello di S. Felice in Puglia. Quivi credendolo mal sicuro, poco vien rattenuto; e quindi trattone, lo manda al Castello di Nicastro, e di la a quello di Martirano: affidandolo alla sorveglianza di Leone Matera, nostro concittadino Vescovo di Martorano, e consigliere che fu di Federico II come già dicemmo. In questa rocca terminò i suoi giorni l'infelice Enrico, detto lo Sciancato, che tosto di Martirano, tra le lagrime de'Cosentini, venne tumulato nella nostra Cattedrale. Il suo tumulo fu alzato nel corridojo che precede l'entrata alle due congregazioni di S. Filippo e Giacomo e dell'Assunta. Esso vi stette sino al 1576, epoca in cui

(1) Vedi Cronichetta anonima presso il Fiore.
(2) Ved: Ughellio Tomo III.—Barrio op. cit.

l' Arcivescovo Matteo Andrea Acquaviva, volendo rendere più largo quel corridojo di lì il fece togliere. Aperto questo tumulo vi si trovarono le ossa avvolte in un panno di seta color leonato tessuto d'oro consunto (1).

III.° La morte d'Enrico, sostenitore de'principii della lega Lombarda, del dritto Italiano, delle idee ristauratrici della potenza italica nella penisola fu così acremente intesa da'Cosentini, avidi sempre d'indipendenza, che da quel dì, meglio che padre de'suoi popoli, definirono essi lo Svevo tiranno di questi, ed oppressore della patria.

Il grido poscia di tutto il Lombardo da lui fieramente lacerato; l' introduzione in Cosenza e nel Regno intero di migliaja e migliaja di Ebrei, che sotto il suo governo ebbero, in onta al raccapriccio che svegliavano negli Italiani, protezione e ricovero; la persecuzione de' Patareni de' Manichei de' Frigii de' Priscillianisti; l' ordinanza che dichiarava come delitto pubblico l' eresia; che ammetteva i delatori gl'inquisitori; le angarie l' estorsioni che co' nuovi balzelli e le nuove rigalie sempreppiù rendeano miserabile la condizione de' suoi sudditi; fè loro ben tosto odiarlo e detestarlo pubblicamente, tanto, che venutone in cognizione Federico, ebbe mai sempre il vezzo di calcolare in che modo meglio potesse opprimerli, onde maggiore abborrimento raccorne!.. E però ordinò, che i Cosentini pagassero:

Jus fundaci—Ferri—Azarii—Picis—Salis—Staterae—Celandrae—Ponderaturae—Mensuraturc—Viae de novo—Jus Setae—Jus Cambi—Saponis—Molendini—Duharie novae—Imbarcaturae—Jus Sepi—Jus Portus et piscariae novum—Jus Exiturae—Jus Decimi—Tintoriae—Jus Marchium—Jus Balistarum—Jus Gallae—Jus Lignaminum (comechè non fosse che in pochi luoghi del Regno); Jus Gabellae (ancorchè non fosse che in pochissimi luoghi del Regno) il Jus Resinae (2).

(1) Vedi Giannone op. cit.—Riccardo di S.Germano e Goffredo Monaco anno 1234. Annali Mediol.—Galvaneo Flamma in Manip. Flor. Sigonio lib. 17. 1234. Fiore op. cit. Cronica Cosentina.

(2) Cronica Cosentina.

IV.° Pure comechè venisse giudicato pel tiranno più fiero che avesse governata l'Italia dietro il passaggio dell'impero da'Romani alla casa d'Alemagna, era egli un caldo fautore da' giureconsulti degli scienziati dei letterati de'poeti, tanto che poscia fu detto il Lorenzo de' Medici de' suoi tempi.

Onorò, infatti, grandemente Falco, prete Cosentino, che sotto il suo governo avea cominciato a dar prove non equivoche di quel valore a cui ben presto ascese, e di quella celebrità che ne' tempi de' successori di questo Svevo procacciossi.

A proposito di costui è a dirsi, che per molto tempo ne giacque la patria incerta, comechè Calabrese da tutti si estimasse, e che il Cavaliere Filioli, versato nelle archeologiche scienze, fu quegli che la scovrì nella nostra città. Di Falco fa motto il Giannone, che il dipinge come uno de' più valenti poeti di que' tempi (1) ed io considerando che all' epoca di Boemondo, un Falco partì per Terra Santa; e che questo cognome esiste tuttavia tra noi, non esito di sottoscrivere per un momento al Filioli; ed opino che sia un'antenato de'nostri Falco di Cosenza.

V.° Oltre all' incoraggiamento portato alle lettere, non cercò poco questo Re Svevo di facilitare ed agevolare il commercio degl' Italiani e massimamente delle meridionali provincie. A quest'oggetto, nel parlamento del 1234, che tenne a Messina onde provvedere all' abbondanza del Regno, stabilì sette fiere generali in sette parti di esso, ove dovessero i mercadanti portar le merci, e fintantochè quelle durassero, non fosse loro permesso portarle altrove. La prima la stabilì in Sulmona, la seconda in Capua, la terza in Lucera, la quarta in Bari, la quinta in Taranto, la sesta in Cosenza, la settima in Reggio. Dispose che quella di Cosenza durasse dalla festa di S. Matteo a quella di S. Dionigi, ossia dal 21 di settembre al 9 di ottobre. Questa fiera fu celebre tra noi col titolo della Mad-

(1) Vedi il Toppi in Biblioteca — Crescimbeni vol. 18 lib. 1.° — Richardi di S. Germano Chronicon presso Ughellio tom. X.

dalena, che si eseguiva innanzi al tempio consacrato alla Maddalena, nel quartiere Rivocati, ove oggi è la Riforma (1).

VI.° Nello stesso Generale Parlamento tenutosi a Messina, perchè il corso della giustizia camminasse più speditamente, oltre della Gran Corte residente a Palermo, ordinò: che due volte l'anno, in certe provincie del nostro Regno, si dovesse tenere Corte Generale, ove qualunque persona che si sentisse gravata o mal soddisfatta, dice il Giannone, de'Giustizieri o di qualunque altro ufficiale, esponesse le querele ad un suo Nunzio quivi a questo effetto da lui delegato.

Doveano intervenire in queste Corti Generali quattro persone di ciascuna città della provincia, delle migliori, di buona fede, e d'opinione; come anche due di ciascuna terra; nonchè i prelati di que' luoghi per la denunzia de'Patareni.

Queste Corti doveano durare otto giorni; e, quando vi si dovesse trattar affare di rilievo, poteano prorogarsi per quindici giorni.

I luoghi, secondo lo stesso Giannone, ove doveano celebrarsi erano Plazza, Cosenza, ove doveano comparire le due provincie: Terra Giordana e Val di Crati; Gravina, Salerno, Solmona. Il tempo in cui doveano congregarsi i ministri per tenere queste Corti, che sarebbero le attuali Assisie, era il 1° di maggio ed il 1° novembre. In essa doveano assistere, il Maestro Giustiziere, il Giustiziere della provincia, il Maestro Camerario, i Camerarii, i Baglivi, gli altri officiali della corte, i Conti, i Baroni, ed i cittadini di que'luoghi che doveano essere chiamati a detta città (2).

VII° Il Regno fu quindi diviso in dieci giustizierati, e siccome ogni provincia ebbe un giustiziere, anche le due provincie di Val di Crati e Terra Giordana n'ebbero uno, che al Governo dell'una e dell'altra sopraintendeva. In tal rincontro, determinossi

(1) Riccardo di S. Germano loco citato—Giannone op. citata.
(2) Costituzioni del Regno lib. 1. tit. 17, 38 e seg. 42 e seg.—Grimaldi. Storia delle leggi e magistrati lib. 7—Giannone op. cit.

la linea di confine delle due Calabrie, e siccome la Calabria Ultra, nel cui seno era Terra Giordana partiva da Reggio fino ad una linea dal Tirreno al Jonio che toccasse Strongoli, ed il golfo Ipponiate; così il territorio di Calabria Citra prese principio di quà di questa linea, e confinò con Basilicata, con Principato Citra e colla catena degli Appennini dalla parte di Ponente.

Lasciò Federico II di varie moglie e concubine varii figli. Colui però che da esso fu chiamato a succedere fu Corrado figlio di Jole, nata da Giovanni di Brenna. Parleremo di questo Principe nel capitolo che segue.

VIII° Un opera pubblica costruita sotto questo Imperatore in Cosenza, e che tuttavia esiste fu il Monastero di S. Francesco d'Assisi—riedificato il 1217 dal Beato Pietro Cathin di S. Andrea della Marca, compagno e discepolo di S. Francesco, e fondatore nella Calabria degli altri monasteri di Corigliano Rossano Castrovillari S. Marco Bisignano Scalea.

Questo monastero avea esistito in detto luogo sotto la regola di S. Basilio, secondo certuni, e di S. Benedetto secondo altri; ma caduto col terremoto del 1184 non fu più rialzato. Rifabbricollo, adunque, il beato Pietro, e vi pose i frati Minori sotto la regola prescritta di S.Francesco; perchè imitando la severa e rigida povertà di Cristo, riducessero la sua religione e gli uomini che a quella si addiceano all'antica disciplina ed a'suoi principii; e per far sì che meglio coll'esempio che colle prediche si raggiungesse l'estirpazione di quell'eresia, che prendea di mira il rilasciamento dell'ordine ecclesiastico, per mettere innanzi dottrina condannata dalla Chiesa e da' Concilii. Questo monastero in processo di tempo fu soppresso, e ceduto nuovamente ai Benedettini, come lo era prima che dal Beato Pietro fosse stato reidificato — Soppressi i Benedettini nel 1276 fu ceduto ai PP. Conventuali, che vi dimorarono fino al 1434. In quest'epoca vi tornarono novellamente i Minori Osservanti: riattandolo Giacomo Martino ed altri onorati cittadini, i quali vi aggiunsero il dormitorio dal lato del nord, il lanificio, ed il refettorio colla inferme-

ria. Vi fu posto lo studio generale, tolto in seguito — e vi fu eretto la Cappella della Immacolata ch' era la protettrice della Città.

L' erezione di questa Cappella rimonta al 1656, epoca in cui salvata Cosenza dalla peste, che infestava il Regno, da Lelio Castiglione Morelli sindaco de' nobili, e Maurizio Cuscinelli de'Barone di Scalea, sindaco degli onorati, fu a nome della città alzata, col voto a nome della stessa di difendere sempre l' immacolato concepimento di Maria, e celebrare un digiuno nel giorno della festa, voto da adempirsi ogni anno, e da non potere i sindaci entrare in funzioni senza riconfermarlo. Oltre la detta Cappella sono nella Chiesa stessa, la Cappella di S. Francesco di Paola, quella di San Giacomo della Marca; quella di S. Antonio di Padova; quella di S. Pietro d' Alcantara. A sinistra poi sono le cappelle del Crocefisso; della Vergine degl'Infermi ossia della Febbre; di S. Diego; di S. Francesco di Assisi; del P. Salvatore dell'Orto; e l' altare maggiore dedicato alla così detta Porziuncola; perchè il quadro grande in tela che lo sovrasta rappresenta S. Francesco genuflesso innanzi alla Vergine ed innanzi a Gesù Cristo, e ricorda la grazia ch' egli ebbe di parlare con Maria ed il figlio apparsi a lui nella Chiesiuolina della Porziuncola in Assisi, dal cui abboccamento ottenne le indulgenze plenarie *quoties et toties* su tutti quelli che vi andassero dal vespro del 1° agosto al tramonto del sole del giorno sussecutivo. In detta Chiesa, al fianco destro dell' altare maggiore, è altro altare dedicato alla Epifania.

Sono di marmo gli altari dell'Immacolata, di S. Francesco di Assisi, e S. Diego — In detta Chiesa è la congregazione di S. Catterina, e le altre Cappelle e Sepolcri che vi esistono sono così posseduti: La cappella della Epifania col sepolcro è della famiglia Tarsia — quella del Salvadore all' orto col sepolcro è della famiglia Spiriti — la cappella di S. Francesco d' Assisi col sepolcro è della famiglia D' Urso Guido — la cappella di S. Diego, della famiglia Pullano — la cappella della Madonna della febbre col

sepolcro è della famiglia Vaccari—quella del SS. Crocifisso, è della famiglia Vitari con sepoltura—quella di S. Giacomo della Marca, di Vigna—quella di S. Gregorio con sepolcro, della famiglia Profeta—quella di S. Antonio di Padova con sepolcro, della famiglia Guzzolini — quella di S. Pietro d' Alcantara, de' Mauri Toscani oggi de' Prezii—La sepoltura a destra della porta d'entrata, di Martire Giuseppe—allato della precedente entrando alla chiesa, di Calandra Nicola—la sepoltura al lato destro della cappella di S. Giacomo, di Catalano — altra vicino l' arco della cappella di S. Gregorio, di Sommario — altra vicino alla arco della cappella di S. Antonio di Padova , di Rossi D. Francesce — altra vicino l' arco della cappella di S. Pietro di Alcantara , di De Simone Nicola — altra avanti l' arco di S. Catterina , di Cardone Domenico — altra dentro l'atrio di S. Catterina, di Adamo Girolamo — altra in mezzo vicino il gradino , di Bombini — altra in mezzo, di Parise Giuseppe — altra più sotto della famiglia Merenda—altra entrando alla chiesa a sinistra della famiglia Merenda nuova—È poi il sepolcro appiè la colonna della acqua santa, di Romano Gasparo—altro avanti l'arco di S. Diego, di Albo Luigi e Teresa—altro vicino l' arco di S. Francesco d' Assisi di Mauro Luigi—altro dirimpetto la porta piccola , di Garofalo Vincenzo — nel cappellone dell' Immacolata appiedi della porta che va al coro in cornu Evangelii , della famiglia Via — altro più sotto nella stessa direzione, della famiglia Carusi del fu Bruni , e Tropeani figli di Luigi — altro appiè l' altare dell' Immacolata in cornu Evangelii della famiglia Andreotti — il secondo nella stessa direzione, della famiglia Misiani oggi di Gervasi Pasquale—La terza sepoltura vicina alla porta del chiostro, di Bova—la quarta al lato opposto, della famiglia Gabriele — al lato , opposto, della famiglia Falbo — altra appiè dello altare in cornu epistolae di Roger e Greco eredi di Nicola Maria—allato dell' altare maggiore in cornu epistolae vicino la nicchia di S. Michele, di Preti oggi Matta e Mazzei D. Carmine—altra vicino la cappella del Santo Salvatore di

Dattilo—altra vicino le precedente, di Rebecchi—altra in cornu evangelii della cappella del Salvadore, di Lupinacci di Bonaventura ed Achille — altra appiè del deposito del Beato Giovanni dentro la sagrestia, di Firrao — altra al lato della precedente, di Caselli—altra dentro il coro, di Serra oggi Curcio — altra vicino la porta in cornu epistolae dell' altare dell' Immacolata, di Stinchi di Giacinto.

All' epoca di cui parliamo, giusta come risulta dalla Platea di Luca Arcivescovo, erano in Cosenza le chiese oltre fin quì menzionate, di S. Giovanni degli Spedalini—dello Ecce homo—le cappelle di S. Giacobbe—di S. Maria—di S. Salvadore—di S. Angelo—di S. Anna—di S. Nicola—di S. Zaccaria—di S. Giovanni e S. Nicola—di S. Elena—la Chiesa di S. Agata—la Chiesa di S. Mauro—la Chiesa di S. Nicola—la Chiesa di S. Potito.

La Chiesa cattedrale oltre alle cennate chiese e cappelle esigea censi ed emolumenti da nove arcipreture, ch' erano Montalto Rende Fuscaldo S. Pietro in Guerano Rogliano Dipignano Grimaldi Malito Spezzano.

CAPITOLO QUARTO

I. Corrado chiamato alle successione di Federico, sua morte a Lavello—II. Pretendenti alla successione di Corrado—III. Sollevazione de' Cosentini all'annunzio delle rivoluzioni messinese — Giordano Ruffo in Cosenza — Gervasio De Martino respinto dalle genti del Ruffo — Cosentini ricorsi a Manfredi ad Oria — IV. Spedizione del Gervasio e del Conte di Trevic contro le genti del Ruffo — Disfatta di Giordano e sua prigionia — V. Il conte Ruffo in Cosenza — Sua peregrinazione — Entrata trionfale del De Martino e del Trevic in Cosenza (1254).

I.° Per la morte di Federico veniva chiamato alla successione del Regno Corrado Re de' Romani, e dove questi morisse Arrigo, ed infine Manfredi, nato a Federico da Bianca de' marchesi Lancia di Lombardia.

Come giunse adunque, a Corrado la notizia della morte del padre, scese in Italia per prendere la corona delle due Sicilie. Fattostà, che giunto a Lavello cessò di vi-

vere, chi dice per dolore e rimorso de' delitti rinfacciatigli dal padre, e chi di veleno.

II. Era, intanto, avvenuto che alla morte di Federico, il Papa volendo far valere le ragioni della Santa Sede sul Regno, ordinò a tutti i sudditi del Napoletano e Siciliano, che non avessero ubbidito ad altri signori fuori de' Pontefici.

A questo, Manfredi chiamato prima al baliato del Regno per disposizione del padre, e poscia alla tutela del nipote Corradino, figlio di Corrado, sotto pretesto di garantire gl'interessi del suo pupillo, fè gran levata di armati, e si dichiarò avverso alle pretensioni del Pontefice.

In questa lotta e gara d' usurpazioni entrava come terzo Pietro Ruffo, conte di Catanzaro, vicerè di Calabria e Sicilia, che volendo pescare nel torbido, divisava formarsi uno stato indipendente da Corradino e dal Papa; e ad accrescere la confusione ed il disordine de' tempi, si aggiunsero i Messinesi con nuove opinioni: tendenti a formare una repubblica di Messina con una giurisdizione sull' intera Calabria.

Scoppiò infatti la rivoluzione in Messina, ed il Ruffo pensando meglio a salvarsi, che a persistere nel governo dell'Isola, chiusesi nel Castello di Calanna, desiderando guardare di là lo stato delle cose, ed a che riuscissero. E però, proclamato il governo provvisorio sotto la direzione di Jacopo da Ponte, diedersi i Messinesi ad ammanire armi ed armati e per menare a compimento il desiderato e vagheggiato progetto, e per dare addosso al Ruffo le cui ostili intenzioni troppo apertamente aveano conosciute.

III.° Le notizie de'torbidi di Sicilia pervenute a'Cosentini per mezzo di Riccardo di Fortina, per nemicissimi ch' erano al Ruffo, fè levarli tosto a rumore; ond' è che cacciato di viva forza il Castellano, che il Vice Re avea lasciato nella Rocca, acclamarono Manfredi, e le genti del Ruffo ne mandaron fuori la città. Questi non volendo che la pena tardasse a punire i ribelli di Cosenza, ch'egli chiamava non amici del Papa, e nemici di Corradino, spedì quivi Giordano Ruffo nipote con mis-

sione di castigare i colpevoli severamente, e riprendersi il Castello alle sue genti con violenza rapito (1). Giordano vi venne: e riuscì a riprendere la Rocca che era in mano de'Cosentini, e che tanta apprensione avea nel conte risvegliata; ma pochi de'sollevati potè punire, per la fuga di costoro a Manfredi non appena si conobbe la missione, che a Giordano da lui era stata affidata. Era il 1255, e Manfredi trovavasi in Oria, quando fu raggiunto dagli emigrati Cosentini, che il supplicarono: volesse difendere se e le loro famiglie dalla crudeltà e dalla ferocia del nipote del Conte.

Manfredi spedì tosto al Conte direttamente Gervasio De Martino con un ultimatum, che dalle armi cedesse, ed a lui si abbandonasse (2) in opposto temesse l' ira sua e i fulmini di Corradino. Giunto il De Martino in S. Antonio di Aridolo, Giordano gli vietò che oltre progredisse; sicchè questo capitano, rifatta la via, si ridusse presso Ruggiero dell'Amendolara, Giustiziere di Calabria, che per la parte di Manfredi si era pronunziato. Quivi da Ruggiero seppe, che il Conte non si sarebbe indotto a trattar mai con Manfredi; imperocchè veduta che la propria causa non avea seguito, s' era deciso a parteggiare per quella del Papa, da molto tempo in aperte trattative di conciliazione col vicerè di Calabria. Il De Martino di quanto raccolse tenne tosto informato il suo principe, il quale perchè da' Caselli, Loria, De Martino, Gervasi, Monaco, Passalacqua, Furgiuele, Bernardi, Britti, Tosti venia sempreppiù sollecitato, diede ordine che Corrado di Trevic congiuntosi a Gervasio De Martino piombassero su Cosenza, e quella città non solo al Ruffo strappassero; ma l' intera Calabria per forza investissero, prendessero, e del Conte e delle sue genti aspra vendetta togliessero (2).

IV. Alla nuova dell'arrivo de' due capitani di Manfredi, quanti Cosentini parteggiarono pel Ruffo, lascia-

(1) Niccolò di Jamsilla De Reb. Gest. Manfr.
(2) Capecelatro storia di Napoli—Giannone Storia Civile.
(3) Giannone storia civile — Niccolò Jamsilla op. cit. Topografia e storia di Castrovillari di Carlo Maria d'Occaso. Capecelatro Stor. di Nap. lib. 1.

rono la costui bandiera e ritiraronsi in città. E però disertato il campo del Giordano, questi chiese che colle sue gente potesse ritirarsi in S. Marco, paese che tuttora tenea pel Ruffo: cosa che non volendoglisi accordare, il mise nel caso d' essere colla sua gente disfatto, ed egli stesso fatto prigioniero.

V° Mentre che l' esercito di Manfredi movea su Cosenza, e l'occupava, e ripigliato il castello, vi lasciava a castellano Guido Sambiasi, i Messinesi, passato il Faro, s' erano accinti ad assediare Reggio; ed il conte Ruffo lasciati i suoi luogotenenti nel castello di Calanna, si era spinto in Catanzaro, e quivi, raccolta poca gente, era marciato sopra Cosenza. Fattostà, che nello stesso giorno che vi giunse, si seppe la disfatta e la prigionia del nipote, notizia, che fattagli meglio considerare la propria posizione, lo mise in partito di ridursi ad Ajello, donde, non ricevuto, toccò Catanzaro, e di là Castello Mainardo, dal quale dopo lunga peregrinazione, giunse a ricongiungersi al Papa.

Gervasio De Martino e Corrado di Trevie disfatto Giordano, scesero intanto in Cosenza, e raccolsero il trionfo delle loro vittorie in mezzo a' saluti d' un popolo esultante di gioia.

Però, la caduta di Giordano, e la partenza del Conte non assicuravano a Manfredi l' acquisto totale della Calabria: restava a lui il còmpito di debellare le forze de' messinesi, che occupata Reggio ed altri castelli, marciarono all' occupazione dell' intero Calabrese. In tal torno, Gervasio De Martino e Corrado raggiunteli al Piano delle Cerone li sfidarono a battaglia, ed uccisine molti; moltissimi ne fecero prigioni, ed il resto costrinsero a perire fra' boschi, o a rimbarcarsi per ripassar lo stretto.

CAPITOLO QUINTO

I. Spedizione in Calabria del conte Ruffo dell' arcivescovo di Cosenza e dell' arciprete di Padova—II. Presa di Cosenza—Incendio di Montalto—Loro fuga da Cosenza—III. Arcivescovi di questi tempi—IV. Carlo d'Angiò riceve l'investitura del Regno—Battaglia di Benevento—V. Uomini illustri Cosentini (1254).

I.° Dopo queste, e le vittorie di Manfredi riportate in Puglia, era l' esercito del Papa venuto a Bulfido oggi Ofanto, ove stando a bada ed uscendo di tanto in tanto a scaramucciare, con le sue frequenti perdite dava maggiore l'agio a Manfredi di consolidarsi. Erano poi a capo dell' esercito papalino il Legato del Papa ed il marchese Bertoldo, che calcolando sul miglior modo come venire a capo dell' impresa, decisero tentare una diversione in Calabria col fine di chiamar quivi le forze di Manfredi, e con maggior speditezza agire in Puglia.

Fu, adunque, da loro concertato: che l'Arciprete di Padova con buon nerbo di soldati marciasse per la Calabria, a rapir Cosenza a Manfredi; e quante città e castelli prendesse, alla ubbidienza della sedia apostolica sottomettesse. Concorrer doveano al felice esito della progettata spedizione il Conte Pietro Ruffo ed il Marchese Oddone, che si sarebbero partiti di Terra di Lavoro con dodici galee, e con l'Arcivescovo di Cosenza Bartolomeo Pignatelli, sulla cui influenza per le Calabrie, non faceasi poco capitale (1).

Erano, adunque, combinate le cose in modo che i popoli di quest' ultima regione aderenti a Manfredi, non che le truppe che Manfredi avea, doveano essere assaltate dall'Arciprete per terra, e dal Ruffo per mare. Dovea inoltre l' Arcivescovo predicar la crociata contro il Reggente Svevo; e fatta levata di truppe a massa, correre su quanti paesi si dimostrassero ostili al nome dei Pontefici.

(1) Giannone storia civile — Niccolò de Jamsilla Hist. tomo 8. Rerum. Ital.—Capecelatro part. 3. lib. 2.

Come feudatario di S. Lucido, sbarcò l'Arcivescovo in quel paese, e tosto occupatone il castello, e con minacce e con seduzioni e con prediche spinse molti di quegli abitanti a prendere la croce contro il principe Svevo. L'esempio di que' di S. Lucido, propagatosi per la provincia, tirò al soldo dell'Arcivescovo più centinaia di Calabresi, che congiunte alle genti del conte e degli abitanti di S. Lucido diedero a bene sperare della impresa di Cosenza, ch' era primo pensiero dell'Arcivescovo. Mentre che, però, aspettavano essi l'arrivo dell'Arciprete, che ben presto dovea giungere per terra, si diffuse la nuova che costui avesse dovuto rifar via per l' Ofanto, ove il richiamava il cardinale Legato, attaccato improvvisamente con tutta violenza da Manfredi. Disturbò questo disappunto grandemente l' animo del Conte e dell' Arcivescovo. Per altro non volendo abbandonare l'incominciata intrapresa, sia perchè gran voglia ne avessero, o perchè viltà loro sembrasse, decisero operar da soli; e dato il bando della partenza, riunirono le forze e poserle in marcia. Alla testa, adunque, di tremila crocesegnati mossero da S. Lucido sopra Cosenza i papalini.

II.° Questa città disertata da' suoi principali cittadini, e de' più valorosi, che militavano sotto gli stendardi di Gervasio De Martino, e di Corrado di Trevic, nonchè dello stesso Manfredi—e scoraggiata dalla voce, che ad arte l'Arcivescovo avea fatto per essa circolare sulla morte di Manfredi, e prigionia di Gervasio, assalita in men che sel pensava, cadde preda delle masse del Ruffo, che mettendo a dritta ed a rovescio ogni cosa in bordello, se adescarono nuovi ladri e nuovi furfanti a crocesegnarsi, maggiore brama accesero nell' animo de' Cosentini di disbrigarsi di ciurmaglia cosiffatta; e furente divampar l'odio contro l'Arcivescovo ed il Ruffo, che pure troppo ferventemente bolliva nell' animo loro.

Come furono a Cosenza, il numero de'Calabresi che corse ad arrollarsi sotto gli stendardi dell'Arcivescovo fu tale, che ove ed esso ed il Conte ne avessero saputo trarre partito, nonchè Cosenza, avrebbero potuto

riconquistare l'intera Calabria. Però quell'energia che ad essi mancò, fu in tal vicenda spiegata da Gervasio, il quale diedesi tosto a trattare con alcuni Cosentini che erano al campo, e stabilì con loro:

1.° Che ritornassero in Cosenza, fingendo disertare la causa di Manfredi e darsi al Papa e quindi al Ruffo ed all' Arcivescovo.

2.° Che propalassero che il Conte di Rossano, mancato alla fede di Manfredi, fosse stato ucciso al campo.

3.° Che fingessero sapere: che Gervasio s' incamminasse per S. Lucido a soggettar quella terra, ove soggiornava la moglie del Ruffo.

4.° Che intanto, il Conte di Rossano, Ricardo di Tarsia, penetrasse nel Castello, guardato da Guido Sambiase per Manfredi, con forte mano di cavalieri, per un ignoto sotterraneo, che dalle case di Tarsia guidava al Castello.

5.° Che Gervasio accorrerebbe in Cosenza al primo annunzio della mossa de' Cosentini a favore di Manfredi, e della morte del Ruffo se potessero ucciderlo.

Ritornati i Baroni Cosentini in Cosenza, furono invitati dal Ruffo a giurar fede ad Alessandro—Però costoro nella notte precedente si riunirono per operar al nuovo giorno.

La mossa, però, non potette aver luogo; perchè Imelda di Tarsia, che aveva Fulcone Ruffo parente del Conte Ruffo, prigioniero nel Castello che si tenea per Manfredi, temendo che dalla vittoria degli Svevi derivasse la morte del suo fidanzato, avvertì il Conte della congiura. Cosa ch'ebbe per effetto: che la Città inondata di sangue, per le immense uccisioni che i crocesegnati fecero delle genti di Manfredi e del suo partito.

Non riuscendogli questa prima pratica, Gervasio fè correr voce: che Manfredi movesse sopra S. Lucido, a prendere vendetta di quel paese, e a catturarvi la Contessa, che il Ruffo avea alla custodia del Castellano di quella piazza affidata.

Questa manovra sortì tale effetto, percui la Contessa non ristava dal pregare il marito che avesse lascia-

ta Cosenza, e fosse volato al soccorso di lei. Il Conte veramente, non vi volea gran fatto forzato; perchè dal momento che gli era stata rivelata la congiura de'Cosentini, nè dormia sonni tranquilli, nè dell' avvenire vivea sicuro. Decise, adunque, di partirsi di Cosenza; ma temendo che la sua partenza non venisse imputata a fuga, ciò che avrebbe messo i Cosentini nel caso d'attaccarlo alle spalle, nel punto istesso che a fronte avrebbe avuto a lottare col De Martino, lasciati i cuochi, e gli altri suoi servitori in Città ed in casa, e fingendo di volere in presenza dell' Arcivescovo passare in rassegna le truppe sul largo dell' odierno Carmine, s' incamminò per S. Lucido, occupando nel suo passaggio Rende e Montalto ed inseguito dal Gervasio che come seppe la resa di Rende, a forza la riprese, ed il tradimento di Montalto, il riprese e l'incendiò (1).

Alla partenza del Conte, Cosenza si ribellò nuovamente, e soggiogata la parte papalina, aprì le porte al Gervasio ed al Conte Galvano Lancia, spedito dal Re in Calabria per governar questa Regione.

III.° Ritornando a'nostri Arcivescovi, dicemmo: che Opizzo Colombo cittadino d'Asti e consigliere di Federico II, eletto dal Capitolo e confirmato da Onorio III era stato chiamato all'Arcivescovado di Cosenza nel 1224. Or diciamo, che morto costui il 1250, alcuni del nostro Capitolo elessero Pietro Canonico Cosentino, uomo di santa vita e fornito di lettere, ed altri col favore del Lancia, che ne patrocinava la candidatura, Lavello, il Sanese Cacciacomite de' Cacciacomiti, che quì venne dalla Chiesa d' Amalfi.

Però, nel 1253 non approvata dal Papa nè l' una nè l' altra elezione, fu chiamato all'amministrazione della nostra Chiesa Ubaldino fiorentino Cardinale fin dal 1244, che non tenne detto governo che un anno. Successe a costui nel 1254 Bartolomeo Pignatelli, uomo più per l' armi portato, che per la stola. Il Pignatelli era caduto nell'odio di Manfredi per aver militato in giovine

(1) Capecelatro opera citata — Giannone opera citata — Niccolò da Jamsilla opera citata.

età sotto Corrado di cui egli segretamente minava i dritti e le ragioni sul Regno delle Due Sicilie. Da lui perseguitato, Bartolomeo s'era rifuggito presso a Papa Innocenzo, che fattogli assumere l'abito ecclesiastico, il creò prima Vescovo d'Amalfi, e poscia Arcivescovo di Cosenza. Scoppiata la guerra tra Manfredi e la Sedia Apostolica, egli seguì la fortuna de'Pontefici e di Alessandro e d'Urbano, da cui fu mandato come legato al Re di Francia per offrire il Regno al fratello di lui, Carlo D'Angiò. Dalle mani di Bartolomeo accettò questo Principe l'investitura del Regno il 1264, e intanto che si apparecchiava in Angiò per scendere in Italia, mosse per Roma a riceverne la corona e la benedizione.

Manfredi, intanto, a cui la fortuna arridea, e che avea conquistato il Regno per forza del suo valore, giudicandosi sciolto d'ogni rispetto pel nipote Corradino, al quale il Regno non più credea appartenesse, perchè da lui perduto, e coll'opera delle sue armi conquistato, si fè proclamare Re di Sicilia, e prese la regal corona in Palermo ove tosto recossi. Dispiacque ciò alla corte di Alemagna, la quale mandò tosto legati in Sicilia a Manfredi che forzassero quel Principe a cedere l'assunta corona a Corradino. Manfredi licenziati i legati, disse: che il suo Regno lo avrebbe restituito a Corradino dietro il suo decesso; e l'incidente non ebbe altro seguito.

IV.° Intanto, Carlo D'Angiò, riunito l'esercito che desiderava comandare, era sceso in Italia, e nel 1266 presso Benevento si attaccava con Manfredi, i cui sforzi, ancorchè fossero prodigiosi, non riuscirono a non fargli toccare quella disfatta che per caso toccò, e che tanto fatale gli riuscì. Vinto, e perduta colla corona la vita in questa classica battaglia, spirò l'anima tra le braccia del padre di Ruggiero di Loria, nostro concittadino distintissimo, di cui avremo a parlare in miglior uopo (1). Vuolsi che all'esito infelice di questa battaglia avesse influito cardinalmente se non del

(1) Albero genealogico di Loria.—Cap. Storia di Napoli.

tutto il tradimento del Conte di Caserta, che consegnò a Carlo il posto presso a Ceprano, che da Manfredi gli era stato affidato. Si distinsero in questa battaglia Riccardo e Goffredo di Cosenza nostri concittadini, che se non vi perirono, non si dipartirono dal fianco del Re finchè trapassò. Questi due guerrieri erano due fratelli della illustre famiglia Cosenza di Cosenza, l'ultimo de' quali con Gervasio de Martino fu da Manfredi spedito in qualità d'ambasciadore al Pontefice per scusarsi della morte di Borrello, allo Svevo imputato; ed il primo dallo stesso Manfredi, spedito ad Alessandro Papa, per conchiudere la pace dietro la citazione fatta da lui al detto principe (1).

Il cadavere del Re scoverto dopo tre giorni tra quelli del campo, fu sepellito presso il ponte di Benevento, ove ogni soldato buttando una pietra, vi avea alzato sù come un monticello.

Però, l'odio dell'arcivescovo di Cosenza, che abborriva il Principe Svevo anche dietro la tomba, sotto il pretesto che un Re scomunicato ed eretico non potesse venir sepolto in un territorio pertinente alla Chiesa, di là il fece togliere, e trasportarlo sulle rive del fiume Verde, ove lasciato in balia de' venti e delle piogge miseramente si consumò, quando non sia stato pasto degli animali.

V.° Così finì il Principe Manfredi. Le nostre croniche ci ricordano sotto di lui un Rinaldo d'Aquino nostro concittadino, che per le sue vaste cognizioni teologiche e legali meritò nel 1255 d'esser eletto dal Capitolo di Martirano Vescovo di quella Chiesa, riconfermato poscia d'Alessandro IV (2). Ed un Riccardo Santangelo, cappellano del Regno (3): a questo posto inalzato dal Cardinale legato comandante la truppa della Santa Sede nel Napoletano.

FINE DEL VOLUME I.°

(1) Vedi Capecelatro opera citata. Albero genealogico di Cosenza.
(2) Vedi Fiore Calabria Sacra.
(3) Albero genealogico della famiglia Santangelo—Cronica Cosentina.

VA 1739211 SBN

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA